

Mario A. Iannaccone

La famiglia Lefèvre D'Ovidio
Una dinastia tra le epoche

Volume quarto



La storia di una famiglia, i Lefèbvre D'Ovidio, che ha contato molto nella Francia dell'Ancien Regime, nel Regno delle Due Sicilie, nell'Italia unita e oltre nel XX secolo. Più di un romanzo, una storia appassionante, riportata alla luce per la prima volta in questi anni con una ricerca accurata, su fonti pressoché inedite, che ha rivelato quanto il tempo, inspiegabilmente, aveva nascosto.



Mario A. Iannaccone

La famiglia Lefèbvre D'Ovidio

Una dinastia tra le epoche

Quarto Volume, capitoli 41-52 e Appendici

Maggio 2023

LEFEBVRE



LEX DECUS LABOR

INDICE

Quarto volume

Cap. 41 - Un tramonto lento	Pag. 987
Cap. 42 - Eclissi parziale	1017
Cap. 43 - Flavia, musa decadente	1035
Cap. 44 - Diatribe	1057
Cap. 45 - La casa dei ricordi	1073
Cap. 46 - Eredità	1087
Cap. 47 - La carriera di Francesco D'Ovidio	1097
Cap. 48 - Nascita della famiglia Lefèbvre D'Ovidio	1155
Cap. 49 - Carlo Lefèbvre e la Società IAM	1194
Cap. 50 - Un nuovo inizio	1207
Cap. 51 - Oltreoceano	1219
Cap. 52 - Partenze e arrivi. Il fine secolo dei Lefèbvre	1225
Appendici	1243
Indice dei nomi	

Capitolo 41

Un tramonto lento

Il caso Ciccodicola

Varie le circostanze che indebolirono la forza finanziaria e poi industriale del Lefèbvre a partire dal 1885, circa. Si è considerata la vicenda che coinvolse Carlo, tra il 1888 e il 1889, mettendolo contro il padre e il fratello in una causa legale dolorosa e anche costosa. Questa inferse certamente un vulnus nelle finanze della famiglia e nel buon nome di essa nonché delle Manifatture Cartiere del Fibreno.

Ma non fu questa l'unica causa dell'indebolimento dell'impero Lefèbvre. Nella Napoli postunitaria la litigiosità giudiziaria interfamiliare e fra famiglie e aziende diverse aumentò molto, a causa della stretta creditizia e della crisi sistemica delle industrie meridionali.

Altre avvisaglie, fatti avversi, piccoli e grandi, si stavano addensando come nubi temporalesche contro i Lefèbvre. Erano anni – è forse inutile ricordarlo – in cui la congiuntura economica del Meridione continuava a peggiorare e così lo stato di salute delle cartiere, il volume di carta commerciata, i flussi di cassa. Infine, una combinazione particolare di avversità casuali e ambientali cominciò a intaccare un patrimonio che era parso inattaccabile. Ne è spia eloquente il sempre più frequente ricorso agli avvocati, ricorso sporadico nel caso di Charles, più frequente nell'ultima parte della vita di Ernesto e frequentissimo per Francesco.

Si prenda il caso della lunghissima vertenza Ciccodicola.

I Ciccodicola li abbiamo già incontrati: era una famiglia di industriali lanieri di Arpino, con stabilimento anche a Isola del Liri, proprietari di alcuni fondi fra cui il Remorici, a fianco del Soffondo,

che conducevano i loro affari da molto tempo. Già nel 1744 il Lanificio Ciccodicola era famoso ad Arpino e fu visitato da Re Carlo III di Spagna e delle Due Sicilie (1716-1788).

Nel 1828, la famiglia aveva rilevato le strutture del Castello Ladislao di Arpino trasformandole nel Lanificio Ciccodicola e aveva poi continuato la propria espansione lungo la valle del Liri uscendo dal proprio secolare “feudo” industriale. Nello stesso anno in cui iniziava la sua attività Charles, Vincenzo Ciccodicola aveva ottenuto dal Re un prestito di 800 ducati che gli aveva consentito di importare macchine dalla Francia, le più moderne del tempo. In brevi anni, il lanificio divenne uno dei più importanti del Meridione e i Ciccodicola, come i Lefèbvre, si impegnarono anche per migliorare le infrastrutture del luogo di produzione costruendo una nuova strada che sostituisse gli impraticabili vicoli medievali che davano problemi al trasporto delle merci. La numerosa famiglia, che viveva nell’ala Ovest del Castello Ladislao, divenne famosa nel meridione e si aprì a nuove attività.

Successivamente, nel 1844, Pasquale, fratello di Vincenzo Ciccodicola, si impegnò concedendo ai soci lo sfruttamento di un proprio fondo (il Remorici), e a costituire una società di azionariato chiamata Cartiere del Liri. Qui la sua strada si incrociò con quella di Charles il quale nel 1854 lo aiutò prestandogli soldi liquidi tanto che quello divenne un suo notorio creditore. In cambio di quell’aiuto Ciccodicola consentì probabilmente a Charles di completare gli impianti idraulici delle Cartiere del Fibreno migliorando canali e tubature per lo scarico delle acque del Magnene passando per il fondo Remorici.

Pasquale Ciccodicola, comunque, rimase creditore del Lefèbvre e quando la sua attività laniera cominciò ad andare male non riuscì a restituire il dovuto al prestatore. La crisi dell’antico lanificio Ciccodicola di Isola di Sora si manifestò in tutta la sua gravità nel 1855, poco dopo la creazione delle Cartiere del Liri.

Una sentenza e uno scambio di lettere documenta l’esistenza del debito, di notevole entità. Charles nel frattempo muore ed Ernesto non reclama il rientro, probabilmente per non mettere in crisi definitiva un’industria antica che soffriva per un fortissimo calo di ordini del

settore laniero. La crisi dell'industria laniera in Terra del Lavoro era causata direttamente dalla fine della politica protezionistica del Regno e si aggraverà dopo l'Unità. Il recupero della somma prestata nel 1854 viene così tirata per le lunghe, molto per le lunghe. Ernesto evidentemente non ha bisogno, a quel tempo, di denaro liquido: gli affari andavano bene. Tuttavia, ad un certo punto, oltre 20 anni dopo la formazione del credito, decide di tutelarsi legalmente. Nel 1874 presenta presso il Tribunale di Arpino un precetto per pignorare e incamerare il lanificio dei Ciccodicola e alcuni dei mulini di proprietà di costoro. Il credito da riscuotere era notevole: 91.820,28 lire più 34.698,12, per una somma di 126.518,40 lire: una cifra più che considerevole e equivalente quasi a dieci anni di affitto dello Stabilimento del Fibreno considerando l'inflazione.

La procedura esecutiva, che avrebbe sicuramente dato ragione al Lefèbvre, era andata «desolata e perenta», cioè non andata a buon fine – probabilmente in ragione di discussioni e implorazioni – e poi sospesa per volontà del creditore, conte Ernesto, a causa dell'impossibilità di ricevere il denaro senza causare un danno irreversibile al debitore. Esisteva al tempo una specie di dignità della classe industriale, uno spirito di corpo, che rendeva difficile che un imprenditore, soprattutto in una fase di mercato ancora non depressiva, chiedesse il fallimento di altri o ne facesse espropriare i beni. A causa delle insistenze dei fratelli Ciccodicola, con i quali Ernesto aveva familiarità forse quotidiana, si era dunque fatto convincere a firmare un contratto con clausole sospensive, e ciò avvenne il 22 aprile 1875. Con esso rinunciava a far fallire i Ciccodicola e, in un certo senso, si offriva di aiutarli. Lasciava loro altro tempo in modo che questi potessero pagare altri creditori, nessuno aggredisse i loro beni e lo stesso Lefèbvre potesse rientrare in possesso delle sue somme liquide. Evidentemente non era realmente interessato a impadronirsi dei mulini e del lanificio di questi.

I creditori si accordarono dunque per ricevere il denaro a rate con un interesse del 15% annuo per un numero di anni però non indicato. Il Lefèbvre, assieme a due mandatari, o meglio, due curatori fallimentari *de facto*, Tito Cacace e Gennaro de Riso, si era offerto di aiutare la famiglia degli industriali lanieri di Arpino nell'operazione. Ma il piano

però si risolse in una disfatta o, per meglio dire, con un nulla di fatto. Peraltro, il Cacace era anche un socio dei Ciccodicola alla Cartiera del Liri.

Dapprincipio, i Ciccodicola si accordarono per versare a Lefèbvre e agli altri creditori una somma totale di circa 60.000 lire ma pur nel passaggio di non pochi anni, questi non pagarono. Il Lefèbvre dal canto suo, nel tentativo di evitare azioni da parte di altri che potessero comportare la perdita di tutto il proprio credito, aveva anticipato poco meno di 10.000 lire.²³³ Ma gli altri creditori non si accontentarono e così i Ciccodicola accusarono, piuttosto proditoriamente e rifacendosi a cavilli legali, Ernesto Lefèbvre di non aver adempiuto alla sua promessa. Come risposta, Ernesto, nel 1881, fece atto di precetto contri i debitori Ciccodicola, ingiungendo loro di pagare 92.820 lire più 34.698,12, ovvero le due cifre dovute in origine senza gli interessi.

Nel 1884, i Ciccodicola riuscirono a resistere grazie a una decisione del giudice del Tribunale di Arpino, che usò un cavillo: non era stato allegato agli atti durante il processo il contratto del 1875 che pure veniva integralmente citato. In pratica usarono un *escamotage* ma se ci riuscirono, forse, è perché giocavano in casa: ad Arpino, i Ciccodicola erano una famiglia importante, conosciuta e stimata. E così fu data loro ragione. In più, ingiustamente, i Ciccodicola accusarono Ernesto non soltanto di non aver adempiuto ai suoi obblighi ma di aver approfittato della loro situazione utilizzando i loro terreni del fondo Remorici per la costruzione di un tunnel di scolo acque, di aver costruito l'opificio San Carlo vicino a una loro proprietà e altro ancora.

La questione annosa e ormai sul limite dell'assurdo andò avanti ancora per molti anni, con altre cause e molti esborsi. Se Ernesto promosse altre cause, più che per una questione di principio lo fece probabilmente per necessità: le cose cominciavano ad andare male anche per le Cartiere del Fibreno e quelle circa 126.518,40 lire, o frazione di esse, avrebbero fatto molto comodo. L'obsolescenza delle macchine stava diventando drammatica: alcune andavano sostituite, altre riparate in continuazione e il tetto era in cattive condizioni. Intanto

²³³ *Ciccodicola contro Lefèbvre*, Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri, pp. 2-7.

si accusavano i colpi dei danni causati da Carlo, guai assai costosi. Nel 1888, assieme al figlio Francesco, che si avviava a prendere in mano tutte le attività di famiglia e al quale era stata donata ogni attività industriale (con atto notarile dello stesso anno), fu avviata una nuova causa. La presenza in giudizio di Francesco veniva criticata dagli avvocati dei Ciccodicola che insinuavano parole velenose: «una grave lite pende tra il Conte di Balsorano e il figlio Carlo Lefèbvre, in presenza del quale si rende molto discutibile la validità ed efficacia giuridica della donazione».²³⁴ Ma l'insinuazione non ebbe corso perché in quel caso le ragioni di Ernesto erano ben solide.



Pasquale Ciccodicola, una lunghissima vertenza giudiziaria divise lui e i suoi figli dai Lefèbvre.

²³⁴ *Ciccodicola contro Lefèbvre*, Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri, p. 14.

In quella causa, ai Ciccodicola veniva data ragione non nel merito (il debito esisteva e vantava ormai 30 anni), ma per l'interpretazione del contratto del 1875 e vari cavilli. Francesco non aveva dimestichezza con Pasquale Ciccodicola e i suoi figli, dimestichezza che avevano avuto il nonno Charles e poi il padre Ernesto, i quali avevano invitato, negli anni d'oro, i Ciccodicola a Palazzo Lefèbvre, alle feste danzanti, ai banchetti. Francesco viveva una situazione ben più difficile, dove la cavalleria di un tempo andava messa da parte se non si voleva soccombere velocemente.

Gli avvocati dei Lefèbvre, Tito di Giulio e Benedetto Nicoletti, presentarono un'altra causa nel novembre 1888 presso il Tribunale di Cassino, nel quale fondamentalmente chiedevano che i Ciccodicola pagassero il loro debito senza interporre più ulteriori scuse.²³⁵ Per altri motivi, di forma più che di sostanza, anche questa causa fu rigettata, gettando nell'esasperazione i Lefèbvre che erano parte lesa. Sino a che non fu presentata una causa decisiva dall'avvocato Tito di Giulio presso la Corte di Appello di Napoli. Probabilmente lo spostamento da Arpino a Napoli fu dirimente.

La causa *Conte Francesco Lefèbvre contro Roberto, Alfonso, Ernesto, Eduardo e Luigi Ciccodicola* del 20 novembre 1889 fu vinta da Francesco; lo si deduce perché successivamente si riscontra che il debito dei Ciccodicola si è ridotto, sebbene ancora sia da riscuotere una cifra considerevole nell'anno 1918, ovvero 54 anni dopo che i Ciccodicola avevano ricevuto da Charles il prestito. Nel 1918, infatti, Carlo Lefèbvre doveva ricevere ancora 20.000 lire che mai ricevette, a quanto consta dalla documentazione.

Nel 1901 un evento mai spiegato, apparentemente una frana, distrusse completamente la cartiera dei Ciccodicola che si trovava a fianco del Soffondo, un po' più a valle, proprio a cavallo del corso del Liri: «in mezzo a un gran polverone si vide che la fabbrica era quasi sprofondata». Qualcuno parlò di sabotaggio (questioni di

²³⁵ *Causa Lefèbvre contro fratelli Ciccodicola*, novembre 1888, Tribunale di Cassino, Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

assicurazione?), ma nulla fu mai accertato. Gli operai raccontarono che quando avevano chiuso i cancelli tutto era a posto. Il lanificio produceva panni per casermaggio e per istituti religiosi, come i Redentoristi di Verona. Così, ogni commercio di quella fabbrica fu stroncato per sempre e ciò rese impossibile il recupero totale del credito da parte dei Lefèbvre.²³⁶

Al di là del caso specifico della causa Ciccodicola, si può notare che Ernesto è presente sino al 1888 ma non più nel 1889. Del resto, Francesco aveva ricevuto in donazione lo stabilimento con atto dell'11 febbraio 1888. Esso cessava l'attività produttiva e veniva proposto in affitto sul mercato. La proprietà risultava indivisa, anche se poteva essere affittata a diversi soggetti²³⁷. Lo Stabilimento del Fibreno – questa la dicitura usata in quegli anni – era stato donato al secondogenito da Ernesto quando questi stava ormai molto male ed era affetto da dolorosissimi reumatismi. Diventato proprietario, Francesco stampa una carta intestata nella quale stabilisce la sua residenza a Isola del Liri Superiore, cioè a Palazzo Balsorano. Da quel momento sarà meno presente a Napoli, dove durante la gioventù, per altro ancora vicina, era considerato uno dei migliori partiti della città, un *jeune monsieur* alla moda. Per un po' si dedica alla vita politica e questo lo porta spesso a Roma, mentre a Isola del Liri si impegna nella vita del comune. Poi, negli ultimi venti anni della sua vita non lunga, combatte strenuamente per salvare gli stabilimenti di famiglia.

Dopo la morte di Ernesto e il progressivo aggravarsi della situazione debitoria delle cartiere, inizia il lungo processo che porterà alla vendita di Palazzo Manso Balsorano a Napoli e poi delle proprietà di Isola.

Ernesto aveva mostrato una certa indulgenza nelle questioni legali, arrivando persino a concedere una dilazione pluridecennale ai creditori Ciccodicola; Francesco invece mostra subito un profilo diverso, più

²³⁶ Valentina Pinelli, *I Lefebvre*, Isola del Liri, 1980 (Quaderni di ricerche su Isola del Liri, 1), p. 4.

²³⁷ *Rogito Notaio Ferdinando Savona di Sora*, 11 febbraio 1887, reg. Sora 1 marzo n. 410 dal notaio Luigi Cancelli in Pescosolido (Sora, 21 maggio 1887, n. 447).

aggressivo: chiede il dovuto attraverso gli avvocati cercando di aggirare le tattiche dilatorie dei suoi debitori. Il problema che deve affrontare da subito è che i Ciccodicola non hanno soldi e che continueranno a pagare soltanto in parte gli interessi del debito senza chiuderlo, continuando così ben oltre il *mezzo secolo*.

Del resto, è anche noto che l'industria laniera entrò in crisi prima di quella cartaria e che la fase acuta di tale crisi era ormai conclamata agli inizi degli anni Ottanta con la chiusura di diverse fabbriche.

Dopo che nel 1888 erano state sospese le attività dello Stabilimento del Fibreno, si manifesta l'interesse della grande Società delle Cartiere Meridionali, società che, a scapito del nome, ha la sua base nel centro potere sabaudo: Torino. La Società delle Cartiere Meridionali arriverà in pochi anni a comperare alcune delle più grandi e gloriose cartiere del Distretto del Fibreno, distretto che continuerà ad esistere sino agli anni Settanta. Il 21 dicembre 1892 di fronte al notaio Giovanni Bonucci, in via Maddalena 6 a Napoli, si incontrarono i testimoni Giuseppe Levi, Giuseppe Olivetti, e Giuseppe Calabritto, tutti di Napoli. Con loro si presentarono Francesco Lefèbvre «domiciliato in Isola del Liri» e Giulio Emery di Napoli, domiciliato per ragioni d'ufficio nella vecchia sede della stamperia dei Lefèbvre, in Strada San Giovanni Maggiore Pignatelli 18. Emery era, a quel tempo, l'Amministratore Delegato della Società Anonima delle Cartiere Meridionali, società con sede a Torino che vantava un capitale interamente versato di 1.500.000 lire. Francesco Lefèbvre dichiarava di essere il proprietario dello Stabilimento del Fibreno che all'epoca era dotato di «4 macchine continue» e di «tutto il corredo di altre macchine per la preparazione delle paste, per l'abbellimento della carte» e poi «edifici, motori, piazzali, canali, casa di abitazione già occupata dai direttori tecnici nonché il locale speciale ad uso di amministrazione». La casa a cui si riferisce il rogito Bonucci è la Villa Louise, per tanti anni abitata dai Montgolfier. Con quell'atto, si concedeva in affitto lo stabilimento indicato nelle sue parti da una cartina allegata all'atto stesso assieme a un «verbale descrittivo». L'affitto veniva stabilito nella durata di 15 anni, a partire dal 1 gennaio 1893 sino a tutto il dicembre 1907. Il prezzo veniva concordato nella

cifra di 20.000 lire annue di cui le prime 5 annualità versate con 19 cambiali da 5000 lire l'una anticipate e scadenti ogni 3 mesi.²³⁸ Il fermo macchine era dunque durato circa 4 anni, dal novembre 1888 al gennaio 1893. Molto dettagliati sono gli articoli che specificano l'uso dell'acqua che dava la forza motrice all'intero stabilimento. Si comprende qui che Charles Lefèbvre costruì la sua presa d'acqua dal Fibreno senza chiedere concessioni perché nessuno gli chiese niente. Con il tempo, quello era diventato un diritto che aveva costituito un vantaggio competitivo sulle altre imprese.

C'era stata un'attività di manutenzione minima degli edifici e delle macchine, per evitare che le componenti metalliche si arrugginissero e ossidassero ma secondo i legali delle Cartiere Meridionali la struttura e le macchine, e soprattutto i tetti dell'edificio industriale, avevano subito danni negli anni di fermo. Quanto al contratto, dopo i primi 5 anni le cambiali restanti sarebbero state pagate in contanti a rate trimestrali anticipate. Al momento, è bene ricordarlo, il contratto non accennava a diritti di prelazione e di acquisto; si trattava formalmente di un contratto di affitto industriale.

La Società delle Cartiere Meridionali si riserva di provvedere a proprie spese gli accomodi, ampliamenti e miglioramenti che ad essa riescano necessari sia negli uffici che nelle macchine restando obbligato il Signor Francesco Lefèbvre di Balsorano del pronto esequimento a proprie spese in ogni tempo di quelle opere soltanto che fossero necessarie a garantire la stabilità delle costruzioni e l'impermeabilità delle coperture.²³⁹

Proprio una precisa definizione degli obblighi reciproci sarà all'origine nei quindici anni successivi di una litigiosità continua fra il locatario e la società affittuaria che porterà a continui esborsi soprattutto da parte del Lefèbvre che, oberato da altri problemi, non riuscirà a far fronte alle spese e cederà in vendita, certamente a prezzo inferiore rispetto al mercato, la struttura che tuttavia andava considerata ormai

²³⁸ Copia esecutiva dell'Atto del 21 dicembre 1892, notaio Giovanni Bonucci, p. 4.

²³⁹ *Ibidem*, p. 5.

fatiscante, con un atto legale del 1903 perfezionato poi nel 1907. Lefèbvre chiese che il nome esterno della ditta non fosse cambiata e che restasse scritto: Stabilimento del Fibreno. L'orgoglio di appartenere alla famiglia che aveva reso grande quello stabilimento non lo cedeva. Francesco concesse naturalmente l'uso dell'acqua per una portata non inferiore a due metri cubi e mezzo al secondo.

Una curiosità si evince dal contratto di affitto: lo stabilimento stava montando proprio in quel mese di dicembre del 1892 un impianto per la produzione di energia elettrica con 70 lampadine che venivano concesse in uso all'affittuario. Nell'articolo 13, il Lefèbvre prometteva di allungare entro 6 mesi il tunnel sotto la strada provinciale per collegare lo Stabilimento del Fibreno con il Soffondo, in modo da non utilizzare più un montacarichi ormai vecchio di mezzo secolo, che dava problemi, era insicuro e insufficiente per portata di carico.

A causa di questo tunnel si solleverà una diatriba costosa, come vedremo, che condurrà ai ferri corti la proprietà e la società affittuaria. Il proprietario inoltre si era obbligato a pagare per contratto un'indennità di 50.000 lire in contanti nel caso avesse richiesto un abbreviamento della lunghezza dell'affitto. Questa indennità, soprattutto perché "in contanti" e non legata a fidejussioni o altre forme di finanziamento, impedirà, di fatto, ad altri di comperare la società. Francesco Lefèbvre ne rimarrà prigioniero. Pur trovando, come vedremo, chi sarebbe stato disposto ad acquistare lo stabilimento, non potrà condurre a termine l'affare per via di quelle 50.000 lire in contanti. Custode dello Stabilimento del Fibreno per conto del Lefèbvre veniva nominato nel contratto il signor Pasquale La Costa, figura che sfuma poi nell'oblio.

Effetto a catena

Nel 1894, con un atto firmato davanti al notaio, Francesco Lefèbvre dava mandato agli avvocati Emilio Tabacchi e Achille Bosio di amministrare le sue proprietà, «per dimettere le passività che gravavano

sul patrimonio di lui». Per avere una liquidità più veloce, Francesco chiese a una banca, la Società Assicurazioni Diverse, di ammettere allo sconto due effetti cambiari di 10.000 lire ciascuno (con atto firmato davanti al notaio Carnevale il 5 ottobre 1897), poi scambiati in 4 da 5000 lire ciascuno. Due di queste cambiali da 5000 lire le aveva pagate nel 1897 mentre altre due, del 1898, le aveva legate al pagamento dei fitti futuri da parte delle Cartiere Meridionali.

I due amministratori, approfittando della situazione di difficoltà di Francesco, esigono di avere pieno controllo sui movimenti di denaro del conte. Non accettano che il denaro sia concesso in anticipo e così diffidano la banca Società Associazione Diverse dal pagare quegli effetti al conte, mettendolo così in grave difficoltà. Nasceva pertanto una causa, costosa per le sue esangui tasche, nella quale Francesco chiedeva il rispetto dell'accordo ai due fiduciari e alla Società Assicurazioni Diverse.²⁴⁰ Era la seconda causa, peraltro, scoccata fra Lefèbvre e Bosisio e Tabacchi; la prima era nata quando i due avevano smesso di pagare al conte un mensile di 2000 lire per le sue spese correnti. I due gestivano gli interessi della "proprietà" ed eseguivano il loro mandato con estrema libertà andando anche contro gli interessi quotidiani di Francesco. Non sappiamo se in questo comportamento abbia giocato la pressione di altri, per esempio dei familiari di Francesco. I documenti non permettono di comprendere come si sia formata la posizione dei due consulenti.

Il mancato pagamento del mensile a Francesco aveva portato a conseguenze gravi, ma più grave fu un altro fatto: i due, dichiarando di essere rimasti senza denaro liquido, non avevano pagato le tasse per conto del Lefèbvre – nei loro incarichi rientrava anche questo – e lui si era trovato inadempiente nei confronti del fisco. Era la prima volta che succedeva nella storia dei Lefèbvre. I due, agendo a questo punto più per proprio interesse che per interesse del proprio "assistito" avevano ottenuto un'iscrizione ipotecaria di 600.000 lire sull'intera proprietà

²⁴⁰ Tribunale Civile di Napoli, *Il sig. Conte Francesco Lefèbvre contro la Società Assicurazioni Diverse e i signori Achille Bosisio ed Emilio Tabacchi...* Avvocato Giuseppe Archivolti, Napoli 8 febbraio 1898, pp. 5-8.

Lefèbvre, cifra altissima ma che comprendeva beni che valevano molti milioni di lire del tempo: Palazzo Manso Lefèbvre, il Palazzo di Riviera di Chiaia, vari appartamenti, Palazzo Lefèbvre di Isola del Liri, Fabbrica del Carnello, Fabbrica San Carlo, Industrie Chimiche Lefèbvre, oltre ai fondi agricoli e agli altri edifici.

Dal prestito ricavato con questa ipoteca, però, non avevano attinto soldi per il pagamento delle tasse. A sua volta la banca Società di Assicurazioni Diverse, accettando i consigli dei due, aveva negato ogni liquido al conte anche se i due effetti cambiari di 10.000 lire totali erano garantiti dall'affitto delle Cartiere Meridionali. Ma la questione si fece ancora più intricata e disastrosa quando nella querelle legale entrò anche Ippolito Dumoret, creditore del Lefèbvre per una complicata questione di crediti ceduti che coinvolgeva anche le Cartiere Meridionali, questione che veniva discussa anche nei tribunali francesi. La società torinese, subendo un atto di precetto da parte del Dumoret che voleva aggredire i beni del Lefèbvre, non pagarono le loro rate di affitto alle Assicurazioni Diverse che a loro volta non pagarono al Lefèbvre altri soldi dovuti. Come risultato, Francesco Lefèbvre subì un tracollo finanziario completo e un'onta che certamente dovette costargli moltissimo. Il silenzio delle fonti, la perdita – o perlomeno la momentanea impossibilità a rintracciare lettere e documenti relativi alle relazioni familiari fra fratelli e sorelle – non ci fa comprendere quale sia stata, nei confronti di Francesco, la posizione delle due sorelle, entrambe ricchissime: Giulia Lefèbvre di Casalaspro e Flavia Lefèbvre di Casafuerte. Apparentemente, non lo aiutarono. Così si esprime il suo avvocato:

Il fatto delle Assicurazioni Diverse ha portato le sue necessarie disastrose conseguenze. Mentre il conte Francesco Lefèbvre per evitare in parte i gravi danni, che gli recano i suoi sconsigliati mandatari, avea già conchiusa la già detta operazione per potere pagare l'esattore delle imposte, per provvedere ai bisogni più urgenti della sua proprietà, ed alle necessità della vita della propria famiglia, egli è rimasto senza aiuto e senza denari, egli ricco ha dovuto vedere varcare la sua soglia dell'uscire esecutore, che gli ha pignorati i mobili nell'interesse del fisco. E l'esattore delle imposte non si è limitato a pignorare

i mobili, ma ha voluto incomodar ancora uno degli inquilini del conte, la Società per le Cartiere Meridionali. Questa *benemerita* società, la quale nella zizzania sorta tra il conte ed i suoi mandatari, vede l'occasione opportuna per fare i fatti suoi, desiderosa di levare la castagna dal fuoco con la zampa degli altri, si è fatta colpire da un atto di impedimento o di voluto pignoramento presso terzi da parte del voluto creditore Dumoret.²⁴¹

Il pignoramento era stato eseguito dall'esattore delle tasse di Sora, creditore delle somme scadute di tasse fondiari non pagate, relative ai vari fondi dei Lefèbvre. Era entrato in casa, a Palazzo Lefèbvre, pignorando i mobili cari certamente alla memoria di Francesco perché acquistati dal nonno e dal padre.

Bosisio e Tabacchi attraverso una causa intentata contro il Lefèbvre il 27 giugno 1894 a mezzo del notaio Guidi di Napoli, chiedevano che il Lefèbvre fosse addirittura spogliato della capacità di amministrare i suoi beni benché egli non fosse, come spiegava l'avvocato del conte “né interdetto né fallito” (probabilmente riferendosi al destino del fratello Carlo che invece lo era). L'avvocato, ironicamente, segnala anche la posizione dei dirigenti della Società delle Cartiere Meridionali (definita con ironia, appunto, “benemerita”) che nella zizzania sorta fra il conte e i suoi mandatari trovava il modo di avvantaggiarsi imponendo per la propria conduzione le condizioni migliori.

Di fatto queste situazioni, a cui se ne aggiungevano altre, dimostravano quanto, in pochi anni, la situazione dei Lefèbvre si fosse compromessa. Soprattutto dovette pesare quel pignoramento di mobili, di quadri, di oggetti preziosi che in parte spiegano oggi la dispersione di una collezione che dovette essere cospicua.

Carnello e Remorici

Il 25 agosto 1895, con una scrittura privata firmata con i rappresentanti della ditta De Caria-Avitabile, Francesco Lefèbvre

²⁴¹ *Ibidem*, p. 9.

concesse in affitto due sue fabbriche alla suddetta cartiera: la Remorici (ovvero la parte del Soffondo, dove si attuava la marcitura e macinatura dei panni) e il Carnello. Qui si era momentaneamente formata una nuova realtà industriale importante, attorno ai soci De Caria-Avitabile, i quali avevano affittato anche lo stabilimento di Lorenzo Zino, ma la precoce morte di De Caria rimetterà tutto in gioco a vantaggio della Società delle Cartiere Meridionali.

Quello che qui viene chiamato Remorici, come si è detto, era il corpo di fabbrica propriamente chiamato Soffondo, ma il terreno del Fondo Remorici apparteneva alla famiglia Ciccodicola con la quale, si è visto, Francesco aveva un'altra annosa causa legale, come creditore. Lo stabilimento Ciccodicola di quella località crollò, come sappiamo, nel 1901.

Il 29 luglio del 1900 affittò a Gabriele De Caria anche la villa, da allora chiamata De Caria Pisani, con il locale della Scuderia e parte di un terreno a frutteto confinante con il Parco di Palazzo Balsorano. L'affitto era piuttosto alto, perché assommava a 27.500 lire che venivano portate a 30.000. Nel contratto veniva posta un'altra questione: la costruzione di un partitore d'acqua che doveva suddividere la portata del Canale delle Forme in modo da creare due flussi indipendenti. Il costo di quest'opera era valutata in 42.000 lire. In questa causa, peraltro, si chiedeva alla Ditta De Caria di anticipare le rate di affitto in modo da arrivare alla cifra di 70.000 fino a 80.000 lire, per poter pagare Ippolito Dumoret, il cui credito era stato infine riconosciuto, ed evitare il pignoramento della villa stessa.

Francesco Lefèbvre in pratica stava vivendo chiedendo anticipi su anticipi e doveva barcamenarsi dentro una situazione di debiti e crediti molto complicata, vero e proprio gioco a scacchi. Non poteva più contare sugli alti volumi di denaro che avevano reso felice la vita imprenditoriale del nonno soprattutto e anche del padre. Charles ed Ernesto erano vissuti in periodi di espansione economica l'uno e di conservazione l'altro. Ora il panorama era totalmente diverso; redditi che si restringevano o si prosciugavano procuravano a Francesco un'altra angoscia: le strutture che affittava invecchiavano, le macchine diventavano obsolete, l'affitto che chiedeva, in prospettiva, tendeva a

ridursi. Non aveva i mezzi per sistemare i tetti, opera che spettava a lui anche da contratto. Da questo punto di vista bisogna riconoscere che Francesco ha giocato le sue carte con abilità, sino a quando ha potuto.

Questa situazione lo espose continuamente a drammatici atti di esecuzione immobiliare, non soltanto da parte di Dumoret ma anche di altri. Luisa De Caria, ad esempio (9 novembre 1897), gli ingiunse di pagare un debito con un inaspettato atto di precetto. In più, era esposto ad altre spese. La Società delle Cartiere Meridionali aveva realizzato un tunnel, la cui costruzione doveva spettare a lui, e chiedeva il saldo di 4000 lire ad esecuzione della prima parte dei lavori, come vedremo. Il tunnel era stato iniziato nel luglio del 1893, oltre 6 mesi dopo l'inizio del contratto, e così il direttore degli stabilimenti, Giulio Emery, gli chiedeva urgentemente di pagare il conto.²⁴² Alla fine, Francesco chiese di non pagare quel lavoro, dopo aver preso tempo, ma ciò gli costò un trimestre di affitto, 5000 lire che gli vennero trattenute.

Per un certo numero di anni, dal 1892 circa al 1914, i direttori e i più alti dirigenti delle Cartiere Meridionali, come Mario Bressi (1906-1908) e Silvio Vendrame (dal 1908 al 1915), dimorarono nel Villino Trianon, un edificio del quale abbiamo già detto: molto elegante, finemente decorato, ampio, con 6 vani, una stalla, un proprio giardino recintato e che sorgeva alla fine della Strada dei Gelsi.

Gli anni delle concessioni in affitto ai De Caria, Avitabile e Società delle Cartiere Meridionali furono pieni di amarezze per Francesco Lefèbvre, il quale cercò di tenere assieme una situazione compromessa per vari motivi. Non aveva la possibilità di rinnovare i macchinari ormai considerati vecchi, mentre la San Carlo era ferma dalla fine degli anni Ottanta dopo circa 25 anni di attività a causa di un mercato asfittico e dell'impossibilità di collegare Isola del Liri con il sistema ferroviario italiano. Le altre proprietà erano tutte affittate, tranne Palazzo Balsorano di Napoli venduto, come sappiamo, nel 1898.

²⁴² *Lettera di Giulio Emery al Signor Francesco Lefèbvre di Balsorano*, 8 luglio 1893. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

La chiusura della San Carlo

Purtroppo, i primati produttivi ottenuti negli anni Settanta e Ottanta, le molte onorificenze, la qualità riconosciuta, non bastarono a salvare la fabbrica che, a partire dal 1889, verrà chiusa momentaneamente in attesa di ricollocamento o affitto. Sappiamo di sicuro che per lunghi anni – ma ignoriamo quanti – il direttore della fabbrica fu Oreste Ricci, il quale il 22 marzo del 1892 prenderà in gestione la fabbrica come dimostra una lettera di scrittura privata:

Il signor Oreste Ricci ha assunto l'esercizio della Cartiera del Fibreno di mia proprietà.

Le attitudini speciali del signor Ricci e i servizi resimi per lunghi anni, me lo designavano di preferenza per continuare le tradizioni commerciali di questa Cartiera con soddisfazione della mia antica e rispettabile Clientela, alla fiducia della quale ora lo raccomando.

Gli Stabilimenti del Fibreno hanno il vanto di avere per primi introdotto l'industria della carta in questa Regione. Creati e diretti per quasi un secolo dalla mia famiglia, essi, tanto per la fabbricazione delle carte da scrivere e da stampa, e per le note Tipografie di Napoli e Roma, quanto per la fabbricazione dei prodotti chimici e delle Carte da Tappezzeria, si sono mantenuti all'altezza del progresso.

Le mie particolari cure saranno rivolte allo sviluppo ognor crescente della mia Fabbrica di Carte da Tappezzeria, la quale ha raggiunto, nell'ultimo decennio un'importanza primaria per i perfezionamenti artistici e meccanici introdotti, che mi hanno permesso di sostenere con orgoglio nazionale la concorrenza straniera, mentre mi propongo di offrire alla Clientela sempre maggiori facilitazioni, sia per la varietà dei disegni e la ricchezza dell'assortimento, che per la convenienza dei prezzi.²⁴³

La lettera veniva scritta 4 mesi dopo la morte di Ernesto Lefèbvre dal figlio Francesco, che aveva assunto la gestione di tutto il complesso dando in affitto al Ricci la fabbrica delle Forme mentre vendeva la

²⁴³ La lettera ho potuto riprodurla nell'anno 2018 dagli Archivi del Fratelli Iafrate.

fabbrica del Carnello con la Villa a Gabriele De Caria. Questo significa che, dopo l'affitto e la cessione di gran parte delle fabbriche, la fabbrica di tappezzerie era rimasta attiva e che Ricci ne prendeva la gestione. In un'altra lettera, depositata presso l'Archivio di Stato di Torino ma una cui copia si trova anche nella Collezione dei Fratelli Iafrate, lettera rivolta evidentemente alla clientela, e firmata dal Ricci, si legge:

Ho l'onore di portare a conoscenza della S. V. che ho preso in esercizio la Cartiera del Fibreno, e la mia ditta sarà Oreste Ricci – Esercizio della Cartiera del Fibreno. L'esperienza acquistata durante ben 27 anni di lavoro nell'industria che ora per mio conto intraprendo, mi affida potere apportare nella esecuzione degli ordini che mi si vorranno trasmettere quelle migliori cure che potranno meritarmi la piena soddisfazione della Clientela.

Pregandola di voler prendere nota della mia firma, la riverisco con distinta stima.²⁴⁴

La lettera ci conferma che il direttore di produzione di una fabbrica del complesso del Fibreno, dal 1865 al 1892, era stato effettivamente Oreste Ricci. Il fatto che usi, per la scrittura privata, la carta della fabbrica da parati, fa capire che era stato il direttore della San Carlo dalla sua fondazione al 1892, ovvero esattamente per 27 anni e che mirava a prendere in gestione tutto il complesso del Fibreno (escluso il Carnello).²⁴⁵ Questo contratto, o promessa di contratto – non c'è atto di notaio – ebbe però una vita di pochi mesi perché si palesò un'offerta più cospicua da parte della Società delle Cartiere Meridionali alla quale venne affittato tutto il complesso tranne la San Carlo che sicuramente era entrata nel contratto di Ricci.

Con un contratto datato 20 maggio 1892 lo stabilimento veniva affidato alla Ditta Avitabile per 3 anni dietro la corresponsione di 30.000 lire (ne erano state proposte 40.000). Poco prima della fine del primo triennio, Lefèbvre chiese alla Ditta Avitabile, che aveva

²⁴⁴ Archivio di Stato di Torino, Atti Privati, 1897.

²⁴⁵ Il fatto è confermato anche da una comunicazione delle Gazzetta ufficiale del 1888 nella quale, da direttore della San Carlo, diffida chi ha emesso cambiali con firme false a nome della fabbrica a metterle all'incasso.

continuato regolarmente la produzione e distribuzione della carta da parati, di anticipare la corresponsione di due annate di affitto dal 20 maggio 1895 al 20 maggio 1897.²⁴⁶ La Ditta Avitabile diede al conte 55.000 lire (anche se fecero risultare 80.000 per non far capire che c'era stato un anticipo dovuto alla mancanza di liquidità del conte). Dopo la Ditta Avitabile, evidentemente per mutua insoddisfazione del rapporto, subentrò Emilio Weiss, conte di Valbranca, marito della contessa Caterina Lucernari dei conti Lucernari dell'omonima Cartiera. Ma l'accordo, per ragioni non chiare, non andò a buon fine. Evidentemente, Weiss aveva rimborsato agli Avitabile il loro anticipo e quindi alla rescissione del contratto chiese la restituzione a Lefèbvre di 55.000 lire. In qualche modo le parti si accordarono quando il Weiss versò altre 27.500 lire e tenne l'affitto per 1 anno sino al 1896, ma non ebbe la restituzione delle 55.000 lire.²⁴⁷ Alla fine dell'anno il conte lasciò lo stabilimento chiedendo il pagamento delle migliorie che sarebbero state accordate. Lefèbvre rispose che erano state accordate in cambio di un prolungamento del contratto di altri 4 anni.

Lo stabilimento rimase chiuso, senza che il conte ne pagasse l'affitto e la questione fu messa in mano al tribunale che esentò Weiss da dare soldi al Lefèbvre. Dal 1896 al 1910 lo stabilimento rimase dunque fermo.²⁴⁸ Soltanto in quell'anno fu affittato in parte a Federico Augusto Ostrogovich, ingegnere e inventore, marito della figlia del direttore delle Cartiere Meridionali.²⁴⁹ Lo tenne meno di 4 anni perché dopo il terremoto del gennaio del 1915 l'edificio risultò inagibile.

Attorno al 1910 la fabbrica cessa ogni attività se il perito De Rogatis, facendo un sopralluogo nel 1915, troverà le macchine vecchie e

²⁴⁶ Copie sono conservate presso l'Archivio di Stato di Frosinone e altre copie dei medesimi contratti sono parte della Collezione Iafrate che li citano in Edmondo Iafrate - Amleto Iafrate, *Gli stabilimenti del Fibreno*, presso gli autori, Isola del Liri 2020, p. 174 e seguenti.

²⁴⁷ Archivio di Stato di Roma, reg. 45, serie I n. 8116, Atti privati (1896).

²⁴⁸ Edmondo Iafrate - Amleto Iafrate, *op. cit.* p. 176.

²⁴⁹ Questi, nel 1812, depositò una sua invenzione e denominò la sua iniziativa Prima fabbrica italiana di libretti da sigarette, settembre 1912. Archivio Centrale dello Stato. Regno d'Italia. Ministero Agricoltura, Industria e Commercio. Ufficio della proprietà intellettuale. Vol. 11, n. 12806.

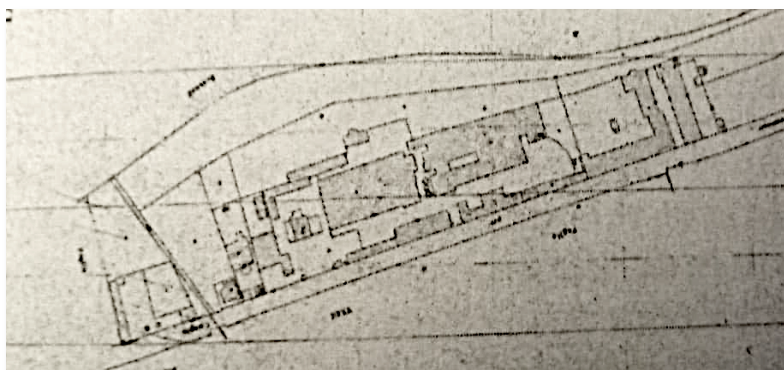
mancanti di manutenzione da vari anni. Una triste fine, accelerata dal terremoto di Avezzano del 1915 che lesionò gravemente il grande edificio della fabbrica e che fu successivamente abbattuto alla fine della Prima guerra mondiale.

La chiusura della Chimica ai Bagnoli

Il complesso Lefèbvre fu affidato il 18 gennaio 1887 all'amministrazione di Pietro della Posta, duca di Civitella, procuratore con pieni poteri (Archivio di Stato di Napoli, contratti di società, vo. 22). Era un atto che preparava alla completa cessione dell'impianto: ma a chi?

In molti libri, come quello di Silvio de Majo e Augusto Vitale, si legge che la Chimica Lefèbvre fu venduta ad Arthur Walter, un ingegnere americano, ma abitante a Napoli. Era un uomo con ottime competenze che si dedicò alla produzione di zolfo raffinato e poi si gettò nel settore in grande sviluppo dei concimi chimici. Tuttavia, non c'è prova che la fabbrica sia stata effettivamente ceduta nel 1887, il passaggio avvenne probabilmente l'anno successivo, il 1888.

Ancora a fine Ottocento, nelle rare fotografie esistenti, la fabbrica Walter (a cui si era consociato l'austriaco Walter Finkler) risulta isolata nella campagna. Dopodiché fu circondata da nuove infrastrutture ed edifici a partire dal 1903. Fu il primo nucleo di quello che sarebbe divenuto, attraverso vari passaggi, l'ILVA di Bagnoli.



Nel Catasto del 1895, il primo disponibile – gli altri pare siano andati perduti e non sono comunque disponibili all’Archivio di Stato di Napoli²⁵⁰ –, è presente una cartina dove si vede la fabbrica Walter con gli ampliamenti ordinati dall’industriale americano che la tenne sino al 1905, quando fu ceduta alla società Unione Concimi.

Nella figura in alto si vede una riproduzione dell’immagine catastale di quell’anno: il nucleo Lefèbvre originario è nella parte superiore della mappa, è quello più largo, centrale, più vicino al mare e alla spiaggia. Gli edifici più stretti che si affacciano sulla strada ospitavano gli uffici, i depositi, i magazzini e la falegnameria. Gli altri edifici, prima e dopo quel corpo centrale erano ampliamenti realizzati tra il 1890 circa e il 1895 da Walter per la fabbrica di concimi.

²⁵⁰ A tutto il 2020, dopo l’incendio del 2013, il complesso documentario residuo della Città della Scienza, con la storia delle fabbriche lì attive, non è ancora stato catalogato anche se risulta “versato”, cioè spostato, alla sede dell’Archivio nel 2016. La sua dicitura è Archivio di Stato di Napoli, *Fabbrica interconsorziale dei concimi e prodotti chimici della Campania*, XX sec. Stanza 168.



Nell'immagine fotografica aerea soprastante, scattata attorno al 1930, si può vedere come gli originari edifici delle Industrie Chimiche Lefèbvre siano stati inglobati in altre strutture prima dalla Walter e poi dall'Ilva. Si sta ormai costituendo il polo petrolchimico, il collegamento ferroviario, vasti piazzali e nuovi fabbricati molto più grandi.

La zona non ha ancora avuto la piena transizione a territorio industriale perché si vedono ancora barche, un vigneto sulla destra in primo piano e rustici. Oltre alla fabbrica persisteranno sino agli anni Sessanta stabilimenti balneari che sfruttavano la risalita delle acque solforose.



Struttura della Chimica Lefèbvre.

Si può apprezzare meglio la struttura originaria e gli ampliamenti successivi nella serie di fotografie scattate nel 1993 in occasione dell'inaugurazione della Città della Scienza già presenti nella documentazione prodotta al tempo della sua fondazione. Nell'immagine soprastante, ad esempio, si nota la struttura della Chimica Lefèbvre in mezzo (l'edificio con la ciminiera) divisa in due corpi di fabbrica e gli edifici sulla sinistra, dove era posto l'ingresso e il magazzino. I capannoni lato mare furono aggiunte successive.

Dietro al complesso, sulla sinistra, le case del borgo di Coroglio.



Struttura della Chimica Lefèbvre. Visione aerea. La distanza non fa apprezzare l'imponenza del complesso soprattutto se rapportato agli insediamenti della metà del XIX secolo, quando fu costruito.

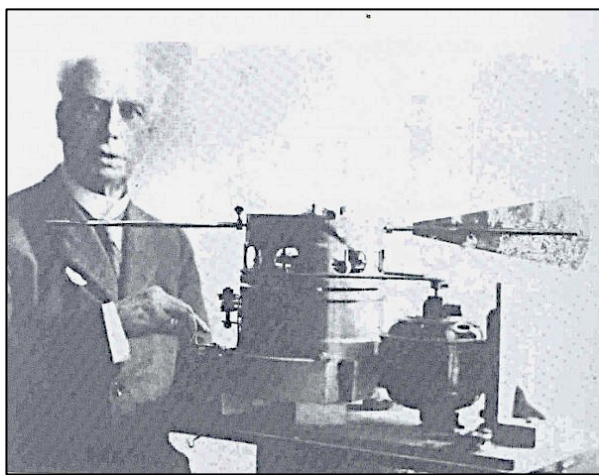
Ancora più chiara la seconda fotografia, dove la “fabbrica dimenticata” si vede nel mezzo e a sinistra. Il complesso di edifici a sinistra fu comunque ampliato da Walter attorno al 1890.

I tempi della cessione della fabbrica coincidono con un fatto notevole del tempo, quello che avrebbe potuto essere un bivio della storia di Napoli, ma che non ha avuto l'esito sperato da chi lo promuoveva. Si allude qui alla possibilità di un grande sviluppo urbanistico che doveva avere il suo cuore proprio in quel luogo attraversato dalla Via Coroglio e che venne promossa dall'architetto inglese, di adozione napoletana, Lamont Young (1851-1918).

Proprio nel 1887 giungeva difatti a termine il lungo percorso di progettazione che Young stava elaborando da oltre 15 anni. Era la terza proposta che faceva, una più visionaria dell'altra, ma tutte perfettamente realizzabili se si fossero trovati i capitali. Egli proponeva di trasformare la piana di Bagnoli in una stazione marittima simile a quelle

dell'Adriatico ma anche dell'Inghilterra, con palazzi di vetro, un grande albergo, infrastrutture eleganti ma anche adatte a tutte le tasche.

Aveva progettato, anche, una metropolitana che doveva oltrepassare la collina di Posillipo passando per un tunnel, unendo così le varie parti della città in modo moderno. Progettò anche un nuovo quartiere costruito su isole, il Quartiere Venezia, che si sarebbe unito alla città grazie alla metropolitana e a un canale lungo quasi due chilometri. Il suo era un ripensamento radicale, e anche lungimirante, dei Campi Flegrei, che dovevano tornare alla loro vocazione originaria – turistica – anche se declinata al moderno. Colpisce che proprio in quell'anno il suo interesse fosse tutto su Bagnoli e Coroglio. Per creare il polo turistico di Bagnoli occorreva molto terreno, tutto quello su cui era edificata la Lefèbvre: bisognava costruire una stazione termale e balneare attrezzatissima, con un albergo, un teatro, un lungomare moderno, grandi stabilimenti per i bagni di mare suddiviso in tre corpi di fabbrica, piscine per uomini e per donne, un tratto di spiaggia di due chilometri, che si progettava persino coperta in alcuni tratti, in modo da consentire a 10.000 persino 20.000 persone al giorno di sopportare il sole e godere dei benefici del mare.



Lamont Young verso il 1920, quando il progetto di Bagnoli era ormai dimenticato.

Non è questo il luogo per descrivere l'ambizioso progetto di Young, che era fattibile dal punto di vista tecnico e necessitava soltanto di capitali adeguati. Piuttosto è il luogo per ipotizzare un incrocio di destini. Tra il 1884 e il 1886 il progetto, che comprendeva l'acquisto di tutta la piana di Bagnoli, era stato discusso dal Consiglio Tecnico Municipale che lo aveva valutato positivamente e votato a favore. Si era allora nel periodo del colera e si stava formando l'idea di rinnovare vaste parti di Napoli in quello che era chiamato il Risanamento. I progetti di Young abbracciavano l'idea di alleggerire il peso demografico dei quartieri spagnoli spostando molti abitanti in quartieri satellite.

Il progetto della Nuova Bagnoli fu ridiscusso nell'estate del 1887 e approvato dalla Giunta comunale sulla base di una favorevole relazione dell'assessore Gaetano del Pezzo, marchese di Campodisola.²⁵¹ Esisteva dunque un via libera al quale mancavano soltanto delle firme. Firme, per inciso, che furono annunciate. Pochi mesi prima, ma sempre in quell'anno come abbiamo visto, Ernesto Lefèbvre affida a Pietro della Posta, duca di Civitella (1850-1922), la gestione del complesso industriale, evidentemente con il compito non soltanto di gestirla ma anche di cercare opportunità di vendita al miglior offerente. Un "miglior" offerente, evidentemente, al tempo non c'era perché non viene nominato. Non viene nominato Walter, ad esempio. Oppure si attendeva che se ne palesasse uno più interessante, cioè Young? Scrive il notaio riferendosi al Lefèbvre: «Il medesimo mi ha dichiarato che avendo al primo di gennaio distaccato dalla sua azienda degli Stabilimenti del Fibreno, lo stabilimento di Prodotti Chimici di Contrada Coroglio ai Bagnoli presso Napoli, avocando a sé l'amministrazione, e non potendo accudire di persona, vi ha preposto il Signor Pietro della Posta Civitella».

Il nominato Duca di Civitella pare che abitasse proprio a Bagnoli, contrada Coroglio, ovvero nella fabbrica. Significativo il fatto che Ernesto Lefèbvre non affidi la gestione del complesso (che va

²⁵¹ Ricostruisco la vicenda di Young attingendo dalle pagine di Francesco Barbagallo, *Napoli Bell'Époque*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 30 ssg.

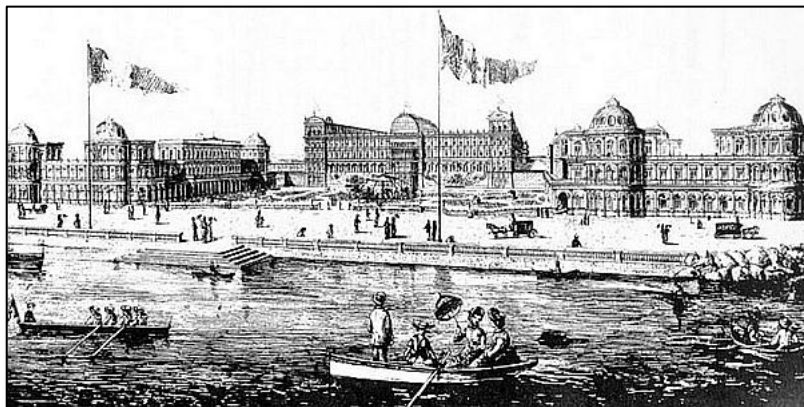
rimarcato, non veniva dichiaratamente messo in vendita) al figlio Francesco, ma a una terza persona di fiducia. Lui, d'altra parte, non riusciva ad occuparsi di quella fabbrica di persona e lo scrive chiaramente. Lascia ogni decisione nella mano del suo sostituto. Dai diari del cugino sappiamo che gli ultimi anni di vita di Ernesto furono difficili per problemi reumatici, che rendevano difficile la deambulazione. Probabilmente, Ernesto Lefèbvre stava male: dobbiamo considerare che, anche se non era anziano (non aveva nemmeno 70 anni), sarebbe morto di lì a pochi mesi.

Sappiamo che in quegli stessi mesi dovette affrontare una dolorosa vicenda familiare che aveva coinvolto il figlio Carlo, il quale aveva fatto perdere molti soldi alla famiglia pregiudicando anche le finanze delle Cartiere del Fibreno e della Stamperia del Fibreno. Forse anche per questo motivo delegò, cosa che di solito non faceva. Ignoriamo però quando sia stato venduto veramente lo stabilimento. L'atto con cui Ernesto Lefèbvre dà pieni poteri a Pietro della Porta Civitella non menziona alcuna trattativa di vendita: l'atto del 20 gennaio 1887, dunque, non è una vendita anche se viene inserito, nell'Archivio di Stato di Napoli, nella dicitura generica "Contratti di società" di vendita. Nemmeno esistono, al momento, evidenze che ci facciano pensare che tutta la piana, o la vasta porzione di essa che per due chilometri da Coroglio e per 300 metri di larghezza partendo dal mare era stata acquistata dal Lefèbvre, e che ancora apparteneva a questa famiglia nel 1871, sia stata venduta prima del 1888.²⁵²

In questa lacuna documentaria, si può allora tornare a fare attenzione alla vicenda di Lamont Young: il 13 luglio del 1888, dopo vari gradi di approvazione, si era arrivati a una delibera della Giunta (38 voti contro

²⁵² Anche nell'articolo di *Meridiana*, Istituto Meridionale di Scienze Sociali, Napoli 2001. p. 64, si menziona la vendita o l'insediamento della Walter: «Nell'ex fabbrica di Ernesto Lefevre si insediò nel 1887 la società di prodotti chimici fondata da Arthur Walter». Così come in Ilaria Zilli, *La natura e la città: per una storia ambientale di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, p. 128, dove si ripete che la fabbrica di Walter era «localizzata» nel 1887 nel sito di Bagnoli, ma senza portare prova. Potrebbe essere, ma senza documenti non conosciamo i tempi esatti della transazione.

12) per la costruzione della ferrovia metropolitana dei rioni Venezia e dell'erigendo rione Campi Flegrei (Bagnoli-Coroglio) che doveva comportare l'acquisto di tutta la piana.



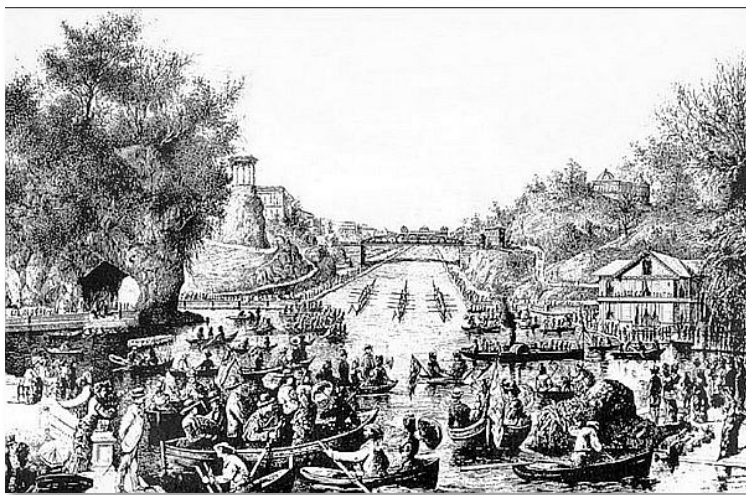
La spiaggia di Coroglio a Bagnoli nel progetto di Lamont Young approvato il 13 luglio del 1888 dalla Giunta Comunale di Napoli.

Nella delibera si faceva una concessione di 85 anni e si accordavano 6 mesi per il reperimento dei capitali necessari alla grande opera, almeno 40 milioni di lire. Il tempo concesso scadeva dunque il 13 dicembre del 1888.

Come mai, con questo grande progetto deliberato, la fabbrica passava di mano ad Arthur Walter? Avrebbe questi rivenduto, eventualmente, il terreno alla società di Young? Difficile crederlo, nonostante Silvio de Majo e Augusto Vitale scrivano che «in quello stesso anno [il 1887] la fabbrica risulta di proprietà di Arthur Walter, un ingegnere chimico di origine americana».²⁵³ Possiamo allora ipotizzare, in attesa di meglio chiarire i passaggi, che il Duca di Civitella attese almeno il 13 dicembre 1888 prima di perfezionare il passaggio di proprietà. Alla fine di quell'anno, infatti, Young doveva

²⁵³ Silvio de Majo-Augusto Vitale, *Alle origini della Città della Scienza*, op. cit., p. 32. La frase non ha alcun appoggio documentario.

aver trovato i denari per la sua opera, ma non li trovò e così la proprietà passò a Walter. Forse quella fase intermedia che coinvolse il Duca di Civitella era stata pensata proprio per consentire quella transizione e attendere l'esito del progetto Young che aveva un tempo ben definito. Alla fine, comunque, il quartiere sognato da Young non fu realizzato come tutti gli altri suoi progetti. Effettivamente avrebbe potuto attrarre centinaia di migliaia di turisti in una zona allora rinomatissima, per le acque pulite, circondata dal verde e da luoghi termali, rovine e monumenti antichi.



Il canale navigabile che doveva portare da Napoli alla piana di Coroglio tagliando per i Campi Flegrei. Era naturalmente alternativo alla presenza delle fabbriche Lefèvre e Bournique.

Purtroppo, gli investitori non risposero, né i nazionali né gli internazionali. Soprattutto non risposero gli inglesi sui quali Young contava molto. Bagnoli fu così consegnata a un destino industriale che per molti decenni diede lavoro a migliaia di operai.

Il progetto di Young non fu però abbandonato del tutto, almeno nella sua concessione fondamentale. Nel 1914 Francesco de Simone, autore di un piano urbanistico, aveva proposto l'edificazione di un quartiere di

villeggiatura proprio a Bagnoli.²⁵⁴ Ma era tardi, interessi potenti nel campo industriale egemonizzarono la destinazione dell'area.

Lo stabilimento originario a lato mare della strada di Coroglio, che presentava un tipo di costruzione internazionale, come abbiamo visto, cioè diffuso in Francia come in Germania, e per questo, anche interessante, è entrato a far parte di un'area di più vasti stabilimenti edificati nei decenni successivi alla cessione della proprietà Lefèbvre e poi Walter sino alla gestione Montedison e oltre.

²⁵⁴ Gabriella Corona, *Industrialismo e ambiente urbano. Le molte identità di Bagnoli*, in *Industria ambiente e territorio. Per una storia industriale delle aree ambientali in Italia*, a cura di S. Adorno e Simone Neri Seneri, curr., Il Mulino, Roma 2009, p. 193.

Capitolo 42

Eclissi parziale

Una sconfitta in tribunale

I vari atti intentati nel 1886 e 1887 in difesa dell'onorabilità dell'azienda macchiata dal comportamento di Carlo, ebbero una sconfitta importante nel novembre del 1888 quando venne a concludersi l'appello che Ernesto Lefèbvre aveva portato contro la Banca Meridionale.

Dopo una prima condanna civile nei confronti di Carlo e Catalano, Ernesto aveva tentato una difesa per non pagare una cifra non dovuta e frutto di raggiro. La somma non era altissima, e certamente Ernesto poteva sostenerla ma qui probabilmente era in gioco l'onorabilità della famiglia. La cambiale presentata alla Banca Meridionale era nel frattempo sparita ma questo non fu considerato ostacolo al giudizio e all'esecuzione della riscossione della cambiale imposta assieme alla cauzione per la provvisoria esecuzione. Il giudice del tribunale della Corte di Appello di Napoli, Giannatanasio, riteneva che, siccome Carlo Lefèbvre, in veste di procuratore di Ernesto Lefèbvre, aveva emesso un vaglia cambiario in data 30 aprile 1886 in favore di Enrico Catalano, pagabile a fine maggio 1887, girato a tale Alfredo Gaston e poi ancora al Catalano che lo scontò con la Banca Meridionale e che questa, non soddisfatta alla scadenza, lo protestò, il giudizio era valido. Il precetto mobiliare a cui Ernesto aveva fatto opposizione venne confermato nonostante i giranti si fossero accordati davanti al Tribunale di Commercio per pagare la cambiale. Ernesto, dato che era pendente il giudizio contro il Catalano ed era andata smarrita la cambiale originale, chiese la sospensione che però il Tribunale rigettò condannando i due

Lefèbvre, il Catalano e il Gaston al pagamento di 6000 lire più spese.²⁵⁵ Nel corso dei mesi che seguirono lo stato di salute di Ernesto peggiorò, soffriva di disturbi reumatici che avevano intaccato le funzioni cardiache, certamente la causa che coinvolgeva il figlio dovette recargli molto dispiacere. Non si conoscono altri atti pubblici suoi nell'anno 1890. Francesco, allora molto giovane e sulla via di mettere la testa a partito, stava per ereditare l'onore e l'onere di gestire l'impero Lefèbvre in tempi difficili.

La donazione del 1887

Molto importante è l'atto di Donazione del 2 febbraio 1887 di Ernesto Lefèbvre al figlio Francesco.²⁵⁶ Questo viene citato in altri punti di questa storia perché segna il passaggio di proprietà delle cartiere al figlio minore.

Questo atto di donazione veniva accomunato alle doti rilasciate 15 anni prima a Flavia (sposatasi nel 1872) e a Giulia, che si sarebbe sposata nel 1891 dopo la morte del padre. Secondo i costumi dell'epoca al figlio maschio veniva però lasciato un patrimonio più vasto che comprendeva l'asse ereditario principale e le attività di famiglia. Questa donazione decreta anche chiaramente l'esclusione dall'eredità di Carlo, per i motivi già dichiarati. E così:

Con tale donazione vennero donati al figlio Francesco tutti i fondi rustici e urbani, compresi quelli inservienti ad uso industriale che il donante possedeva

²⁵⁵ Corte di Appello di Napoli, 9 novembre 1888, «Il Diritto commerciale e la parte generale delle obbligazioni ...: rivista mensile critica di dottrina, legislazione e giurisprudenza», Volume 7, Presso la direzione del periodico, Pisa 1889 pp. 238-242.

²⁵⁶ Atto di donazione, 2 febbraio 1887, per notaio Savona. Riprodotto per gentile concessione dell'avvocato Amleto Iafrate, presente in copia presso l'Archivio di Caserta, il suo contenuto viene discusso anche in Iafrate Amleto ed Edmondo, *Gli stabilimenti del Fibreno*, ed. privata, Isola del Liri 2020, p. 259-260.

ad Isola del Liri, Sora, Arce, Arpino e Fontechiari e tutti i diritti derivanti dalla concessione delle acque che animano gli opifici in Isola del Liri ed in Carnello, con i relativi corsi d'acqua, canali e manufatti di ogni maniera inservienti ai detti opifici, in specie adibiti a generazione di forza motrice.

Nell'atto si parla espressamente della donazione della Cartiera del Fibreno "composta da quattro piani e vani cinquantasette", dell'abitazione annessa del Fibreno "composta di due piani e di ottantadue vani", della Cartiera alla contrada Montemontano [la cartiera del Carnello] "composta da due piani e vani sette", dell'abitazione annessa alla Cartiera di Montemontano "composta da un piano e quattro vani", della scuderia alla contrada Borgonuovo "composta da un piano e vani uno", della casa in contrada Santa Maria della Forme "composta da tre piani e vani dodici" e della casa degli operai in contrada Montemontano "composta di piani due".

Ernesto donò al figlio Francesco anche la metà del casino Palma "composto di due piani e vani dieci", l'abitazione della contrada Borgonuovo "composta da tre piani e vani diciotto", "un'altra abitazione della stessa contrada di piani due e vani sette", la casa alla contrada Tombe in Carnello "composta da un piano e vani due", la casa in contrada Pagliarola, la casa in contrada San Domenico "composta da due piani e vani due", l'edificio per la fabbricazione del Pistolegno [pasta di legno] di Remorice "composto di tre piani". Sono inclusi nella donazione il villino ad uso abitazione "composto da scantinati, di un pian terreno con sette ambienti, di un piano superiore con sei ambienti", un ammezzato nelle soffitte dei sei ambienti, i quattro magazzini dirimpetto alla Cartiera della Forme, due a destra e due a sinistra della chiesetta denominata Santa Maria delle Forme, non ch  la chiesetta stessa e la casa in contrada Santa Maria delle Forme, il cui piano inferiore   addetto ad uso di beccheria (macelleria) ed il superiore ad asilo infantile.²⁵⁷

²⁵⁷ *Ibidem*, pp. 259-261.

Dallo stesso atto risulta che Ernesto si sarebbe comunque trattenuto ancora la gestione delle Manifatture del Fibreno. Donò al figlio anche 30.000 lire annue da prelevarsi dalle casse degli Stabilimento e gli assicurò il 12% sugli utili netti di detti stabilimenti. A Francesco fu donato anche il credito (“litigioso”) della lunghissima causa Ciccodicola di cui si parla altrove in questa storia che risaliva in quel momento a 59.342,16 lire. In chiusura gli donava anche tutti i mobili di cui veniva fatto l’inventario. Questi mobili, oggetti e suppellettili, erano collocati al Palazzo Lefèbvre di Isola, e sarebbero stati venduti nel 1898 dallo stesso Francesco dopo la morte del padre. Si trattava in pratica di mobili acquistati da Charles e Rosanne circa 60 anni prima e che probabilmente – esclusi alcuni pezzi di valore e sicuramente i quadri – erano da sostituire.

Gli arredi del palazzo di Isola si componevano di:

- 38 sedie;
- 8 attaccapanni, 52 lampade e lumi;
- 2 colonne in bronzo;
- 1 stuoia di paglia;
- 2 stufe;
- 12 canestre;
- 1 materasso;
- 17 cuscini;
- 1 credenza;
- 20 tavolini e tavoli;
- 5 pouf;
- 13 poltrone;
- 7 sofà;
- 1 sporta per palette;
- 1 giardiniera in ferro;
- 10 tappeti;
- 5 orologi;
- 26 oggetti di porcellana;
- 5 diversi portasigari;
- 30 scatole diverse;

1 accendi sigaro;
1 servizio completo per tè;
1 servizio completo per dessert;
1 servizio in piatti per porcellana per 24 persone;
24 bicchieri di cristallo;
1 servizio di posate per 24 persone;
5 guantiere;
1 porta guantiere;
6 macchine per caffè;
4 coperchi di latta per piatti;
82 attrezzi per cucina;
6 letti;
40 quadri.

La lista è molto lunga e comprende oggetti religiosi, come immagini di santi, un inginocchiatoio, crocifissi, oltre che un pianoforte, vari strumenti, un'intera biblioteca musicale e molto altro che rendono idea del periodo.

Sarebbe veramente interessante capire cosa fossero quei 40 quadri, se appartenevano alla vasta collezione di Charles o se siano stati acquistati appositamente, come parrebbe, da Ernesto.

Morte di Ernesto, 1891

Ernesto Lefèbvre, secondo conte di Balsorano, morì a Napoli il 15 marzo 1891 nel Palazzo Balsorano e fu sepolto nella tomba di famiglia nel Cimitero Monumentale. Per quanto possiamo capire la sua morte non fu improvvisa: nelle cronache del tempo lo si era definito malato e sofferente. André-Isidore lo aveva descritto sempre più afflitto da dolori articolari e reumatismi che cercava di curare con fanghi e cure termali in Svizzera, Francia e ad Ischia. Gli ultimi anni, oltre che dai dissidi familiari e dalla chiusura degli impianti cartari, della stamperia e dalla dismissione di altre attività e averi (fra questi il grande fondo di Polvica

che non viene più nominato), erano stati intristiti dalla morte di due cari amici e congiunti.

Nel gennaio del 1887 era morto André-Isidore, il cugino che era diventato quasi un fratello, che fu sepolto al cimitero di Père Lachaise nella tomba di famiglia della moglie, la famiglia Choquet. Ignoriamo se Ernesto, ormai molto sofferente per dolori alle ossa e reumatismi abbia affrontato quell'ultimo viaggio, ma è probabile che lo abbia fatto. Due anni più tardi, nel 1889, veniva raggiunto dalla notizia della morte di Raoul de Raigecourt, ottantacinquenne. Morto a Vendôme era stato seppellito accanto alla prima moglie Lucie de Leusse. Di Giulia, la figlia minore, si stava preparando il matrimonio per il novembre di quell'anno, matrimonio che però lui non riuscì a vedere.

Proprio in quei mesi accanto al suo palazzo si inaugurava, dopo alcuni anni di lavoro, la Funicolare di Chiaia, che univa Piazza Amedeo con il Vomero. Faticosamente, Napoli si ammodernava in alcune sue parti. Poco dopo la morte di Ernesto apriva uno dei simboli della Napoli moderna, la Galleria Umberto, struttura di vetro e ferro simile, anche se più piccola, a quella milanese.



Ernesto Lefébvre

La struttura, progettata dal napoletano Paolo Boubée (i nomi francesi ricorrono a Napoli), ospitava il più famoso *Café chantant* d'Italia, il Salone Margherita, che si considerava pari agli analoghi locali di Parigi. La Napoli della Bell'Époque era ufficialmente nata proprio mentre Ernesto moriva.

Anche di lui, come per il padre, esiste un ritratto, che abbiamo già visto. Questo pare un dagherrotipo nello stile di Grillet & Co. Da circa un trentennio esistevano a Napoli diversi atelier di fotografi francesi. André-Isidore e la moglie si erano fatti ritrarre da Grillet-June, «*photographes du Roi*», in via Santa Lucia 23.²⁵⁸ Anche questa riproduzione è di cattiva qualità e non è possibile distinguere firme o marchi o date. Rispetto al padre, Ernesto appare più bonario, meno duro. Con ogni probabilità il ritratto fu preso ad un'età meno tarda rispetto a quella che ritrae il genitore, ovvero verso i 55-65 anni.

La morte sopraggiunta improvvisa gli impedì di vedere il matrimonio fra la figlia Giulia (1862-post 1905) e Girolamo d'Aragona duca di Casalaspro (1852-1911), che fu celebrato il 25 novembre 1891 a Balsorano.²⁵⁹ Alle nozze partecipò invece la madre Teresa che sarebbe sopravvissuta al marito di oltre 15 anni. Anche Girolamo veniva da una famiglia di grande antichità: il padre era infatti Luigi Acquaviva d'Aragona, 24° duca di Atri (1812-1898), mentre la madre era Giulia Milazzi di Casalaspro (1828-1863).

Luigi Acquaviva d'Aragona aveva partecipato ai moti del 1848 ed era stato comandante della Guardia Nazionale di Napoli nel 1860. Era dunque, in un certo senso, dello stesso partito di Gioacchino di Saluzzo, del quale era grande amico e compagno di lotte. L'Acquaviva, come il

²⁵⁸ Nel periodo unitario esistevano due atelier di fotografi francesi a Napoli: quello di E. le Jeune, posto in Strada la Cavallerizza 7, a Chiaia (una traversa della grande arteria), e quello di Grillet & Co., in via Chiatamone n. 6 e in via Santa Lucia n. 23. Questi due fotografi si unirono più tardi allo studio Grillet-June, in via Santa Lucia 23. Nei cataloghi di fotografia d'epoca si trovano decine di fotografie scattate a Napoli firmate da questi due artigiani. Nessuna di quelle esaminate porta un segno di riconoscimento. Nei due soli casi in cui questo avviene non si tratta di persone riconducibili al gruppo familiare dei Lefèbvre.

²⁵⁹ Celebrato al castello di Balsorano, il matrimonio fu registrato a Napoli.

Saluzzo, era stato premiato con il titolo di senatore; 30 anni dopo l'Unità sedeva ancora in Parlamento.²⁶⁰

Con questa nuova alleanza *unitaria*, la famiglia Lefèbvre continuava la sua accorta politica. L'intenzione era di svincolarsi dal passato borbonico napoletano, ancora molto vivo attraverso associazioni e movimenti e talvolta tentativi cospiratori. Partito con i migliori auspici di unione fra due dinastie, il matrimonio fra Giulia e Girolamo fu, tuttavia, infecondo.

L'anomalia del passaggio del titolo al secondogenito

Talvolta, inaccurate notizie storiche relative alla famiglia Lefèbvre riportano ancora la notizia che Francesco fosse il primogenito maschio di Ernesto. L'errore è dovuto ad un'apparente anomalia nella trasmissione del titolo. Infatti, il titolo di conte di Balsorano passò a Francesco alla morte del padre. Le vicende che avevano visto coinvolto Carlo comportarono una nuova interdizione. Egli sarebbe rientrato in possesso della parte dei suoi beni soltanto alla scomparsa del fratello. L'interdizione di natura giudiziale non estingueva il titolo, ma il legittimo titolare (il primogenito) doveva attendere la morte di chi deteneva il titolo prima di poterlo riavere.²⁶¹

Francesco intanto entrava in politica nel partito che appoggiava Giovanni Giolitti riuscendo ad ottenere per la tipografia napoletana di famiglia la commessa di stampare gli atti ufficiali della Camera dei Deputati. È una delle poche azioni che riuscì a intraprendere in favore della famiglia.

²⁶⁰ Dei quattro figli dell'Acquaviva due, fra cui Girolamo, furono infecondi mentre Francesco (1851-1894), 16° duca di Nardò ebbe Giulia (1887-1972), 25ª duchessa d'Atri, 17ª duchessa di Nardò, che sposò nel 1887 Giustiniano Perrelli-Tomacelli-Filomarino, e non ebbero figli. Fu più fortunato il fratello di Luigi Acquaviva, Carlo (1822-1892) che ebbe discendenza estintasi soltanto in anni recentissimi con Fiorella Acquaviva (1922-2011).

²⁶¹ AB XIX, 4483, vol. XII, p. 327.

Tre dei quattro figli di Ernesto si sposarono, ma soltanto Flavia ebbe un figlio, mentre come sappiamo Carlo Ernesto (1878) nacque dall'unione di Carlo con Antonietta Candida. Commenta André-Isidore:

La cattiva influenza della madre non è stata meno fatale per Franz, il secondo figlio dei miei cugini di Napoli. Dotato di un carattere fondamentalmente superficiale, spirito colmo di fantasticherie e di capricci incessanti, questa persona, che non sembra riconoscere le necessità che una vita regolata impone, a seguito di tutte le futilità che ha incontrato nella sua vita di bighellone, prende senza preoccuparsi del momento del pagamento e preferisce le scene del teatro più di quelle della ragione e infine corona, all'età di 22 anni, questo periodo di dissipazione con un matrimonio irriflessivo nel quale sperimenta un completo distacco e la totale mancanza di buoni consigli; proprio lui, che non procedeva che appoggiato ai lati per non cadere ad ogni passo!²⁶²

Nella disapprovazione del cugino anziano, Francesco si sposò nel 1877, giovanissimo, con una ragazza della quale si era follemente innamorato. Forse aveva fatto una «vita da bighellone» ma era riuscito a moderarsi molto più del fratello se, a un certo punto, entrò nella fiducia del padre. Il suo matrimonio fu celebrato a metà agosto del 1877 (e non nel 1878 come altrove indicato). Aveva conosciuto la sua sposa probabilmente a Nizza dove aveva raggiunto il fratello per lungo tempo dopo i vent'anni.

La memorialistica del tempo ci permette di ricostruire per sommi capi la vicenda di questo amore, soprattutto grazie a Marija Konstantinovna Baškirceva (1885-1884), artista russa, conoscente della coppia, che nel suo *Journal*, pubblicato postumo nel 1885, ricorda che la storia di Giselle Wicker Won Waechtbaecker (1858-1925), di nazionalità austriaca e figlia di gente non facoltosa, e del ricco e affascinoso Franz, suo coetaneo, aveva appassionato e commosso il pubblico napoletano. I due si amavano e quando la richiesta di matrimonio fatta ad Ernesto ebbe un primo diniego, la donna si

²⁶² AB XIX, 4483, vol. XII, pp. 383-384.

avvelenò cercando il suicidio e fu salvata *in extremis*. Alla fine, Ernesto acconsentì al matrimonio. Nel marzo 1877, definì la vicenda dei due giovani amanti *la légende vivante de Naple*.²⁶³ Secondo André-Isidore, l'amore fra i due non durò se in esso lui sperimentò «un completo distacco».

Quando Francesco mise la testa a posto, si dimostrò attento a mantenere buoni rapporti con la comunità di Isola del Liri. Ernesto aveva fatto in modo di non far valere troppo la propria influenza quando erano in gioco interessi di tutta la comunità dei dintorni di Isola e Sora e per questo era benvenuto come lo era stato il padre. Quando, per un certo periodo, aveva fatto parte della giunta comunale di Isola del Liri in qualità di consigliere (carica che mantenne dal 1870 al 1886), si astenne dall'avversare il Consiglio Comunale oppostosi alla volontà di suo figlio Carlo (nel 1885) di non far passare il nuovo tratto ferroviario Roccasecca-Sora nei terreni delle proprietà di famiglia. Questa decisione, se accolta, avrebbe prodotto un danno alla comunità allontanando i benefici del passaggio della ferrovia. Carlo, allora nella sua qualità di amministratore delle Cartiere del Fibreno, aveva presentato una variante presso il Ministero dei Lavori Pubblici ma Ernesto cancellò quella decisione rinunciando alla variante. Anche Francesco mantenne questo atteggiamento altruista o diplomatico nella sua qualità di consigliere e di sindaco.²⁶⁴ E anche in questo si mostra diverso dal fratello.

²⁶³ Marija Konstantinovna Baškircева, *Journal Edition Integrale Sept 26 1877-Dec 21 1879*, Ed. L'Age d'Home, Losanna 1999, p. 5. È la Baškircева a indicarci i due come coetanei anche se risulta da altre fonti che fosse nata nel 1859. La data di morte la conosciamo dal Fascicolo della Concessione della Cappella gentilizia dei Lefèbvre dove la donna, vedova di Francesco, fu seppellita il 17 gennaio 1925. Quanto al nome, in vari repertori genealogici si trova il nome Van Baecker ma il certificato di sepoltura riporta il nome Wicker che è probabilmente quello corretto. E il nome viene reso non come Gisella ma come Gisela. Archivio storico del Cimitero di Poggioreale, Fasc. 44 - Inc. 23.

²⁶⁴ Vincenzina Pinelli, *I Lefevre*, Quaderni di ricerca di Isola del Liri, Isola del Liri 1980, p. 9.

Francesco, poi, si coinvolse direttamente nel governo del comune di Isola del Liri dopo il 1886. A differenza del fratello, si guadagnò la stima dei cittadini. È ricordato, nella storiografia locale, il suo interessamento in istituzioni come la Società Musicale a Balsorano e l'organizzazione di una banda per cui provvide all'acquisto di strumenti e uniformi. S'interessò ad avvantaggiare la comunità locale in questioni pratiche come la canalizzazione di una sorgente che era stata trovata durante gli scavi del tunnel ferroviario; si interessò ad altre questioni filantropiche come la costruzione del nuovo Municipio e poi di marciapiedi nell'abitato che talvolta pagò di tasca propria. Il suo impegno nel Consiglio Comunale di Isola ricominciò nel 1899. Nel 1900 fu presente alla commemorazione per l'assassinio di Re Umberto a Monza.²⁶⁵

Liquidazione

Quanto alle Cartiere, quando la loro gestione fu tolta dalle mani di Carlo, fu affidata brevemente al genero Pedro Álvarez de Toledo. Questi, a sua volta, rinunciò quasi subito e passò di mano a Francesco che però fece in pratica da liquidatore della società. Il 18 agosto del 1888, infatti, proprio Francesco fece sospendere ogni attività produttiva e mise in vendita gli impianti e alcuni degli edifici. Fu certamente un evento traumatico per la famiglia.

Tra il 1888 e il 1891, quando la crisi delle Cartiere si manifestò in tutta la sua crudezza, Francesco lasciò i suoi impegni nell'amministrazione comunale. Per questo motivo il completamento del tratto ferroviario Arce-Sora della ferrovia Roccasecca-Avezzano subì un rallentamento. Quando morì Ernesto, Francesco era già impegnato in politica come sostenitore di Giovanni Giolitti. Proprio in quel periodo, Francesco fu accolto come deputato nel partito di Francesco Crispi, e condusse la campagna elettorale del 1891-1892. Nel giugno del 1892, quando la faccenda degli stabilimenti era stata decisa

²⁶⁵ *Ibidem*, p. 10.

venne eletto sindaco di Isola del Liri e la popolazione lo richiese anche dopo le sue dimissioni.²⁶⁶ Alla fine di quell'anno si tennero le elezioni della XVIII legislatura del Regno D'Italia (23 novembre 1892-8 maggio 1895) nelle quali Francesco fu eletto deputato giolittiano. La legislatura vide seguire al governo Giolitti il governo Crispi e si concluse nella primavera del 1895.

Il destino dell'impianto del Carnello fu legato alla famiglia De Caria; ipotecato e affittato nel 1892 venne poi acquistato nel 1897 dalla grande Società delle Cartiere Meridionali che univa le ex Lefèbvre con le non lontane Sorvillo mediante un tratto di ferrovia elettrica.²⁶⁷ Successivamente, lo Stabilimento del Carnello fu acquistato dalla società di Gabriele De Caria. Negli stessi mesi venivano messe in vendite la fabbrica San Carlo di carta da parati, l'Industria Chimica Lefèbvre e quelle che erano divenute Vetrerie Lefèbvre, ex Bournique, nello spazio che in futuro sarebbe stato occupato dalle industrie di Bagnoli e dall'ILVA.

Fu nel periodo della sua reggenza del patrimonio dei Lefèbvre che gran parte degli immobilizzi, dei palazzi e probabilmente anche di quadri e mobili, furono venduti. La stipula del contratto di vendita dei locali dell'intero complesso delle Forme venne firmata nel 1903 da Francesco. La vendita dei macchinari e degli impianti avvenne nel 1907 e fu l'ultimo atto di Francesco Lefèbvre poiché morì quello stesso anno. L'anno precedente aveva venduto anche la villa padronale a Gabriele De Caria che vi aveva stabilito il centro amministrativo delle sue industrie e la sua abitazione.²⁶⁸ Le vicende della vendita sono in realtà piuttosto complesse. Erano rimaste fuori altre parti della proprietà che vengono definitivamente vendute, per la firma di Carlo, subentrato al fratello deceduto, a Gabriele De Caria che acquistò l'intero complesso nel 1909 associando un vitalizio, vale a dire un affitto, ai Lefèbvre. La

²⁶⁶ *Ibidem*, p. 11.

²⁶⁷ AB XIX 4483, vol. X, pp. 209-212. Matrimonio di Fernand de Montgolfier vol. XI, pp. 316-317; cfr. anche AB XIX 4483; AB XIX 4483, p. 318; pp. 345-346; p. 371, vol. XII, p. 326.

²⁶⁸ Enzo Bartolomucci, *Il cav. Gabriele De Caria*, in *Il ponte*, Officina della Cultura 2010, senza numero.

stipula del contratto avvenne il 5 maggio del 1909. Assieme all'industria furono venduti 7 ettari di terreno (pari a 90 canne, misura locale). Il nuovo proprietario la rinominò Cartiera G. De Caria, acquisendo anche le stamperie site in Napoli con i relativi magazzini, al Carnello e alla San Carlo.

In quel periodo Francesco si trattenne soprattutto a Roma non mancando di curare i suoi affari a Isola del Liri. I Lefèbvre, infatti, avevano mantenuto la proprietà di alcuni terreni in loco. A un certo punto fu proposta la costruzione di una strada di collegamento fra la stazione di Sora e la strada Isola-Sora, collegamento che doveva passare attraverso i terreni dei Lefèbvre. A differenza del tracciato della ferrovia, la strada avrebbe avvantaggiato un privato cittadino, possessore delle Cartiere Meridionali, a danno dei Lefèbvre. Francesco espresse la sua posizione e poi uscì dall'aula delle votazioni per non fare pressioni, ma la gente fu con lui e la strada non fu costruita. In fondo, bisogna ammettere che la benevolenza e la correttezza di Ernesto nel gestire simili questioni era passata a Francesco.

Nel 1923 la Cartiera G. De Caria controllava la fabbrica del Carnello, con 700 operai, ma una gravissima crisi ne determinò la chiusura.²⁶⁹ Secondo un nipote, Bruno De Caria, la cartiera del Carnello produceva ancora dai 1200 ai 1500 quintali di carta al giorno per i principali giornali di Roma e Milano e tra il 1919 e il 1922, nel primo dopoguerra, era l'unica cartiera ad avere una simile produzione in Italia. La carta costava molto, era un bene prezioso in quegli anni e i convogli venivano spesso depredati. Gli operai, che arrivarono secondo il De Caria a 2000 unità, erano costretti in certi periodi a vivere in fabbrica. Alla morte del De Caria fu nominato presidente Attilio Consalvo che spese somme enormi per il rinnovo degli edifici pur in periodo di crisi.

Alla fine di questo periodo quando l'intero complesso passò alla Società C.R.D.M (Cartiere Riunite Donzelli e Meridionali) i macchinari furono smontati e portati alle Forme, dove la produzione continuò

²⁶⁹ ASC, *Pref. Gab.*, b. 33, fs. 360, relazione del prefetto al presidente del Consiglio, 24 giugno 1923.

ancora per qualche anno.²⁷⁰ Ma già nel dopoguerra parte dei fabbricati, e certamente il Carnello, furono abbandonati e poi demoliti. Alla morte di Gabriele De Caria, la villa passò ai figli Ugo De Caria e Sergio De Caria (una figlia giovanissima, Dora, morì nel 1925 di tubercolosi).²⁷¹

Gli anni che vanno dalla fine del secolo alla morte di Francesco sono piuttosto opachi. La famiglia aveva mantenuto sostanze sufficienti a condurre una vita agiata anche se non poteva più disporre della larghezza dei decenni precedenti, ma cominciò a dividersi. Flavia, vedova, era sempre in viaggio; Francesco si spostava fra Roma, Napoli e le villeggiature al castello di Balsorano ed era l'unico a frequentare il nipote Illán; Carlo rimase a Parigi per molti anni, ma attorno al 1906, al momento della stipula del contratto di vendita del Carnello, risulta abitare invece a Roma. Restava un nucleo di familiari a Napoli attorno alla vecchia Teresa.

Va aggiunto, per completare il quadro, che quando le Cartiere del Fibreno furono liquidate si era, del resto, in un periodo di grave crisi congiunturale per molti settori. Giolitti era stato travolto, il 15 dicembre 1893, dallo scandalo della Banca Romana, sconfessato da grandi industriali e proprietari terrieri per il suo rifiuto di reprimere con la forza le proteste che attraversavano estesamente il paese (in particolare i Fasci siciliani) e per voci su una possibile introduzione di un'imposta progressiva sul reddito. Dopo lo scandalo della Banca Romana fallirono numerose banche, fra cui il Banco di Sconto e Sete (1892), la Banca Tiberina (1895), che aveva molti interessi a Napoli, la Banca Generale. Tra il 1893 e il 1894 fallì anche il Credito Mobiliare assieme a molte altre società e banche minori.²⁷²

Lo scandalo della Banca Romana, il cui processo si celebrò nel

²⁷⁰ Tre anni più tardi la situazione era ulteriormente peggiorata. ASC, *Questura*, b. 238, fs. 379, il commissario aggiunto di P. S. di Isola Liri al questore di Caserta 17 gennaio 1927.

²⁷¹ *Il cav. Gabriele De Caria*, Il Ponte, Officina della Cultura, Isola del Liri, 1992, pp. 19-20.

²⁷² AA.VV., *La formazione e lo sviluppo del sistema bancario in Europa e in Italia*, a cura di Anna Maria Galli, Vita e Pensiero, Milano 1992, pp. 241-268.

1894, e la conseguente crisi del sistema bancario italiano, fu causato dalla depressione iniziata nel 1887-1888, dalla creazione di una bolla immobiliare e dal suo successivo scoppio nel 1892-1893, soprattutto a Napoli, dove erano stati fatti consistenti investimenti per risanare alcuni quartieri dopo il colera del 1884. Quanto questa grave crisi congiunturale abbia pesato, oltre alle note vicende familiari, nel tracollo delle cartiere si può solo ipotizzare. Fu una concausa, ma certamente pesò.

Negli stessi anni, nel distretto cartario passarono di mano quasi tutti i 9 stabilimenti storici esistenti dall'inizio del secolo, venduti a società più grosse. Nel 1893 fu fondata la Banca d'Italia attraverso la fusione della Banca Romana.

La vendita delle proprietà non industriali

Un simbolo eloquente del passaggio generazionale si può trovare nella vendita dei palazzi o castelli che erano stati costruiti o comperati a Napoli, ad Isola del Liri e a Balsorano, vendita perfezionata entro il fine secolo. Dopo la vendita importante delle cartiere, entro il 1897 fu ceduto Palazzo Lefèbvre di Isola, la vecchia reggia di Rosanne. Degli splendidi giardini all'inglese originali lodati dai tanti visitatori è rimasta oggi qualche traccia. Alcuni platani sembrano essere d'epoca. Vi sono decorazioni d'epoca in pietra raccolte dai gestori di un ristorante installato nell'edificio. La casa tuttavia rimase ancora nelle disponibilità dei Lefèbvre sino al 1906.

Quasi contemporaneamente si rendeva opportuna la vendita del Palazzo Balsorano di via Crispi. Non era un'operazione facile, poiché le famiglie ricche della capitale partenopea vivevano momenti di difficoltà dopo i dissesti causati dall'Unità d'Italia, e l'immenso palazzo valeva milioni di lire anche per l'epoca. Teresa, vedova di Ernesto, vi abitò ancora per qualche anno prima di trasferirsi in altra abitazione in Riva di Chiaia, dove ancora risiedeva all'estremo della sua vita nel 1907. Le trattative di vendita, iniziate pochi anni dopo la morte di

Ernesto, fra il 1894 e il 1895, furono chiuse nel 1898. L'anno successivo, infatti, le suore dell'Istituto Sacro Cuore – istituto che preesisteva nella stessa via da molti anni in un vecchio edificio – trasferirono nel grande edificio la loro sede e l'educando che gestivano iniziando le attività scolastiche nel 1899.²⁷³ Lì sarebbero rimaste sino al 1968, quando il palazzo passò nuovamente di proprietà. Le numerose stanze di questo edificio, i suoi arredi e decori scelti da Rosanne e Teresa divennero teatro dell'educazione delle ragazze della buona borghesia partenopea per circa 70 anni. Ciò che non è chiaro, mancando i documenti del passaggio di proprietà, è se i mobili e soprattutto i quadri, con i numerosi ritratti di famiglia, furono ceduti all'istituto. Ma è altamente probabile.

A quel tempo, nel 1898, un simile immobilizzo era ormai ingiustificato. I Lefèbvre si erano in parte dispersi. Carlo continuava a spostarsi fra Parigi, Roma e Napoli.²⁷⁴ Flavia si divideva tra Parigi, i castelli e la riviera francese; la sorella Luisa tra Napoli e i domini del marito. La vendita del Palazzo significava una svolta della storia. Il Palazzo aveva accompagnato dalla fanciullezza alla maturità due generazioni di Lefèbvre. Peraltro, ancora alla metà degli anni Ottanta, esso offriva una vista tra le più belle, in quanto sorgeva in una posizione isolata, accanto alla villa Pignatelli Colonna con il suo vasto giardino (lo si scopre da una foto del 1878). Soltanto a fine secolo, negli anni Ottanta, quando fu completata la sistemazione urbanistica del quartiere, il palazzo fu circondato da altri edifici che lo privarono della vista a mare. Un'altra proprietà di famiglia, il castello di Balsorano, passò direttamente da Ernesto a Illán, erede di Flavia e Pedro di Casafuerte. La cessione fu effettuata attraverso una scrittura privata. Il castello sarà poi venduto a persone esterne alla cerchia familiare nel 1929.²⁷⁵

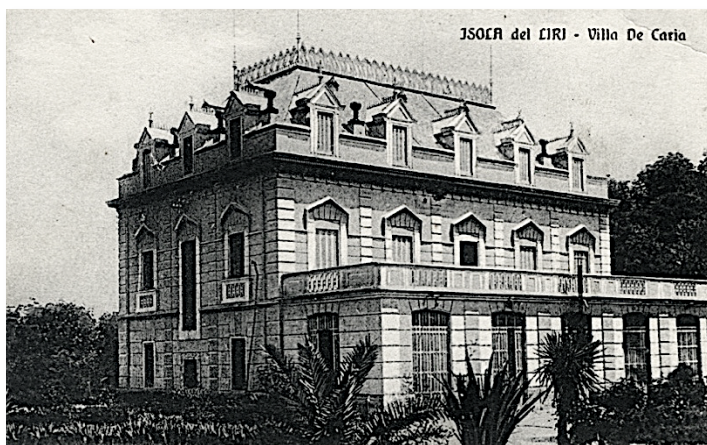
²⁷³ Si trattava dell'istituto educativo fondato dalla francese santa Maddalena Sofia Barat (1779-1865).

²⁷⁴ Ricordi del professor Francesco Lefèbvre Capece Minutolo sul nonno Carlo Lefèbvre, raccolti dall'estensore di queste note nella primavera del 2011.

²⁷⁵ Probabilmente la circostanza nota dal discendente Manfredi Lefèbvre d'Ovidio, ovvero che il castello fu perso al gioco da Carlo, nasconde una liquidazione a Pedro de Toledo in cambio dei suoi tentativi di salvare in solido

Durante l'eclisse rappresentata dalle figure di Carlo e Francesco, ben diverse dall'energico Ernesto, la famiglia Lefèbvre uscì dalla grande cronaca.

Vi restò soltanto Flavia che divenne in quegli anni una musa di artisti e la proprietaria di un *salon* che per alcuni anni, a Parigi, si contendette con altri famosissimi il prestigio della cultura.



Al passaggio di proprietà degli stabilimenti nel 1907, la Villa Lefèbvre divenne Villa De Caria (più tardi Pisani). Sulla destra di questa vista posteriore si nota una porzione del parco dei Lefèbvre che all'epoca aveva circa 90 anni.

le cartiere. All'edificio era legato il titolo comitale e il passaggio agli Álvarez y Toledo non potrebbe giustificarsi che come atto seguito a grave necessità.

Capitolo 43

Flavia, musa decadente

Musa

Nei circa 20 anni che vanno dalla chiusura delle industrie Lefèbvre alla ripresa di un'attività di investimento da parte della famiglia, con l'iniziativa di Carlo Lefèbvre nelle industrie aeronautiche, il profilo della famiglia diviene meno decifrabile. Da imprenditori e possidenti inseriti nell'aristocrazia partenopea, i Lefèbvre diventano una famiglia nobile che vive dei residui del proprio patrimonio. I più giovani, come Carlo Ernesto (il figlio di Carlo), dovranno ricominciare a lavorare come dei normali borghesi. Tuttavia, la vendita di palazzi e attività, conclusasi tra il 1898 e il 1907, deve aver restituito un certo ossigeno economico ai superstiti. A parte "Franz" di cui si è detto, il personaggio più in vista o più visibile in questo periodo è Flavia.

Flavia e Pedro passavano l'estate in Riviera o nella località basca di Guéthary, che lei frequentò anche in vedovanza.²⁷⁶ Nel 1884, lui si presentò alle elezioni spagnole e fu eletto nelle fila del Partito Liberal-conservatore per la legislatura, cosa che lo costrinse ad andare spesso a Madrid, ma la legislatura durò poco e nel 1886 si votò di nuovo e Pedro non si ripresentò.²⁷⁷ Nel 1890, poco prima della morte del marito, Flavia si trasferì stabilmente a Parigi.

²⁷⁶ Pierre de Montera - Guy Tosi, *D' Annunzio, Montesquiou, Matilde Serao*, Ed. di Storia e Letteratura, 1972, p. 110.

²⁷⁷ Il suo partito faceva capo ad Antonio Cánovas del Castillo (1828-1897), Presidente del Consiglio con successivi mandati, assassinato nel 1897 da un anarchico italiano.

Secondo Montera, i marchesi avevano un appartamento in Rue Cambon 23 già dal 1886. È di questo anno, peraltro, una fotografia che ritrae Flavia con in braccio il figlio di 4 anni. Questo è il luogo in cui lei visse dopo il 1890 non mancando, tuttavia, di fare tappa almeno una volta all'anno a Napoli. A Napoli, dopo i primi tempi alla Cavallerizza, dal 1872 al 1885 circa, i due abitarono a Palazzo Bivona almeno dalla nascita di Illán, il quale ce lo ricorda nelle sue memorie.



Palazzo Bivona è un edificio che sorge in via Poerio ed è dotato di un parco che copre l'area originariamente occupata dalla villa di Alfonso d'Aragona II, duca di Calabria e Re dal 1494 al 1495. Questa antica villa a quel tempo era già parzialmente demolita, come si è detto, ma quel che restava non era poco. La facciata che guardava il mare

nascondeva pilastri e archi cinquecenteschi, logge con volte a crociera, una delle due scale originarie, un vasto cortile e poi il parco che rappresentava l'ultima porzione di un parco più vasto conosciuto come "delizia alfoncina" o "horti toletani". Per un bambino, doveva essere un paradiso misterioso. Lì visse senza fratelli o amici Illán.

Flavia era legatissima a Napoli. Lì aveva ancora molti affetti come i fratelli, la nonna (morta molto dopo il 1911), i cugini e i molti amici, fra cui, in particolare, Matilde Serao (1857-1927), divenuta famosa per il libro *Fantasia* nel 1883. Matilde, figlia di un avvocato napoletano e una nobile greca decaduta, nata a Patrasso (Grecia), era vissuta sin dalla più tenera età a Napoli.²⁷⁸ La scrittrice e poi giornalista, di 7 anni più giovane di Flavia, aveva vissuto con il marito Edoardo Scarfoglio a Roma e poi lo aveva raggiunto a Napoli quando lui, nel 1888, aveva iniziato la direzione de "Il Corriere di Napoli" fondato con i soldi di Matteo Schillizzi.

È probabilmente da questa data che conosce Flavia. Edoardo Scarfoglio (1860-1917), perlopiù cronista politico, fu il protagonista polemico della Napoli giornalistica della Bell'Époque.

²⁷⁸ «P. de. J'ai F. B. Donnez-mois les autres prénoms. Les innombrables A. T. B. C. F. conjujgaux me semblent très hiéroglyphiques. Je attend donc de vous la plus fournie des copues de signes et de caractères»; e «Je ne trouve pas d'autres initiales à ajouter à celles que vous avez déjontera». Pierre de Montera – Guy Tosi, *op. cit.* p. 106n.

Una morte misteriosa



Leggendo le memorie di Illán si comprende che, attorno al 1890 o ancora prima, i genitori si separarono consensualmente dopo una crisi non chiarita ma che aveva probabilmente a che fare con frequenti assenze del marito e, forse – si può ipotizzare – alla presenza di un'altra donna. Pedro un giorno partì per Parigi senza salutare il figlio, lasciando in evidenti ambascie la moglie. Illán dice di aver capito in quel triste giorno di novembre di essere diventato l'uomo di casa.²⁷⁹ Trascorse così un periodo di sospensione, caratterizzato dalla profonda tristezza della madre, attendendo un ritorno del padre

che non avvenne mai e che fu continuamente ritardato da scuse. Un giorno arrivò una lettera che pareva un addio e qualche mese più tardi giunse la notizia della morte di Pedro in un incidente di caccia. Il piccolo Illán dopo quella partenza fatta in tutta fretta non aveva più potuto salutare il padre e quel dolore non riuscì mai a superarlo.

Palazzo Bivona divenne un luogo di dolore e ricordi insopportabili. A nulla servirono i conforti della zia Giselle, di Francesco, di Teresa e dei cugini Acquaviva. Peraltro, la morte di Pedro avviene poco prima di quella di Ernesto e l'anno che va dal 1890 al 1891 viene ricordato da Illán come particolarmente funesto per tutta la famiglia. Egli filtra tutto

²⁷⁹ Illán de Casafuerte, *Le dernier des Guermantes*, pp. 54-55.

nella sua memoria di bambino di 8 anni cui non fu spiegato nulla.²⁸⁰ La morte del padre fu causata, apparentemente, da un incidente di caccia allo Château de Orfraisière, nella Loira, il 5 dicembre 1890. Sulla dinamica di questo fatto, stranamente, non trapela altro. I ricordi di Illán si riferiscono ai giorni immediatamente successivi a quella data. Il castello di Orfraisière era stato riedificato nel 1905 in stile neorinascimentale per la dinastia degli industriali siderurgici de Wendel e in quel periodo era frequentato da Robert de Wendel (1847-1903). C'è da dire che incidenti di caccia, a cui partecipavano a volte decine di persone armate, non erano infrequenti e lo stesso Robert de Wendel morì agli inizi del secolo successivo durante una battuta di caccia cadendo da cavallo.

In seguito, dopo aver assistito al funerale di Ernesto e poi al matrimonio sfarzoso di Giulia Lefèbvre (1862-post 1906) con don Girolamo d'Aragona duca di Casalaspino (1852-1911) al castello di Balsorano, Illán e Flavia intrapresero un lungo viaggio che li porterà in Francia e in Inghilterra dove faranno visita all'Imperatrice Eugenia in esilio, a Farnborough Hill. In quel periodo, Illán e la madre diventano inseparabili e quasi sempre in viaggio.

Dopo altri viaggi i due ritornano a Napoli, dove Illán ha modo di descrivere la famiglia Lefèbvre come si presentava prima della fine del Novecento: Carlo, Giulia e Francesco, Giselle – «magnifica creatura» di padre austriaco e di madre levantina (libanese) dotata di «meravigliosa voce di contralto». Flavia stabilì la sua residenza a Parigi nel 1894 anche se frequentemente tornava a Napoli per far visita ai famigliari.

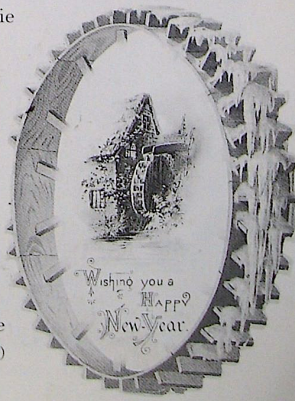
Un interessante documento che testimonia la presenza di Flavia nell'alta società francese è il biglietto che l'Imperatrice Eugenia de Montijo (1826-1920) le inviò in occasione del Natale 1890. Considerava Flavia sua nipote per un legame familiare con il marito di lei e così il bisnipote Illán. Una particolarità di questo ritratto è che è stato fatto proprio per Flavia: «Portrait de l'Imperatrice Eugenie dédié a sa nièce Flavia», si legge.

²⁸⁰ *Ibidem*, p. 57.



à ma nièce Flavie Souverain

Portrait de l'impératrice Eugénie
dédié à sa nièce Flavie.



Carte de vœux de l'impératrice Eugénie
à son petit-neveu Illan. (D.R.)

La donna, che era vedova di Napoleone III (1808-1873), trascorreva lunghi soggiorni nella Riviera francese, a Cap Martin, a Parigi e viaggiava spesso. Aveva adottato come proprio figlioccio Lucien Daudet, amante di Marcel Proust. Entrambi gli scrittori erano amici di Flavia. L'Imperatrice Eugenia era stata anche a Napoli per molte settimane nel 1877, dimorando all'Hotel Quisisana, e fra le molte visite nei palazzi della nobiltà locale ci furono anche quelle a Palazzo Manso-Balsorano, a quel tempo nel pieno del suo splendore. Fu organizzato un pranzo in onore dell'ex imperatrice e fra i molti ospiti vi erano anche i coniugi Casafuerte. Gli interni vengono definiti dalla Des Garets come splendidi, grandiosi, ricchi, ma al di là di queste generiche, eppure significative, dichiarazioni, non abbiamo altri dettagli.



Atrio interno, illuminato da un grande lucernario, di Palazzo Balsorano come si presenta oggi. A parte l'ascensore al centro, il resto è rimasto strutturalmente identico allo stato in cui si trovava nel 1879.

Nei ricordi della sua dama d'onore, Marie De Larminat (1848-1925), futura contessa Des Garets, si legge di questo turbinio di incontri e pranzi che vide protagonista l'imperatrice Eugenia a Napoli nell'estate del 1877 e che contemplò l'incontro con i principali nobili napoletani del tempo, fra cui, appunto Ernesto Lefèvre e Flavia, lei in

quei giorni a Napoli con il marito.²⁸¹

Un'amicizia speciale legò Flavia al poeta e scrittore Robert de Montesquiou-Fézensac (1855-1921), nobile francese e letterato. I due si conobbero nel 1883 e lei ne divenne la principale ispiratrice, ne fece il suo «idolo». Il suo spirito, i suoi «occhi chiari» e «il suo ovale simile a quello delle donne di Vinci» furono per il poeta il centro di un culto di idealizzazione che è tra i più notevoli e singolari del periodo simbolista: «*Elle porte une lyre où palpitent mes nombres*» («Ella tiene una lira sulla quale palpitano le mie parole») scriveva Montesquiou nell'opera intitolata *Les Hortensias bleus*.²⁸²

Il libro è composto da otto lettere scritte in parte per una misteriosa dama il cui nome non viene rivelato. Nelle intenzioni del poeta, le lettere nascondono, ai contemporanei, il nome di Flavia; esse l'avvolgono come – è l'immagine utilizzata – lo scintillante mantello *zaïmph* nascondeva la dea cartaginese Tanit.²⁸³ Dunque, nelle intenzioni del poeta, *Les Hortensias bleus* sono un equivalente letterario del mitologico *zaïmph*. Il rapporto fra i due fu puramente platonico – Montesquiou era omosessuale dichiarato e non cercava compagnia femminile – e Flavia fu da lui idealizzata come «dea di bellezza». Nei primi mesi del 1892 Montesquiou informò Flavia di voler apporre le sue iniziali all'opera *Les Chaives-souris* (pubblicato a Parigi quell'anno), ma facendo in modo che fossero intrecciate misteriosamente, più di quelle che «Shakespeare aveva dedicato al duca di Southampton». La sua intenzione era di ingannare i contemporanei e di «imbarazzare l'avvenire» con questo mistero. In una lettera del marzo 1892 le scrisse di voler usare le iniziali dei suoi vari nomi e titoli come degli amuleti: «Ho F. B. Donami gli altri cognomi. Le innominabili A. T. B. C. F. tutte assieme mi paiono molto geroglifici...

²⁸¹ De Larminat Marie, *Souvenirs d'une Demoiselle d'honneur*, Parigi, 2 voll., Calmann & Levy 1828-1829

²⁸² Robert de Montesquiou, *Les Hortensias bleus*, Fasquelle, Parigi 1896.

²⁸³ Molte notizie sul rapporto fra Flavia Lefèvre, Robert de Montesquiou e Matilde Serao sono prese dal seguente studio: Pierre de Montera - Guy Tosi, *La Marquise Flavie de Casa Fuerte, Matilde Serao et Robert de Montesquieu*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1942, pp. 159-183.

Non trovo altre iniziali che quelle che già possedete».²⁸⁴ La raccolta *Les Chauves-souris* di Montesquiou-Fézensac aveva dunque quest'insolita dedica:

A
L. T. B. F. A. F. B. C.
Personne sidérale
Je présente ce zaimph
R. M. F.

L'identità della donna misteriosa sarà rivelata soltanto nell'edizione del libro del 1907, dove l'ormai defunta Flavia era definite «unica fra i viventi». Il ritorno di Flavia, *personne sidérale*, a Napoli dopo diversi anni (ma certamente aveva visitato nel frattempo Roma) avvenne nel 1896 quasi cinque anni dopo la morte del marito.²⁸⁵ Montesquiou-Fézensac fu un personaggio molto noto ai suoi tempi anche per la sua relazione con Gabriel Yturri (1868-1905). Fu il modello del Des Esseintes di *À rebours* di Joris-Karl Huysmans (1884) e sicuramente anche del barone di Charles che si ritrova nel secondo volume de *Alla ricerca del tempo perduto* di Marcel Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore* (*À l'ombre des jeunes filles en fleurs*, 1919).

Flavia fece compiere gli studi superiori al figlio Ilan a Parigi e per questo motivo vi si trasferì. Uno dei suoi ritorni fu celebrato da Matilde Serao, la scrittrice e poi giornalista sanguigna che proveniva dal popolo ed era affascinata dai ceti più alti, dalla ricchezza e dall'eleganza. La Serao dichiara di rimpiangere una vecchia amica e questo rientro è circondato da tristezza e malinconia.

È a Napoli per qualche giorno e vi resterà ancora per una settimana la Marchesa di Casafuerte, Donna Flavia Lefèbvre di Balsorano, vedova Álvarez

²⁸⁴ F. B. sono Flavia di Balsorano. A. T. B. C. F. sono probabilmente per Álvarez Toledo Balsorano Casa Fuerte.

²⁸⁵ E non nel 1896 come erroneamente riportato nei repertori genealogici nobiliari tedeschi e francesi, come il *Gotha*.

de Toledo. La nobil dama, che tutte riunisce in sé le seduzioni della persona e dello spirito, è da vari anni stabilita a Parigi [...] è la società napoletana, che con tanto dispiacere ha visto lo sparire di uno dei suoi più fulgidi astri.²⁸⁶

Quando scriveva l'articolo, la Serao informa che la marchesa si era stabilita «da vari anni a Parigi» e che era già vedova; aveva lasciato un vuoto nella società napoletana della quale era stata un'animatrice prima e dopo il matrimonio del 1872 anche se in modo non costante. A Parigi Flavia non frequentava Carlo ma rimaneva in contatto con Francesco e la moglie. La Serao, che stava cercando di completare la traduzione in francese di un suo romanzo, sapeva che Flavia intratteneva un salotto letterario molto ben frequentato a Parigi e così, tre anni più tardi, andò a trovarla nella capitale francese. Era l'estate del 1899. Fu presentata ad una serie di personalità della cultura come Montesquiou, Marcel Proust, il musicista Reynaldo Hahn, lo scrittore Lucien Daudet, il diplomatico e archeologo Eugène-Melchior de Vogüé, il poeta Luigi Gualdo e un altro letterato, Louis Ganderax. In certi anni il *salon* di Flavia Lefèbvre fu un equivalente *fin-de-siècle* di quello della Récamier, anche se l'amica Madame Ganderax ne raccoglieva uno più grande. Illán racconta come il musicista Fauré volle un giorno suonare le sue *Élégie* presso «la sua splendida madre».²⁸⁷

Ganderax era direttore dell'influente «Revue de Paris». Nella cerchia vi era anche la baronessa Caroline Julie Rothschild, moglie di Adolphe (1823-1900), figlio di quel Calmann Carl de Rothschild (1788-1855) del ramo napoletano espatriato da Napoli alla caduta del Regno. Flavia non si muoveva in quella città come una straniera, apparteneva già a quell'élite internazionale sostanzialmente apolide che poteva muoversi tra uno Stato e l'altro e vivere dove voleva. Così la presentava la Serao in un pezzo pubblicato su «Il Mattino» di Napoli il 29 luglio 1899:

Flavie Álvarez de Toledo, marchesa di Casafuerte, nata dei conti Lefèbvre

²⁸⁶ Matilde Serao, «Il Mattino», 30 gennaio 1896, p. 326.

²⁸⁷ Agnès de Noblette, *Un univers d'artistes: Autour de Théophile et Judith Gautier*, L'Harmattan, Parigi 2003, p. 36.

di Balsorano, nata da nobile francese, da una nobile dama napoletana, maritata a un nobilissimo gentiluomo spagnolo è, non pertanto, una figura parigina. Sì, ella viene, qui, ella ritorna, qui, pia, fedele al paese che ella amò, dove fu ammirata e amata per la sua irresistibile beltà, per la virtù eccelsa del suo cuore, per le doti mirabili del suo intelletto: ma la sua dimora, oramai, da tanto tempo, è Parigi, ma la dimora della sua grazia, del suo spirito, della sua coltura è Parigi. Ah, originale, personale, unica creatura di un fascino strano e possente, che Charles Baudelaire deve aver visto in sogno innanzi alla sua fantasia, che Roberto di Montesquiou-Fézensac, l'aristocratico poeta di tutte le forme singolari, ha messo come segnale, come indice, in uno dei suoi più belli volumi di poesia!²⁸⁸

Questa prima parte dell'articolo di Matilde Serao, intitolato *Figure parigine: la marchesa di Casafuerte*, dimostra che i legami con la madrepatria erano costanti. Scriveva ancora, la giornalista napoletana ai suoi lettori: «ve la ricordate, ve la ricordate?» rievocando evidentemente i tempi della primissima giovinezza di Flavia e i suoi soggiorni a Napoli con Pedro.

Nella seconda parte la Serao ci dà un ritratto di Flavia (con grafia alla francese, Flavie), descritta come una creatura di grande bellezza e rara virtù:

Ve la ricordate? Ve la ricordate? Così pallida, con quella grande fronte pura su cui si elevano così nobilmente i lunghi, fluenti capelli di una acconciatura tutta sua, con quella bocca di un'espressione ridente e dolente, insieme, con quella persona molle e flessuosa che apparisce, non entra nei salotti, con quel passo che è un incesso maestoso e un sorvolare di fata sulle erbe dei prati? Ve la ricordate? Sempre vestita di bianco, di nero, di grigio, di nero e bianco mescolati insieme, di un'eleganza inimitabile e pur corretta nella sua bizzarria, ve la ricordate? Chi può dimenticarla? Una delle più care, delle più preziose figure della grande società napoletana è sparita, nella sua dimora a Parigi: una delle più grandi gioie dell'occhio e dello spirito è stato per me il ritrovarla, colà, con il suo bel figliolo Ilian (sic), il figliuolo ch'ella adora. A Parigi, ella

²⁸⁸ Cit. in Pierre de Montera - Guy Tosi, *D'Annunzio, Montesquiou, Matilde Serao: documents inédits*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, pp. 169-170.

è ricercata dappertutto, ma ella sceglie, con un'elezione perfetta, ove apparire, desiderata, invocata, e io l'ho trovata in un'agape letteraria, presso Madame Louis Ganderax, ove tutti i letterati più illustri di Francia erano raccolti e ove le donne più elette di Parigi erano convenute: l'ho trovata presso quella intellettualissima donna, dal gran cuore pieno di bontà, dalla gran casa che è un museo di arte, che è la baronessa Adolfo di Rothschild, e veniva da una malinconica e affettuosa visita a Maria Sofia, regina delle due Sicilie, la marchesa di Casafuerte!²⁸⁹

La Serao accenna anche ad una visita di Flavia alla malinconica figura di Maria Sofia, la vedova di Francesco II delle due Sicilie (morto nel 1894) che, per tutta la vita, aveva sperato in un impossibile ritorno della famiglia borbonica a Napoli. Agli inizi del dicembre del 1900 Flavia tornò a Napoli rivelando all'amica Matilde di essere la musa di Montesquiou.²⁹⁰ Su questo tema, la Serao scrisse un articolo celebrativo datato 18 febbraio 1901. Durante un ciclo di conferenze tenute negli Stati Uniti nel 1903, Montesquiou diede una chiave per comprendere chi sia la musa, l'«idolo» della sua poesia e la paragona a Juliette Récamier, alla contessa di Castiglione e alle altre «lune nel cielo della Bellezza e della Storia».²⁹¹ Flavia era una sorta di reincarnazione, dunque, di Juliette, l'amica della nonna Rosanne.

Insisteva con immagini di bellezza singolare e fredda, evocando la neve e la luna, per descrivere Flavia. Immagini simili erano state utilizzate in precedenza per lei da un altro letterato che l'aveva incontrata a Villa Medici, a Roma, nel 1884, Luigi Gualdo. Era rimasto affascinato dalla sua bellezza «spettrale», misteriosa, da «Sfinge».²⁹² Una bellezza perfetta per gli spiriti dell'epoca decadente e simbolista. Flavia apprezzò il suo ruolo di musa. Quei libri, *Les Chasuves-souris* soprattutto, non lasciarono mai il suo comodino, come ci informa il figlio. L'opera citata, ad esempio, le venne regalata in un'edizione

²⁸⁹ Cit. in Pierre de Montera - Guy Tosi, op. cit., p. 183.

²⁹⁰ Pierre de Montera - Guy Tosi, op. cit., p. 115. Cfr. Anche, nello stesso volume, la *Lettera del 10 gennaio 1901* nell'*Appendice*.

²⁹¹ Pierre de Montera - Guy Tosi, op. cit., p. 108.

²⁹² *Ibidem*, p. 109.

suntuosa, tirata in cinquanta esemplari, con una dedica speciale.²⁹³

Come già detto, Flavia e il marito avevano l'abitudine di villeggiare nella località basca di Guéthary e lei mantenne quell'abitudine anche dopo essere rimasta vedova, almeno sino all'estate del 1902. A partire da quell'anno, cominciò a stare male.²⁹⁴ Si era aggravata a Napoli del male che consumava tante persone giovani in quell'epoca e che aveva ucciso la zia che aveva il suo stesso nome 60 anni prima: la tubercolosi. Era ripartita il 14 giugno 1902 sempre più malata. In un articolo de «Il Mattino» del 17 dicembre 1902, Matilde avvisa i suoi lettori che «purtroppo» Flavia non è in grado di ripartire da Parigi per svernare a Napoli e che l'elegante appartamento di Palazzo d'Ayala in Corso Vittorio, che aveva acquistato e dove abitualmente risiedeva durante i suoi ultimi soggiorni partenopei, quell'anno, era destinato a restare vuoto.

A fine autunno del 1904 Flavia entrò nel sanatorio di Territet, sul lago di Ginevra, specializzato nella cura della tubercolosi. Poi l'8 dicembre ripartì, assieme all'amica Anne Marie de Tinseau (1878-?). Non aveva requie: dopo aver fatto tappa all'Hotel de la Ville di Milano, si trasferì a Nervi in cerca di un clima più caldo. Nervi a quel tempo era uno dei centri più importanti per la cura della tubercolosi e a quel tempo risultava attiva e rinomata soprattutto Villa Hygiea gestita dal medico russo Gustav Ortenau (1864-1950), dove probabilmente fu ospitata Flavia poiché era la struttura più prestigiosa. Vi operava anche il dottor Edoardo Maragliano (1849-1840) che proponeva un siero per guarire la tubercolosi che era considerato miracoloso, il "siero Maragliano". Flavia vi rimase poco più di due mesi, tentando varie cure. Ma l'aggravamento non le diede scampo e proprio a Nervi, il 18 febbraio del 1905, fu raggiunta dalla morte a 54 anni e 4 mesi, dopo una vedovanza di 18 anni.

Tre giorni più tardi apparve un elogio funebre su «Il Giorno» scritto

²⁹³ Ma è stata perduta. Ne possediamo solo la descrizione. Cfr. Pierre de Montera - Guy Tosi, *op. cit.*, 109n.

²⁹⁴ Pierre de Montera - Guy Tosi, *cit.*, p. 110. Secondo gli autori, l'intera tiratura di quel libro è andata perduta (cfr. *Ibidem*, p. 124).

da Matilde Serao, che ricordava tutte le persone che in quelle ore stavano soffrendo per la sua perdita: la sorella di Flavia, Giulia, la madre contessa Teresa Lefèbvre di Balsorano e i fratelli, che la Serao definisce entrambi, impropriamente, conti. Peraltro, questa notizia della Serao ci conferma l'esistenza in vita di tutti i membri della famiglia a questa data. Teresa Doria Lefèbvre, che era nata nel 1825, risulterà ancora in vita nel 1907, al funerale del figlio Francesco e nel 1911 l'*Almanacco Nobiliare del Napoletano* la registrava vivente nel maggio del 1911. L'anziana nobildonna quell'anno partecipava a una causa intentata da lei e altri parenti, tra cui Illán, presso la corte di Ancona contro dei «coloni» di Balsorano che evidentemente avevano occupato terreni senza autorizzazione. La vedova di Ernesto aveva allora 86 anni. Morì poco dopo, probabilmente alla fine dell'anno, perché l'anno successivo non viene più menzionata nell'*Almanacco*.²⁹⁵

Il funerale di Flavia si tenne a Nervi in forma discreta, qualche giorno dopo la morte della donna. Ci si può chiedere perché il figlio Illán abbia lasciato la madre lì, in quel luogo solitario, a Nervi, lontano dalla sua patria. Recandosi lui frequentemente in Riviera pare abbia preferito seppellirla in un luogo a lui comodo, dove poteva visitarla quando s'imbarcava da Genova per Napoli, e vicino a Nizza e alla Liguria dove si recava spesso. Non fu sepolta nella tomba dei Casafuerte e questo è probabilmente un segno del dissidio che la allontanò da Pedro poco prima della morte di lui. Tuttavia, sulla tomba c'è scritto: *Flavia Lefèbvre di Balsorano marchesa di Casafuerte*.

Quanto a Illán, divenne un personaggio piuttosto in vista del mondo letterario francese. Traduttore, poeta, fu amico intimo di Marcel Proust e di Theophile Gautier, Gabriel Fauré, Gabriele d'Annunzio e soprattutto Lucien Daudet (1876-1946), figlio dello scrittore Alphonse. Divenne un cultore professionale del violoncello che studiò con i migliori maestri parigini e napoletani dopo esservi stato iniziato dalla

²⁹⁵ Gaetano Sabatini - Ezio Mattiocco - Flavia De Rubeis, *Scritti editi e inediti: Scritti editi dal 1931-32 al 1962. Scritti inediti*. Colacchi editore 1995, p. 209; p. 303.

zia Giselle. Durante uno dei suoi viaggi sul Mediterraneo (a Venezia accompagnò Proust), conobbe Beatrice Josefina Fiocca, nata nel 1879, che sposò il 9 febbraio 1905. La Fiocca, donna di bellezza leggendaria secondo la stampa del tempo, fu anche la protagonista del clamoroso caso di divorzio dal primo marito, Roberto Cito. Clamoroso perché dibattuto: il marito non voleva concederlo ma la donna dimostrò l'*impotentia coeundi* del marito che le impediva di avere figli ottenendo la nullità. Sull'argomento che allora fece parlare Napoli fu pubblicato anche un libretto.²⁹⁶ Il matrimonio fra l'ormai libera Beatrice e Illán avvenne nove giorni prima della morte della madre Flavia, a Nervi, ed è dunque probabile che lui si trovasse in quei giorni in viaggio di nozze.

Il 9 luglio dello stesso anno nasceva il suo primo figlio, chiamato come lui Illán Álvarez de Toledo (1905-1986). Il matrimonio fra Illán e Beatrice non fu felice. Dissapori precoci lo rovinarono. Lei aveva fama di essere donna libera, una suffragetta, persino una femminista e fu, a quanto pare, anche infedele. Sarebbe diventata poi anche un'amante di Gabriele d'Annunzio. Si può dire che con Illán si chiudeva una parte della vita della famiglia. Lui stesso considera la chiusura di un'epoca quella «pesante lastra di marmo nero» con cui fece coprire la tomba di Flavia nel piccolo cimitero di Nervi II, oggi chiuso da molti anni. La lastra reca, peraltro, un nome sbagliato: "Lefèbvre di Balsozano".

²⁹⁶ Raffaele Fioretti - Luigi Adone, *Nullità di matrimonio per la signora Beatrice Fiocca contro il signore Roberto Cito conte di Torrecuso innanzi alla Curia Arcivescovile di Napoli: memoria complementare*, R. Tip. Francesco Giannini & Figli, Napoli 1903.

Fino alla morte di Franz Lefèvre, avvenuta nel 1907, Illán fu molto legato a questi e alla moglie Giselle, la zia per la quale provava un tenero affetto. Nelle sue memorie trova parole di estrema tenerezza per lei, confessando che la sua passione per la musica lo ispirò.

La donna era nota perché aiutava i poveri e allo stesso tempo era talmente avvenente da meritarsi le poesie di nobili ammiratori, come quel duca Salvatore Gaetani che in un suo appassionato e nostalgico ricordo della Napoli che fu si strugge per non poter più vedere la *piena grazia* di lei: «[...] questa mia vita grama trascinerò languendo/non avendo la speme più lontana/di baciare la mano, di ottenere la grazia/della piena di grazie Gisella Balsorano.²⁹⁷



Tomba di Flavia Lefèvre a Nervi.

²⁹⁷ Duca Salvatore Gaetani, *Napoli ieri e oggi: passeggiate e ricordi*, Riccardo Ricciardi, Napoli 1964, p. 114.



Illán si dedicò, tra l'altro, a costose riparazioni e adeguamenti del castello di Balsorano ormai suo. Il suo gusto di decadente gli fece giudicare «orribili» le decorazioni neogotiche dell'edificio. Rifatte nel corso degli anni Cinquanta del secolo precedente erano giudicate ormai fuori moda. Già avevano fatto inorridire il romanziere Alexandre Dumas – passato da quelle parti al seguito della spedizione di Garibaldi durante la Guerra d'indipendenza – certe «decorazioni verdi» a stucco e

legno quando era passato per il castello nella seconda parte del secolo. L'edificio era però, nel complesso, magnifico. In quella cornice di magnificenza e decadenza era vissuto sino alla fine del secolo, quasi in solitudine, Carlo Ernesto Lefèbvre, il cugino ignorato da Illán. Le riparazioni e i restauri furono costosi e comportarono la sostituzione di tutto il mobilio, ormai vecchio di più di un secolo e il rifacimento di muri interni, sanitari, tappezzerie.

Beatrice e Illán immergendosi nella vita della Belle Époque cercavano di ritardare l'inevitabile separazione, segnato da litigi e silenzi sempre più lunghi. Il 25 marzo 1911 i due ebbero, tuttavia, un secondo figlio registrato con l'interminabile nome alla spagnola di Pedro (Pierre) Enrique Francisco Marino Álvarez de Toledo y Fiocca (1911-1969).

Durante l'autunno del 1914 Beatrice e Illán, con i figlioletti, avevano intrapreso un lungo giro d'Europa durante il quale avevano toccato diverse parti d'Italia, comprese Roma e Napoli, incontrandosi con Gabriele d'Annunzio. Dopo il Capodanno, Beatrice e Illán si separarono e lei raggiunse Balsorano. Lì fu sorpresa da un violento terremoto, che gli esperti del tempo valutarono addirittura della scala

XI Mercalli, ovvero catastrofico, “il terremoto di Avezzano”. Il sisma squassò l’Abruzzo con epicentro ad Avezzano. La città di circa 10.000 abitanti risultò rasa al suolo con moltissime vittime.

A Balsorano erano morte circa 70 persone e 300 erano i feriti. La moglie e il figlio si trovavano al castello durante il terremoto ma riuscirono a scampare al crollo. Illán visse giorni di terrore perché dispacci inviati dalle autorità del luogo lo informavano che il castello risultava gravemente danneggiato. A pochi anni dal restauro, gran parte degli ambienti erano andati perduti, assieme a 60 di documenti di vita dei Lefèbvre, a seguito di un crollo e un incendio. Al terzo giorno, dopo aver inviato diversi telegrammi, ricevette un messaggio da Beatrice che lo informava che lei e Illán erano incolumi e che si erano rifugiati a Napoli.

Giselle, come si è detto, era considerata dagli abitanti di Balsorano come una benefattrice della comunità. I libri di storia locale delle Terre Marsicane ricordano come benefattori Ernesto, Francesco e soprattutto la «contessa Gisella».²⁹⁸ Sopravvissuta al marito, fu lei ad aiutare nel 1915 i senzatetto vittime del terremoto. Concesse agli abitanti del circondario l’uso del Palazzo Lefèbvre di Isola del Liri come deposito dei beni di prima necessità, dei vestiti e di altri oggetti che venivano spediti da Napoli in soccorso alla popolazione. Questo ci fa capire che il palazzo dovette permanere nella disponibilità dei nipoti di Ernesto, perlomeno in comodato d’uso, anche dopo la vendita delle cartiere e del castello stesso. Purtroppo, mancano documenti in grado di farci comprendere quali siano state le condizioni esatte di questa concessione che tuttavia non perdurò.

Per recuperare il castello, Illán mosse le sue conoscenze di Roma come il sottosegretario ai lavori pubblici. Riuscì così ad ottenere contributi per le riparazioni dell’immobile che, nonostante gli sforzi di Ernesto e Francesco Lefèbvre, ancora non era stato dichiarato «monumento nazionale». Quando Illán arriva a Balsorano trova una

²⁹⁸ Dei primi anni del secolo disponiamo, al momento, di poche fotografie nessuna delle quali ritrae la moglie di Francesco “Franz” Lefèbvre, Giselle Dubois.

desolazione indescrivibile. Il castello ridotto «ad un ammasso di pietre», il villaggio sottostante raso al suolo e come spesso accade in questi casi sia il castello che le case del borgo castellano fumanti per un incendio appena domato. Il territorio era battuto da pattuglie di soldati che avevano l'incarico di sparare sugli sciacalli segnalati in diverse località. L'amministratore del castello, già presente nei racconti di Ernesto e dei figli, e che si chiamava Francesco De Caris, aveva perso due figli nel crollo della sua casa. Tutto (o almeno molto) di quello che era contenuto nella grande costruzione era andato perduto e gli ingegneri inviati da Roma per la ricostruzione erano perplessi sulla possibilità di poter recuperare la struttura, anche perché alcuni muri perimetrali erano crollati.

Illán fu infine aiutato a sistemare l'edificio ricevendo, secondo Achille Lauri, un milione di lire in fondi statali. Nei sei mesi successivi al terremoto a Balsorano furono costruite 195 baracche tutte sui territori che erano appartenuti ai Lefèbvre. Illán, infatti, acconsentì all'esproprio. A quanto scrive lo storico di Balsorano Giovanni Tordone, Illán fu l'unico mentre altri possidenti non acconsentirono che i loro terreni fossero espropriati dallo Stato.

Il marchese di Casafuerte agevolò la costruzione di ricoveri provvisori mettendo a disposizione i suoi terreni e agevolò, non opponendosi, la procedura degli espropri della sua vasta proprietà in zona Balsorano Capoluogo. Lì, qualche mese più tardi furono costruite alcune decine di casette antisismiche in cemento, molte delle quali ancora oggi esistenti.²⁹⁹

Quando Illán e la seconda moglie Yvonne si trasferirono definitivamente in Francia nel 1929, il castello fu venduto all'ingegner Ettore Zannelli e al genero Giovanni Fiastrì di Roma. Era stato un vanto in verità poco goduto dai Lefèbvre, non erano mai riusciti a valorizzarlo come avrebbero voluto, forse perché fuori mano rispetto alle loro traiettorie e situato in una zona non facilmente raggiungibile. Fu invece

²⁹⁹ Giovanni Tordone, *Deliberando senza niuna discrepanza. Cronistoria amministrativa e politica di un antico comune*, presso l'autore, Balsorano Capoluogo 2005, p. 230.

molto amato da Illán il quale, quando si sposò in seconde nozze con Yvonne Giraud Colom (1895-1948), fece il suo viaggio di nozze proprio al castello di Balsorano. Negli anni Venti, sino al 1919, lo frequenterà spesso e una foto ritrae Yvonne che prende lezione di violoncello nel cortile del castello da un maestro di musica che viaggiava con la coppia. Era allora una giovane violinista da poco diplomata al Conservatorio di Parigi e “musa” del giovanissimo compositore Francis Poulenc (1899-1963).³⁰⁰

Negli anni successivi Illán intraprese un’attività artistica di qualche rilievo accanto a tre protagonisti della cultura del tempo: Marcel Proust, di cui fu intimo e che ritrasse Illán nella *Ricerca del tempo perduto*; Gabriele d’Annunzio, che gli fece tradurre delle opere e che allo stesso modo lo ritrasse in alcune composizioni; l’ormai anziano Montesquiou (che era stato soprattutto amico della madre) e il musicista Claude Debussy. Oltre a questi sono presenti nella sua vita altri artisti famosi al tempo.

Illán, in effetti, tenne viva la fama del *salon* di Rue Cambon già animato dalla madre. Si è detto che altre sue mete costanti furono Nizza e il Principato di Monaco, in via di sviluppo come enclave franco-italiana nei territori che la Francia aveva ricevuto in cambio del sostegno ai Savoia nelle guerre del Risorgimento. Alberto I Grimaldi (1848-1922), regnante nel Principato tra il 1889 e il 1922, era una buona conoscenza di Illán e i due erano anche imparentati alla lontana. Difatti María Eugenia de Guzmán Montijo, prozia di Illán, e moglie di Napoleone III aveva propiziato il matrimonio nel 1869 fra Alberto e la cugina di Napoleone, Maria Vittoria Hamilton (1850-1922). Il matrimonio ebbe come frutto Luigi Grimaldi e anche se fu annullato e i due si risposarono, Luigi, cugino di terzo grado di Illán, era primogenito di Alberto divenendo così l’erede al trono dei Grimaldi con

³⁰⁰ Carl B. Schmidt, *Entrancing muse: a documented biography of Francis Poulenc*, 2001, p. 474. In alcuni repertori genealogici il matrimonio con la Giraud appare come precedente a quello della Fiocca mentre è il contrario.

il nome di Luigi II (1870-1849), padre di Ranieri III (1923-2005).³⁰¹ Cugini di terzo grado ma cugini; e di un grado che ancora poteva avere importanza nella scienza genealogica del tempo.

Illán pubblicò *plaquettes* e opuscoli sulla poesia e lo spiritualismo come *La religion essential* (Duculot, 1929). La ricchezza gli consentì di non lavorare mai e di vivere come uno degli ultimi gentiluomini e dandy. Il figlio Juan Illán Álvarez de Toledo y Giraud, morto nel 1992, si trasferì in Spagna dove ancora esiste il ramo principale dei Casafuerte, con il titolo di XII marchese. I fratelli di Pedro sono invece rimasti a Napoli. Illán visse perlopiù a Parigi e tornò ancora a Napoli ma sempre più raramente. La frequentazione con i Lefèbvres si fece sempre più rarefatta. Morti Francesco e Carlo Ernesto, non ebbe contatti, se non formali, con il nipote né con il pronipote Antonio Lefèbvre D'Ovidio che pure era diventato un uomo importante quando lui morì nel 1962. Riprova di questo è la genealogia contenuta nel suo libro di memorie, *Le dernier des Guermantes*, dove indicando sommariamente le discendenze dei fratelli Lefèbvres sotto il nome di Carlo Lefèbvre aggiunge un polemico «sans posterité». Era un puntiglio da vecchia nobiltà spagnola: scrivendo le sue memorie agli inizi degli anni Sessanta sapeva benissimo che Carlo aveva avuto un figlio, quel Carlo Ernesto che abitava il castello che lui stesso frequentava, e poi numerosi nipoti.

Illán avrà cinque figli: Illán (1905), Pierre (1911), Flavie (nata nel 1922, questo nome ha una persistenza secolare nella storia dei Lefèbvres e collaterali) che si sposò nel 1944 con Jean Pierre Cazelles (1914-2006), figlio di un nobile e uomo politico che diede origine a una famiglia tutt'ora esistente che ha il suo centro in Francia, François (1924), e Jean (1926) che sarà il XII marchese di Casafuerte, ancora oggi esistente con base in Spagna. Una figlia di questi, Cayetana (1974), è una nota politica spagnola.

³⁰¹ Françoise de Bernardy, *Princes of Monaco: The Remarkable History of the Grimaldi Family*, Barker, 1961. Passim, pagine relative a Maria Vittoria Hamilton Grimaldi, Alberto I e Luigi II (periodo 1869-1923).



Capitolo 44

Diatribè

Uliveti e vigneti

Durante il quindicennio nel quale Francesco Lefèbvre gestì come amministratore fabbriche che non producevano più per lui ma che affittava ad altri, l'interesse della direzione delle Cartiere Meridionali si concentrò anche sui terreni di proprietà della famiglia.

Mentre si svolgevano complicate vicende di litigi, cause giudiziarie, perizie, riappacificazioni, gli avvocati della Società torinese si domandarono quale fosse la consistenza e quali le caratteristiche di altri terreni appartenenti ai Lefèbvre non legati o confinanti con la proprietà di Isola. L'amministratore delegato delle Cartiere di quel periodo, ingegner Giulio Emery, ne fece richiesta verbale nel febbraio del 1897 al Lefèbvre e fu accontentato.

Risultò che la famiglia possedeva terreni di una certa ampiezza tra Isola del Liri e Sora e che dopo quel momento non figureranno più fra i beni Lefèbvre. Probabilmente entrarono negli accordi extragiudiziari e furono incamerati dalla società torinese per arginare i debiti Lefèbvre.³⁰²

Al lettore di oggi dicono poco ma sono un segno dell'estensione delle proprietà dei Lefèbvre costruite da Charles ed Ernesto; testimoniano anche il tentativo di rendere continuo il fondo, senza frazionarlo; di unificare i vari fondi in un'unica proprietà che da Isola Superiore doveva arrivare a Carnello. Per indisponibilità alla vendita di

³⁰² *Amministrazione Francesco Lefèbvre di Balsorano*, Isola Liri Superiore, 20 marzo 1897. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

alcuni proprietari terrieri, questo progetto non riuscì che parzialmente.

Nella lista del 1897 vengono citati 5 appezzamenti:

Fondo Selva, tomoli 24: coltivativo, arborato e vitato.

Fondo Villa, tomoli 50: coltivativo, vitato, arborato, posto in oliveto.

Terreno Carnello, tomoli 7: coltivativo, arborato e vitato.

Fondo Ponte Tapino, tomoli 8: coltivativo, vigneto, oliveto, Fontechiari.

Bosco Ponte Tapino, tomoli 80: parte a castagno, parte a quercia, Fontechiari.

Quattro terreni sono coltivati a vigneto e oliveto e sono di buon pregio, un quinto è un bosco parte a castagno, parte a quercia. Sono tutti terreni che si trovano attorno alla presa d'acqua del Fibreno.

Cessione

Il primo atto della vera e propria cessione dello Stabilimento del Fibreno avvenne con un rogito del 25 gennaio 1903 firmato di fronte al notaio Vallauri di Torino. Questo accordo era stato preceduto da alcuni sviluppi drammatici di cui non conosciamo i termini esatti ma soltanto alcuni episodi e che testimoniano la crescente tensione fra Francesco e la società torinese.³⁰³

L'11 giugno 1900, Francesco Lefèbvre si recava a Torino per discutere questioni gravi con un dirigente della società che controllava le cartiere, probabilmente il cavaliere Vendrame o Attilio Colombo: «Non voglio credere vostro contegno sia preludio premeditato mistificazione dannosissima miei interessi».³⁰⁴ Cinque giorni più tardi, il 16 giugno 1900, di nuovo lo stesso Francesco telegrafava alla

³⁰³ Copia Conforme di inventario dei locali e macchinari della cartiera del Fibreno, p. 102. Archivio Fratelli Iafate, Isola del Liri Superiore (f. 597).

³⁰⁴ *Telegramma inviato da Torino a Isola Liri da Francesco Lefèbvre*, 11 giugno 1900. Archivio Fratelli Iafate, Isola del Liri.

direzione delle Cartiere, allora dirette appunto da Vendrame, e insisteva: «Venuto Torino credendo trovarvi. Visto Blanc... che e giustamente rifiutasi discutere senza vostra presenza. Pregovi venire presto. Attendovi. Telegrafatemi».³⁰⁵

Il tono di Francesco è secco, drammatico, implica questioni che ignoriamo ma possiamo immaginare: dice che bisogna discutere questioni gravi, probabilmente atti di pignoramento, esecuzioni immobiliari imminenti. Sappiamo che in quei mesi le due parti erano in litigio per il rifacimento dei tetti, per il pericolo di crolli delle parti più vecchie della Fabbrica del Fibreno, che poi avvennero, per lo scavo del tunnel promesso nel contratto del 1892 e per altre questioni che riguardavano la messa in sicurezza dello stabilimento.

La questione del tunnel che doveva passare sotto la strada non era da poco perché si rivelò un'impresa costosissima. Lefèbvre lo aveva promesso nel contratto del 1892 ma non era riuscito ad avviare i lavori per questioni di liquidità mancante. Nel 1894 gli erano state trattenute 5000 lire dall'affitto come anticipo sui lavori, come abbiamo visto. Poi i lavori erano stati interrotti. Con una sentenza dell'11 ottobre 1897, confermata il 1 ottobre 1898, il Tribunale di Cassino affidava i lavori per la costruzione del tunnel all'ingegnere Giuseppe Rinonapoli e con sentenza del 20 febbraio 1899 quelli per la riparazione dei tetti – erano due questioni che venivano discusse parallelamente da anni, presenti entrambe nel contratto – all'ingegner Francesco Chioccarelli per un totale che, solo per l'ultima parte dei lavori, assommava a circa 3000 lire. Ma il totale finale si sarebbe rivelato molto più alto.

La Società delle Cartiere ingiungeva i lavori di scavo del tunnel e di stabilità di alcune parti dello stabilimento nonché la reimpermeabilizzazione e ricopertura dei tetti. I costi dovevano essere a carico di Francesco Lefèbvre che però, lo ripeteva, quei soldi non li aveva. In effetti, il costo del tunnel si rivelò altissimo e così quello delle coperture dei tetti, tanto che il Lefèbvre dichiarò che «il risarcimento dei pretesi danni dichiarati» per i mancati lavori erano «una somma

³⁰⁵ *Telegramma inviato da Torino a Isola Liri da Francesco Lefèbvre, 16 giugno 1900. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.*

esorbitante». In effetti, ai costi dei lavori si erano aggiunte anche le stime dei danni, come vedremo, poiché si erano verificati degli «incidenti» di vario genere, compreso il deperimento di materiale, e il tutto veniva messo sul suo conto. Lefèbvre pretendeva di avere le fatture dei pagamenti effettuati dalla direzione delle Cartiere Meridionali e di prendere cognizione dell'effettiva utilità dei lavori fatti dagli ingegneri Rinonapoli e Chioccarelli, cosa che evidentemente gli veniva negata per i pessimi rapporti che ormai intratteneva con i suoi affittuari. Un giorno, Lefèbvre comunicò che si sarebbe recato allo stabilimento di persona coll'assistenza del proprio tecnico e del proprio avvocato per procedere alla ispezione. Quell'ispezione fu fatta, ma non servì a molto, non poté contestare nulla.

Un tunnel costoso

Dopo la prima richiesta di eseguire i lavori del tunnel dell'8 luglio 1893 (a 6 mesi dalla presa di possesso dello stabilimento), varie fatture, presentate dall'ingegner Ferdinando de Rosa tra il 1898 e il 1899 relative all'avanzamento dei lavori del tunnel, mostrano un implacabile aumento del costo del lavoro che all'inizio sembrava di poco conto.

Ma il Lefèbvre non poteva opporsi, i lavori venivano seguiti da un perito giudiziario per dar seguito a una sentenza della Corte di Appello di Napoli del 1 e 20 aprile 1898. I costi per il prolungamento del tunnel che metteva in comunicazione la parte inferiore con la parte superiore dello Stabilimento del Fibreno ammontavano a lire 4400 il 23 luglio 1898, cui si aggiungevano altre 279,20 lire il 20 agosto del 1898, data in cui l'esecutore dei lavori riceveva un acconto di 4000 lire. Il 19 settembre dello stesso anno il conto era salito a ben 13.000 lire. Lo stesso Rinonapoli dichiarava di aver ricevuto la somma di lire 9500 a saldo di una fattura emessa nel 1894 relativa allo scavo della prima parte del tunnel che era stato poi evidentemente interrotto quando il Lefèbvre aveva dichiarato di non poter pagare. La cifra totale, dunque,

superava le 22.500 lire, cioè oltre un anno di affitto dello Stabilimento del Fibreno.

Se le sommiamo alle altre 5000 lire che erano state trattenute dalle Cartiere Meridionali come anticipo sulla prima parte dei lavori del tunnel nel 1894, arriviamo ad almeno 27.500 lire. Una cifra enorme che pregiudicherà alla fine la tenuta della proprietà.

Evidentemente, quando Francesco aveva promesso di scavare il tunnel a sue spese nel 1892 o era stato mal consigliato dai suoi tecnici o si era astenuto, più probabilmente, dal far fare perizie sottostimando un lavoro da effettuare in un terreno insidioso, cedevole e intriso d'acqua.³⁰⁶

Infortuni e spese ulteriori

Ciò che il povero Francesco Lefèbvre non poté prevedere è che lo Stato italiano, nel modernizzare alcune sue norme, come la prevenzione degli infortuni e l'obbligo di prendere i provvedimenti necessari per la maggiore sicurezza della vita e della salute dei lavoratori, iniziava a imporre di installare barriere, segnalatori acustici, lampeggianti e grate, oltre ad altri più onerosi strumenti come cappe di aspirazione, i cui oneri di installazione ricadevano sui proprietari degli immobili.

Una legge del 12 marzo 1898 n. 30 (poi modificata) istituiva l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni. La delega del 17 marzo 1898 n. 80 (Prevenzione degli infortuni nelle imprese e nelle industrie) sanciva l'obbligo assicurativo per gli infortuni sul lavoro degli operai nelle industrie. Per il momento la legislazione consentiva molte scappatoie ma la via era tracciata. Nell'estate del 1899 seguirono altri regolamenti per la prevenzione degli infortuni che lasciavano prevedere che deroghe e scappatoie non fossero più possibili, e certamente non a lungo.

³⁰⁶ Queste fatture sono ricopiate autentiche in fondo al libro Copia Conforme di inventario dei locali e macchinari dello stabilimento della cartiera del Fibreno, pp. 103-108. Archivio Fratelli Iafate, Isola del Liri (ff. copia da 506).

Per questo motivo, conoscendo il lavoro legislativo a cui si stavano impegnando commissioni parlamentari ed esperti, la direzione delle Cartiere Meridionali convocava allo Stabilimento del Fibreno un esperto che il giorno 7 gennaio 1899, dopo accurata visita agli stabilimenti, forniva precise indicazioni sui provvedimenti da adottare per mettersi a norma. Provvedimenti che, beninteso, ricadevano tutti sulle spalle del proprietario degli stabili e delle macchine.

Se pure esistevano deroghe, o possibilità di ritardare quei lavori, la Società delle Cartiere Meridionali non intendeva avvalersene.

Il perito proveniva dall'Associazione degli Industriali d'Italia per Prevenire gli Infortuni, con sede a Milano. Egli consegnò la sua relazione alla direzione delle Cartiere sollecitando una serie di interventi per migliorare la sicurezza degli ambienti della fabbrica; alcuni di essi erano costosi e al centro c'era sempre il tunnel che in quel 1899 non era ancora finito.³⁰⁷

Così avvisava la Relazione del 1899 alla p. 11:

Per quanto riguarda i montacarichi non si crede opportuno di fare alcuna prescrizione per modificazione degli apparecchi esistenti, giacché furono riscontrati molto avanzati i lavori che permetteranno di porli fuori servizio mediante l'attivazione di una rampa sotterranea nel tunnel in costruzione. Se però circostanze ancora imprevedibili per qualche tempo impediscono ancora di ricorrere ai nuovi mezzi di trasporto, si prega codesta onorevole Direzione di rendere consapevole l'associazione giacché in questo senso sarebbe assolutamente necessario di procedere non solo a delle radicali trasformazioni degli apparecchi elevatori che assolutamente non soddisfano alle più elementari esigenze della sicurezza, ma ben ancora ad una più razionale disposizione delle vie di trasporto dalla materia da sollevare che per condizioni loro di tortuosità e di insufficiente illuminazione possono essere causa di facili disgrazie.

Il sollecito e l'avviso a Lefèbvre era evidente. Nella relazione la società milanese che certificava e metteva a norma gli stabilimenti,

³⁰⁷ *Stabilimento n. 199 B. Associazione degli Industriali d'Italia per Prevenire gli Infortuni, Milano 7 gennaio 1899. Verbale visita fatto il 21 dicembre 1898.*

secondo le nuove disposizioni di legge, aveva indicato una serie di interventi di costo vario (a parte, il tunnel) ma onerosi se adottati tutti assieme: in pratica tutte le parti in movimento delle macchine andavano chiuse o protette con cancelletti o armature, la cui esecuzione era infine un costo non quantificato esattamente, ma alto e tutto imputabile al Lefèbvre. Che però si rifiutava di affrontare quei costi.

Quanto al tunnel, il 21 ottobre del 1901, Francesco Lefèbvre, sapendo che il tunnel era ancora in costruzione, ma più che altro per prendere tempo, mentre gli veniva negata l'ispezione allo stabilimento, inviava un atto al signor Jules Blanc, in quel momento amministratore delegato delle Cartiere Meridionali³⁰⁸: un'ingiunzione a mostrare documenti e locali, un atto innocuo per la società torinese che serviva soltanto a prendere tempo, e che testimonia la disperazione di Francesco.

Tetti

Nel corso del 1898 e del 1899 la direzione delle Cartiere aveva insistito anche sulla questione dei tetti. Aveva interpellato con una serie di lettere, che sono rimaste agli atti, diversi stabilimenti della zona chiedendo se fosse consuetudine che i tetti fossero riparati dai proprietari, ricevendone tutte risposte positive: non soltanto era la consuetudine, ma era anche la legge a imporre la riparazione e manutenzione straordinaria dei tetti al proprietario e non l'affittuario – come del resto è anche oggi.

Nel novembre del 1898, la direzione aveva fatto effettuare anche una perizia al Reale Istituto Tecnico Superiore di Milano – Laboratorio Carta, per capire quanto fosse deleterio per i magazzini contenenti stracci il fatto che i tetti dello Stabilimento del Fibreno avessero delle infiltrazioni e provocassero umidità e muffe. Le analisi eseguite avevano certificato – ma era un pro forma – che i cenci conservati in quelle condizioni deperivano più velocemente dando anche carte di

³⁰⁸ Atto manoscritto 21-10-1901. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

peggiore qualità. La relazione firmata dal dottor Guido Vitali di Milano arrivava a quantificare i danni o almeno a rendere possibile quantificarli: «Concludendo, ci crediamo autorizzati ad affermare che i cenci ammassati allo stato umido per il periodo di circa 1 mese possono subire deperimento tale da indurre una notevole diminuzione nel reddito percentuale di fibra liscivata e candeggiata, diminuzione che, nel nostro caso, e in circostanze che non furono le più favorevoli alla formulazione, fu di 11,03% per i cenci bianco sporchi e 12,22% per i cenci colorati».³⁰⁹ Questa analisi concorreva, assieme ad altri documenti che la direzione della Società delle Cartiere Meridionali andava accumulando, a formare un atto di accusa contro le inadempienze del Lefèbvre che sarebbero state fatte valere nelle varie vertenze, la prima delle quali fu un atto che ingiungeva il conte a riparare i tetti (il costo dell'intervento sarebbe entrato nel computo dei crediti della società torinese).

Quasi a conferma dello stato deplorabile dei tetti dello Stabilimento un ingegnere, nell'aprile successivo, di nome Francesco Mazza, di anni 53, che aveva ricevuto l'incarico da Chioccarelli di sistemare i tetti, si era avventurato su una delle fradice coperture mettendo il piede su una trave che aveva ceduto facendolo precipitare dall'altezza di cinque metri. L'uomo, subito soccorso, risultò malconco e fratturato ma salvo. Fu interrogato dal Pretore del Mandamento di Sora il 26 aprile 1899, che andò a trovarlo in una stanza dello Stabilimento del Fibreno nel quale era stato ricoverato e lì fu trovato «giacente a letto». «Domandato» rispondeva raccontando che aveva ricevuto l'incarico da Chioccarelli «in esecuzione di sentenza del Tribunale di Napoli». La Società delle Cartiere Meridionali intendeva eseguire il lavoro e di farlo poi pagare al Lefèbvre. Così l'ingegner Mazza entrato nel locale 12 adibito al Deposito Ferri utilizzò una scala per salire sul tetto che versava in condizioni cattivissime, anche «per cattiva costruzione» risalente «ai principi del secolo». E mentre cercava di capire cosa

³⁰⁹ Regio Istituto Tecnico Superiore - Laboratorio della carta, Analisi di G. Vitali, Milano 5-8 novembre 1898, pp. 8-9. Archivio Fratelli lafrate.

dovesse fare «dell'ossatura» della tettoia e metteva piede sul tetto il tutto «si sprofondava». L'ingegner Mazza ammetteva di essere stato poco prudente. Ma questo fatto rafforzava le ragioni con cui le Cartiere Meridionali chiedevano a Lefèbvre di sistemare il tetto come era suo dovere. Mazza ebbe varie lesioni e una rottura della clavicola e tutte le spese per la guarigione e la convalescenza dell'ingegnere furono messe in conto ai crediti che la Società per le Cartiere Meridionali vantava nei confronti di Francesco Lefèbvre.³¹⁰

La Società per le Cartiere Meridionali che ormai controllava una parte delle più gloriose cartiere della zona di Isola del Liri e di Sora, e che aveva i soldi e i mezzi per tenere quelle fabbriche nelle condizioni produttive ottimali, acquisì il controllo dello Stabilimento del Fibreno: aveva apportato modifiche, innovato i macchinari e l'impianto elettrico, rifatto i tetti e scavato il tunnel. Il disavanzo accumulato da Francesco Lefèbvre aveva reso praticamente obbligata quella cessione giacché riprendere il pieno controllo della fabbrica avrebbe comportato per lui un problema più che un vantaggio. Non gli era possibile riacquistare le macchine e pagare le migliorie apportate dalla Società.

Non che fosse stato fermo: aveva infatti cercato acquirenti. Ne aveva trovati, ma esaminando una di queste proposte ci accorgiamo come le difficoltà fossero notevoli. Si può considerare, come esempio, un contratto sub condizione con il quale un imprenditore di nome Grimaldi chiedeva un diritto di prelazione sulla fabbrica nel caso la Società delle Cartiere Meridionali avesse restituito l'immobile alla fine del periodo di fitto: il *Contratto di compravendita stabili subordinato a condizione sospensiva* stabilito tra il Lefèbvre e il cavalier Cesare Grimaldi. Questi, come i proprietari delle Cartiere Meridionali, proveniva da Torino anche se era nato a Venezia. L'atto fu stilato nel 1902, circa un anno prima della scadenza naturale dell'affitto, alla presenza dell'avvocato Archivolti, uomo di fiducia di Francesco. Grimaldi si dichiarava interessato allo stabilimento sul quale, si precisa, «è trascritto più di un

³¹⁰ Estratto dall'originale conservato nella Cancelleria di Sora, Relazione del Pretore, 26 aprile 1899, pp. 4. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri, file 676.

precetto immobiliare», spada di Damocle e minaccia per qualunque proprietà. Per questo, il Lefèbvre, «colla intenzione di evitare che il minacciato esproprio abbia la sua completa effettuazione ha aderito alla richiesta del cav. Cesare Grimaldi» (p. 2). Dunque, Francesco Lefèbvre preferiva vendere prima che gli atti di esproprio, che erano più d'uno e probabilmente anche da parte del fisco, risultassero esecutivi per effetto di una sentenza che si attendeva da parte del Tribunale di Cassino.

Nel documento firmato dal Lefèbvre e dal Grimaldi si nominano vari precetti trascritti dalla Conservatoria delle Ipoteche di Santa Maria Capua Vetere che dunque attendevano il giudizio. Pertanto, Lefèbvre si obbligava a vendere una volta che la proprietà fosse stata «ripulita» di ogni pendenza, l'immobile, i macchinari e le merci concesse in locazione alla Società delle Cartiere Meridionali (rogito Bonucci, 21 dicembre 1892), oltre alla quantità d'acque di 30 cavalli idraulici.

L'immobile viene qui sinteticamente descritto come composto da 4 piani (i due piani delle Forme e i due piani del Soffondo) e 37 vani con reddito imponibile secondo il Catasto di 5266,67 lire. Grimaldi e il Lefèbvre si accordano per la notevolissima cifra di 500.000 lire di vendita, alla quale però bisognava sottrarre 40.368,17 lire di crediti che la Società delle Cartiere Meridionali vantava sul Lefèbvre per lavori effettuati (ai tetti, impermeabilizzazione, riparazione di crolli, calcolati nel 1901), portando così il valore a 459.731,80.

La vendita, precisa il contratto, deve avvenire per incanto, in una seduta antimeridiana della Borsa di Torino.³¹¹ I due si accordano che: «nella ipotesi che sia per mancare la omologazione del magistrato e che sperimentandosi l'asta dell'immobile venduto venisse sovra imposta e ad altri toccasse, il signor Cavalier Grimaldi, per patto espresso non avrà perciò nessuno diritto contro il signor Conte Lefèbvre» (p. 11). Grimaldi non si vincolava ma si obbligava all'acquisto soltanto nel caso si verificassero le condizioni migliori, ovvero che il magistrato autorizzasse la cancellazione dell'ipoteca e ogni minaccia di esproprio prima del passaggio di proprietà.

³¹¹ Contratto di Compravendita. Subordinata a condizione sospensiva, cit., p. 9.

Questo contratto (“strumento”) viene registrato il 23 febbraio 1902 a Chieri davanti al notaio Vito Vallauri, lo stesso notaio che un anno più tardi, il 25 gennaio del 1903, perfezionerà la cessione dello Stabilimento del Fibreno alla Società per le Cartiere Meridionali. Questo secondo contratto, una cessione vera e propria, rese stabile la presenza della Società per le Cartiere Meridionali nello Stabilimento del Fibreno lasciando *sub conditione* alcune pendenze (ipoteche, atti di precetto ed esproprio) e soltanto quando tutto questo fu chiarito, la piena proprietà passò alla società torinese, controllata dalla famiglia Colombo, nell’anno 1907. Fra l’altro, la società si impegnava a pagare al conte Lefèbvre un vitalizio di 7000 lire mensili, un vitalizio che il povero Francesco non ha potuto comunque godere a lungo visto che è morto pochi mesi dopo la cessione e che probabilmente è stato versato per qualche tempo alla moglie Giselle. Con l’atto veniva ceduto anche lo stabilimento Remorici che sino al 31 luglio del 1903 era stato affittato alla ditta De Caria Avitabile assieme allo Stabilimento del Carnello. A quel punto, il destino del Carnello e quello del complesso del Fibreno, Forme e Soffondo-Remorici, si dividevano.

Lo stabilimento Remorici (la parte inferiore della Fabbrica del Fibreno, costruita attorno al 1830, o Soffondo) era stato ceduto con un rogito del 18 agosto 1907 (Urbani, 18 agosto 1903) subito occupato dalla società allora guidata dal cavaliere Vendrame. La Ditta De Caria aveva sfruttato 3 anni in più che, secondo contratto, le consentirono di occupare lo stabilimento sino allo scadere del 1906 e poi se n’era andata lasciando entrare la Società per le Cartiere Meridionali. A questo aveva fatto seguito uno scambio aspro di battute e nuove tensioni di cui è testimonianza, ad esempio, una lettera che Francesco Lefèbvre inviò alla direzione delle Cartiere Meridionali:

Rilevo che mentre voi, Signori, sapete reclamare i vostri diretti, non vi curate di adempiere ai vostri doveri. Osservo infatti che, per quanto abbiate avuto da quattro giorni la consegna dello stabilimento Remorici, non avete pensato a pagare l’affitto di casa come tassativamente fu stabilito.³¹²

³¹² Lettere di Francesco Lefèbvre alla Società delle Cartiere Meridionali, 3

Era uno sfogo arrivato alla fine delle lunghe controversie che avevano sempre reso difficile il rapporto fra i dirigenti delle Cartiere Meridionali e il Lefèbvre. La somma pagata alla fine, tolte ipoteche e pagate pendenze e debiti era stata di 200.000 lire che furono esatte dall'Avvocato Achille Bosisio e poi versate al Lefèbvre al termine delle procedute di cancellazione delle ipoteche, probabilmente quindi ricevette una cifra minore.³¹³ Rendevasi ogni operazione più penosa il fatto che Francesco Lefèbvre in quegli anni abitava proprio a Isola del Liri con la moglie, dove aveva preso la residenza. Era lo stesso periodo nel quale, quando poteva, si rifugiava nel Castello di Balsorano di proprietà del cugino ma del quale aveva evidentemente la disponibilità.

Per il momento finiva così una parte della cessione delle aziende, mentre lo stabilimento San Carlo, in quel momento affittato, e lo stabilimento Carnello (affittato alla Ditta De Caria Avitabile) restavano ancora attivi. Il primo avrebbe lavorato ancora una dozzina d'anni mentre il secondo sarebbe durato decenni. Ma ancora il 17 marzo dello stesso anno l'Avvocato Archivolti fece un atto di precetto alla Società delle Cartiere Meridionali intimandola di non pagare il Lefèbvre di cifre legate alla vendita (escluse 200.000 lire vincolate in ipoteca) poiché egli vantava un credito di 8167,95 lire che lui aveva anticipato al conte ma che non gli erano state restituite.³¹⁴ Archivolti doveva aver lavorato gratis aspettando di essere pagato.

Le asprezze e i conflitti non andarono avanti per molto perché nell'aprile del 1908 Francesco Lefèbvre moriva improvvisamente a 54 anni. La subitanità della morte fa pensare a un infarto: probabilmente le amarezze degli ultimi anni lo avevano minato. Rimaneva a gestire il resto della proprietà la moglie, contessa Gisella. Questa donna, descritta come bella, dolce ma presto travolta da una vita non facile aveva iniziato la sua avventura amorosa e poi coniugale con Francesco con un

gennaio 1907. Archivio Fratelli Iafate.

³¹³ Lettera di Jules Blanc ad Achille Bosisio, 2 marzo 1907. Archivio Fratelli Iafate.

³¹⁴ Lettera di Giuseppe Archivolti a Jules Blanc SCM, 17 marzo 1908. Archivio Fratelli Iafate.

tentato suicidio perché la famiglia di lui non l'aveva gradita. Solo dopo questo grave fatto la famiglia permise a Franz di sposarla.

Come si diceva, restava alla famiglia lo Stabilimento San Carlo, le cui attività di fabbricazione della Carta da Parati si erano fermate progressivamente. Lo stabilimento era stato affittato più volte per continuare la stampa della carta da parati, di carte speciali e veline, di carta da sigaretta.

L'ultimo tentativo fu fatto nel 1910 quando lo stabilimento fu affittato al signor Augusto Ugo Ostrogovich (16 luglio 1910). L'Ostrogovich era figlio di un celebre chimico di Firenze che insegnava da molti anni nell'Università di Clunj in Transilvania e che si era distinto per molte scoperte.³¹⁵ Aveva brevettato nel maggio del 1911 (Ministero dell'Industria, Ufficio della Proprietà Intellettuale) degli speciali libretti di carta da sigaretta a quattro colori che li stampava. Non solo avviò la produzione di libretti di carta per sigarette ma per un certo periodo affittò anche la Villa Pisani investendovi molti soldi. L'ingrandì nella parte frontale per ricavarvi due stanze laterali, un vestibolo di ingresso e un grande terrazzo e completò queste stanze con decorazioni su carta che imitavano quelle già presenti.

Le attività del signor Ostrogovich, che aveva affittato lo stabilimento a un prezzo basso, cessarono con il terremoto del 13 gennaio del 1915 che, a quanto pare, non provocò morti tra i lavoratori della fabbrica ma pose fine all'avventura imprenditoriale del fiorentino e alla vita stessa dell'opificio di San Carlo dopo circa 50 anni di vita.

Vi erano alcune situazioni ormai secolari da sistemare affinché la cessione del 1903 sospesa sino al 1907 fosse resa effettivamente esecutiva. Fra queste, c'era la questione dei diritti di presa d'acqua che erano stati regolari da scritture private fra Charles Lefèbvre e Zino,

³¹⁵ *Chimica e chimici a Firenze: dall'ultimo dei Medici al Padre del Centro Europeo di Risonanze Magnetiche*, cur. Marco Fontani, Mary Virginia Orna, Mariagrazia Costa, University of Firenze Press, Firenze 2015, pp. 45-47.

Degas & Co., ma non con il demanio, e poi più affrontate. Quando Gabriele De Caria acquistò con atto del notaio Buratti, il 18 luglio 1909, le Cartiere del Carnello, ricevette anche il diritto di attingere l'acqua dal Fibreno, secondo gli atti rilasciati a favore del Lefèbvre il 2 giugno 1825. Ma questo non metteva a riparo da contestazioni da parte di altri proprietari e industriali.

Fu invece un atto del Tribunale di Cassino del 1905, citato da Amleto Iafrate, che consentì di risolvere questioni che erano state oggetto di continue liti (Rogito Sorvillo, 10 marzo 1827; Rogito Spiridione Papacosta 10 ottobre 1857), visto che non era affatto certo chi avesse diritto di attingere l'acqua. Charles si era servito per primo di quella presa e nessuno aveva osato contestare, anche se avvocati di altri produttori avevano contestato: gli accordi erano stati fatti fra privati cittadini ma il fiume non era di nessuno. Infine, l'atto del 1905 consentiva definitivamente al Lefèbvre di avvalersi di entrambe le prese d'acqua del Carnello invece di godere soltanto di un diritto alternativo di derivare l'acqua a monte, o, alternativamente, a valle del Molino Zino. Questo sbloccò un impedimento che sino a quel momento aveva messo in forse la vendita del 1903 che poteva essere annullata, giacché questo fatto regolava in forma definitiva una questione legale, di diritto di presa d'acqua rimasta in sospeso per moltissimo tempo, e dava una garanzia alle Cartiere Meridionali di poter attingere in sicurezza l'acqua che giungeva abbondante allo stabilimento attraverso il Canale delle Forme. Concluse le ultime formalità nel 1906, l'anno successivo il passaggio di proprietà poteva essere finalmente perfezionato.³¹⁶

In tutte queste vicende si nota l'assenza completa di Carlo Lefèbvre, che pure viveva a Napoli per la maggior parte dell'anno e che frequentava, anche se sporadicamente, il fratello. Si nota anche il completo disinteresse di Flavia ancora viva negli anni dei peggiori conflitti fra Francesco e le Cartiere e nelle fasi di vendita dello Stabilimento. Ma, in effetti, il suo attaccamento per Isola del Liri

³¹⁶ Amleto Iafrate, *Isola del Liri e le sue industrie. Profili storici e note critiche, Isola del Liri*, marzo 2018, p. 35.

doveva essere svanito da tempo, un lontano ricordo. Lei era diventata un membro del jet-set internazionale. E poi, nel momento in cui si concretizza la vendita, la sua tubercolosi era entrata nella fase terminale.

Capitolo 45

La casa dei ricordi

Ritratto di famiglia a inizio secolo

Quando morì Francesco, poco più che cinquantenne nella primavera del 1908, sappiamo che il fratello Carlo si presentò alla Messa funebre presso la chiesa di San Lorenzo. In quel momento, la famiglia si mostrò unita, con l'anziana Teresa e Giulia. Gisella negli anni successivi continuò a frequentare il borgo e anche il castello di Balsorano passato nel frattempo in eredità a Illán Álvarez y Toledo. La franco-austriaca, entrata in famiglia per un colpo di testa di Francesco, una *passion*, viene ancora oggi ricordata dagli abitanti di Balsorano come una figura da fiaba, la «contessa Gisella», l'umile che sposò un principe.

Morti Flavia (1905) e Francesco (1908), nel marzo 1911 muore anche Teresa Doria D'Angri, a 85 anni compiuti, un'età venerabile per il tempo. Muore a Napoli, in una casa affittata, probabilmente nel palazzo che si affaccia sulla via di Chiaia e che era stato edificato oltre 70 anni prima dal padre. Con la sua morte, gli ultimi eredi sentono di avere l'autorizzazione morale alla cessione delle ultime proprietà di Isola: lo stabilimento San Carlo, in affitto a un industriale fiorentino che però non ha intenzione di acquistarlo, il Palazzo Lefèbvre e i terreni annessi.

Per quanto riguardava il Carnello era ormai di fatto venduto all'industriale De Caria, anche se occorreva risolvere ancora alcune formalità. Perché attesero la morte di Teresa? Probabilmente per riguardo e delicatezza nei suoi confronti. Ella era l'ultima testimone della prima stagione italiana della famiglia, quella che aveva come protagonisti Rosanne e Charles; i tempi in cui la famiglia diventava

sempre più ricca e potente e la vita era più dolce. Non c'erano altri motivi per aspettare tanto, visto che l'intenzione di vendere era già balenata nella mente di Francesco che però non aveva fatto alcun passo concreto per cercare acquirenti.

I nipoti di Teresa avevano vissuto in modo molto più distaccato la Petit Paris. Erano cittadini, erano napoletani e c'è da credere che non amassero quel vecchio palazzo pieno di ricordi e di muffa. Ricordi di bambini dovevano averne, certamente, perché lì avevano vissuto qualche estate ma è altrettanto certo che dopo il 1860 Teresa ed Ernesto frequentarono poco con tutta la famiglia il palazzo.

Dei figli della coppia dorata che aveva fatto la luna di miele negli Stati Uniti erano rimasti vivi la cinquantenne Giulia, ricchissima nobildonna ormai associata alla famiglia dei duchi di Casalapro e affaccendata in questioni che tenevano la sua mente lontana dalla sua famiglia d'origine, e poi Carlo, giramondo squattrinato, del quale gli altri parevano aver vergogna.

Ma colei che aveva il diritto di gestire la proprietà era la vedova di Francesco, la "contessa Gisella". Lei è l'amministratrice nominata dal Tribunale di Napoli. Vedova da 6 anni, aveva all'epoca meno di 40 anni ed era considerata una splendida donna. Dopo la cessione di Palazzo Lefèvre e dello Stabilimento del Fibreno, oltre 5 anni più tardi, entrambe decisioni prese da Francesco, la decisione di vendere il resto era stata della moglie Gisella.

La proprietà era vasta e costava molto per tasse immobiliari e fondiari, non per il mantenimento, visto che ormai veniva trascurata. D'altro canto, non era più possibile recuperare granché a causa del suo stato di abbandono se non con ingenti spese. Il cespite di maggiore valore era lo stabilimento San Carlo valutato in oltre 200.000 lire.

Per una crudele beffa del destino, proprio quello risulterà irrimediabilmente danneggiato dal terremoto del 1915, nei mesi in cui si stavano facendo le perizie per la divisione ereditaria.

La perizia dell'ingegner Alberto de Rogatis

Tra il 1892 e il 1908, i Lefèbvre dell'ultima generazione erano vissuti nell'appartamento grande, quello che chiamavano allora Palazzo Ernesto, a Isola del Liri. Molte cose erano cambiate dalla dorata infanzia e giovinezza di Francesco nella Napoli umbertina. Alcune porzioni del palazzo, quelle meno cadenti, cominciavano ad essere affittate ad estranei: un circolo sociale, l'ufficio delle poste. La grande abitazione era stata divisa in due appartamenti una ventina di anni prima e la parte di destra era stata l'abitazione di Francesco e della moglie. Dopo il 1908 continuò certamente ad essere l'abitazione di Gisella; anche se non risulta, in quest'epoca, aver preso domicilio a Napoli (a parte il domicilio legale presso l'avvocato Archivolti, sino a che poté permettersi di pagarlo). Che sia vissuta a Isola Superiore almeno per un po' di anni dopo la morte del marito, almeno sino al 1918, lo si deduce dal fatto che Gisella, per ben tre volte, è a Isola del Liri con il suo avvocato ad attendere il perito che arriva da Napoli. È presumibile che se fosse vissuta a Napoli in quegli anni avrebbe fatto il viaggio insieme a lui: il treno era uno solo. Ad ogni modo, anni dopo la morte del marito risulta ancora abitare ad Isola, dove infatti è ricordata ancora oggi come la "contessa Lefèbvre" o "contessa Gisella", quasi personaggio da favola, malinconica e sola, nei ricordi degli isolani così come in quelli degli abitanti di Balsorano dove andò spesso ospite dell'amato nipote Illán di Casafuerte. Nel 1918, comunque, quando il complesso viene messo in vendita, Gisella torna a Napoli.

Gisella, che si firmava nuovamente nei documenti Giselle Dubois Won Waechtbaecker (in altri documenti risulta erroneamente Wicker), nell'agosto del 1914 diede incarico all'ingegner Alberto de Rogatis di Napoli di procedere a una perizia piena e completa di tutti gli ambienti e le proprietà dell'asse ereditario Lefèbvre che era finito in gestione a lei, essendo Carlo ancora escluso. Il figlio maggiore di Ernesto è presente a Napoli sin dai primi anni Novanta dopo molti viaggi e fissa la sua dimora legale in via Loggia de Pisani, in una casa piccola ma in zona elegante.

Il compito dell'ingegnere napoletano è stato eseguito con grande precisione. Egli ci ha infatti lasciato un volume di 350 pagine manoscritte che, nella sua forse eccessiva analiticità, ci restituisce una descrizione minutissima, molto tecnica, puntigliosa, delle proprietà nello stato in cui si trovavano nel 1915. Facendo la tara al linguaggio tecnico e a una certa incapacità, da parte dell'autore, di notare dettagli qualitativi oltre che quantitativi, questo documento consente al lettore di farsi un'idea precisa perlomeno degli ambienti, degli spazi di Palazzo Lefèbvre quando erano ormai vuoti oltreché dei fondi agricoli, delle case coloniche e di altri edifici che non compaiono in altri documenti. Consente anche di comprendere quale fosse lo stato, l'organizzazione e la dimensione dello Stabilimento San Carlo, il più recente fra gli stabilimenti dei Lefèbvre.³¹⁷

Così, gli eredi Lefèbvre si ritrovano a Napoli, nello studio dell'avvocato Archivolti. Qui, il De Rogatis si sottopone a un giuramento, come si faceva al tempo, garantendo di riportare in modo veritiero quando avrebbe visto. Erano presenti Gisella e Illán Álvarez di Toledo, che non si era mai occupato di quell'eredità, a differenza del padre, molto più coinvolto, ma che era nominato erede e dunque doveva essere presente. C'era anche l'avvocato Giuseppe Archivolti, uno degli architetti della vendita dello stabilimento del Fibreno e c'era anche un non meglio nominato "signor Lefèbvre" che altri non poteva essere che Carlo.

Questi ormai era l'ultimo conte di Balsorano ma formalmente era rimasto fuori dall'eredità. In effetti, Carlo compare saltuariamente in alcuni documenti, perlopiù citato come teste; comparirà pure come pretendente dell'eredità, ma non assume alcuna iniziativa sino al 1917-1918, quando resta l'unico e ultimo erede. Non può assumere iniziative perché l'interdizione del padre non era mai stata tolta a causa della sua morte nel 1891 e pertanto lui si era trovato nella condizione definitiva di diseredato con tanto di bollo giudiziario.

³¹⁷ Divisione eredità del conte Francesco Lefèbvre. Ingegnere Alberto de Rogatis, 1915. Archivio Fratelli Iafrate, Isola del Liri.

Il 9 settembre 1914, dopo aver preso il treno di buon mattino da Napoli, l'ingegner De Rogatis arriva a Isola del Liri Superiore e poi in calesse si fa portare al Palazzo «in contrada le Forme o Borgo Nuovo». Erano presenti Giselle Won Waechtbaecker, l'ingegner Ettore Gandieri, perito di fiducia della donna, e ancora l'avvocato Ernesto Fortunato. Il giorno 9, 10 e 11 settembre, De Rogatis iniziava la sua visita annotando su un grosso quaderni di brutta tutto quello che vedeva, passo a passo.

Palazzo Lefèbvre era ormai un luogo solitario e abbandonato nel quale, secondo gli abitanti di Isola del Liri, i bambini entravano per giocare e rubare le pere e le mele dei vasti frutteti ancora perfettamente curati. Per tutta la prima parte del secolo, nella zona, sarà chiamato il "grande palazzo", e il bosco "misterioso", luogo di giochi e avventure. Tutta la porzione di parco all'inglese intorno al Palazzo e interno al muro perimetrale era incolto. Diversa la situazione della porzione De Caria, ben curata, con le sue aiuole, i piccoli frutteti, l'*orangerie*: grande doveva essere il contrasto. Dopo la morte di Gabriele De Caria, la villa continuò ad essere abitata e curata. Tutti i collegamenti che dal Palazzo facevano entrare, attraverso corridoi e scalette, allo Stabilimento del Fibreno erano stati murati o chiusi con spesse tavole di legno imbiancate di calce. De Rogatis iniziò percorrendo in lungo e in largo la proprietà ma in questi primi giorni si limitò a prendere le misure, entrando poco negli edifici. Nei giorni di questa sua prima visita viene avvisato dalla contessa che sulla proprietà gravano varie ipoteche e crediti contestati; la situazione è piuttosto complicata, anzi decisamente intricata e difficile da discutere su due piedi: bisogna, insomma, studiarla. Così, l'ingegnere decide di prendere tempo ed esaminare a tavolino i voluminosi fascicoli di carte, le piante, gli atti del catasto, gli atti notarili, il rogito della vendita del Fibreno del 1903, importante per capire quale sia l'esatta confinazione della proprietà. Decide dunque un fermo che, nei suoi progetti, doveva protrarsi per qualche settimana, giusto il tempo di studiarsi la documentazione e farne copia e poi riprendere poco dopo le festività natalizie. Ma per cause gravi e di forza maggiore, quel ritardo si sarebbe protratto per molto più tempo, quasi un anno.

Nel frattempo, il 13 gennaio del 1915, tutta la zona che andava da Isola sino ad Avezzano fu squassata da un violentissimo terremoto che provocò ingenti danni e crolli in tutte le parti della proprietà e nell'abitato di Isola Inferiore e Superiore arrivando a diroccare, decine di chilometri più a Nord, il castello di Balsorano, come sappiamo. Vennero danneggiati anche altri edifici della proprietà di Isola: l'opificio San Carlo, il villino Trianon, le case coloniche, la Vaccheria e altre costruzioni. Quando le scosse di assestamento terminarono e i profughi accampati a Isola furono sgomberati, il De Rogatis riprese il suo lavoro. Ma ciò non avvenne prima della piena estate; l'8 luglio 1915 ricominciò e proseguì le sue visite a più riprese continuando anche per tutto agosto, sino a completamento della perizia. Quando ebbe finito ed ebbe concluso i calcoli, fece ricopiare in bella tutte le sue annotazioni da uno scrivano in almeno 3 copie e soltanto nell'aprile del 1916 depositò la perizia di fronte agli eredi con il progetto di divisione dei beni.

La lettura avvenne a Napoli. Possiamo immaginarci la scena: la contessa Lefèbvre forse ebbe un mancamento. Il terremoto e l'incuria avevano ridotto il valore di quello che era un enorme patrimonio riducendolo probabilmente a meno di un quindicesimo di ciò che valeva quando le fabbriche erano attive. La malinconica "contessa Gisella" stava lentamente sprofondando nell'indigenza, dignitosa, ma pur sempre indigenza e quella vendita probabilmente non l'avrebbe salvata da quel destino. Sappiamo, da un atto del 20 aprile 1918, che ella dovette ricorrere al gratuito patrocinio negli ultimi anni della sua vita, e già durante la guerra le sue finanze erano disastrose. Viveva degli ultimi soldi che gli aveva lasciato il marito. Carlo, che si considerava ancora un erede, nonostante tutto, non accettò la perizia De Rogatis, che secondo lui deprezzava notevolmente il valore delle proprietà e la contestò: il valore doveva essere più alto. Prima di vedere quali furono le ultime vicende ereditarie dei Lefèbvre, consideriamo più da vicino la Perizia dell'ingegnere partenopeo. Gisella sarebbe morta nel 1925, a Napoli, e sepolta nella cappella di famiglia a Poggioreale.

Lo stabilimento San Carlo dopo il terremoto

Nella perizia viene descritto, con una certa ammirazione per le sue dimensioni, il grande Stabilimento San Carlo, lungo quasi 160 metri e largo 30. Già a quel tempo lo stabilimento era stato collegato alla linea ferroviaria Isola-Sora-Arpino, e questo lo rendeva molto appetibile. Inoltre, era servito, per la produzione di energia e il movimento dei macchinari, sia dal Canale delle Forme che dal Canale Magnene. Nella sua descrizione, il De Rogatis definisce l'opificio di enormi dimensioni, e anche molto ben costruito. Purtroppo, era rimasto molto danneggiato dal terremoto ma, secondo lui, a patto di spendere molti soldi, era possibile recuperarlo.

Assai danneggiate risultavano le finestre, i telai, i vetri, le porte, le coperture, i pavimenti del primo piano, i tetti e tutti gli impianti di stampa. Il De Rogatis nota che un corpo di fabbrica in costruzione durante l'inverno del 1914-1915, di 11,50 metri per 6 era stato quasi completamente distrutto. Si trattava di una miglioria che stava apportando l'affittuario Ostrogovich, il quale a causa del terremoto dovette abbandonare lo stabilimento cessando così la sua attività. Il chimico fiorentino di origine russa, peraltro, dopo la famiglia De Caria fu, per un certo periodo, prima del terremoto, l'affittuario della Villa Pisani nella quale fece realizzare dei dipinti su carta in uno stile simile a quello dei dipinti più antichi già presenti e commissionati da Ernesto.

L'opificio era separato dal Canale delle Forme da un passeggiatoio largo circa due metri (p. 42), costeggiava il canale ed era ancorato a terra da 30 tiranti di catene di acciaio per supportare le sollecitazioni delle macchine da stampa. Alcune parti dell'edificio erano rovinata e crollate, come crollate erano diverse parti del tetto e molte tettoie esterne che servivano allo stoccaggio di semilavorati o di materiale confezionato. Nel complesso, secondo il De Rogatis, con una spesa di qualche migliaio di lire, circa 10.000, si poteva risolvere il tutto. Ma nel prosieguo valuta molte altre spese minori come i vetri, i telai delle finestre, senza quantificarle. Molto danneggiato è soprattutto il lato orientale che secondo il De Rogatis potrà essere recuperato soltanto

grazie al ricorso ai fondi speciali per la ricostruzione.

Il grande opificio ospitava in quel momento le macchine da stampa modificate di Ostrogovich, in buona parte distrutte dal terremoto, e macchine da stampa installate da Ernesto 50 anni prima, ormai vecchie e danneggiate. De Rogatis rileva però che un valore cospicuo per il complesso, un “cespite” da non sottovalutare, è rappresentato dal Canale delle Forme e dalla turbina che ancora produceva energia elettrica, ma soprattutto poteva ancora produrre moto: gli impianti idraulici, le strutture di trasmissione del movimento, i locali sotterranei che contenevano le strutture degli ingranaggi e degli assi che portavano il movimento erano rimasti intatti. Il Canale delle Forme, costruito magnificamente, perché per Charles doveva durare generazioni, non era stato danneggiato e non presentava perdite, garantendo così la portata per la Fabbrica del Fibreno. Bisogna considerare che era (ed è ancora in molti punti) almeno due metri sopra il piano stradale e il terremoto avrebbe potuto facilmente rovinarlo in modo irreparabile aprendo dei varchi.

Dalla descrizione del De Rogatis appare gravemente danneggiata anche la casa del custode dell’opificio San Carlo, soprattutto per le infiltrazioni d’acqua e il crollo del tetto. Quanto al macchinario di cui si parlava, il costoso impianto acquistato da Ernesto Lefèbvre che aveva fatto di quello stabilimento un vanto dell’impero cartario, e che ancora veniva considerato validissimo agli inizi dell’ultimo decennio del secolo precedente, era ormai inutilizzabile.

Nel 1910 molti macchinari funzionavano ancora bene e così erano stati inventariati e consegnati al signor Ostrogovich. Con il terremoto del 1915 quelle macchine erano diventati ferri vecchi: «nella più gran parte di vecchio modello e in cattivo stato di funzionamento per l’abbandono in cui era tenuto». Polvere, calcinacci, acqua, strutture di cemento cadute avevano straziato le macchine, sia quelle del pianterreno sia quelle del piano superiore. I crolli le avevano rese «quasi del tutto inservibili agli usi per i quali erano destinati», incrostandole di calcinacci, rompendole, arrugginendole. Nell’aprile del 1916 il terremoto era passato da quasi un anno e mezzo e non si era fatto nulla per riparare i tetti.

I fondi agricoli

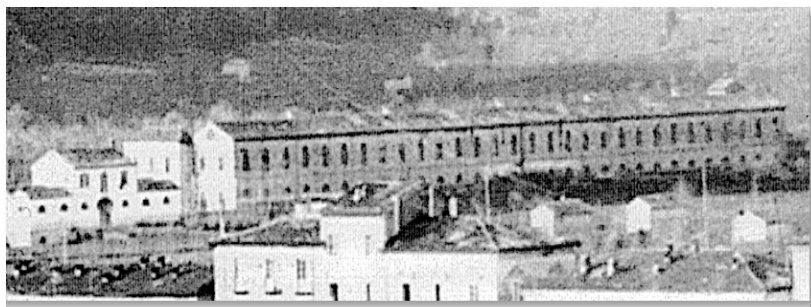
Il percorso dell'ingegner De Rogatis, che fece la sua perizia in perfetta solitudine, prosegue nella visita dei fondi agricoli e delle tre case coloniche tutte danneggiate ma ancora abitate dai loro occupanti. Considerando la relativa semplicità delle loro strutture, De Rogatis le considerava facilmente recuperabili e giudicava anche che fossero affittate a prezzi troppo bassi. In effetti a Charles ed Ernesto non era interessato lucrare sull'affitto di quei contadini, a loro era bastato avere i fondi ben curati e produttivi. L'attività agricola non si fermò in quei mesi: frutta e verdura continuarono ad essere coltivate e probabilmente consegnate alla contessa Gisella. La struttura di questi fondi (a parte il Fondo San Germano venduto in data non nota) era rimasta la stessa decisa da Charles e così resterà sino alla loro soppressione dopo la Seconda guerra mondiale.

La distruzione del Trianon

Gravissimi invece i danni subiti dal villino Trianon. Era devastato per tutti i 40 metri di larghezza e i suoi tre corpi di fabbrica. Il tetto e il primo piano erano crollati completamente danneggiando tutti i suoi contenuti, che dovevano essere raffinati e costosi: quadri, mobili, carta da parati, pavimenti. Di questi, De Rogatis, come sempre concentrato sulle strutture e non sui contenuti, non fa menzione. Un vero strazio: l'elegante villino francese era praticamente irrecuperabile perché era danneggiato nelle sue strutture portanti anche al pianterreno.

Il Trianon fu abbattuto probabilmente subito dopo la Prima guerra mondiale perché pericolante e considerato rischioso per i ragazzini che andavano a giocare o per i contadini che lavoravano nelle vicinanze. Dopo il 1916 non abbiamo più menzione di esso. Questo villino costituiva, assieme alla Villa De Caria-Pisani un buon cespite perché era sempre stato affittato a un prezzo interessante in quanto edificio di pregio. Di tutti gli edifici che sono appartenuti ai Lefèbvre e sono stati

parte della loro vita durante l'age d'ôr, il Villino Trianon resta il più elusivo: di esso abbiamo una fotografia presa da lontano che ci fa comunque comprendere quale fosse la sua pianta.



A sinistra del lungo edificio della Cartiera San Carlo c'è il villino Trianon dove abitarono i vari direttori della cartiera delle Forme. Anche se non si distingue bene nella foto, esso era un edificio a parte.

Ferraglia

Comunque, in quell'autunno del 1915 l'ingegner Alberto de Rogatis veniva informato dalla contessa Lefèbvre, in qualità di «amministrativa della proprietà», che una sentenza del Tribunale di Cassino ordinava la vendita di quel macchinario, vecchio anche prima di essere danneggiato, «ai prezzi correnti di metallo vecchio». Evidentemente, qualche creditore preferiva realizzare subito piuttosto che aspettare anni per vendere un macchinario ormai obsoleto. Sicché l'opificio, osservava De Rogatis, «rimaneva spoglio di qualsiasi macchinario di lavorazione». Tanto che, chiudeva sbrigativamente, «non è il caso più oltre di parlarne». Evidentemente i lavori di rimozione furono eseguiti fra la prima e la seconda visita del De Rogatis oppure erano imminenti. Restavano attivi il macchinario motore, la turbina e il mulino che metteva in moto gli assi, che costituivano il maggior valore dell'opificio in quel momento. La presenza di una presa d'acqua, di un canale dalla corrente sufficientemente forte su quella direttrice poteva garantire, eventualmente, in futuro, una ricostruzione dell'opificio. La situazione

cambierà di lì a un decennio quando i macchinari cominceranno ad essere mossi interamente dall'energia elettrica, come succederà al parco macchine dello Stabilimento del Fibreno. L'importanza della forza motrice idraulica è certificata dal De Rogatis anche per la cura e la pignoleria con cui calcola e descrive lo stato dei canali e la forza idraulica che si poteva ricavare alle pagine 110, 111 e 112 della sua *Perizia*.

Un palazzo di ombre

Molto malinconico, se si è seguita la storia della famiglia sino a questo punto, risulta il resoconto della visita a Palazzo Lefèbvre fatta con occhio freddo e distaccato dell'ingegnere, un perito ignaro di tutta la vita che è passata da quel luogo. De Rogatis passa nelle stanze vuote, polverose, ingombre di calcinacci e muffa di quella grandissima casa. È distaccato ma in alcuni ambienti riesce a provare anche un certo stupore estetico per la raffinatezza che ancora si intuisce. Palazzo Lefèbvre veniva allora chiamato Palazzo Ernesto, un nome che probabilmente era stato dato da Francesco in onore del padre morto da ormai 25 anni. De Rogatis lo definisce un fabbricato signorile nel quale si stende un appartamento di circa 1200 metri quadrati diviso in due parti. È circondato da un «ameno parco», che ancora si distingueva per le molte, preziose essenze di piante e di arbusti e per alcuni platani secolari.

La descrizione è estremamente dettagliata, così dettagliata da non consentire al lettore di farsi un'idea sintetica dell'edificio. Apprendiamo che una parte di esso, quella che si affacciava sull'allora Corso Garibaldi (oggi via Taverna Nuova) era affittata a una famiglia – dunque la contessa abitava in un altro lato del palazzo – così come erano affittati due locali al pianterreno, uno ad un circolo privato non meglio definito e l'altro all'Ufficio Postale di Isola del Liri Superiore. Tuttavia, sebbene poco sensibile all'arte e alla bellezza, il rigido ingegner De Rogatis intuisce che era un edificio di grandissimo pregio.

Oggi è stato in buona parte recuperato, gli esterni sono stati restaurati secondo il progetto originale, il pregio è visibile nei dettagli, nelle decorazioni esterne, nelle ringhiere di ghisa, nei marmi ancora presenti negli interni, nel disegno architettonico e nel materiale con cui la casa fu costruita da Charles che, in questo, non badò a spese.

Quando lo vide De Rogatis l'edificio era molto rovinato ma l'ingegnere, in molte riprese, nomina delle non meglio definite «decorazioni» in pittura che coprivano le pareti: «ornati e figure» (p. 152) e «figure umane» che andavano dal «piede di marmo» (battiscopa) pregiato sino al soffitto. Non può trattarsi che di larghe pitture stese su carta e cartone e incollate alle pareti come oggi si vedono negli interni di Villa Pisani.

Purtroppo, gran parte di questi «ornati e figure» risultavano al tempo del De Rogatis rovinate per la muffa, per il distacco di calcinacci e per le gravi infiltrazioni d'acqua, causate dai buchi e dai «pluviali», che scendevano dal tetto malmesso più per il recente terremoto che per l'incuria. Quei varchi aperti in più punti del tetto non esistevano di certo sino a 7 anni prima quando uno dei due appartamenti era ancora abitato da Francesco e Gisella. Così questi cicli figurativi, affidati purtroppo a un materiale così poco resistente, sono andati completamente perduti.

Ogni particolare della casa, però, come le porte, i profili di marmo, le balaustre di ghisa ornate, il marmo verde di Calabria, il marmo rosa, le porte in legno di castagno, le balaustre e i corrimano di castagno, i *trompe l'oeil*, i pavimenti, risultano di grandissimo pregio ancorché rovinati. L'appartamento in quel momento era completamente vuoto di mobili che non vengono infatti nominati – a parte un paio di stufe di maiolica in stile cinese che ancora oggi esistono – ma il lusso è del tutto evidente.

Ancora grandioso risulta il salone principale, quello che aveva ospitato le serate danzanti di Rosanne, con una spettacolare vista sul parco, che De Rogatis, con la sua vista da ingegnere, definisce come un terreno trapezoidale innestato in uno rettangolare. La casa era poi dotata di impianti idraulici, di gabinetti «all'inglese», di acqua calda, in qualche parte anche di impianto elettrico con l'attacco di lampadine.

Le cucine sono due: una più piccola al primo piano e una molto più grande, al piano terra, ma unite da un montacarichi ormai non funzionante. Al pianterreno De Rogatis nota anche, posta sotto il livello della strada, una ghiacciaia dove un tempo per tutta l'estate era conservato il ghiaccio portato a blocchi dalle vicine montagne. La grande cucina al pianterreno, soprattutto, che era stata un vanto di Rosanne sino a 60 anni prima, versa nel 1915 in condizioni pietose a causa delle infiltrazioni abbondanti ma è ancora riconoscibile. Sotto di essa continua a scorrere, abbondante, il Magnene. Accanto al salone c'era una sala da biliardo, il cui magnifico tavolo da biliardo a quel tempo era stato già spostato nella Villa De Caria dove ancora oggi si trova. Qui l'antico lusso è più visibile insieme alla recente rovina:

Ritornando nel salone, ed entrando per secondo dei detti vani a sinistra si passa nella seconda grande stanza sul fronte stradale, un tempo adibita a sala da biliardo, la quale piglia luce da due vani di balcone sulla pubblica via, con chiusure a persiane simili a quelle del salone, e con tavolone di marmo ed altro formante, come si è detto, un'unica balconata con vani da salone. Essa ha le pareti e la volta a vela di covertura rifinite a colla, ma del tutto sciupate e da rifarsi completamente per abbondante infiltrazione di pluviali ed il pavimento alla veneziana, simile a quello del salone, ha una leggera lesione in senso normale al muro di facciata, la quale si propaga sull'arco del primo vano di balcone e sulla parete opposta e, leggermente, nella volta (p. 155).

Con «tavolone di marmo», De Rogatis si riferisce ai balconi composti da blocchi di marmo unici. Il terzo piano, come era d'uso nelle case patrizie del tempo, ospitava stanzette per la servitù.

Al corpo di fabbrica principale si aggiungeva un corpo di fabbrica più recente, chiamato «Châlet di m. 26,5x6,80», piuttosto indipendente e posto in fondo all'edificio principale, più basso. Questo fu probabilmente costruito da Ernesto Lefèbvre attorno al 1855, assieme alla Villa De Caria-Pisani. All'edificio è annessa anche una grande Scuderia di 13,50 metri per 8 con i lati lunghi verso Est e Ovest, una rimessa e un'intercapedine per lavaggio carrozze, il tutto in parte danneggiato e bisognoso di riparazioni. Attrezzatura che sarebbe divenuta presto inutile, se consideriamo che di lì a poco le carrozze

sarebbero state sostituite dalle automobili, anche se a Isola di macchine se ne vedevano ancora poche.

Il De Rogatis nomina anche un edificio già citato di una certa grandezza, la Vaccheria, che si alzava su due piani perché oltre alle mucche ospitava l'abitazione dei custodi; era un edificio quadrato di 13 metri di lato nel quale la casa del custode era spaziosa e comprendeva anche laboratori. Nei tempi d'oro aveva ospitato almeno 20 vacche da latte. Con quel latte di ottima qualità veniva prodotto il formaggio fresco di cui a Palazzo Lefèbvre si faceva abbondante uso.

Capitolo 46

Eredità

Via Loggia dei Pisani, Quartiere Porto

Dopo le vicende legali e gli illeciti commessi fra il 1885 e il 1889 con le aziende di famiglia, i litigi, le riappacificazioni, gli avvocati e i tribunali, Carlo Lefèbvre sparisce dalla gestione della Fabbrica del Fibreno e in generale da ogni affare di famiglia. Sparisce dalla vita stessa della famiglia. Disavventure, intemperanze, amori e vizi lo rendono un nomade, un viaggiatore per anni. Se non troviamo più sue tracce a Isola del Liri, registriamo il suo passaggio a Roma, a Parigi, a Nizza, a Mentone e abbiamo la certezza che abbia trascorso lunghi periodi a Sanremo.

Dove prendesse i soldi per questa vita di sicuro non accessibile a tutti, non lo sappiamo visto che ufficialmente non aveva diritto a mensili ed era stato estromesso dalla firma e dall'amministrazione di ogni parte del patrimonio. Prima della tempesta potrebbe aver messo via del denaro di riserva, di sicuro era capace di farselo prestare ma possiamo facilmente immaginare che la madre Teresa, che sempre lo aveva viziato, gli facesse avere degli aiuti. Altro non sappiamo.

Quando tornò a Napoli, certamente prima del riconoscimento del figlio Carlo Ernesto nel 1899, prese come propria dimora una casa in via Loggia dei Pisani. Questo appartamento si trovava (ancora esiste) nel Quartiere Porto, non uno dei quartieri più eleganti, tuttavia un quartiere borghese che era stato interessato nel corso del XIX secolo da un'importante opera di riqualificazione edilizia e urbanistica con la costruzione di molti palazzi signorili.

Non compare mai vicino al figlio Carlo Ernesto, col quale pure deve

avere avuto dei rapporti considerando il fatto che lo aveva riconosciuto nel 1899. La vita dei due procede completamente parallela, anche se dobbiamo considerare che dal 1909 Carlo Ernesto si era sposato, e sposato bene, e che quando si inizia a parlare di divisione dell'eredità aveva già 3 figli. Eppure, il figlio resta fuori da ogni spartizione, evidentemente per volere del padre che avrebbe potuto inserirlo se avesse voluto. Il riconoscimento del 1899 fu un atto in fondo dovuto, non soltanto come dovere di un padre, ma anche dalla necessità di non far svanire la dinastia Lefèbvre che era stata così feconda in passato. In quel momento, la sua sopravvivenza era affidata soltanto a quel ragazzo.

Uno strano accordo

Il 29 aprile 1911, Carlo certifica di fronte al notaio Vincenzo Sanseverino di Napoli, in Vico San Giacomo, davanti ad alcuni amici di famiglia (tutti di lontana origine francese, beninteso: Giuseppe Lagard e Carmine Picard), di dover ben 20.000 lire all'avvocato livornese Archivolti. Nel documento dichiara di essergli debitore di 6500 lire ma di non aver potuto risolvere il debito; un debito di cui non si precisa la natura, come sia nato e perché sia dovuto.³¹⁸ La riunione è stata indetta un mese e mezzo dopo la «sventura» che è sorta «nell'11 marzo 1911» quando la contessa Teresa Doria D'Angri, sua madre, è defunta, caso che rendeva necessario discutere alcune questioni che riguardavano l'eredità lasciata dalla vecchia dama. Ella aveva lasciato una quota dell'eredità ai figli e in particolare al figlio Francesco che come sappiamo era morto prima di lei. A questa cifra si aggiungono non meglio definite «ragioni dotali» che sono affidate in amministrazione alla sorella di Carlo, la duchessa Giulia Lefèbvre Casalaspro «già amministratrice giudiziaria», più una donazione lasciata dalla stessa al fratello nel 1886. Ora, siccome Carlo Lefèbvre

³¹⁸ Cessione di eredità per lire 20.000 ad Avvocato Archivolti, 1911.

doveva all'Archivolti 6500 lire lasciava a questi le sue ragioni ereditarie per lire 20.000 «fino alla concorrenza del suo debito pagandogli la differenza».

Risulta dal documento che l'Archivolti accettava la proposta e le due parti concordavano con una scrittura privata. Le ragioni di questo strano accordo da parte di Carlo Lefèbvre che in fondo affidava 20.000 lire per un debito di 6500, lui che era piuttosto uso a fuggire dai creditori, si spiegheranno poi. Osserviamo che Teresa non lasciò niente a Carlo ma che Carlo poteva ereditare la quota di Francesco.

Divisioni ereditarie, 1916

Passarono alcuni anni, anni di cui abbiamo poche notizie della vita di Carlo, se non che viaggia molto, e arriviamo al 1916, quando bisogna discutere la perizia dell'ingegner De Rogatis. Questi aveva proceduto al piano di divisione ereditaria tra gli aventi diritto ma anche qui le questioni familiari si erano rivelate piuttosto complicate.

Agli effetti della divisione dell'eredità di Francesco Lefèbvre viene distaccato il «maggior cespite» costituito dallo stabilimento industriale San Carlo, poiché giudicato «indivisibile, specie per la sua dotazione di forza idraulica». La Valle del Liri e la zona di Sora avevano prosperato per secoli proprio per la ricchezza d'acqua e quello stabilimento, ancorché danneggiato, si trovava in una situazione particolarmente favorevole per lo sfruttamento della forza motrice. Il valore del San Carlo veniva stimato dal De Rogatis come superiore alla metà di tutta la proprietà che deve essere divisa in 9 parti di eguale valore.

Il perito propone dunque di vendere lo stabilimento «a pubblici incanti, in uno con la forza motrice e le zone di terreno industriale ad esso aggregate» al prezzo di stima «in lire 219.222».³¹⁹ Il fatto che poi questo edificio non sia stato venduto a tale prezzo lo si può attribuire o alla volontà delle Cartiere Meridionali di non avere un concorrente così vicino o, più probabilmente, al fatto che i danni subiti dall'edificio

³¹⁹ Progetto divisione proprietà, De Rogatis, pp. 314-315.

erano superiori a quelli che lo stesso De Rogatis aveva periziato.

Il valore di tutta la proprietà, compreso il San Carlo, veniva stimato nella somma di lire 394.812 che, dedotto il valore dello stabilimento industriale di lire 219.222, faceva 175.590. Poco, secondo il metro di oggi, ma soprattutto poco per Carlo Lefèbvre che impugnò la perizia con l'intenzione di farla rifare. Per De Rogatis, evidentemente, il pregevolissimo Palazzo Balsorano non era più un monumento e un palazzo di grande pregio ma l'appendice di una struttura industriale ormai ceduta.

C'erano da considerare altre questioni. In seguito a varie sentenze del Tribunale di Cassino (20 e 27 ottobre 1911; 17 giugno e 2 luglio 1913) risultava che l'eredità del Conte Francesco Lefèbvre doveva essere devoluta per un terzo alla madre Teresa Doria (poi defunta nel 1911), rappresentata da Giulia Lefèbvre, da Illán Álvarez de Toledo e dall'avvocato Giuseppe Archivolti, quest'ultimo cessionario di Carlo Lefèbvre, secondo l'atto privato del 1911; un terzo doveva andare al coniuge superstite Gisela Won Waechtbaecker; e l'ultimo terzo alla signora Giulia Lefèbvre, ad Illán Álvarez de Toledo e al figlio minore di lui Alvaro Álvarez de Toledo, nipote di Flavia, cessionario a sua volta dei diritti di Carlo Lefèbvre.

A questo punto, il perito divideva la cifra complessiva in 9 quote, ciascuna corrispondente alla somma di lire 19.510, secondo criteri razionali ed equi, tenendo presente di dare una parte di rustico e terreni e una parte di palazzo a tutti gli aventi diritto. Questa suddivisione veniva comunicata dall'avvocato Vincenzo Terribile che citava un giudizio del tribunale che la confermava. Ovviamente un conto era stabilire un valore e dividerla, un conto trovare dei compratori che acquistassero in blocco la proprietà. Erano anni di guerra, la crisi ormai mordeva da molti anni, non era facile. E la cosa non si rivelò facile, infatti: il pezzo più succulento dell'eredità era ormai venduto e l'altro, il San Carlo, era rovinato e, non restaurato, con i tetti mezzi crollati, continuava a rovinarsi sempre di più.

Così passarono anni. Anni nei quali Carlo soprattutto cercò di darsi da fare per vendere la proprietà alla Società delle Cartiere Meridionali.

Carlo Lefèbvre e la Società delle Cartiere meridionali

All'esecuzione ereditaria non si era ancora dato seguito nel 1917 perché mancavano acquirenti. Così, l'8 gennaio 1917, Achille Colombo, presidente della Società delle Cartiere Meridionali a Torino, riceveva una lettera, da parte di un dirigente della stessa società che aveva a lungo dimorato a Isola, Jules Blanc di Napoli. Questi scriveva di aver incontrato Carlo Lefèbvre a Sanremo, il quale gli aveva fatto delle proposte quantomeno discutibili. Cosa c'entrava Carlo Lefèbvre con l'eredità visto che aveva ceduto tutta la sua quota all'avvocato Archivolti sino a ben 20.000 lire? C'entrava, perché in realtà quella cessione era fasulla e volta soltanto a non farsi pignorare da qualche creditore la sua quota.

L'abboccamento fra il Blanc e il Lefèbvre a Sanremo doveva restare dunque riservato. Le Cartiere Meridionali si erano mostrate interessate ad acquistare il resto delle proprietà e del terreno per avere un controllo completo sugli impianti idraulici e forse per recuperare l'opificio San Carlo o la sua forza idraulica. Carlo spiegò al Blanc che la sentenza di assegnazione non poteva andare in giudicato mentre era pendente una causa da lui mossa per annullare la perizia dell'ingegner De Rogatis. Carlo riteneva che quella perizia sottostimasse il valore della proprietà. Aveva spiegato, a un probabilmente attonito Blanc, che a lui spettava quasi la metà dell'intera proprietà: i 4/9. Ovvero i 2/9 spettanti alla sorella Giulia Lefèbvre e 1/9 spettante a Illán di Casafuerte perché entrambi avevano rinunciato all'eredità in suo favore. Il che era probabilmente vero (del resto qualche documento notarile lo prova). Questi ultimi, ricchissimi, avevano poco da guadagnare nel seguire le vicende di una cartiera e di una proprietà in rovina, o quantomeno trascurata, che ormai era lontana dai loro interessi. Per loro quella parte di eredità era letteralmente di pochi spiccioli. Inoltre, Carlo affermava che un altro 1/9, attribuito all'avvocato Archivolti, di cui lui era cessionario, era in realtà suo perché l'avvocato era cessionario soltanto *pro forma*.³²⁰

³²⁰ Jules Blanc ad Attilio Colombo, Torino 1917. Archivio Fratelli Iafrate, Isola

Carlo dichiarava di non poter dire di più perché tutti i segreti della causa erano stati depositati nelle mani dell'avvocato Pasquale Mollica di Napoli e del signor Guido Rizzi, suo amico. Affermava poi di sostenere l'idea di cedere in blocco alle Cartiere Meridionali tutte le parti che potevano essere divise. Il Blanc aveva spiegato che lo stabilimento San Carlo e i terreni non interessavano alle Cartiere, in realtà. Ma, evidentemente, se aveva accettato di incontrare il Lefèbvre a Sanremo qualche interesse, magari sulla proprietà del Canale delle Forme e su Palazzo Balsorano, doveva esserci.

Carlo comunicò la sua condizione: le somme dovevano essere versate indivise. Risultava comunque evidente, anche dal tenore dei commenti del Blanc, che l'atteggiamento del Lefèbvre non era giudicato da lui accettabile, e che vi erano ancora cause pendenti, anche se minori rispetto a quelle passate, che bloccavano ulteriori tentativi di intesa fra le due parti. Il Blanc inoltre osservava che Carlo Lefèbvre era pressoché uno sprovveduto, una persona inaffidabile che si fidava ciecamente delle opinioni di un tale Guido Rizzi, persona di cui non viene citata la qualifica ma che non era né notaio né avvocato né professionista.

Dieci giorni più tardi la Società delle Cartiere Meridionali riceveva dall'avvocato Pasquale Mollica una sorta di proposta di Carlo Lefèbvre che tuttavia, per come era formulata, aveva poche possibilità di essere accettata.

Molto pomposamente l'avvocato annunciava che «quale vicario generale del signore Conte Carlo Lefèbvre di Balsorano» e per mandato redatto dal notaio Roverio Stefano a Sanremo (18 marzo 1915), avanzava delle proposte di vendita.³²¹ E dunque, proponeva un accomodamento per la proprietà del fu conte Francesco Lefèbvre di Balsorano. L'avvocato, che scriveva in modo bizzarro, per conto di Carlo, offriva alla Società delle Cartiere Meridionali di fare le seguenti

del Liri.

³²¹ Lettera rif. 445 file, scritta a macchina da *Mollica a Società Cartiere Meridionali*, 18 gennaio 1917.

cose in prima persona come fiduciario di Carlo:

Mi comprometto di rilevare le quote degli altri coeredi. Dette quote, come le mie, dovranno essere purgare dei debiti esistenti, come di qualsiasi altro gravame di ipoteca; Il prezzo che richiedo per l'intera proprietà è al minimo della somma di L. 350.000; se non riuscissi nell'intento predetto di rilevare le quote degli altri coeredi mi obbligo di vendere le quote del sullodato conte di Balsorano alla sullodata vostra società per il prezzo relativo delle stesse quote in proporzione della suddetta richiesta; dichiaro che le suddette quote sono attualmente nel numero di quattro sebbene apparentemente non risulti: e cioè una quota è quella ceduta al sig. avv. Archivolti, la quale invece (per contro carta che i vostri avvocati Terribile e Colombo hanno osservato) appartiene sempre al conte di Balsorano. Altra quota è stata ceduta allo stesso dalla sorella duchessa di Casalaspro, Donna Giulia Lefèbvre per rogito del notaio Guidi Comm. Francesco di Roma. Le altre due quote mi sono pervenute e dal signor marchese Illán di Casafuerte e dalla Duchessa Giulia, quali eredi della madre

Non è chiaro se l'operazione ledesse in qualche modo i diritti di Gisella che era la principale erede legale di tutta la proprietà, ma Carlo doveva aver giocato bene le sue carte. L'avvocato Mollica si dichiarava pronto a mettere a disposizione di chi lo chiedesse tutti i documenti che comprovavano quanto detto.

L'offerta era subordinata alla capacità dell'avvocato di fare tutto quanto promesso entro il mese di maggio 1917 e si chiedeva inoltre che la proposta di accettazione dovesse pervenire dalla Società delle Cartiere Meridionali improrogabilmente entro il 15 febbraio (del 1918).

Dava poi tempo alla Società di acquistare le 4 quote di cui lui si dichiarava proprietario entro il 30 giugno 1917. Si chiedeva alla società di sborsare, oltre alle 350.000 lire, 10.000 lire da versarsi come compenso (per ragioni non precisate) alla signora Emma Guidorizzi (forse la moglie di quel "Guido Rizzi" di cui parlava Blanc?) qualora si fosse addivenuti alla cessione dell'intera proprietà.

La proposta di Carlo, un po' stravagante, non ebbe seguito con le Cartiere Meridionali ma la proprietà fu comunque venduta, perché lui venne in possesso di una certa cifra nel 1918, soldi che investì nelle Industrie Aviatorie Meridionali. La proprietà fu venduta pezzo a pezzo

nel corso di diversi anni a diversi soggetti, compreso il comune di Isola del Liri.

Il destino del complesso

La vendita del complesso fu eseguita dopo la Prima guerra mondiale, attraverso una vicenda piuttosto complessa, a lotti che andarono a privati e al demanio. L'opificio San Carlo fu infine demolito dopo almeno 30 anni di abbandono. Il terreno fu acquistato dal demanio che, abbattuti gli alberi e aboliti i fondi agricoli, fece costruire, quasi nello stesso luogo e con un ingombro di lunghezza simile a quello della fabbrica, un edificio popolare negli anni Settanta.

Il Canale delle Forme non è mai stato toccato, tranne che per usi irrigui in alcune parti del suo percorso. La turbina e i macchinari che servivano il San Carlo, che si trovavano in posizione sotterranea, sono state rimosse oppure, secondo alcuni abitanti e lo storico locale Bruno Ceroli, potrebbero essere ancora in sede sotto il livello stradale.

Il Fondo Strada dei Gelsi e il Fondo San Carlo furono, come si è detto, demoliti assieme agli ultimi ruderi del Trianon. Le case coloniche compaiono ancora in foto dei primi del Novecento e sino al secondo Dopoguerra, poi vengono abbattute.

Gli alberi da frutto, che erano centinaia, dovettero essere tagliati gradualmente, non tutti assieme, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta (come attestano vari ricordi di gente del luogo che li ricordava ancora rigogliosi in quel periodo, e oggetto delle incursioni dei bambini sino ai primi anni Cinquanta) per far posto a edilizia privata, parcheggi, strade e campi sportivi.

Le questioni che riguardano lo smontaggio e il rimontaggio dei macchinari delle ex industrie Lefèbvre sono complicate e poco interessano in questa sede.

Domande

Resta la curiosità, per chi ha seguito e segue questa storia, di capire dove siano state disperse le ingenti quantità di documenti e di mobili, le collezioni di quadri preziosi con molti ritratti, che dovevano essere custodite nel grande Palazzo Lefèbvre e nell'enorme Palazzo Balsorano di Napoli di via Crispi; questi due edifici dovevano contenere mobilio e quadri, vasellame, argenteria, tappeti e altro di enorme valore. Tutto venduto, certo, ma dove sono finiti i verbali di vendita, di cessione e anche di pignoramento? Eppure, tanto direbbero dei gusti e della vita quotidiana della famiglia.

Lo storico, aspettando un colpo di fortuna, un indizio, non può che attendere che lui, o altri, in futuro, abbiano maggiore fortuna.

Capitolo 47

La carriera di Francesco D'Ovidio

Inizi di una brillante carriera

Nel 1876, il ministro Ruggero Bonghi promosse nelle università l'istituzione di cattedre di filologia romanza in ogni parte d'Italia. Come docenti della nuova disciplina furono selezionati cinque nomi: Napoleone Caix (1845-1882) a Firenze, Ugo Angelo Canello (1848-1883) a Padova, Ernesto Monaci a Roma (1844-1918) e Pio Rajna (1847-1930) a Milano. D'Ovidio propose la propria candidatura al ministro Bonghi attraverso il matematico Enrico Betti (1823-1892), direttore della Normale e segretario generale della Pubblica Istruzione: una tradizione che consentirà ai normalisti di avere un più facile accesso alle cattedre.

Tale candidatura fu appoggiata da D'Ancona che lo voleva come insegnante alla Normale. Ma i progetti di Francesco D'Ovidio erano diversi. Fidanzatosi con una ragazza conosciuta a Bologna, figlia di un docente universitario, intendeva sposarsi. La Bertolini era figlia di Francesco, un docente alla Scuola Normale femminile della città (prima di diventare docente straordinario di Storia antica a Napoli, 1875-1883). Fatti i passi necessari: presentazioni ufficiali, proposta di matrimonio, vaglio delle possibilità di carriera del giovane, i due si sposarono in quella stessa città con la benedizione delle rispettive famiglie. La coppia, poi, si trasferì per un anno a Milano dove D'Ovidio insegnava al Regio Liceo Ginnasio Parini.³²²

³²² ACS, Roma, Ministero P.I., fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4; Casa Carducci, Bologna, Corrispondenza, lettere di Francesco Bertolini. SPES, nn.

Nel corso del 1875, Ruggero Bonghi, napoletano di Torre del Greco, arrivò a Milano per assistere a una lezione di D'Ovidio al Parini. La storia viene raccontata in vari modi, ma fondamentalmente, Bonghi, che prima di essere Ministro dell'Istruzione Pubblica (1874-1876), animatore di molte attività culturali (e fondatore della "Stampa" di Torino), era un filologo, fece visita a D'Ovidio, e certamente fu impressionato dalla sua preparazione, decidendo di inserirlo nelle liste dei candidati che dovevano ricoprire le cattedre appena istituite. Nelle settimane successive, lo nominò professore a Roma e poi, su sua richiesta, a Napoli presso la Facoltà di Lettere e Filosofia affidandogli la nuova cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, vecchia dizione della materia che sarebbe poi stata chiamata Filologia romanza.

Come vedremo, in quegli anni Graziadio Isaia Ascoli, il maggior glottologo italiano e fondatore della rivista *Archivio glottologico italiano*, fondata a Firenze nel 1873, sperava di far diventare il D'Ovidio il suo continuatore e collaboratore, e coltivò per alcuni anni quella speranza prima di arrendersi. A Francesco in un primo momento fu offerta la cattedra a Roma (lì risulta immatricolato come insegnante nell'*Annuario* del 1875-1876) perché Bonghi lo aveva destinato inizialmente nella capitale. Ma fu lo stesso D'Ovidio a cedere la cattedra a Enrico Monaci accettando l'alternativa di Napoli, a lui più grata per motivi familiari. Da Napoli, dove infine era approdato ufficialmente, il 4 gennaio 1876, D'Ovidio scriveva a Bonghi ringraziandolo per l'«indulgenza grandissima» usata nei suoi confronti.³²³

Il tempo di trovare una casa poiché la famiglia stava per allargarsi

461 e n. 933; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F., 1930, vol. II, p. 265; necrologio in «Annuario della Regia Università di Bologna», anno accademico 1911-1912, pp. 129-131. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Vita e pensiero, 2004, pp. 71-72, 175-177, 187 e *passim*.

³²³ Stefano Miccolis, *Antonio Labriola intermediario per Arturo Graf*, Belfagor, v. 55, n. 1 (31 gennaio 2000), Olschky, Firenze, pp. 74-78. Ivi, p. 78.

con l'arrivo della prima figlia, e l'anno successivo iniziò a insegnare nella nuova cattedra di Storia comparata delle lingue e letterature neolatine, cattedra che avrebbe mantenuto fino alla morte. Era un ritorno trionfale per il miope studente di Campobasso – che peraltro si sentiva pienamente napoletano – ma in fondo non del tutto sorprendente.

Da anni, a casa D'Ovidio, ai genitori, arrivavano le notizie dei suoi successi in campo scientifico. Nella stessa Università di Napoli gli furono affidati anche l'insegnamento di Grammatica greca e di Grammatica latina, insegnamenti che tenne per molti anni. La ragione di questo cumulo non è semplice favoritismo: in quegli anni mancavano docenti preparati, formati secondo il metodo che si considerava indispensabile per far progredire gli studi accademici in Italia: la Scuola storica tedesca alla quale D'Ovidio era stato addestrato, appunto, a Pisa. Seguì anche un affidamento di Letteratura dantesca e per due anni anche di Letteratura italiana. Questa varietà di insegnamenti, comunque, e la capacità di reggerli, testimonia una formazione eccezionale. Al di là dei potenti appoggi di cui poteva disporre, è anche vero che il D'Ovidio aveva una grandissima preparazione nel metodo filologico tedesco.

È più che probabile che gli sforzi a cui sottopose i suoi occhi in quegli anni di studio intensissimo gli rovinarono la vista rendendolo molto miope e accentuando problemi per i quali era già predisposto. Pur essendo molto stimato dai colleghi, nelle sue note autobiografiche D'Ovidio ricorda che nell'ateneo napoletano cominciò a riscontrare ostilità e critiche, anche perché lui militava nelle file della Destra storica, mentre nella Federico II di Napoli le simpatie della maggior parte dei professori andavano alla Sinistra o al Socialismo. Inoltre, non si vedeva di buon occhio un accademico che si era formato a Pisa. Queste le parole dell'amico e allievo di D'Ovidio, Michele Scherillo (1860-1930), filologo e accademico a Milano.

Bisogna pensare che in quegli anni [...] tra Nord e il Sud della Penisola affioravano di tanto in tanto i mal sopiti strascichi di rivalità e di gelosia, stimolati e inacerbiti dal recente sormontare della Sinistra nel governo dello

Stato. Il D'Ovidio era tenuto in sospetto laggiù, dacché quasi profugo dall'Università nativa, egli proveniva ormai da una scuola che in parte era, e in molto maggior parte dava a intendere di essere antagonista della napoletana. Il D'Ancona, è vero, mirava soprattutto a colpire gli scioperati e i faciloni che si davano l'aria di scimmiettare il De Sanctis, ma non risparmiava all'occorrenza una graffiatina anche al Maestro; e da Bologna, dove pure il D'Ovidio aveva insegnato latino e greco per tre anni in un liceo, il Carducci si diletta, confutandone qualche affermazione, col designarlo "il signor de Sanctis". S'aggiunse la rivalità, accentuatasi specialmente nell'inafausto travolgimento delle parti politiche, tra il De Sanctis e il Bonghi, o meglio tra la legione che seguiva il primo e il piccolo esiguo drappello che fiancheggiava il secondo. Il D'Ovidio non dissimulava la maggior propensione pel meno popolare dei due campioni.³²⁴

³²⁴ Michele Scherillo, *Il D'Ovidio nella vita e nella scuola*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, CCCXX, III, vol. II, 1926, p. IV.



Maria Bertolini, moglie di Francesco D'Ovidio
nei primi anni del matrimonio

A parte i suoi esordi, nel seguito D'Ovidio parteggiò sempre per “baroni” universitari o per “dittatori delle lettere” meno potenti. Raffreddò il potente De Sanctis prima, e il potentissimo Croce poi. Nonostante gli attacchi e le ostilità di chi lo criticava da Pisa, Bologna o Napoli, la sua carriera accademica proseguì tranquillamente per molti anni, anche perché chi lo conosceva gli dava merito di essere una persona umanamente aperta, curiosa e generosa, capace di creare attorno a sé una forte rete di amici e discepoli. Fra gli amici c'erano anche personaggi potenti nel mondo politico e culturale di allora, come Costantino Nigra, di cui diremo.

Proprio Scherillo avrebbe ricordato, molti anni dopo, il clima di quei primi anni, nel 1878 e sino al 1882, quando lui stesso si trovava fra gli allievi di D'Ovidio. Il suo ricordo ci dà un bozzetto dell'atmosfera di

quegli anni. Scherillo si era iscritto a Giurisprudenza ma seguiva con maggiore attenzione i corsi di Letteratura e così un giorno un suo professore, Antonio Tari (1809-1884), eclettico studioso di Giurisprudenza, metafisica ed estetica, soprattutto musicale, accompagnandolo a casa gli consigliò di seguire i corsi di un giovane professore venuto all'Università di Napoli da poco, insegnante di Filologia Romanza e Dialettologia. Gli disse che aveva vasto ingegno, dottrina e aveva conquistato così giovane una bella fama anche fuori dall'Italia. D'Ovidio era ammirato da Tari e Scherillo ne seguì il consiglio. Giorni dopo, si presentò «al giovane e ispido professore, dagli occhiali d'oro e la barbetta bionda e ricciuta, già quasi calvo». Tari gli aveva già parlato di lui e così lo accolse «con benigno riguardo» nella «ristrettissima brigatella degli studiosi studenti di filologia romanza, che si raccoglieva attorno a un tavolo ovale coperto da un logoro tappeto verde, nel tardo pomeriggio in un'aula remota dell'ormai deserta e silente università». Era una disciplina che ancora non aveva conquistato molti, nelle aule universitarie, nonostante gli sforzi di Comparetti e D'Ancona che volevano limitare la critica dantesca, tassiana o manzoniana dall'applicare criteri di giudizio religiosi, oltre che estetici e filologici.

Nella sua brevità, quello disegnato da Scherillo è uno schizzo affascinante: pochi studenti si trovavano ad approfondire una disciplina ancora giovane nella sala silenziosa, nell'università silenziosa, quando erano finite le lezioni, attorno a un tavolo ovale con un «logoro tappeto verde», di quelli in uso agli inizi del secolo XIX. Erano una decina in tutto: Giacinto Romano, Francesco Colagrosso, Enrico Cocchia, Nicola Zingarelli, Erasmo Pèrcopo, Luigi Ruberto e pochi altri. In quel 1878 il maestro “quasi coetaneo” leggeva *La Chanson de Roland* e teneva un corso sugli antichi dialetti italiani, e invitò Scherillo a fare una ricerca sulle origini della maschera di Pulcinella e poi una storia letteraria, *La Commedia dell'arte italiana*. Da allora, si unì al piccolo gruppo di allievi che frequentava la casa di D'Ovidio di cui loda la «manzoniana bontà, scintillante d'arguzie», rimanendo anche a mangiare spesso nella casa o a bere un caffè, per continuare a chiacchierare nello studio del

professore, vicino alla finestra.³²⁵ Anche se tale bontà non deve santificarlo, e non era sempre attiva, sono noti episodi in cui D'Ovidio emetteva giudizi categorici e offensivi nei confronti di qualche malcapitato, soprattutto nel periodo del suo maggiore potere come quello segnalato da Bruzzone in *Corrado D'Avolio e Francesco D'Ovidio*.³²⁶

Aveva fama, il D'Ovidio, di essere una persona integerrima, poco propensa a maneggi. Qualche maneggio universitario doveva però essere in grado di farlo, se è vero che divenne molto influente a Napoli dove era lui a candidare nuovi professori nelle sue specializzazioni e farne approvare le nomine. Fu lui a proporre Bonaventura Zumbini (1836-1916), ad esempio, e Francesco Torraca (1853-1938) e ancora Michele Kerbaker (1835-1914), Francesco Fiorentino (1834-1884) e Vittorio Imbriani (1840-1886), tutti nuovi arrivi – ma non tutti più giovani di D'Ovidio, alcuni decisamente più anziani. Questi impressero nuove metodologie e nuovi interessi culturali nel mondo napoletano. Nel 1876 fu molto apprezzata la traduzione annotata dall'inglese del testo *La vita e lo sviluppo del linguaggio* di William Dwight Whitney (1827-1894), un'opera importantissima per la moderna linguistica. Era la prima volta che questo autore veniva tradotto in italiano.³²⁷ La frequentazione che D'Ovidio aveva avuto con Pisa, ma anche con Milano, gli aveva tolto ogni provincialità: il respiro dei suoi lavori, e sicuramente il metodo e il rigore, erano internazionali. Aveva ricevuto insegnamenti dai migliori filologi allora sulla piazza, e questo si vedeva.

La metodologia di lavoro e il criterio in base al quale sceglieva nuovi professori per l'Università di Napoli, che diventava sempre più prestigiosa, furono da lui espressi nella prefazione ai *Saggi critici* del 1878:

³²⁵ Michele Scherillo, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 779.

³²⁶ Gian Luigi Bruzzone, *Corrado D'Avolio e Francesco D'Ovidio* in «Archivio storico siracusano», s. III, XVIII (2004), pp. 209-276. Ivi, p. 213.

³²⁷ W. D. Whitney, *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, trad. e note a cura di Francesco D'Ovidio, Dumolard, Milano 1876.

L'ideale della critica intera e perfetta non può essere che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto brutto, non resti l'apprendimento o l'accertamento materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro lato, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbiano la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, e risultino non tanto da una cotale intuizione o divinazione, la quale, se può essere felice e dar nel segno, può anche riuscire a meri abbagli, quanto da una meditazione prudente non men che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondanti e piena. Ma questa critica intera, che da un lato ricerca e raccoglie il maggior numero di fatti letterari, e dall'altro sa spremere il miglior succo letterario, non è da tutti.³²⁸

Viene qui spiegato il metodo sintetico di analisi estetica e culturale, linguistica e psicologica che ci ha dato tanti testi imprescindibili nella storia della letteratura ma che, secondo i critici, quando eccedeva negli aspetti meramente linguistici e glottologici poteva scadere in un'analisi più arida e, per questo, fu criticata da Benedetto Croce, il quale tuttavia eccedeva nell'idealismo a scapito dell'analisi tecnica.

L'opera *Saggi critici* del 1878 (una raccolta di opere scritte dal 1871), si apre con 6 saggi su due autori contemporanei, Leopardi e Manzoni. Era una scelta insolita perché la Scuola Storica di metodo tedesco alla quale apparteneva il D'Ovidio (ma anche Zumbini) poco si interessava di letteratura contemporanea. Ma un motivo c'era: Manzoni rimase sempre il suo modello di letterato e il Manzoni, con i *Promessi sposi*, aveva fatto una scelta linguistica – oltre che artistica scegliendo la forma romanzo – dagli esiti importantissimi. I suoi saggi manzoniani furono lodati persino dalla figlia di Manzoni, Vittoria Manzoni Giorgini (1822-1892) che fece i complimenti a D'Ovidio per aver capito perfettamente la psicologia del padre. Del resto, fa capire Nicola Zingarelli, egli conobbe i libri di Manzoni, i luoghi in cui aveva abitato a Brusuglio e a Milano, tutto quanto riguardava la vita sua, le persone con cui viveva: aveva bisogno di concretezza, per comprendere lo

³²⁸ Francesco D'Ovidio, *Saggi Critici*, Napoli, Morano 1878, p. XIII.

scrittore. I dati biografici per lui erano importanti, e questo è tipico del metodo tedesco che aveva imparato.

D'altra parte, la curiosità di D'Ovidio e la sua apertura anche al presente della cultura e del linguaggio sono stati uno dei tratti più apprezzati a quel tempo. Inoltre, tutti i suoi testi – in *Saggi critici* ci sono anche lavori su Dante – sono sempre legati all'interesse per la questione linguistica circa la quale aveva, come scrisse lui stesso, “smussato le punte” cioè evitato applicazioni troppo rigoriste. I *Saggi* ebbero molto successo, soprattutto tra i giovani come Michele Scherillo, Manfredi Porena e altri. Il primo vedeva in esso «l'ideale della critica intera» quale «argomento di attualità scottante, mentre si combatteva, disordinata e incomposta, la vana e incruenta lotta fra la cosiddetta scuola estetica, o napoletana, e la scuola storica, più specialmente pisana».³²⁹ A quel tempo queste erano questioni davvero brucianti, perché due o tre correnti fra i critici italiani battagliaivano. E la prevalenza dell'una e dell'altra era anche una questione di cordate, cattedre, controllo di case editrici. D'Ovidio fu guardato dai «pisani» che si trovavano a Napoli da subito come un maestro, perché di tendenza conciliativa.

Le due prime edizioni dei *Saggi* andarono presto esaurite facendo guadagnare una notevole fama al giovane professore, calmo e arguto, presto noto per le sue battute di spirito, la sua capacità di sdrammatizzare. Seguì il libro *La lingua dei promessi sposi* (prima edizione, Morano, Napoli 1880), forse il primo saggio importante sullo scrittore lombardo. Sempre per gli studi manzoniani sarebbe seguito sei anni più tardi anche il volume delle *Discussioni manzoniane* (Lapi, Città di Castello 1886) nelle quali discuteva l'importanza che sul Manzoni ebbero gli influssi di Miguel de Cervantes e di Walter Scott. Questo a dimostrazione che «diversamente dagli studiosi della sua generazione – Monaci, Canello, Caix e naturalmente Rajna – D'Ovidio non si limita alle indagini sulle origini e ai contributi sulle fasi antiche della cultura italiana [...] ma si spinge ad autori e periodi molto vicini

³²⁹ Michele Scherillo, *Francesco D'Ovidio*, Nuova Antologia, Roma 1925, p. 6.

al suo tempo»; anche se non aveva molta simpatia per Verga o D'Annunzio o per i vociani.³³⁰

Del rispetto distaccato per Giosuè Carducci si dirà più avanti, ma, a parte Manzoni e Silvio Pellico si occupò anche di Giusti, Porta e scrisse ritratti di letterati contemporanei come De Sanctis, Amicarelli – il suo insegnante, un religioso poi deputato dalla penna elegante – e altri ancora. Alla metà del decennio si trasferì in Piazza Latilla 6 dove avrebbe abitato per il resto della vita. Il trasferimento avvenne subito dopo essere stato colpito dalla malattia agli occhi e fu probabilmente ispirato alla necessità di disporre di una casa comoda e molto vicina all'Università. Una casa allora di recente costruzione, in zona tranquilla.

Già in questi anni, pur non avendo mai partecipato alla politica attiva (sarebbe stato nominato senatore del Regno per meriti culturali, senza partecipare molto alla vita del Senato), manifestò sempre le sue tendenze moderate sia in politica che nell'ambito religioso. Non fu mai un praticante – ma non rifiutava di partecipare a cerimonie e ricorrenze – anche se non polemizzò mai con la fede fervida della moglie Maria Bertolini e di almeno una delle figlie che erano nate fra la fine degli anni Settanta, Elvira.

Considerava imprescindibile onorare e considerare l'importanza della religione cattolica nella vita culturale della civiltà europea. Senza tale conoscenza, la cultura italiana stessa – scriveva – sarebbe risultata incomprensibile. Era favorevole a una concordanza fra Stato e Chiesa, piuttosto che a mantenere, come molti volevano, un dissidio permanente. Era dunque, il suo, un positivismo temperato e aperto anche alla religione o, almeno, agli aspetti civili ed educativi della religione così come praticata in Italia – e la sua famiglia fu una famiglia nella quale la pratica religiosa veniva rispettata. Scriveva a un ammiratore nel 1883 «s'io non sono più credente, lo sono stato; quindi, sono in grado di apprezzare certi sentimenti e certi bisogni intellettuali

³³⁰ Francesco Bruno, *Introduzione a Francesco D'Ovidio, Scritti Linguistici*, cur. Patricia Bianchi, Guida, Napoli, pp. 7-29. Ivi, p. 10.

e morali». ³³¹ La sua posizione viene espressa in modo molto ponderato e lucido nei *Rimpianti* del 1902:

Fino al 1860, e in un senso più ristretto sino al 1870, noi ormai vecchi avemmo a lottare, ciascuno a suo modo, per conquistare la libertà del pensiero e compiere l'unità della patria. E fino allora fu naturale e irresistibile lo spirito polemico e l'acerbità passionata contro il dogma e contro la Chiesa. Ma dopo che la nostra vittoria fu piena, e che ogni pericolo di regresso venne mano mano dileguandosi, tutti gli interessi misurati, tutti gli animi imparziali, hanno prima o poi finito per deplorare le troppe intolleranze a cui ci abbandonammo, la troppa unilateralità dei nostri concetti storici, la troppa impreveggenza di non volute conseguenze di certi nostri atti e parole. Ed oggi l'uomo di Stato, se vuol essere degno di questo nome non può disconoscere l'efficacia della religione come freno delle passioni umane, e come consacrazione dei vincoli domestici e del sentimento nazionale. L'uomo di Stato non può dimenticare che né la Scienza né gli sforzi dello Stato possono lenire certe sventure e certi dolori né sostituire i conforti e le speranze della religione là dove le forze umane non possono. Il pensatore, se veramente libero, non sa negare che, a prescindere di ogni considerazione sul valore ontologico della religione, questa ha ad ogni modo una funzione psicologica essenzialmente umana, sociale, civile. L'uomo colto, che conosce il valore se conosce il fascino dell'arte e della letteratura italiana, e innanzi alle nostre cattedrali, ai dipinti, alle statue, alla nostra poesia, dalla *Divina commedia*, ai *Promessi sposi* e agl'inni sacri, pensa con un certo raccapriccio che un giorno, se la nazione divenisse atea o cangiasse fede, perderebbe anche il senso di una gran parte della sua cultura e del suo glorioso passato, e dovrebbe sempre sforzarsi a conoscere scolasticamente la religione cristiana, così come oggi si studia la mitologia latina e greca. ³³²

Sono parole singolarmente lungimiranti, anche nella visione positiva, naturalistica e si può dire quasi machiavellica che aveva della Religione. Lungimirante soprattutto se paragonata a quella di tanti contemporanei che, come lui, furono fautori del Risorgimento senza

³³¹ Nino Genovese, *Francesco D'Ovidio e il problema religioso (lettere inedite)*, Casa Editrice Radio, Trapani, 1926, p. 14.

³³² Francesco D'Ovidio, *Rimpianti, Opere XIII*, pp. 256-257.

vedere gli eccessi, le stragi, i lutti e anche il disprezzo culturale che veniva portato verso una parte della popolazione che nutriva il sentimento religioso. E sono anche singolarmente lungimiranti se misurate con il futuro nostro.

Provava simpatia per i cattolici, ovviamente per i cattolici liberali, come Manzoni, Bonghi, Amicarelli, Tommaseo o Luigi Tosti. Considerava grandemente il ruolo del clero di provincia per la formazione culturale del popolo e non lo sottoponeva alle bordate critiche dei positivisti più bellicosi.³³³ Se fu positivista, fu un tipo di positivista attenuato che non disconosceva le ragioni dello spirito e della religione anche se con le limitazioni precisate. D'Ovidio era di temperamento moderato e lo si vede anche dai suoi interventi giornalistici e politici. Preferiva le versioni moderate nella questione della lingua, in quella della stilistica e pur non cattolico, non chiamò mai alla guerra contro i cattolici come molti altri intellettuali del suo tempo. A Napoli, ad esempio, era molto forte una scuola massonica che si rifaceva a un'eredità «pitagorica», molto influente. Per Ciafardini, D'Ovidio fu sempre un liberale di tendenza politica ma di quei liberali che disapprovava provvedimenti legislativi contro le scuole religiose o l'insegnamento della religione a scuola. Anche il pontificato romano faceva parte della gloria nazionale, e questo lo diceva non come fedele ma come uomo di cultura che conosceva la storia: «che cosa resta di veramente grande all'Italia? Due cose: il suo patrimonio artistico e la sua religione universale».³³⁴

Ad ogni modo, mai fu visto frequentare chiese e sacrestie ma soltanto ecclesiastici, soprattutto i colti, gli studiosi. Nel discutere delle elezioni di Papa Leone XIII (Giacchino Pecci, 1810-1903), nel 1878, che disapprovava, e di Pio X (Giuseppe Sarto, 1835-1914), che per qualche motivo godeva della sua maggiore simpatia, nel 1903, confessava di aver vissuto una «vita perfettamente laicale» cioè non praticante confermando l'altra affermazione di 20 anni prima, del 1883

³³³ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti*, *Opere* XIII, pp. 20-27; 84; Idem, *Opere* XIV, pp. 92-93.

³³⁴ Francesco D'Ovidio, *Giornale d'Italia*, 13 marzo 1906.

citata più sopra.³³⁵ Mogli e figlie invece, perlomeno Elvira, erano praticanti così come i due generi Lefèbvre e Porena.

D'altra parte, la sua attitudine aperta e semplice, in fondo, nonostante la sua scienza, non lo fece mai avvicinare nemmeno alla Massoneria che pure era molto diffusa fra i suoi colleghi. Né, sempre come molti suoi colleghi del tempo, ebbe interesse per spiritismo, teosofia o pratiche esoteriche di alcuna sorta: in questo rimase positivista. Lo dichiara lui stesso nel breve testo *La Massoneria* dove, pur dichiarando di non farne parte, ne difendeva i principi di base e non la considerava negativamente, né segreta. Dichiarava anche di non credere alle cospirazioni massoniche.³³⁶ Potenti personaggi suoi amici o conoscenti erano massoni o avevano fatto parte della Massoneria, come è il caso del Nigra, che era entrato spinto dal conte di Cavour ma ne era uscito già nel 1861. Gli amici sostenevano che D'Ovidio rifuggisse dalle complicazioni e che avesse una fondamentale – e talvolta persino ingenua – fiducia negli esseri umani, nella società e nel progresso civile, sociale e scientifico.

La malattia del 1884

I primi 10 anni della sua attività accademica, al liceo e all'università, furono intensissimi: le pubblicazioni si succedevano a ritmo sostenuto e D'Ovidio era capace di imporsi in diversi campi. Nelle sparse note dei memorialisti e nelle lettere che ci sono sopravvissute e che verranno via via citate in questo scritto, D'Ovidio ci dà l'impressione di aver mantenuto anche negli anni dell'insegnamento universitario uno stile di vita molto ritirato. Alla mattina insegnava, il pomeriggio, nel suo studio, scriveva i saggi, gli studi, le lettere e gli articoli che cominciò a spedire ai giornali di tutta Italia. A giudicare dalla mole di scritti non

³³⁵ Francesco D'Ovidio, *Conciliazione fra Stato e Chiesa* in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929, pp. 2-15. Ivi, p. 8.

³³⁶ Francesco D'Ovidio, *La Massoneria* in *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 437-447.

doveva aver tempo per fare altro. Un'attività, quella della scrittura, che lo impegnava molto soprattutto se si considera il numero e la lunghezza degli interventi che riguardavano il teatro, la letteratura, la politica nazionale e internazionale, la Chiesa, la religione, la filosofia e, occasionalmente, anche la politica locale napoletana oltre alle questioni che riguardavano l'educazione media e universitaria, argomenti che lo interessavano sempre moltissimo. La sua presenza non è segnalata in avvenimenti mondani, ma quasi sempre in quelli culturali.

Il superlavoro a cui aveva sottoposto la sua vista sin dagli anni giovanili e che gli avevano consentito di imparare greco, latino, francese, tedesco, inglese e di compilare studi approfonditi e innovativi di glottologia ebbero un effetto drammatico: nell'autunno del 1884 accusò un grave disturbo alla vista. Questa gli calò improvvisamente e drammaticamente. Probabilmente, come si è detto, si trattò di un distacco di retina, parziale, che aggravava qualche altra malattia progressiva della vista. Poi peggiorò condannandolo a una cecità grave, entro pochi anni. Poteva camminare, muoversi: ciò che gli fu impedito sempre di più era lo scrivere, studiare, impegnarsi a lungo sui testi. Un suo ritratto scattato quando aveva 40 anni, nel 1889, cinque anni dopo il fatto ce lo mostra con occhiali piccoli, occhiali che poi, evidentemente perché inutili – avendo perduto quasi del tutto la vista – non compariranno più nelle successive fotografie che gli vennero scattate.

Come si è detto, aveva cominciato ad accusare disturbi gravi alla vista già in giovane età, il che fa pensare che fosse affetto da una malattia tipo distrofia maculare, che provoca danni già in età giovanile. Poi l'episodio acuto nell'autunno 1884, che lo rese quasi cieco. Di qualunque malattia si sia trattato, a quel tempo non esisteva cura e anche le diagnosi erano confuse, il D'Ovidio dovette rassegnarsi a un peggioramento inesorabile. In quel 1884 fu ricoverato, portato da un medico ma, nonostante le cure cui si sottopose (di cui ci è rimasta traccia drammatica nelle lettere), non ci fu niente da fare. Sarebbe stato costretto, soprattutto negli ultimi anni, a dettare tutti i suoi libri e i suoi articoli senza poterli leggere. Di questa malattia dà notizia anche Nicola Zingarelli (1860-1935), un linguista importante, autore di uno dei più

apprezzati *Dizionari della lingua italiana*, che gli fu amico:

Nel pieno fiorire del suo raro e gagliardo ingegno Francesco D'Ovidio fu colto nell'autunno del 1884 da una infermità agli occhi che per tutta la vita [...] gli riuscì molto molesta. Nondimeno egli ha prodotto una tale quantità di scritti che sembrerebbe incredibile se non fosse stata la sua fibra straordinaria e la forza morale, e l'aiuto portatogli dalla moglie diletta, Maria Bertolini, lombarda, e dalle figlie, alle quali dedicò un suo volume con le benedizioni di Edipo a Colono. Senonché, da dichiarazioni sue proprie e degli amici, parrebbe che quella malattia lo avesse volto a studi diversi da quelli dei quali, essendo preparatissimo, sperava grandi risultati.³³⁷

Fu particolarmente interessato alla musica, sinfonica e d'opera, anche perché, spiegava De Simone Bouwer, suo allievo, dopo il 1884 era l'arte che «gli era più accessibile e più si addiceva alle condizioni visive».³³⁸ Non solo, il Padre Pasquale, come abbiamo visto era un musicista, un musicista amatore ma apprezzato e addirittura fu direttore d'orchestra a Campobasso e dunque la passione per la musica era di casa. Anzi, sin dai primi anni del suo insegnamento ha cercato con passione di divulgare su rivista o giornale, o nelle conferenze che faceva a un pubblico scelto, il risultato delle sue indagini: fu insomma un ottimo divulgatore come il suocero Bartolini. Oltre al pubblico degli studiosi teneva molto anche al pubblico delle persone colte ma non specialiste, e questo spiega il suo attivismo sulle riviste e i quotidiani.

Quando l'abbassamento della vista divenne importante attorno al 1890, un gruppo di persone, gli allievi, le figlie Carolina ed Elvira, cominciarono ad aiutarlo. Si alternavano in turni le figlie Elvira e Carolina, Michele Scherillo, Manfredi Porena e Carlo Ernesto Lefèvre. Scriveva, a proposito, Scherillo, ormai da tanti anni a Milano dove aveva fatto carriera e sposato Teresa Negri, figlia di Gaetano Negri (1838-1902): «ammalato gravemente agli occhi come egli era, ho avuto la singolare fortuna di potergli, finché i casi della mia vita me lo

³³⁷ Nicola Zingarelli, *Francesco D'Ovidio, Il Secolo XX*, aprile 1926.

³³⁸ *Estremo saluto a Francesco D'Ovidio*, XXVI novembre 1925, p. 5.

hanno consentito, prestare gli occhi e la mano mia, leggendogli i libri e gli articoli altrui, scrivendo sotto la sua dettatura i libri e gli articoli che veniva componendo. Che mirabile scuola è stata quella per me! Nulla di più istruttivo, di più gradito, di più delizioso di quelle nostre discussioni, di quei colloqui, di quelle conversazioni che trovavano poi la loro espressione e il loro naturale sfogo in quei suoi saggi». Aggiungeva, Scherillo, che il forzato disuso degli occhi gli aveva ancora più «affinata e rinvigorita la memoria». Con la forza di volontà riusciva a «preparare, nelle ore di solitaria meditazione, e finire, in ogni sua parte, un capitolo d'un libro o un articolo, e dettarlo tutto diffilato».³³⁹

Il che aggiunge un dettaglio drammatico e interessante che spiega anche perché D'Ovidio fu ammirato e perché tanto sovente si parla della sua forza d'animo da parte di amici: aveva imparato a formarsi nella testa gli argomenti di articoli, saggi, capitoli, stabilendo un

³³⁹ *Per la Morte del S. C. senatore prof. Francesco D'Ovidio, Estratto Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 779-780. I casi della vita di Scherillo riguardano principalmente la sua nomina a Professore ordinario di Letteratura italiana all'Accademia scientifico-letteraria di Milano (27 ottobre 1897) e poi all'Università Statale di Milano dove divenne Preside della Facoltà di Lettere. Alla sua morte, nel 1930, Scherillo fu ricordato come allievo di D'Ovidio da Gabriele Federzoni di fronte al Governo presieduto da Mussolini: «napoletano, si era formato nella facoltà partenopea di lettere e filosofia sotto la guida di Francesco D'Ovidio, di Bonaventura Zumbini e di Michele Kerbaker. Vinto il concorso per l'insegnamento della letteratura italiana a Milano, legatosi con nuovi vincoli familiari a Gaetano Negri, da cui fu amato come figliuolo, egli divenne milanese di elezione, alternando i fecondi e severi studi su Dante, sul Petrarca, sul Machiavelli, sul Parini, sul Manzoni con l'opera sagace data ai pubblici uffici, nei quali portava il suo ardente amore del Paese e la sua singolare perizia amministrativa: doti che poi meglio ancora rifulsero quando Michele Scherillo partecipò alle discussioni di questa Assemblea, e che insieme col carattere franco e cordiale, gli acquistarono la considerazione e l'affetto dei colleghi»[...]. Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 9 dicembre 1930.

metodo di composizione mentale e facendosi aiutare da discepoli e parenti per la scrittura e per la lettura stessa. Francesco fu comunque assiduo a inaugurazioni, conferenze, convegni, mostre d'arte. Vari allievi e amici sostennero che proprio la malattia gli aveva impedito di dedicarsi agli studi classici come avrebbe voluto. Fra tutti, Girolamo Vitelli alluse a un «nobile ripiego». Vitelli ricorda che già verso il 1885 le «impazienze modernistiche» avevano ridotto a mal partito il classicismo delle nostre scuole di elevata cultura, e che pertanto la severità di D'Ovidio, che andava contro la «faciloneria» di certi studiosi di lettere classiche che insegnavano in certi ginnasi, gli faceva temere il peggio per il futuro. Tanto che «in un Collegio di ispettori di scuole medie che durò poco cercò di fare del suo meglio per ovviare». Quel ripiego, dunque, lo fece soffrire: avrebbe voluto dedicarsi alle lettere classiche, all'amato *Ovidio*, incidere nei licei ginnasi con la sua autorità, ma la vista glielo precluse e divenne soprattutto un critico di letteratura moderna.

Alla filologia classica, insiste Vitelli, egli avrebbe dedicato il meglio del suo ingegno «se fin dalla giovanissima le sue stesse mirabili doti di scrittore e di critico letterario, e in seguito la impossibilità materiale di assidue e difficili letture, non lo avessero spinto quasi esclusivamente verso altri nobilissimi studii, meno inconciliabili con la condizione pietose dei suoi occhi». Le sue pubblicazioni filologico-classiche non furono perciò né molte né di molta mole, «ma esse furono, ad ogni modo tali» che il Vitelli ne sentì la mancanza.³⁴⁰ Di fatto, tali pubblicazioni scemarono sempre di più e altre presero il suo posto.

Della vita napoletana del D'Ovidio negli anni Ottanta e Novanta abbiamo molte notizie sparse: sappiamo che fu assiduo al San Carlo, che presenziò a molte conferenze e che lui stesso fu attivo conferenziere di letteratura e lingua nelle più varie sedi culturali partenopee. Teneva riunioni e pranzi a casa sua con amici, colleghi, discepoli. Su questo punto sono tutti concordi: amava discutere lungamente con i suoi ospiti.

³⁴⁰ *Francesco D'Ovidio e la filologia classica*, dalla Nuova Antologia, 26 marzo 1926, Roma, p. 2.

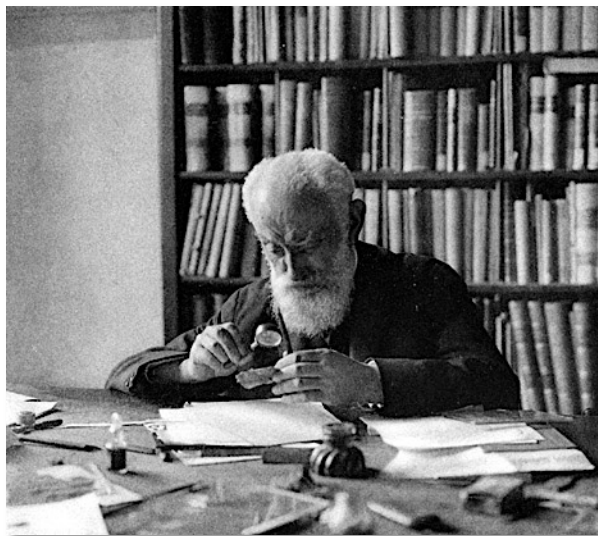
Questi incontri, di pomeriggio o durante la cena, sembrano essere stati il principale passatempo del D'Ovidio, un passatempo intellettuale, di arricchimento e di coesione di un gruppo sociale. Si beveva un caffè, si prendevano pasticcini, si cenava di sera e poi si parlava, a lungo. D'Ovidio ne esce sempre come una persona generosa e spiritosa, probabilmente non per encomi obbligati ma perché era realmente così visto che tutte le testimonianze concordano.

Altri lo descrivono proprio come lo descrive Carlo Pascal, che rievocava il «piacere di quelle conversazioni intime, discrete, in un circolo di amici fidati: si pendeva dalla sua bocca, dalla qual fluivano motti faceti, le sentenze acute, i ricordi cari, le parole di buon senso: talvolta la voce si abbassava, come per confidare qualcosa di più segreto e scabroso, talaltra si elevava e si coloriva, mentre le labbra si increspavano lievemente al sorriso: tutto un gioco di tinte, di mezze tinte, di ombre di luci». Ecco, queste parole, forse, riescono a dare una descrizione del modo di fare, di parlare di un uomo conosciuto anche per la sua bonomia e il culto della socialità orale. Il salotto di D'Ovidio, meno noto rispetto a quelli di altri napoletani (di De Sanctis, di Puoti, di Croce), perché meno aperto al mondo esterno, più cenacolo di iniziati alle scienze linguistiche e letterarie, potrebbe aver avuto un influsso insospettato considerando la caratura dei personaggi che lo frequentavano, poco “mondani”. Carlo Pascal (1866-1926) – di altri abbiamo detto e diremo – latinista insigne e in quel novembre 1925 docente all'Università di Pavia, sarebbe morto pochi mesi dopo aver scritto queste parole nel 1926.³⁴¹

D'Ovidio fu anche membro assiduo della Società Reale di Napoli, nella sezione di Archeologia, Lettere e Belle Arti in via Mezzocannone 8, che possedeva splendide sale conferenze, una biblioteca, salette per le conversazioni. Molti furono i suoi interventi, le comunicazioni, le conferenze. E qui, come certamente in altre istituzioni, esercitava la sua autorità con un certo imperio. Abbiamo anche notizia che fosse lui a

³⁴¹ Carlo Pascal, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 992.

decidere la lista dei conferenzieri invitati in questo luogo. Ad esempio, per l'anno 1903, Benedetto Croce, scrivendo a un professore di un istituto di Foggia che chiedeva evidentemente se era possibile fare una conferenza pagata a Napoli, avvisava che «delle conferenze dantesche si occupa il professor D'Ovidio, il quale ha già pubblicato l'elenco dei conferenzieri per l'anno in corso. Del resto, per ragioni economiche, si vuole invitare appena qualcuno fuori di Napoli, dantologo di professione, e quest'anno sono stati invitati il Parodi e il Del Lungo».³⁴² E non si capisce se quel *dantologo di professione* non sia una sprezzatura ironica, che del resto sarebbe stata tipica di Croce.



Girolamo Vitelli, insigne antichista e papirologo fu per tutta la vita il migliore amico di Francesco D'Ovidio, suo coetaneo.

³⁴² Giulio Natali, *Ricordi e profili di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 239.

Oltre agli impegni propriamente accademici, se ne aggiunsero altri. Divenne membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica, socio del Circolo filologico di Napoli (di cui fu anche presidente) e poi membro dell'Accademia dei Lincei; questi impegni lo costringevano a prendere spessissimo il treno nella nuova Stazione centrale di Napoli fino a Roma, viaggio che faceva in compagnia di uno o l'altro dei cognati ma specialmente con Carlo Lefèbvre, marito della figlia Elvira. Dell'Accademia dei Lincei, più avanti negli anni, dopo essere stato vicepresidente della Classe di scienze morali (1905-16), fu presidente (1916-20), una presidenza attiva che lo vede viaggiare spesso in treno, tra Napoli e Roma, accompagnato dal cognato Lefèbvre, quando qualche iniziativa importante richiedeva la sua presenza.

Durante la sua presidenza ai Lincei, si produsse affinché i testi sottoposti all'esame delle commissioni giudicatrici fossero stampati o dattilografati e non solo manoscritti, per via dei problemi di decifrazione che la scrittura a mano comportava; durante la Prima guerra mondiale si diede da fare affinché il patrimonio dell'Accademia non fosse messo a rischio non soltanto da eventuali bombe (che per fortuna non arrivarono mai), ma dall'aggressività di altre istituzioni.

Ad esempio, quando fu richiesto di trasferire incunaboli, codici e stampe dalla Biblioteca dei Lincei a Palazzo Venezia, trasferimento che comportava il rischio di perderne la proprietà, con il passare del tempo, egli si rifiutò di autorizzare tali trasferimenti. Negli anni della Prima guerra mondiale, vari uffici del governo, in particolare il Ministero della Guerra e degli Interni, occuparono fisicamente i locali dei Lincei portando al rischio di dispersione del patrimonio. D'Ovidio si spese per evitare tali dispersioni, asportazioni e furti con un'attività instancabile che è testimoniata dal numero di lettere, avvisi, relazioni relative alle proprietà mobili e immobili dei Lincei.



Francesco D'Ovidio nel 1888, a 40 anni di età (fonte Zanichelli).

Nonostante la salute declinante e la cecità, ci teneva a viaggiare (spesso in compagnia dei cognati Lefèbvre e Porena) per incontrare a Roma ministri e personalità che potessero aiutarlo in quest'opera di conservazione. Si prodigò anche per la difesa della Biblioteca Corsiniana, sia per garantirne l'integrità ma anche per assicurare che potesse essere aperta alle consultazioni degli studiosi.³⁴³ Qualche parola conviene spenderla anche sui Bertolini, la famiglia con la quale D'Ovidio si legò. Francesco, nato a Mantova il 15 giugno 1836, dopo aver compiuto studi giuridici a Padova, continuò a studiare a Vienna dove si laureò in Filologia seguendo i metodi della scuola tedesca. Insegnò per anni nei ginnasi di Milano, Bergamo, Sondrio, Piacenza e Bologna (dal 1867 al 1875). Dalla moglie Carolina ebbe due figlie, Maria e Giovanna, quest'ultima si sarebbe sposata con un certo Nuloni avendone una figlia di nome Carolina, come la nonna (il nome ricorreva

³⁴³ Raffaella Simili, *Umanisti e Presidenti: l'accademia nazionale dei Lincei* (1900-1933).

nella famiglia D'Ovidio già a Trivento).

Proprio negli anni bolognesi Francesco D'Ovidio conobbe la figlia, Maria Bertolini; fu accolto in casa e apprezzato come giovane studioso che già conquistava fama presso la sua disciplina. E a Bologna i due si sposarono.³⁴⁴

Il Bertolini collaborò con la rivista scolastica *«Effemeridi della pubblica istruzione»* di Torino, cominciò poi a pubblicare libri di storia come *Storia primitiva d'Italia* (1860), *Storia di Roma* (1864) e *Storia delle dominazioni barbariche* (1869), che ebbero molta fortuna anche come testi scolastici. Divenne infatti uno degli autori più adottati nelle scuole italiane: diffusissimo fu il suo *Compendio di storia italiana* (1871). Nel corso degli anni seguenti scrisse molti altri testi che lo portarono a scrivere la storia moderna d'Italia sino al Risorgimento. Lo stile narrativo rigoroso e colorito nella sua retorica risorgimentale allora molto apprezzata ne fecero un autore amato in scuole di ogni ordine e grado. Pubblicò con i principali editori italiani come Vallardi, Zanichelli, Bemporad, Hoepli, Morano e Paravia. Tra gli scrittori di divulgazione scolastica, anche ad alto livello, fu probabilmente l'autore di maggior successo della seconda metà del XIX secolo.

Dal 1870 al 1875 fu docente di Storia moderna presso l'Università di Bologna; poi di Storia antica a Napoli (1875-1883). Nel 1883 fu chiamato (anche per volere di Giosuè Carducci) alla facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna dove insegnò Storia moderna e Filosofia della Storia sino al 1909, data della morte (Bologna, 31 dicembre 1909). Fu anche preside di quella facoltà dal 1904.³⁴⁵ Quando morì, al suo

³⁴⁴ *Filologia e Critica*, XXIII, Salerno, Roma 1998, p. 417.

³⁴⁵ ACS, Roma, Ministero P.I., fondo Personale (1860-1880), b. 242; Archivio storico dell'Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, f. 14, pos. 4 a; Casa Carducci, Bologna, Corrispondenza, lettere di Francesco Bertolini. SPES, nn. 461 e n. 933; M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, F. Vallardi, 1930, vol. II, p. 265; necrologio in *«Annuario della Regia Università di Bologna»*, anno accademico 1911-1912, pp. 129-131. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e pensiero, Milano 2004, pp. 71-72; 175-177, 187 e *passim*.

funerale tenne un'orazione funebre Giovanni Pascoli, che lo chiamò maestro ribadendo più volte la sua origine mantovana. Pascoli era legato in affetto anche alla figlia Maria Bertolini, e fu in corrispondenza con D'Ovidio e, soprattutto, con Manfredo Porena (la consistenza di quest'ultimo epistolario è molto importante).

Addio! Non ti vedremo più in mezzo a noi, sereno. E severo, affettuoso e dignitoso. Eri il nostro preside a vita, ora la tua vita è cessata. Ora cerchiamo invano, chi l'antico maestro, chi il vecchio compagno!³⁴⁶

Quando iniziò la sua opera di docente e di critico, di divulgatore e di maestro di una nuova generazione di docenti, D'Ovidio dovette fare i conti con il prestigio di cui godeva Francesco De Sanctis, suo collega all'Università per qualche anno. De Sanctis, dal 1872, insegnò letteratura comparata presso l'università di Napoli, e i corsi che tenne si intitolano *Manzoni* (1872), la *Scuola cattolico-liberale* (1872-'74), la *scuola democratica* (1873-'74) e *Leopardi* (1875-1876). Aveva così definito il perimetro del canone degli autori contemporanei da studiarsi e adottare. In seguito, si dimise dalla carica di professore e divenne Ministro della Pubblica istruzione (1878-1880) nella Sinistra storica e contrastò sino alla morte (avvenuta nel 1883) la Scuola storica positivista di cui D'Ovidio era il maggiore esponente in quel momento, prima ancora che lo facesse Benedetto Croce.

De Sanctis era un personaggio influente, considerato il fondatore della scuola critica italiana, egli seguiva un metodo molto diverso da quello dovidiano: un metodo più sintetico, idealistico, impressionistico, molto attento alle note estetiche. D'Ovidio non poté esimersi dal lodare il De Sanctis, nei primi 10 anni della sua attività, ma non risparmiò critiche al suo metodo che giudicava poco scientifico, scarsamente scrupoloso, portato all'analisi estetica impressionistica e non sostenuta da ricerche scientifiche. Egli preferiva una formazione solidissima soprattutto del greco e del latino, condizione per capire l'italiano nella

³⁴⁶ La provenienza del ritaglio di giornale conservato nell'Archivio Pascoli non è indicata, ma si tratta probabilmente del *Giornale di Romagna* (segn. P. 6.3.156).

sua prosa, nella grammatica, nella versificazione e dunque la preparazione storica e filologica non doveva mai essere sostituita dall'impressionismo. Nei *Saggi critici* (1878) tentò anche di definire metodologicamente il suo modo di operare anche distanziandosi da De Sanctis:

L'ideale della critica intera e perfetta non può essere che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto bruto, non resti l'apprendimento o l'accertamento materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro lato, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbiano la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, risultino non tanto da una cotale intuizione o divinazione, la quale, se può esser felice e dar nel segno, può anche riuscire a meri abbagli, quanto da una meditazione prudente non meno che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondante e piena.³⁴⁷

Questo ideale equilibrio che considera prudenza, ricerca scrupolosa e intuizione (genialità di divinazione), è più presente nel periodo giovanile dell'opera dovadiana. Negli studi successivi, secondo molti critici, D'Ovidio stentò a trovare la sintesi fra storia e ideologia.

Si critica del D'Ovidio il fatto che si perda dietro a molte questioni minori anche nei saggi danteschi (*L'ultimo volume dantesco*, vol. V delle *Opere complete*, Roma 1926). Questioni dalle quali egli voleva ricavare elementi utili alla conoscenza e alla comprensione della poesia dantesca, talvolta ci riesce, talvolta meno. Gli stessi pregi e difetti si riscontrano in altre opere come nel *Manzoni e Cervantes* (Napoli, 1885) e nelle *Discussioni manzoniane* (Città di Castello), dove discute delle influenze europee e italiane su Manzoni, concentrandosi su Walter Scott e Carlo Porta. In questo volume, peraltro, perora l'adozione dei *Promessi sposi* nei programmi scolastici, ruolo ancora dibattuto in quegli anni, e dunque è suo merito, anche, se l'opera fu effettivamente adottata pochi anni dopo ufficialmente. Seguì *Le correzioni ai*

³⁴⁷ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, XII, Napoli. pp. 332-333.

Promessi sposi e la questione della lingua (Napoli 1882),³⁴⁸ e infine *Nuovi studi manzoniani* (Milano 1908),³⁴⁹ che contiene, tra l'altro, un interessante studio filologico sul rapporto tra la prima e la seconda stesura del romanzo manzoniano.

Da ultimo, in recenti interventi critici l'opera di D'Ovidio, svalutata, soprattutto per influsso di Croce, almeno sino agli ultimi decenni dello scorso secolo, comincia a essere rivalutata. Soprattutto vengono rivalutati i primi 20 anni della sua lunghissima carriera e i contributi dialettologici oltre che di filologia italiana. Nell'esaminare l'interesse notevole degli scambi epistolari fra D'Ovidio e Ascoli, l'italianista Sergio Lubello notava in un testo del 2007:

Fino alla metà degli anni '80 D'Ovidio, bella speranza negli anni della Normale della filologia classica, rinomato dantista, frequentatore della letteratura italiana da esegeta e filologo, è di fatto assorbito esclusivamente dai corposi lavori per l'*Archivio Glottologico Italiano* e dovrà declinare inviti per altre collaborazioni, compresa la rivista diretta da Ernesto Monaci. La collaborazione per l'*Archivio Glottologico Italiano* è impegnativa anche per le continue consulenze richieste da Ascoli nell'ambito dei dialetti centro-meridionali, in cui D'Ovidio fornisce, con un saggio importante sul dialetto di Campobasso, un lavoro solido e conforme ai canoni ascoliani. Il carteggio documenta inoltre la proposta di Ascoli al molisano, sempre per le pagine dell'AGI, di uno studio dialettologico sul teramano, da estendere eventualmente a tutti i dialetti abruzzesi. Il "ghiottissimo" lavoro è richiesto con insistenza ma non viene ultimato [...].³⁵⁰

La discussione epistolare si consolida e la collaborazione continua. Nel 1881, Ascoli pensa al futuro della sua rivista arrivando a immaginare di affidarla al giovane studioso, da poco entrato nell'accademia, ma che considerava il suo unico continuatore. Avrebbe

³⁴⁸ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, VIII, Napoli 1933.

³⁴⁹ Francesco D'Ovidio, *Opere complete*, VII, Editrice Moderna, Caserta 1928.

³⁵⁰ Sergio Lubello, *G. I. Ascoli e la lingua italiana: dal Carteggio con Francesco D'Ovidio*, in, *Il pensiero di Graziadio Isaia Ascoli a cent'anni dalla scomparsa*, Atti Convegno internazionale di Gorizia-Udine, 3-5 maggio 2007, pp. 235-248. Ivi. p. 238.

poi confidato a un allievo di D'Ovidio, Michele Scherillo, che il giovane di Campobasso era per lui «come un figliol di casa».³⁵¹

In una lettera che invia al D'Ovidio con la proposta del frontespizio del X volume dell'Archivio glottologico, si trova la frase: «Archiv. Glottol. Ital. / fondato da G. I. A. or diretto da F. d'Ov. Ed E. M. aggiuntavi la Rivista di Filolog. Rom» (24 luglio 1881). Queste comunicazioni, notava Lubello, provano che Ascoli aveva riposto le sue speranze proprio in D'Ovidio. Ascoli era uno studioso di altissima caratura, l'inventore del termine stesso di glottologia. Se il progetto non andò in porto fu probabilmente per i problemi di salute di D'Ovidio insorti nel luglio del 1884 che portarono a una rarefazione dei loro rapporti e poi a una rottura attorno al 1895. Succederà ad Ascoli, nella direzione degli *Archivi*, Carlo Salvioni (1858-1920) che non tenne una direzione del tutto gradita da Ascoli proprio perché eccessivamente tecnico e scientifico e dunque chiuso, mentre lui avrebbe gradito contributi di dialettologia, glottologia, filologia e romanistica.

Infine, anche Carlo Salvioni ruppe con Ascoli e questa mancata apertura probabilmente danneggiò la disciplina che avrebbe potuto reggere l'urto dell'idealismo crociano. Si chiude qui quella che viene considerata da molti la fase migliore dell'opera di D'Ovidio, probabilmente influenzata proprio dalla grave malattia agli occhi che menomava, e non poco, uno studioso che era costretto a usare gli occhi come principale strumento del suo lavoro, per decifrare antichi testi, manoscritti e incunaboli: fu per questo che privilegiò probabilmente la critica letteraria e dantesca rispetto alle indagini linguistiche.

Questo rende ancora più eroica la forza di carattere dello studioso molisano. Accanto alle opere più importanti dedicate a Dante e Manzoni soprattutto, D'Ovidio continuò a studiare la dialettologia, curioso di scoprire cosa di osco, umbro, sabellico, messapico, celtico e persino etrusco si nascondesse nei dialetti italiani. Su questo pubblicò una serie di memorie accademiche per tutti gli anni Novanta e sino al

³⁵¹ *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, estratto di Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 880.

primo decennio del Novecento unitamente a veri e propri saggi come il *Reliquie probabili e possibili degli antichi dialetti italiani* (1902).³⁵²



Un posto a parte nella produzione dovidiana occupa il volume *Rimpianti* (Milano-Palermo-Napoli 1903), poi raddoppiato da un secondo volume e pubblicato con il titolo generale di *Rimpianti vecchi e nuovi* (ediz. definitiva 1929-1930), che documenta efficacemente l'ispirazione fondamentalmente moderata e conservatrice della sua presenza sociopolitica e accademica.³⁵³

Il titolo *Rimpianti* è significativo di una certa malinconica che serpeggia in tutta l'opera, che porta il dolore del passaggio del tempo e della perdita di tanti uomini e amici.

³⁵² *Postilla sui nomi locali*, nei *Rendiconti dei Lincei* (1994); *Talento negli Atti della regia Accademia di Napoli* (1997); *Il Giurì e il Vocabolario in Note etimologiche* 1899, *Due noterelle etimologiche*, 1911; *il Ritmo Cassinese in Studi Romanzi* di E. Monaci (1912); *Glossario del poema del Cid* (1904) e altro.

³⁵³ Francesco D'Ovidio, *Opere complete, Rimpianti vecchi e nuovi*, XIV, Caserta 1929-1930.

Sono ritratti di personaggi contemporanei ai quali si sentiva, per motivi diversi, vicino, come Ruggero Bonghi, Achille Sannia, Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis, Niccolò Tommaseo, Giosuè Carducci, Luigi Tosti, Ippolito Amicarelli, Eugenio Torelli Viollier, ecc., dei quali delinea i tratti significativi in relazione soprattutto alla passata stagione risorgimentale e postunitaria, sulla scia appunto del rimpianto per un passato più sostanziato di ragioni ideali del presente. Sono riportati nel volume anche una serie di scritti occasionali, già pubblicati su riviste e giornali, su argomenti diversi di ordine politico, culturale, sociale. Significativo che nelle circa 1000 pagine dei due volumi non ci sia spazio alle memorie personali se non collegate al lavoro e agli studi.

Tra le testate non specialistiche di cui D'Ovidio fu collaboratore, contributi che costituiscono il grosso dei testi riversati nei *Rimpianti*, vanno ricordati, tra gli altri, *La Perseveranza*, il *Corriere della sera*, *Il Giornale d'Italia*, *Nuova Antologia*, *Rassegna italiana*, il *Fanfulla della domenica*, a testimonianza della sua curiosità, della sua tendenza a rimanere sempre aggiornato su ogni questione di ordine culturale, dell'ampiezza dei suoi interessi. I suoi articoli piacevano, riscuotevano interesse nei lettori: la sua cultura era profonda ma si liberava, in questo tipo di pezzi, di ogni seriosità accademica, e diventavano vivaci benché sempre di prosa elegante, leggibile, profonda, come nella sua produzione maggiore.

Divenne una figura molto presente nei dibattiti culturali italiani per oltre 40 anni. Venne considerato un maestro di vita e di formazione civile, culturale e morale delle coscienze dei giovani italiani nella nazione appena unita. Queste centinaia e centinaia di articoli non sono mai stati raccolti in volume, e potrebbero riservare non poche sorprese per i lettori curiosi.

Enrico D'Ovidio

Pochissimo sappiamo di Angela, detta Angiolina D'Ovidio, sorella di Francesco, mentre è molto più nota la biografia di Enrico D'Ovidio. Questi era il maggiore dei fratelli D'Ovidio. Nato nel 1843 a Campobasso, compie gli studi inferiori e il Liceo presso il Regio Collegio Sannitico. Conclude gli studi a Napoli dove arriva quindicenne, con la famiglia, probabilmente nello stesso liceo del fratello. Essendo portato per le materie scientifiche e la matematica, non aveva molte possibilità di approfondirle nella Napoli di quel tempo. Decise di compiere gli studi superiori presso lo Studio privato di



Achille Sannia, con l'intenzione di prepararsi al concorso di ammissione alla Scuola di Applicazione Ponti e Strade, la prestigiosa, antica, scuola di ingegneria napoletana.³⁵⁴ Lo Studio Sannia era posto a fianco dei locali della Società Partenopea, in via dei Guantai 33, ed era molto ben frequentato. Sannia si imparenta con i D'Ovidio quando sposa Angiolina D'Ovidio nell'anno 1860, il che ci fa comprendere come Angela, questo il suo

nome vero, dovesse essere la maggiore dei tre fratelli, nata all'incirca nel 1840.³⁵⁵ Dai due nascono Elvira (27 dicembre 1860), Romilda (3 marzo 1863), e Achille (1875), matematico, del quale diremo, nel Quartiere San Giuseppe, il che ci dà un'indicazione di dove abbia vissuto nei primi anni della sua permanenza napoletana anche Francesco D'Ovidio, visto che le famiglie erano vicine.

Enrico seguì i corsi per qualche tempo, ma preferì poi dedicarsi alla

³⁵⁴ Il grado di parentela di Achille Sannia come zio di Enrico e Francesco (segnalato anche nel *Dizionario biografico degli italiani* dell'Istituto Treccani sotto la voce *D'Ovidio Enrico*) è probabilmente errato: Enrico era cognato del Sannia, non nipote. Achille era cugino dei D'Ovidio.

³⁵⁵ Il suo nome non è presente negli archivi storici del comune di Trivento.

ricerca scientifica e alla matematica pura, attratto dalle lezioni di Giuseppe Battaglini, di Fortunato Padula e di Emanuele Fergola. Approfondì gli studi di Algebra e Geometria e pubblicò le sue prime ricerche sul *Giornale di matematiche ad uso degli studenti delle Università italiane*, diretto da Giuseppe Battaglini (1826-1894) che Enrico contribuì a fondare. Questo fu un *importante organo di informazione scientifica che presto vide la collaborazione di importanti matematici e fisici*.

Ebbe incarichi di insegnamento nel Regio Liceo Principe Umberto di Napoli e nella Scuola di Marina, poi succedette a Sannia nella direzione del suo Studio privato. Di Sannia, che si imparentò con i D'Ovidio, il cognato Francesco scrisse un ritratto quando morì il 6 febbraio del 1892. Nel breve testo commemorativo ricorda che era originario di Morcone, dove era nato nel 1822, e si era trasferito per seguire il fratello Vincenzo. Ebbe problemi di natura politica quando fu chiara la sua opposizione al Regno borbonico, soprattutto nel 1848; nonostante ciò si laureò alla Regia Scuola di Ponti e Strade dove risultò primo fra 40 alunni. Li insegnò per alcuni anni e poi, quando fiorirono a Napoli le scuole private, aprì lo Studio Sannia, che ebbe notevole successo dal 1855 al 1865, quando la sua attività fu assorbita dal Corso Ufficiale di Applicazioni di geometria Descrittiva nella Scuola per Ingegneri.

Nel suo Studio e poi nell'istituzione accademica nella quale fu inquadrato, Achille Sannia insegnava tutte le discipline matematiche, l'algebra e la geometria, e appassionò alla materia moltissimi scolari, il più famoso dei quali fu proprio Enrico D'Ovidio. Generoso, impegnato nel Municipio di Napoli nel partito della Destra storica, senatore dal 1890, rifiutò la direzione della Scuola di Ponti e Strade e non lasciò che pochissimi scritti. Quando morì di polmonite nel 1892, l'ultima sua parola fu... *I paralleli!*³⁵⁶ Sino all'ultimo momento di vita, aveva pensato alla matematica e alla geometria.

Nel 1868, a Enrico D'Ovidio fu assegnata dalla Facoltà di Scienze

³⁵⁶ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti vecchi e nuovi*, II, Editrice Moderna, Caserta 1930, pp. 185-192.

dell'Università di Napoli la laurea *ad honorem* con dispensa dagli esami consentito da una legge recentemente approvata. La nuova Italia aveva bisogno di docenti e, in quegli anni, li reclutava tra i migliori per merito senza troppo badare alle formalità dei titoli accademici conseguiti. Questo consentì a Enrico di iniziare la carriera accademica, altrimenti preclusa. Nel 1872 fece il concorso per la cattedra di Algebra complementare e Geometria analitica presso l'Università di Torino e vinse. Quando si trasferì nella città subalpina non pensava di stabilirsi definitivamente, ma lo divenne quando, al primo insegnamento, si aggiunsero Geometria superiore e Analisi superiore. Nel 1873 si sposò con la torinese Laura Bonacossa, a Torino. Lì avrebbe vissuto per il resto della vita insegnando sino al 1918. Sicuramente in quell'anno Francesco D'Ovidio, Angelina e Achille Sannia e i genitori di Ernesto parteciparono alla festa nuziale a Torino.

La Bonacossa apparteneva a una famiglia di medici, ramo della famiglia lombarda dei Bonacossa di Sondrio, della nuova nobiltà del Regno. Stando alla decifrazione di alcuni fatti biografici pare fosse la figlia del luminare di psichiatria, docente di psichiatria all'Università subalpina, direttore del Manicomio di Torino, oltre che membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione, Giovanni Stefano Bonacossa (1804-1878).³⁵⁷ È considerato uno dei fondatori della psichiatria moderna in Italia. Dalla moglie Laura, Enrico ebbe due figlie, Laura e Pia.

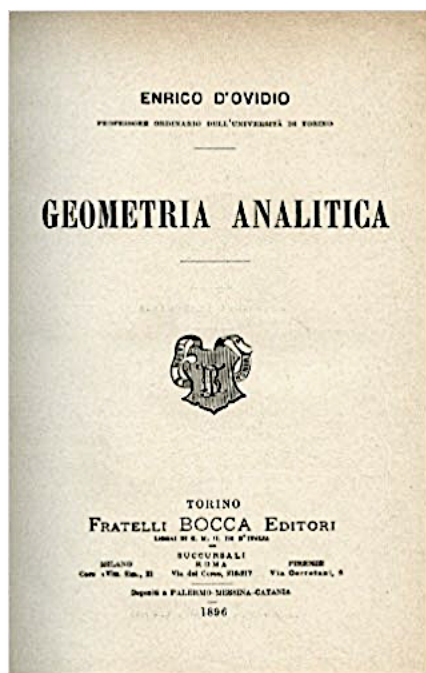
Nel 1879 Enrico fu nominato preside della Facoltà di Scienze (1879-1881 e 1893-1907) e poi rettore dell'Università di Torino dal 1880 al 1885. Tra i vari meriti gli viene attribuito quello di aver fondato un'importante scuola matematica italiana, con molti seguiti. Suo allievo più importante fu Corrado Segre (1863-1924), fondatore della scuola italiana di geometria algebrica. Suo collega e amico fu il matematico e ingegnere Francesco Faà di Bruno (1825-1888), poi beatificato, e

³⁵⁷ Esisteva a quel tempo una sola famiglia Bonacossa a Torino (oggi sono 6, tutte discendenti da quella che proveniva da Sondrio). La famiglia di Laura era legata al mondo accademico, dunque è difficile che si tratti di un altro nucleo familiare.

considerato uno dei più importanti santi sociali torinesi.

I suoi contributi scientifici riguardano soprattutto lo studio della metrica proiettiva euclidea e non euclidea, con molti lavori, coronati da *Le funzioni metriche fondamentali negli spazi di quante si vogliano dimensioni e di curvatura costante negli Atti della Regia Accademia dei Lincei* (1876). Nel 1906, su incarico diretto del Ministro Giovanni Giolitti, ebbe un incarico ancora più prestigioso: organizzò e poi fondò il Politecnico di Torino di cui divenne direttore, carica che mantiene ininterrottamente dal 1906 al 1922. Il suo ruolo a Torino è simile a quello del fratello a Napoli: entrambi sono registi e “baroni” universitari nel senso più ampio del termine, perché reclutano e condizionano carriere e avvicendamenti. Ma sono considerati soprattutto maestri da moltissimi allievi che nel corso degli anni non mancheranno di far mancare all’uno e all’altro ricordi anche commossi.

Enrico D'Ovidio si occupò dello studio delle forme algebriche, vinse



premi, scrisse molti contributi e formò una generazione intera di matematici che sarebbero risultati importantissimi anche per gli sviluppi futuri. Quando andò in pensione, nel 1918, gli fu dedicato il volume *Scritti matematici offerti ad Enrico D'Ovidio in occasione del suo LXXV genetliaco* (Torino, Bocca, 1918). Tra i suoi allievi si contano alcuni tra i più brillanti matematici italiani del tempo, come il nominato Corrado Segre, Giuseppe Peano (1858-1932), Guido Castelnuovo (1865-1952), Francesco Severi (1879-1961), Francesco Gerbaldi

(1858-1934), Gino Loria (1862-1954) e anche Gustavo Sannia (1875-1930), nipote del D'Ovidio perché figlio di sua sorella Angiolina.

Questi allievi avrebbero fondato le principali scuole matematiche italiane.³⁵⁸

Enrico fu anche direttore della Biblioteca speciale di Matematica (1883-1906) e direttore del Politecnico (1906-1922), socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e poi presidente della stessa (1902-1910). Nel 1892 entrò nel Consiglio superiore della Pubblica Istruzione e nel 1905 fu nominato Senatore del Regno. Fu anche socio dell'Accademia dei Lincei di Roma e dell'Accademia delle Arti e dei Mestieri di Napoli.

La figlia Laura (1876-1940 circa) si sposò nel 1909 con il conte Federico Petiva di Sordevolo (1855-1948), di ricca famiglia di nobili e industriali benefattori del Cottolengo e di altre istituzioni torinesi. Il matrimonio avvenne quasi in contemporanea con quello della cugina Elvira ma le cerimonie e i festeggiamenti non coincisero: difficile conciliare l'entourage napoletano di Elvira con quello biellese di Laura. Le cugine abitavano a quasi mille chilometri di distanza e si conoscevano poco.

Più tardi, Laura, che si fece chiamare sempre Petiva D'Ovidio, fondò una famosa scuola di formazione per infermiere, la Scuola Laura Petiva D'Ovidio di Biella, all'inizio un vero e proprio collegio con convitto, dotandola di 200.000 lire nel 1938. Questa divenne una delle più vaste e importanti scuole di formazione per infermieri della nazione. Poco dopo il matrimonio di Elvira e della cugina Laura, il 31 dicembre 1909 a Bologna moriva il padre di Maria Bertolini, Francesco, che sino all'ultimo aveva curato una serie di dispense storiche di successo presso l'editore Vallardi, con le illustrazioni di Lodovico Pogliaghi (1857-1950). Poco prima era morto anche Federico Petiva, suocero di Enrico D'Ovidio.

L'altra figlia, Pia, si sposò pochi mesi più tardi, nel 1910 con l'ingegner Carlo Andreoni (1884-1970), attivo nel campo della produzione e distribuzione di energia elettrica, dirigente della Società

³⁵⁸ Francesco Tricomi, S. v. *Sannia Gustavo*, *Matematici italiani del primo secolo dello Stato unitario italiano*, Accademia delle Scienze di Torino, Classe delle Scienze matematiche e naturali, IV v. I, Torino 1962.

Piemontese Anonima Centrale di Elettricità, socio della Società elettrica di Rimini.³⁵⁹



Enrico D'Ovidio



Gustavo Sannia,
nipote di Francesco D'Ovidio

Nel corso degli anni si segnalano molte presenze di Enrico a Biella, dove aveva una grande casa appartenuta alla famiglia della moglie e dove partecipava alle attività sociali del locale Club Alpino Italiano. Enrico D'Ovidio morì novantenne nel marzo del 1933 e fu sepolto a Biella (non risulta sepolto a Torino né a Napoli). Federico Petiva e la moglie Laura sono sepolti nel Pantheon biellese, il Cimitero Monumentale del santuario di Oropa, nella tomba fatta costruire da Federico per il padre Pietro morto nel 1909.³⁶⁰

³⁵⁹ *Ars et Labor*, rivista mensile illustrata, Torino 1910, p. 466. Carlo Andreoni abitava a Torino in corso Peschiera 35.

³⁶⁰ *Rivista Biellese*, settembre-ottobre 1953, V, p. 43. Nel 1929 risulta intitolata "alla memoria" del Petiva una borsa di studio. In *Annuario degli istituti medi pareggiati e privati del biellese* (1930). In Luisa Bocchietto - Mario Coda - Carlo Gavazzi, *L'altra Oropa. Guida al cimitero monumentale del Santuario*, Amministrazione del Santuario di Oropa, Oropa 2006.

Casa D'Ovidio

I D'Ovidio vissero dapprima in una casa al Vomero la cui ubicazione viene indicata nelle lettere semplicemente come “Vomero, Napoli”. In effetti, sino al maggio 1885, quando il sindaco Nicola Amore pone la prima pietra per la costruzione del Nuovo Rione Vomero, quello è poco più di un villaggio, viene infatti definito a quel tempo come «villaggio rurale». Dunque, Francesco D'Ovidio non aveva bisogno di scrivere il nome di una via nelle lettere che si faceva inviare: evidentemente gli abitanti erano pochi e un postino poteva trovare facilmente la sua abitazione. Sappiamo che in quello stesso luogo vivevano i genitori di Francesco, Pasquale e Francesca. Proprio quando vengono iniziati i lavori per il nuovo quartiere la coppia, con le due figlie, si sposta a Largo, poi Piazzale, Latilla.

E qui vissero per 40 anni. Questa casa appare qua e là nella memorialistica del tempo e nella vivace rete epistolare che avvolse Francesco, Maria, Elvira, Carolina e i fidanzati, poi mariti. E quindi i nipoti e le figlie del fratello Enrico, Pia e Laura che talvolta, ma sempre più di rado dopo i matrimoni, prendevano il vapore da Genova per raggiungere Napoli.



Terrazzo di casa D'Ovidio.
La bambinaia con i nipoti (1915 circa).

Era una casa grande, nel centro storico della città, dove venivano ricevuti frequentemente studenti, amici, colleghi professori. Compaiono alcuni scorci in vecchie fotografie degli anni Dieci, dove i nipoti dei D'Ovidio vengono tenuti in braccio da bambinaie e si vedono ampi terrazzi, una specie di pergolato aperto, un terrazzo che dà sul fronte di Largo Latilla (oggi D'Ovidio) che prendeva il nome per essere nelle vicinanze di Palazzo Latilla dove aveva vissuto Gaetano Latilla (1711-1788), compositore di opera buffa. Fotografie recenti ci fanno capire che la conformazione di quella casa, che dovette essere grande, è rimasta la stessa.



Terrazzo di casa D'Ovidio.
Il terrazzo su Largo Latilla

Lì si organizzavano pranzi domenicali affollati, pranzi di Natale, e ogni festività diventava occasione per una convivialità napoletana, nonostante non fossero napoletani né D'Ovidio – che aveva anzi preso qualcosa di toscano secondo i suoi amici – né la lombarda Maria. Si

allestiva un grande presepe con statuine prese dalla non lontana via di San Gregorio Armeno e si festeggiavano Capodanni con interminabili tavolate.

Molto vicino all'attuale piazza 7 settembre dove si affaccia il Palazzo Doria D'Angri, ma situato in una piazzetta tranquilla, ieri Largo Latilla oggi Piazza D'Ovidio, il portone reca una lapide posta dal comune sul palazzo a quattro piani, dai balconcini stretti.

Ogni mattina, sorretto da qualcuno negli ultimi 20 anni, Francesco si recava a piedi nella vicina Università o in via Mezzocannone alla Società Nazionale. Non religioso, anche se aveva molti amici fra religiosi, non praticante, se non per ragioni di convenienza, era abitudinario nel suo giro fra caffè, giornalaio, libreria, amici della zona.

Aveva uno studio tranquillo, dove scriveva e studiava, sempre assistito da qualcuno o solo, a pensare. Quando non preparava lezioni o non scriveva articoli scientifici – sempre con mano di altri – continuava a collaborare con quotidiani e riviste di attualità, allora molto lette. Queste collaborazioni si erano estese alla fine del secolo. Scriveva per *la Perseveranza*, il *Corriere della Sera* (era amico del fondatore Eugenio Torelli Viollier), il *Giornale d'Italia*, il *Mattino* di Napoli e la *Nuova Antologia*, senza tralasciare innumerevoli fogli letterari e i giornali molisani che gli chiedevano articoli come concittadino di nascita. Nel passaggio fra la fine del secolo e i primi del Novecento, il suo salotto napoletano era, con quello di Benedetto Croce – vero e proprio Circolo fondato nel 1876 – il principale della ex capitale borbonica.

I contatti del D'Ovidio con il mondo sia della cultura che della politica erano ai più alti livelli. Una fotografia lo mostra in compagnia amichevole, seduto al tavolino di un caffè, con Costantino Nigra (1828-1907), uno dei più potenti agenti della Rivoluzione italiana e del Risorgimento oltre che docente universitario e politico. Era stato filologo e studioso di vaglia, poi si era dedicato soprattutto alla carriera diplomatica. La fotografia è presa nel 1906 a San Pellegrino Terme e immortalava l'ultima occasione in cui due uomini si videro in circostanze normali; erano legati da una profonda amicizia e stima, anche se

continuavano a darsi del lei.³⁶¹ Nigra, infatti, morì l'anno successivo, nel 1907 e D'Ovidio riuscì a raggiungerlo a Rapallo poco prima della morte. Era andato a trovarlo nella cittadina ligure, dove era a letto per una malattia di cuore, e lo aveva incontrato il 30 giugno, un giorno prima della morte avvenuta l'1 di luglio. Del collega e amico, D'Ovidio lasciò un ritratto in un testo del novembre 1907 letto all'Accademia dei Lincei.³⁶²

³⁶¹ La fotografia, poco conosciuta, è stata fornita dal professore Francesco D'Ovidio Lefèbvre.

³⁶² Costantino Nigra, *Commemorazione* letta il 17 novembre 1907 alla R. Accademia dei Lincei in *Rimpianti vecchi e nuovi*, I, Editrice Moderna, Caserta 1929, pp 305-316. Il primo volume originariamente è stato pubblicato nel 1902.

Se è nota l'attività del genero Porena, più segreta è quella dell'altro genero, Carlo Ernesto Lefèbvre, grazie al cui matrimonio con Elvira la dinastia continuò (con grande dolore dei genitori, Carolina non riusciva ad avere figli). Carlo Ernesto era il meno istruito della famiglia, e non



per colpa sua: era stato praticamente abbandonato dal padre mentre della madre è noto soltanto il nome: Antonietta Candida. Di lui si parlerà più estesamente nei prossimi capitoli.

Ernesto cercava con il lavoro e lo studio indipendente di sopperire a quell'educazione che non gli era stata data. Da articoli, o trafiletti, dei giornali del tempo si scopre che per lungo tempo lui e Elvira furono gli occhi del D'Ovidio nelle sue passeggiate lungo la via Toledo vicina. Il giovane risulta attivo e partecipe, anche prima del matrimonio, nella vita sociale della città e nella vita di famiglia D'Ovidio.

Elvira, questa era una donna graziosa e colta che respirava la cultura di casa prendendo forse più dalla madre, anch'ella figlia di storico, che dal positivismo stretto del padre. Anche l'attitudine religiosa era stata presa da lei. Di lei esistono varie foto risalenti al periodo di fidanzamento, prima segreto e poi palese, con Carlo Ernesto. Assidua fu la sua frequentazione con Matilde Serao (1856-1927), amica della madre e del padre (era loro coetanea), e testimoniata da numerosi biglietti. Del 10 giugno 1905 è una fotografia del Lefèbvre 27enne al «carissimo» Porena: i contatti di questo giovane di famiglia nobile con i D'Ovidio erano stretti già allora, e risalivano probabilmente ai primissimi anni del suo arrivo a Napoli

dopo il riconoscimento da parte del padre.³⁶³ Il *trait d'union* era certamente Flavia Lefèbvre, marchesa di Casafuerte (1852-1905) sposata con il marchese Pedro Aycuna y Toledo di Casafuerte (1847-1891) e amica di Matilde Serao e di Maria Bertolini. Abbiamo prove di frequentazioni continue fra Flavia e l'una e l'altra delle altre due donne, ma è anche probabile che le tre si trovassero e frequentassero tutte assieme. Del resto, Francesco D'Ovidio conosceva a sua volta i due fondatori de *Il Mattino*, la Serao, appunto, e anche Edoardo Scarfoglio, marito di lei, come collaboratore del quotidiano.

Risalente al periodo in cui Maria era ancora signorina è la fotografia nella quale si fa ritrarre vestita da Geisha. La fotografia, scherzosa, risale al 1905, mentre la dedica scritta vent'anni più tardi è del 1925. Un'ulteriore annotazione più tarda ricorda quei momenti felici. Ridedicò quella fotografia evidentemente lungamente perduta e poi ritrovata ai figli ormai in grado di leggere. Così recita la dedica del 1925:

Ai miei bambini, questo scherzoso ritratto di vent'anni fa, quando cioè ignoravo ancora le ansie e la potenza dell'amor materno.

La mamma.

Le due figlie avevano temperamenti molto diversi: più tranquilla e posata Elvira, che avrebbe avuto una felice vita matrimoniale, allietata da tre figli; più inquieta, quasi tormentata, all'inizio, la sorella Carolina, chiamata con il diminutivo "Lippina", ma poi più quieta e vicina al marito.

³⁶³ Archivio privato Lefèbvre, via del Nuoto-Roma. Non catalogato.



Francesco D'Ovidio verso i 40 anni.

Giosuè Carducci

Interessante, per avere un quadro completo del ruolo importantissimo giocato da Francesco D'Ovidio nella cultura italiana del periodo 1870-1920 circa, anche per il ruolo di Manzoni nella prosa, è una ricognizione del suo rapporto con Giosuè Carducci, il primo “vate” della cultura italiana moderna, a cui sarebbero succeduti, e non tanto idealmente, prima Giovanni Pascoli e poi Gabriele D'Annunzio, separati il primo da 20 anni dal Carducci e il secondo da 28. Carducci aveva avuto un itinerario ideologico inizialmente, soltanto inizialmente, simile a quello di D'Ovidio ma fu un appassionato fautore dell'unità d'Italia, di un Risorgimento addirittura repubblicano. Fu difensore dei suoi aspetti anche più duri e violenti, soprattutto nelle repressioni

antireligiose; molto più duro e polemico di D'Ovidio: basti ricordare *L'inno a satana* del 1863; le sue posizioni di massone intransigente, le simpatie per socialisti francesi, anche per i più rivoluzionari e massimalisti fra loro. Tutte posizioni che non furono mai proprie del più mite D'Ovidio, un letterato puro. Poi, Carducci era passato per un moderatismo che lo aveva avvicinato anche alla Monarchia partendo da iniziali posizioni repubblicane. D'Ovidio, invece, non era mai stato repubblicano e nemmeno mazziniano. I suoi fervori risorgimentali, da letterato e non da cospiratore, sono stati raccontati da lui stesso ed erano più miti e ragionevoli.

Carducci iniziò a moderarsi qualche anno dopo quando, nel 1860, conquistò la cattedra di Eloquenza Italiana, ovvero come poi verrà chiamata, di Letteratura Italiana all'Università di Bologna, carica che manterrà sino al 1904. Quando D'Ovidio lo contatta la fase moderata in Carducci è già avanzata. Si sentono una prima volta per via epistolare nel 1872 quando Carducci è già famoso ed è già accademico e continueranno a scriversi sino al 1903. E dunque, quali furono i rapporti fra i due?

Il 17 febbraio 1907, D'Ovidio ebbe il compito di commemorare il poeta presso l'Accademia dei Lincei a Palazzo Corsini di Roma in una seduta nella quale veniva celebrato anche il suo maestro Ascoli, deceduto da poco. Carducci era morto il 16 febbraio, e l'Ascoli, il suo maestro, circa 3 settimane prima (21 gennaio). Alberto Brambilla nei suoi *Appunti sul carteggio Carducci-D'Ovidio* commenta l'ambivalenza di questa celebrazione, che testimonia rapporti di cauta amicizia, di vicinanza guardinga, che aveva caratterizzato il rapporto dei suoi uomini.³⁶⁴

Fa notare, Brambilla, come questa commemorazione arrivi alla fine di quella dedicata ad Ascoli, che dunque già aveva una lunghezza considerevolmente inferiore, e inoltre conteneva alcune attenuazioni abilmente inserite in un discorso elogiativo. Il poeta Carducci era sì il massimo poeta della nazione, ma era stato il massimo «poeta vivente»,

³⁶⁴ Francesco D'Ovidio, *Commemorazione dei soci Graziadio Ascoli e Giosuè Carducci*, Regia Accademia dei Lincei, XVI, 1907, pp. 31-46.

secondo la dizione di D'Ovidio, che poteva dunque cedere al paragone con altri poeti futuri; non solo, il giudizio definitivo sul valore dell'opera di Carducci era demandato alla Storia, al futuro. Non lui, D'Ovidio, si prendeva quella briga di celebrare Carducci come poeta eterno, per tutti i tempi. Era, insomma, l'opera di Carducci così impregnata delle «passioni» delle vicende contemporanee che, in fondo, «i membri dell'Accademia Lincea, devoti alla Storia ed alla Scienza, non potevano far altro che inchinarsi alle leggi del tempo». Appunto perché devoti alle leggi del tempo, avrebbero potuto cambiare idea... Un capolavoro di detto e non detto, dunque.

Non solo, D'Ovidio ricordava, quasi en passant, che Carducci non era stato ammesso all'Accademia dei Lincei. In fondo, il molisano, qui, separava gli «scienziati» dai queruli poeti che avevano le loro accademie. La figura di Carducci risultava dunque, abilissimamente bisogna dire, «dimidiata» o comunque messa fra parentesi, e anche nella parte finale del discorso, dove viene lodato come poeta, D'Ovidio ancora ricorre a forme «ossequiose in superficie, ma nella sostanza, se non limitative, perlomeno ancora invitanti a una sospensione di giudizio».³⁶⁵ Il giudizio lo lasciava ai posteri che di lì a poco, anche prima dell'emersione delle avanguardie, avrebbero criticato Carducci e la sua concezione di poesia.

Quando a D'Ovidio, l'appello all'attesa del giudizio della storia pare a Brambilla come un «esame di coscienza del critico molisano e, nel contempo, la sintesi di gran parte del suo operato»: la scoperta di Manzoni alla cui consacrazione come poeta e scrittore prosatore si era dedicato con successo. E questo era, al di là del dato biografico del D'Ovidio, «una prova concreta del processo di fondazione di una cultura che andava finalmente assumendo dimensioni nazionali».³⁶⁶ La sua formazione pisana, il suo manzonismo precoce facevano scuola e si notavano all'estero.³⁶⁷ E già dalle prime prove, come sappiamo,

³⁶⁵ Alberto Brambilla, *Appunti sul carteggio Carducci-D'Ovidio*, «Annali di Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa» – Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, vo. 20, n. 1 (1990), pp. 287-317. Ivi, p. 288.

³⁶⁶ *Ibidem*, p. 289.

³⁶⁷ Sempre Brambilla ricorda come al manzonismo potevano averlo convertito

D'Ovidio era proiettato in una dimensione internazionale come dimostravano l'analisi critica dell'opuscolo di Bömer, gli interventi sulla lingua italiana (1868) e l'*Appendice alla relazione* (1869). Questo amore culminò nel tentativo di raggiungere il gran Lombardo, che però non rispose.³⁶⁸

Già nel 1871 aveva contattato Carducci con una prima lettera ossequiosa (9 gennaio 1871) poi con una seconda ma più fredda e come da pari a pari. Nel frattempo, era successo che D'Ovidio era diventato un «collega», e aveva saputo che Carducci aveva cercato di ostacolare la sua carriera, come spiega in una lettera a Pio Rajna:

Fui preparato dal Gandino e dal Bertolini a fare istanza alla facoltà di lettere di Bologna per avere l'incarico di lingue e letterature comparate che manca dacché Tèza andò a Pisa. Si è dichiarata benevola per una buona parte la più seria e onesta, della facoltà. Mi hanno più o meno avversato il Rocchi, il Pelliccioni, il Regaldi, e soprattutto il Carducci e il Siciliani. Le bricconate commesse da questi due ultimi, l'invidia e la malignità che hanno spiegata, le infamie che han detto di me son al di là del credibile.³⁶⁹

Dunque, «bricconate» e «infamie» nel 1872. Peraltro, nel periodo della querelle fra D'Ovidio e Chiarino in merito all'antologia di Puccianti, di cui si è detto, Carducci si schierava, sia pure privatamente, con Chiarini e forse per questo motivo, per questa irritazione, Carducci boicottò la candidatura di D'Ovidio come professore a Bologna.³⁷⁰

Per inciso possiamo vedere che a questa data, D'Ovidio conosceva già Bertolini e dunque, certamente, la figlia. Già a metà del decennio, nel 1875, D'Ovidio era stato nominato docente di Storia Comparata

al liceo padre Gaetano Bernardi (*Rimpianti vecchi e nuovi*, v. I, Caserta, 1929, pp. 63-87) ma anche Alfonso Casanova e la presenza di vari manzoniani a Napoli, *Ibidem*, 3n.

³⁶⁸ Biblioteca Nazionale Braidense, *Carteggio Manzoni*, B. XXV, 42/1.

³⁶⁹ *Ibidem*, p. 292.

³⁷⁰ Nassi Francesca, *Tra manzonismo e glottologia: Francesco D'Ovidio e la questione della lingua*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, v. 23, n. 1 (1993), pp. 275-318. Ivi, pp. 296-296.

delle Lingue e Letterature neolatine, una disciplina che poteva essere modellata secondo gli interessi del docente e poteva rivolgersi, dunque, al Carducci da pari. Volle anche ottenere il suo appoggio per rendere più certa l'accettazione di una disciplina guardata come straniera, come «tedesca»: la filologia romanza. Il volume dal titolo «desantisiano» *Saggi critici* del 1879 contiene una *Prefazione* che abbiamo già visto in parte; qui, si può aggiungere che D'Ovidio mostrava l'orgoglio di praticare una disciplina «scientifica» e «germanica» che proprio per questo veniva guardata con sospetto. Dopotutto, l'Italia aveva tradizioni letterarie non inferiori, anzi superiori a quelle tedesche. Era dunque sudditanza? No, scriveva D'Ovidio rispondendo a una preoccupazione che – scrive Brambilla – «anche se estesa agli studiosi dell'Italia intera, risultava però soprattutto giustificata all'interno del mondo napoletano [...] ed aveva il suo obiettivo polemico nell'ormai logoro patriottismo letterario di cui Luigi Settembrini, morto nel 1876, era stato forse il rappresentante più autorevole. Il quale Settembrini aveva nel 1875 preso di mira proprio D'Ovidio: «non bisogna noi altri essere facili ad accettare tutto ciò che ci viene dagli stranieri, e disprezzare le cose nostre come abbiamo fatto sinora, che prima abbiamo ammirato la Francia e oggi la Germania» (*Le origini, Dialogo tra Geppino e il Nonno* in *Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche* 1975). Questa tirata era stata criticata da D'Ovidio in una lettera al direttore della rivista, Francesco Fiorentino: «Certo la scienza nostra non ha nulla da temere dagli assalti di un uomo di così piccola mente quale è il buon Settembrini. Ma io penso al male che quelle sfuriate piene di ignoranza crassa e di leggerezza meravigliosa possono necessariamente portare ai giovani».³⁷¹ Nella *Prefazione* ai saggi, D'Ovidio, difendeva la «critica intera» che armonizzasse ricerca erudita, storia e filologia.³⁷² Anche i meridionali, gli italiani e i napoletani, dunque, erano capaci di tenere testa alle ricerche «erudite e minuziose» e non soltanto alle «contemplazioni

³⁷¹ Archivio Scuola Normale di Pisa, *Carteggio fiorentino*, Busta B 3, cit. in Brambilla, p. 294.

³⁷² Francesco D'Ovidio, *Saggi critici*, Morano, Napoli, p. IX.

estetiche» e ai «rapidi voli sintetici».³⁷³ Ecco la “critica intera” di D’Ovidio capace di coniugare «la pazienza settentrionale con il genio meridionale, l’erudizione di un Muratori con la filosofia vichiana».³⁷⁴ Tutta la storia di D’Ovidio mostra questa sua intenzione. I titoli stessi dei saggi critici dovidiani rimandavano a De Sanctis ma contenevano studi prettamente “germanici” o pisani, cioè pieni del rigore della scuola del D’Ancona.

Attorno al 1878 i rapporti fra Carducci e D’Ovidio erano diventati buoni, due cordiali amici di penna; erano colleghi, in fondo. Vivevano lontani, uno a Bologna e l’altro a Napoli e non si potevano “pestare i piedi” a vicenda anche se intuiamo dalle lettere che ebbero occasione di incontrarsi durante i viaggi dell’uno o dell’altro. Le lettere sono cordiali, di una cordialità professionale, di collaborazione feconda fra due tipi di letterati: il filologo e il maestro di lingua e stile; ma contengono anche scambi sulla metodologia.³⁷⁵ Il 7 marzo 1881 chiedeva un voto positivo di Carducci per far promuovere a ordinario Ernesto Monaci con il quale lo stesso D’Ovidio aveva inaugurato una collana di manuali di introduzione agli studi neolatini, manuali che furono molto apprezzati.³⁷⁶

I due si trovavano anche d’accordo sul moderatismo di D’Ovidio rispetto alla questione manzoniana, come testimonia la cartolina spedita da Carducci a D’Ovidio il 10 marzo 1881.³⁷⁷ Dopodiché Carducci fu accusato di “manzonicidio” per aver dato poco spazio ai *Promessi sposi* nelle letture Italiane curate con Ugo Brilli, stampate per Zanichelli nel 1884. Carducci mostrava di approvare l’obbligo di lettura del romanzo manzoniano soltanto nell’ultima classe dei licei a patto che non andasse a scapito di altre letture.³⁷⁸ E D’Ovidio si mostrava conciliante sulla

³⁷³ *Ibidem*, p. XII.

³⁷⁴ Alberto Brambilla, *op. cit.*, p. 295.

³⁷⁵ *D’Ovidio a Carducci*, 24 gennaio 1874; *D’Ovidio a Carducci*, 28 aprile 1878; *D’Ovidio a Carducci*, 18 agosto 1879. In Brambilla, *op. cit.* pp. 296-297.

³⁷⁶ *Ibidem*, p. 300.

³⁷⁷ *Ibidem*, pp. 300-301.

³⁷⁸ *Ibidem*, pp. 302-303.

questione della lingua, come già in anni giovanili, per gettare un ponte «fra le due opposte dottrine di Ascoli e Manzoni». D'Ovidio, in fondo, concordava con Carducci riguardo al fatto che il testo manzoniano è più adatto alle terze classi.³⁷⁹ Quando Carducci fonda la Biblioteca scolastica dei classici italiani vorrebbe che sia D'Ovidio a fare il commento, cosa che D'Ovidio non poté fare per via degli impegni.³⁸⁰

Nel 1897 una missiva di D'Ovidio a Carducci prova che il secondo aveva offerto al molisano di scrivere una biografia di Manzoni (15 giugno 1897), invito che D'Ovidio dovette declinare.³⁸¹ Carducci evidentemente, e la prova è in altri scritti, non voleva misurarsi con Manzoni ma avrebbe voluto scrivere una biografia di Leopardi. I due si sentiranno ancora negli anni successivi, per questioni di lingua, per consigli richiesti da Carducci a D'Ovidio su Leopardi. L'ultima lettera è del 1903, e dimostra una certa "difesa" e "deferenza" di Carducci nei confronti dell'agguerrito maestro della nuova filologia.³⁸²

Interessante anche il diverso atteggiamento dei due uomini rispetto alle avventure dell'esercito italiano in Africa: Carducci sognava una rivincita di Adua, D'Ovidio era più prudente. L'8 marzo 1896 scriveva una lettera aperta a Carducci per spingerlo alla moderazione: *Francesco D'Ovidio, Dopo Adua e Giosuè Carducci*, su *Il Mattino* (8 marzo 1896).³⁸³ Tra il 1896 e il 1897 i due passano dal "lei" al "tu". L'ultima è addirittura commovente: Carducci non riusciva più a usare la propria mano per scrivere e, conoscendo le condizioni di cecità di D'Ovidio, gli scriveva a proposito dei rispettivi mal.³⁸⁴ L'ultima missiva fra i due è del 5 luglio 1903, ed è una lettera di cortesia, un ringraziamento per un inserimento bibliografico. Il 3 dicembre 1905 fu nominato senatore, a distanza di pochi mesi dall'analoga nomina conferita al fratello Enrico. Nel corso degli anni precedenti gli era stata offerta una candidatura nel Partito Liberale, nella Destra di Crispi, ma rifiutò

³⁷⁹ *Ibidem*, p. 305.

³⁸⁰ *Ibidem*, pp. 306-307.

³⁸¹ *Ibidem*, pp. 308-309.

³⁸² Carducci Lettere, 5 luglio 1903 cit. XXI, pp. 125-126.

³⁸³ Francesco D'Ovidio, *Rimpianti vecchi e Nuovi*, cit., pp. 317-326.

³⁸⁴ Brambilla, cit. pp. 316-318.

sempre non giudicandosi adatto alla politica.

Al Senato mantenne una collocazione politica conservatrice, nel richiamo alla tradizione della Destra storica che gli era propria, in una prospettiva tuttavia di adesione ad un'area socioculturale piuttosto che ad un preciso indirizzo politico o partitico. È significativo il fatto che non volle mai mancare ai lavori del Senato, ovviamente nelle sessioni di votazione. Fu infatti «assiduo ai lavori dell'alto consesso» per 20 anni dal 1903 al 1923 quando fece la sua ultima visita in Senato. Il suo stallo era accanto a quello del vecchio amico Girolamo Vitelli.³⁸⁵ Il suo interesse costante, come senatore, fu l'istruzione del quale esiste anche un resoconto parziale in un volumetto del 1906: *L'ispettorato per le scuole medie nelle scuole del Regno*.³⁸⁶ Era anche membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica e dell'Accademia dei Lincei (di cui fu presidente fra il 1916 e il 1920).

Altro amico stretto del D'Ovidio fu Vittorio Scialoja (1856-1933), figlio di Antonio Scialoja (1817-1877), come il padre docente di diritto, più volte ministro, importante personaggio della politica italiana postunitaria, membro dei Lincei. Sarà maestro del nipote di Francesco, Antonio Lefèbvre D'Ovidio.³⁸⁷ Circa 10 anni dopo l'insorgenza della malattia, l'abbassamento della vista aveva continuato a progredire ed era diventata cecità profonda. Ciò non aveva impedito i suoi impegni ma li aveva rallentati e soprattutto modificati, con l'aiuto di figlie, allievi come Scherillo e Porena, e poi del genero Carlo Ernesto Lefèbvre, l'ultimo della dinastia Lefèbvre entrato in quella casa da fidanzato di Elvira. Poco prima della morte, quando aveva concluso la sua attività accademica, nel luglio del 1925, fu radunato un comitato d'onore di intellettuali e politici e un Comitato esecutivo di allievi. I

³⁸⁵ Michele Scherillo, *Per la Morte del S. C. Senatore prof. Francesco D'Ovidio*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», v. LVIII, fasc. XVI-XX, Milano 1925, p. 886.

³⁸⁶ *L'ispettorato per le scuole medie nelle scuole del Regno. Discussioni al senato dal 9 al 22 marzo 1906*, con prefazione di L. Gamberale, Firenze, Lapi 1906.

³⁸⁷ Scuola Normale di Pisa, Vittorio Scialoja, 12 novembre 1928, MB-Cart 46.

due comitati decisero la pubblicazione dell'opera omnia del D'Ovidio, comprendendo i volumi editi, gli esauriti e gli inediti. Non è noto il piano completo dell'opera, ma nel leggere i risguardi di copertina di alcuni volumi (non tutti) si apprende che era stata prevista in 30 volumi con un numero imprecisato di tomi (comunque circa 40).

Per difficoltà editoriali non precisate fu realizzata in 14 volumi con 18 tomi complessivi. Non a caso l'opera fu pubblicata in luoghi differenti (Caserta, Roma, presso vari editori: Anonima per Edizioni, Casa Editrice Moderna e poi a Napoli presso Guida, II, IX, VII, X).

Oltre a Maria, Francesco D'Ovidio aveva il sostegno e l'affetto delle due figlie, Carolina ed Elvira. Pio Rajna, in un articolo commemorativo comparso su *Il Marzocco* di Firenze del 6 dicembre 1925, fa un resoconto dell'attività dell'amico e indirettamente ci parla anche di altri familiari come la figlia Elvira e il marito Ernesto, Carolina e Manfredi Porena: le definisce «figlie mirabili tutte, per cuore, per mente, per coltura», si davano il cambio da anni alla scrivania e poi al capezzale del padre per leggere libri, per farsi dettare saggi e correggerli e tenere in ordine la corrispondenza.³⁸⁸ Nella *Nuova Antologia* del marzo 1926, il vecchio amico Vitelli, ormai onusto di glorie, ricorda l'amico e la sua famiglia. Anche Vitelli aveva fatto una carriera importante divenendo un illustre classicista e poi direttore dell'Istituto Papirologico italiano oltre che senatore del Regno.

Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio

Tra i molti rapporti di amicizia che Francesco D'Ovidio coltivò negli anni, uno dei più significativi per la storia culturale può essere considerato quello già citato con Costantino Nigra. Nato nel 1828 in una famiglia molto benestante a Villa Castelnuovo (oggi Castelnuovo Nigra), non lontano da Torino, studiò Giurisprudenza anche se coltivò sempre studi letterari e linguistici. Divenne nel 1851 segretario di Massimo d'Azeglio e poi di Camillo Benso che lo volle come Capo

³⁸⁸ Pio Rajna, *Francesco D'Ovidio*, «Il Marzocco», 6 dicembre 1925, p. 1.

Gabinetto al Congresso di Parigi del 1858. Svolse poi ruoli determinanti in missioni segrete a Parigi dove trattò per il Trattato di Plombières con Napoleone III, e per progettare la II guerra d'indipendenza assieme a Cavour contro l'Impero austriaco. In seguito, svolse ruoli nell'orientare la politica estera del Regno d'Italia come ambasciatore d'Italia negli anni in cui lo fu: a Parigi (1860), San Pietroburgo (1876), Londra (1882) e Vienna (1885). Sincero monarchico entrò in massoneria e fu eletto Gran Maestro del Gran Oriente d'Italia nell'ottobre del 1861. Già nel novembre di quell'anno, però, rinunciò all'incarico, entrando "in sonno", anche se almeno per qualche anno restò vicino all'istituzione allontanandosi però quando questa divenne più chiaramente repubblicana.

Dalla metà degli anni Settanta conobbe e fu amico di Francesco D'Ovidio. A questo legame sono stati dedicati pochi studi e il principale resta quello apparso sulla rivista *Lares* nel 2008, a firma di Gian Luigi Bruzzone, che consente di formarsi un'idea più precisa di quali fossero i legami – politici, ideali, culturali – che legavano i due uomini. Nigra, infatti, coltivava molti interessi, fra cui i canti popolari, la poesia, la filologia, la letteratura e naturalmente la politica. Era, fra le altre cose, un antropologo culturale, un traduttore dei classici mai dilettante. Anche se pubblicò poco gli fu sempre riconosciuta una grande qualità di studioso.

Con Francesco D'Ovidio ebbe un importante carteggio che data almeno dal 1879 (probabilmente anche da prima) e sino alla morte avvenuta nel 1907. Nella *Commemorazione* di Costantino Nigra, scritta da Francesco D'Ovidio, egli lo qualifica come celtologo, filologo romano e dialettologo.³⁸⁹ Nei 28 anni in cui i due corrisposero (abbiamo le lettere inviate da Nigra al D'Ovidio e non quelle inviate da questi all'ambasciatore Nigra) il tono è molto vario, sempre amichevole. Spesso si parla di argomenti gravi o scientifici, talvolta di occasione e questioni familiari o di vita. E, soprattutto, Nigra chiama sempre D'Ovidio collega: i due sono colleghi perché i loro interessi

³⁸⁹ *Commemorazione* di Costantino Nigra in «Archivio glottologico italiano», XVII, 1910, 13, pp. 21.28. Ivi, p. 25.

linguistici sono vasti e comuni insieme. Tali lettere sono considerate importanti per i biografi del Nigra in quanto sopperiscono, in alcuni ambiti, alle *Memorie* che questo pensava di scrivere nel 1904 e che non furono mai scritte oppure, come si può pensare, furono iniziate e poi distrutte.

Alla fine del secolo, quando i fatti che lo avevano visto protagonista negli anni Sessanta e Settanta sembravano lontani, e il Regno d'Italia si era ripiegato nella sua fase che viene definita umbertina, Nigra confidava all'amico di essere pessimista circa la tenuta della nazione italiana. Non abbiamo le risposte di D'Ovidio che in merito, comunque, era molto più ottimista, come si vede dal complesso della sua produzione anche epistolare. Con estremo, nero, pessimismo si esprimeva Nigra: «l'egra umanità» terminava male il «diciannovesimo secolo cristiano». Nel giugno del 1900 scriveva: «Son molto afflitto della piega che prendono le cose in Italia in ogni direzione» (lettera XVI), e dopo l'uccisione di re Umberto a Monza il 29 luglio del 1900, i pensieri si fanno ancora più cupi: cominciava a pensare alla morte dopo «l'orribile tragedia di Monza». E addirittura «voglia Dio che io non sia serbato a vedere la guerra civile e il naufragio dell'opera nostra», scriveva in quell'occasione temendo addirittura la «guerra civile» a causa della «decadenza» della «razza latina».³⁹⁰

Nigra temeva che i figli non avrebbero preso l'eredità lasciata dai padri. Corrado, detto Lionello, figlio di Costantino Nigra e della nobildonna Emma Delfina Vegetti Ruscalla, ad esempio, gli stava dando delle amarezze. Questi infatti aveva dato scandalo per la sua relazione con la popolana Teresa Perolino che aveva però sposato per amore. In famiglia il dissidio era continuato e si sarebbe concluso soltanto con la morte di Costantino (seguito un anno dopo da Lionello stesso). Forse tendeva a generalizzare, tuttavia la crisi del sistema politico italiano in quegli anni era evidente, anche se l'inadeguatezza

³⁹⁰ Gian Luigi Bruzzone, *Costantino Nigra e Francesco D'Ovidio*, «Lares» v. 74, n. 3, Olshky Firenze (settembre-dicembre 2008), pp. 657-708. Ivi, pp. 661-662. I numeri si riferiscono al Fondo Costantino Nigra presso l'Archivio della Scuola Normale di Pisa.

dei figli nei confronti dei padri era per lui dimostrata dalla vicenda che lo toccava da vicino. Ad ogni modo le speranze post-risorgimentali si stavano attenuando.³⁹¹

Entrambi erano amici del benedettino Luigi Tosti (1811-1897), e con lui e con il D'Ovidio parlava della Conciliazione fra Stato e Chiesa che i tre uomini vedevano nello stesso modo. Nei testi che D'Ovidio dedicava alla questione, in *Rimpianti vecchi e nuovi*, paiono cogliersi gli stessi echi dei pensieri del Nigra, entrambi, ammirati dal Tosti; pensavano che le leggi anticlericali di soppressione degli istituti religiosi fossero sbagliate, perché questi potevano aiutare a migliorare l'educazione in Italia, argomento che entrambi consideravano severamente. Ad esempio, le scuole agrarie istituite dai benedettini nel Piemonte sarebbero state utilissime in Campania. A questo punto «stabilita l'utilità dei religiosi, perché non tendere la mano al papa lasciando a lui lo scegliere quali religiosi mandar via in quanto tristi e oziosi, delegandogli insomma l'esecuzione della soppressione decretata dal nuovo Stato?». ³⁹² Tosti era amico di Nigra come di D'Ovidio, che aveva le stesse idee e che andò a trovare l'abate a Montecassino. ³⁹³ Più tardi ne scrisse anche un commosso necrologio. ³⁹⁴

Oltre alla comune ammirazione per il Tosti, i due erano accomunati da quella per Silvio Pellico (1789-1854), che D'Ovidio aveva studiato approntando la prima edizione critica di *Francesca da Rimini* e anche de *Le mie prigioni*. Singolarmente consonanti sono molti altri aspetti del pensiero dei due, che possono definirsi amici e spiriti fratelli: erano amici e ammiratori di Luigi Chiala e naturalmente di Graziadio Isaia Ascoli (su entrambi il D'Ovidio stese ritratti e commemorazioni alla

³⁹¹ Lionello Nigra (1856-1908) aveva sposato di nascosto Teresa Martin Perolin, dalla quale ebbe due figli. La prima, una femmina, morì il giorno stesso della sua nascita, il 31 dicembre 1903. Il secondo, chiamato Costantino, come il nonno, morì a soli 9 anni (1905-1914).

³⁹² *Luigi Tosti a Vieusseux*, 22 febbraio 1861, cit. in Gian Luigi Bruzzzone, *Ibidem*, p. 663.

³⁹³ Francesco D'Ovidio, *Una gita alla Badia di Montecassino*, in *Rimpianti Vecchi e nuovi*, I, Casa Editrice Moderna, Caserta 1929, pp. 49-61.

³⁹⁴ *Ibidem*, pp. 17-48.

morte), mentre tutti e due non amavano Carducci e D'Annunzio. Ma in queste lettere c'è anche la vita, poiché i due quando potevano si incontravano a conversare.

Si nominano incontri praticamente annuali a Napoli e visite insieme a musei, parti della città, a Torre del Greco, Chiaia, Portici. Probabilmente giornate di discussioni e letture, scambi di libri e di opinioni e inviti a casa D'Ovidio. I due si trovavano spesso a Roma al Senato e alle adunanze dell'Accademia dei Lincei. Ad esempio, dalle lettere si apprende che il 30 novembre del 1896 Nigra arriva a Napoli e viene a sapere che D'Ovidio è ammalato. Gli augura di guarire presto e nel frattempo chiede se può fargli avere le sue ultime pubblicazioni presso l'Albergo della Gran Bretagna a Chiaia. Nigra il 5 dicembre riceve i libri e li restituisce dopo un paio di giorni al proprietario. Probabilmente i due si videro: quella di Francesco D'Ovidio era, pare, un'indisposizione invernale (Lettere IV e V). I due si rividero ancora ai primi di dicembre del 1897 (Lettera VIII), e in quei giorni il tempo era pessimo. Più anziano di 21 anni del D'Ovidio, il Nigra nel 1904 si era ritirato del tutto a vita privata e aveva preparato per sé una bella casa a Roma in Trinità dei Monti, e una a Venezia sul Canal Grande, ma proprio allora la salute cominciò a guastarsi e il cuore a perdere colpi.

A fine 1905, D'Ovidio, probabilmente con Maria, era andato a trovarlo a Roma dove constatò che era molto debole e sofferente. Nell'estate del 1906 la famiglia di Francesco D'Ovidio, con Maria ed Elvira, trascorrono alcune settimane a San Pellegrino. Non abbiamo la lettera spedita da Francesco ma abbiamo quella del Nigra datata 3 settembre 1906:

La partenza di lei e della sua simpatica famiglia diminuì grandemente per me le attrattive di San Pellegrino. Il tempo s'è fatto bello, il Brembo è più limpido che mai. La polvere della strada, grazie alla poca pioggia caduta, disparve in proporzioni sensibili, i boschi della montagna cominciano a mescolare l'oro giallo dei castagni al verde ancora persistente degli alberi, ma tuttociò non mi consola né mi compensa della sua perduta compagnia.

Io faccio stato di rimaner qui fino agli ultimi giorni di settembre. Poi andrò in Piemonte per poco. Se ha da scrivermi dopo il 30 del mese, voglia dirgermi

la sua lettera a Roma. Voglia ricordarmi a tutti i suoi e mi creda suo affezionatissimo e devotissimo.

Nella lettera successiva, datata 9 ottobre 1906 (XLVIII), Nigra lo informa che non riesce a tornare a Villa Castelnuovo, la villa paterna (Nigra era conte di Castelnuovo) nel Canavese e deve ripiegare a Torino. Poi nel dicembre 1906 ha un infarto e decide di ritirarsi a Rapallo, dove ancora una volta D'Ovidio, che pure era molto sofferente a sua volta, andò a trovarlo:

Lucido restò sempre il suo intelletto, lesta e fida la memoria, elegante la loquela, aperto il cuore ai più gentili affetti; ma ei sentiva come il vivere fosse per lui niente più che un arduo problema da risolvere ad ogni ora, ad ogni momento. “Coei che per certo futura portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma”, ei se la vedeva assisa al fianco, pronta a ghermirlo; e di rado al posto di quel tetro spettro si collocava la larva della speranza. Da ultimo, staccatosi da quella Roma, che non dovea più rivedere: navigando pel mar Tirreno, fulgido de' suoi più bei colori estivi, verso la ridente spiaggia ligure; parlando con tenerezza patriottica alla ciurma della regia nave che lo aveva portato a quella spiaggia; posando sopra essa il piede, si sentì come rinascere, gli parve di aver recuperato forze che credeva irreparabilmente perdute. Ma era come l'estremo guizzo della grande fiamma che si spegneva.³⁹⁵

³⁹⁵ Francesco D'Ovidio, *Commemorazione*, cit., p. 22.



Costantino Nigra e Francesco d'Ovidio a San Pellegrino, agosto 1906, nelle loro vacanze piene di discussioni sulla politica, la letteratura, il futuro dell'Italia.

Veniva dunque portato da una nave militare nell'ultima sua dimora, a Rapallo, dove – come si è già detto – l'amico Francesco D'Ovidio gli fece le ultime visite. L'ultima proprio a fine giugno, pare il 30 giugno 1907. Il giorno dopo, il 1 luglio, moriva.



Poco dopo la sua ammissione al Senato della Repubblica, nel 1905, D'Ovidio che partecipava volentieri alle principali votazioni ma non si sentì mai politico anche se di politica scriveva, fu coinvolto nelle elezioni politiche molisane del 1907, che furono particolarmente turbolente con disordini, minacce e assemblee nelle quali le opposte fazioni vennero alle mani. Scrivendo sul *Giornale del Molise* nel gennaio del 1907, ricordava di essersi interessato alla sua città e di essersi là recato nell'ottobre del 1906.

Il tono singolare di questo pubblico appello è che non tocca assolutamente i temi politici ma solo quelli di moralità civile: il comportamento dell'una e dell'altra parte violento e fazioso era per lui motivo di dolore. Il giornale evidentemente lo aveva chiamato a fare un pubblico appello, ma lui rimase imparziale confermando la sua fama di uomo non politico tutto volto agli studi. In fondo, un atteggiamento piuttosto raro in quell'epoca in cui gli uomini di cultura, i letterati prendevano posizione nell'agone politico a volte con violenza: si pensi a Marinetti, Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Croce e molti altri.³⁹⁶ E

³⁹⁶ Lettera dell'onorevole D'Ovidio, «Giornale del Molise», 7 dicembre 1907.

così continuava chiamando alla moderazione. In fondo si confermavano proprio lì le paure che Nigra gli aveva confidato pochi mesi prima a San Pellegrino: il problema del *fare gli italiani*.

Capitolo 48

Nascita della famiglia Lefèbvre d'Ovidio

Elvira D'Ovidio e Carlo Ernesto Lefèbvre

Al momento del matrimonio della figlia Carolina nel 1909, il quarantottenne Francesco D'Ovidio era ricco, anche se non ricchissimo, come precisava la moglie nella lettera scritta alla regina Margherita quando le chiese aiuto per il fidanzato della figlia Elvira, Carlo Ernesto, a trovare un lavoro degno. Se aiutare Manfredi, dotato e letterato, era stato relativamente facile, fare lo stesso con Carlo Ernesto era più difficile perché lavorava al di fuori dell'ambiente dei professori: non aveva titoli di studio se non un diploma di contabile, di ragioniere. Ma era considerato una persona seria, condizione necessaria per essere accettati in una famiglia esigente come quella dei D'Ovidio.

Il figlio naturale del conte Carlo Lefèbvre era vissuto a Balsorano per tutta la prima giovinezza nel castello comperato dalla famiglia in Abruzzo nel 1854, e fu riconosciuto dal padre soltanto nel 1899, al compimento dei 21 anni. Il suo destino è singolare per molti motivi e riannoda quello di due famiglie, una delle quali entra, a questo punto, nel cono d'interesse di questa narrazione. Trasferitosi a Napoli, a casa del padre, nella zona del Porto, conobbe la famiglia D'Ovidio, quasi certamente grazie a Matilde Serao, amica di Maria Bertolini e della marchesa Flavia Lefèbvre, zia di Carlo Ernesto.

Dopo il fidanzamento con Elvira D'Ovidio, che dovette avvenire attorno al 1902-1903, cercò un lavoro all'altezza senza trovarlo facilmente. Verso il 1905 Maria Bertolini, scrisse un'accorata lettera alla Regina Margherita. Si rivolge alla regnante facendo appello all'istinto materno di lei e, dopo un preambolo che non è il caso di

riportare scrive:

Io ho due figlie, assai buone e intelligenti che hanno sin dall'infanzia dedicato la vita ad aiutare il padre loro, il quale non può servirsi degli occhi suoi. Una è maritata al professore Manfredi Porena, giovane di grande bontà e d'ingegno, che ebbe l'alto onore di aver accettato dalla Maestà vostra alcuni lavori suoi. L'altra è stata assai meno fortunata della sorella. Dopo aver molto sofferto, per dolori nobilissimi, coi quali Dio ha voluto fortificare il suo animo, si è da più anni imbattuta in un giovane che è parso anche questo posto da Dio sul suo cammino perché era un infelice da confortare ed anche figlio abbandonato del Conte di Balsorano, che solo a 21 anni lo legittimò, ricordandosi a sbalzi dei suoi doveri paterni. Fu costretto poiché il padre, dopo aver dato fondo di molti suoi milioni, gli tolse completamente il suo appoggio, a mettersi a lavorare per vivere; e in pochi anni, coll'aiuto nostro ha compiuto miracoli di operosità, di zelo, di onestà. Ma conseguenza di quest'intimità in casa nostra è nato un affetto profondo fra lui e mia figlia, affetto che è una sventura soltanto per le tristi condizioni finanziarie di lui. Mia figlia avrebbe una dote sufficiente, questo non sarebbe un ostacolo, ché in casa nostra si è piuttosto ammalati di troppa idealità; tanto che mio marito – che avrebbe pur potuto facilmente arricchire coi suoi lavori – ha sempre voluto lavorare da puro artista, né io l'ho mai distolto da questa sua aspirazione. Ora io, vista ormai l'impossibilità di dividere questi due giovani, che si sono abituati a sostenersi moralmente a vicenda, prima di mettere a parte mio marito di questo affetto che gli darebbe una grave preoccupazione (io gli risparmio tutte quelle che posso risparmiargli perché già troppe ne ha la sua vita) vorrei cercar per questo giovane un posto che gli dia il modo di aprire, sia pur modestamente, una famiglia. Egli ora è impiegato come Contabile alla Società di Navigazione Castaldi, dove sono molto contenti di lui, ma dove gli impiegati son molto meschinamente retribuiti; fu prima cassiere allo Studio Commerciale di Palma, vi era molto amato e stimato, e io mi permetto di presentare a vostra Maestà il certificato che gli rilasciarono quando abbandonò quell'ufficio. È, insomma, un perfetto gentiluomo, un perfetto galantuomo, intelligente e colto, quantunque non abbia alcun diploma, perché il padre non volle che ne prendesse. Di qui nasce la grande difficoltà di trovargli un impiego, sebbene ne sia perfettamente degno! Nelle penose mie notti d'insonnia, [...] potrebbe forse, con una sua parola come colla bacchetta d'una fata, ottenere a questo sventurato e bravo giovane un impiego modesto ma sicuro a Napoli o a Roma, (ché le mie figlie non possono allontanarsi dal padre loro!) o nei Palazzi reali,

o in qualche opera Pia, o nella Navigazione Generale Italiana, [...] essendo il Lefèbvre già impiegato appunto in una Società di navigazione, o in una Camera di commercio o dove fosse possibile! [...] Maria D'Ovidio.³⁹⁷

Alla lettera è incluso un allegato firmato dall'ex principale di Ernesto, un certo Palma di un'azienda napoletana:

Il signor C. E. Lefèbvre di B. è stato impiegato nella nostra Casa per la durata di oltre un anno, addetto alla contabilità e alla cassa. Al primo febbraio c.a. si è allontanato spontaneamente per occupare un posto che a lui è parso più conveniente e rispondente alla giusta e onesta aspirazione di una sicura e rapida carriera. Noi, per quanto con dolore, siamo costretti ad accettare le sue decisioni facendo così ch'Egli raggiunga al più presto la sua meta. È giovane, intelligente e volenteroso e, quel che è più, scrupoloso nell'adempimento.

Firmato G. di Palma³⁹⁸

Questa lettera aggiunge dettagli che le fonti familiari non presentano. Innanzitutto, veniamo a sapere che Ernesto (così lo chiameremo d'ora innanzi, così come lo hanno chiamato i suoi familiari) è stato letteralmente abbandonato dal padre «il quale gli tolse completamente il suo appoggio». Questi era divenuto realmente squattrinato, e avrebbe recuperato un po' di soldi soltanto dopo la morte del fratello, il conte Francesco Lefèbvre, nell'ottobre del 1910. Ciò che è singolare è la familiarità di Carlo Ernesto coi D'Ovidio. Il giovane ha frequentato la casa di Largo Latilla per anni e proprio questa frequentazione lo ha poi fatto innamorare di Elvira. Qual era dunque il legame fra i Lefèbvre e i D'Ovidio? Erano due famiglie che provenivano da ambienti molto diversi. Carlo Ernesto, poi, era cresciuto lontano da Napoli, in Abruzzo, per gran parte della giovinezza.

Il collegamento, come si è detto, potevano essere soltanto due donne: Flavia Lefèbvre, marchesa di Casafuerte – zia di Ernesto – e Matilde Serao, giornalista e scrittrice molto nota. Flavia, nonostante fosse donna del jet set internazionale, piuttosto distaccata dalle vicende

³⁹⁷ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio *Maria Bertolini D'Ovidio alla Regina Margherita*, 1905, copia, Roma, non catalogata.

³⁹⁸ *Ibidem*.

familiari in patria, viveva a Parigi, ma era amica della Serao. La quale era di casa presso i D'Ovidio. Partecipava ai tè e alle cene organizzate da Maria. Anche le figlie conoscevano la scrittrice italo-greca sin da quando erano bambine, e la trattavano come una zia. Lo dimostrano i molti biglietti e la corrispondenza fra le ragazze e la donna che spiegava loro i segreti della moda e del bel mondo napoletano del tempo.

Con la data del 15 settembre 1893, ad esempio, Matilde invia una lettera alla “signorina” Maria, che in realtà era già sposata.³⁹⁹ Numerosi sono i biglietti negli anni Novanta che dimostrano una frequentazione continua.⁴⁰⁰ Matilde era attratta dall'alta società ma allo stesso tempo dai personaggi di spicco della cultura: il D'Ovidio era un critico letterario anche di autori contemporanei e la Serao era una scrittrice per la quale provava apprezzamento, da qui la simpatia di lei. Serao e Scarfoglio avevano sempre curato molto la cronaca letteraria e culturale, nei giornali che dirigevano, e Francesco D'Ovidio, per le sue attività, era comparso molte volte nei loro articoli. Una delle prime testimonianze di una conoscenza diretta è del 1893, quando Maria Bertolini scopriva che dietro lo pseudonimo di Gibus, con cui la Serao firmava i suoi pezzi alla moda, c'era proprio lei:

Voi avete ragione e Matilde Serao anche ha ragione perché la pensa come voi. Gibus, che la pensa diversamente neppure ha torto. Chi è Gibus? È un cronista mondano, un cronista della leggerezza e della frivolezza umana, ma giornalista che deve seguire la società nelle sue manifestazioni di lusso e di spensieratezza, che deve amare questi spettacoli sfolgoranti, anche se fatti di [...] novità e d'ignoranza volgare - Gibus li ama ovviamente, questi spettacoli, perché seducono la sua fantasia [...]. Matilde Serao porta il cappelletto con le sue pernacchie, tanto maltrattato nei mugugni di Gibus! Purtroppo le signore napoletane comperano più cappelli che libri: non io né voi le correggeremo di questa mala abitudine. Anche troppo la mia amica cerca di raddrizzare certi difetti, tentar di fondere le classi con la beneficenza [...] ma esso non è un pulpito, è una cronaca, niente altro. [...] Io spero che voi mi vogliate bene, il

³⁹⁹ *Matilde Serao a Maria Bertolini*, 15 settembre 1893. Archivio Lefèbvre. N. 72.

⁴⁰⁰ *Matilde Serao a Maria Bertolini*, 25 maggio 1896. Archivio Lefèbvre. Privato.

che è importante per me.⁴⁰¹

Le signore napoletane, dunque, comperavano più cappelli che libri e di questo la Serao si doleva, ma con leggerezza. Aveva firmato con lo pseudonimo di Gibus molti pezzi di moda e società, tenendolo segreto, ma l'amica Maria Bertolini D'Ovidio l'aveva compresa. La moglie di D'Ovidio, del resto, non si faceva intimidire dai letterati: veniva da una famiglia di storici e letterati e quando necessario scriveva a molti di loro, non per questioni di studio ma per tenere buoni rapporti. Così fece con Giovanni Pascoli a cui scrisse nel 1910.⁴⁰²

Ernesto Lefèbvre non aveva studiato perché il padre non aveva voluto. Evidentemente si era dato da fare lo stesso e aveva imparato a fare il contabile, seguendo qualche corso. Era stato quindi impiegato presso lo Studio Commerciale di Palma (che gli rilascia una lettera di referenze) e la Società di Navigazione Castaldi, un'importante società con base a Livorno la cui attività è proseguita sino al XXI secolo.

Di seguito lavorò per le Costruzioni Meccaniche Meridionali, una società collegata a varie altre tra cui la Birra Peroni che aveva stabilimenti in varie città, oltre a Roma, Napoli e Livorno. Nella casa a lungo abitata dal nipote Antonio Lefèbvre a Roma, sono conservate distinte, carta intestata e fogli di magazzino che spiegano la presenza di qualcuno che aveva lavorato in quella fabbrica fondata nel 1912. Più tardi, forse uno o due anni, Ernesto lavorerà in una società nella quale aveva messo probabilmente i suoi ultimi soldi il padre, la Industrie Aviatorie Meridionali.⁴⁰³

Questa società riceveva commesse dallo Stato e come tutte le industrie di quel tipo aveva anche una partecipazione azionaria del Regno: fu quello l'impiego che gli donò la serenità? Pare di sì perché

⁴⁰¹ *Matilde Serao a Maria Bertolini*, 15 novembre 1893. Archivio Lefèbvre. Privato. n. 72.

⁴⁰² *Maria Bertolini D'Ovidio a Giovanni Pascoli*, s. l., 5 gennaio 1910, g. 32.17.4. Archivio Giovanni Pascoli,

⁴⁰³ Difficile conoscere i dettagli perché i dati di questa società, conservati nell'Archivio Storico della Camera di Commercio di Napoli, sono da molti anni inaccessibili sia al pubblico che agli studiosi.

nel 1925, circa 20 anni dopo la lettera di Maria Bertolini alla regina Margherita, lo troviamo a lavorare in quella società come impiegato contabile.

Dunque, se anche non conosciamo le circostanze esatte, la conoscenza fra Carlo Ernesto, nipote della marchesa di Casafuerte, ed Elvira la figlia del professore dev'essere nata durante una delle frequenti occasioni di incontri comuni, le conferenze, le feste danzanti, le passeggiate. Dello stesso periodo della lettera inviata alla regina Margherita appaiono altre due missive, una scritta da Maria Bertolini e una da lei ricevuta dattiloscritta.

La prima è rivolta a una certa “eccellenza”, dunque una qualche autorità napoletana, per la sorte del «raccomandato» che altri non può essere che Carlo Ernesto, al quale la donna cercava un impiego perché potesse sposare la figlia. L'altra è una lettera inviata da Parigi il 28 maggio 1907 da una certa The New American Manufacturing, che, in risposta una richiesta della stessa, assicurava che la società cercava agenti che vendessero i propri prodotti, rasoi speciali. Si trattava di un lavoro di rivendita, e non di un vero e proprio impiego e pertanto non fu preso in considerazione.⁴⁰⁴

Alla fine, nonostante le difficoltà relative alla posizione di Ernesto, il matrimonio fra Elvira e il fidanzato si fece. Ernesto trovò un impiego che gli consentì di mettere su famiglia. Lasciò la casa di Via Loggia dei Pisani, dove viveva ospitato dal padre Carlo Lefèbvre, e si sposò il 15 luglio del 1909. Ne dà notizia anche il *Giornale d'Italia* di Roma – curiosamente non «*Il Mattino*» di Napoli – del giorno successivo, 16 luglio:

La signorina Elvira D'Ovidio, figlia del senatore Francesco D'Ovidio, si è sposata ieri col giovane gentiluomo Carlo Ernesto Lefèbvre de Clunière, figlio del conte Carlo. Il *Giornale d'Italia*, annunciando l'evento lietissimo, invia fervidi auguri alla coppia felice e pensando poi il distacco della giovane sposa

⁴⁰⁴ Archivio Lefèbvre D'Ovidio, non catalogato. Lettera di Maria Bertolini a una ignota Eccellenza (1907?); Lettera della New American Manufacturing a Maria Bertolini, 28 maggio 1907.

dai genitori amatissimi e amatissimi non è senza lacrime che vuol ricordare all'amico e collaboratore illustre Francesco D'Ovidio la malinconica e rassegnata sentenza del suo e nostro Manzoni che "del dolore ce n'è, sto per dire, un po' per tutto".⁴⁰⁵

La notizia del matrimonio apparve anche su riviste alla moda come *Ars et Labor*, pubblicato dalla casa editrice Ricordi di Milano e dedicata al mondo della musica (*Ars et Labor*, n. 8, Milano 1909, p. 711). Come mai appariva la notizia del matrimonio in una rivista letteraria? Perché Elvira era una musicista dilettante.

Gli sposi, giovani ma non giovanissimi, partirono in viaggio di nozze per Cava dei Tirreni e Telesse per 10 giorni, tornando il 25 luglio successivo per prendere possesso del loro appartamento in Via Latilla al n. 6 (oggi il portone reca 8) ricavato da quello dei suoceri. Nel grande appartamento del professor D'Ovidio andarono a vivere per qualche anno, prima di rendersi del tutto autonomi. La casa, già nominata in questo scritto, esiste ancora, è una casa signorile di due piani più un piano di servizio in quello che oggi si chiama Piazzale D'Ovidio, traversa di via Toledo, strategicamente vicina alla sede dell'Università.⁴⁰⁶

Nell'ottobre 1909, tornati dal viaggio di nozze, appaiono raggianti nei ritratti del fotografo Lo Gatto di Napoli. Lei appare con un vestito lungo, un cappello a fiori; Ernesto Lefèbvre è un distinto gentiluomo, magro, con i baffi, la paglietta e un elegante bastone da passeggio. Nell'ottobre del 1910 morì lo zio dello sposo, Francesco Lefèbvre. Non lasciò eredità al nipote, a causa dei rovesci di fortuna che lo stavano affliggendo, al dissesto delle aziende di famiglia, e al fatto che il grosso di ciò che gli restava andò alla moglie, la contessa Giselle Won Waechtbaecker Lefèbvre.

Il titolo nobiliare passò al fratello del defunto, Carlo Lefèbvre (1878-1920), che alla sua morte lo avrebbe lasciato al figlio; 5 anni prima della morte il D'Ovidio vide così sua figlia Elvira diventare la "contessa

⁴⁰⁵ «Il Giornale d'Italia», Milano, 16 luglio 1909. Archivio Lefèbvre n. 3.

⁴⁰⁶ Biglietti, Archivio Lefèbvre n. 3.

Elvira” con soddisfazione sua e della moglie Maria. Il segno di questo cambiamento lo si legge nei biglietti e nelle lettere, come quelle inviate dall’amico Michele Sciuti, direttore dell’Ospedale Psichiatrico L. Bianchi Napoli e amico di famiglia, che passa, dalle lettere precedenti al 1920 a chiamare Elvira da “signora”, a “contessa Elvira”.⁴⁰⁷

Del seguito della vita di questa coppia si può dire che fu tranquilla e tutta dedicata alla cura dei figli. Avevano a disposizione una villa a Posillipo, erano amati e coccolati dal nonno D’Ovidio che spesso compare nelle foto, sbiadite e quasi cancellate, scattate nella sua casa con in braccio i nipoti.

Quanto a Carlo Ernesto, che non aveva potuto studiare, restò un modesto impiegato per tutta la vita anche se divenne un lettore forte, stimolato dall’intensa vita culturale di casa D’Ovidio.

⁴⁰⁷ Archivio Privato Lefèbvre, *Michele Sciuti a Maria D’Ovidio*, circa 1926.



Ernesto ed Elvira appena sposati. Estate 1909.



Elvira D'Ovidio:
 “Ai miei bambini, questo scherzoso ritratto di vent’anni fa”.

Carolina e Manfredi Porena

Il fidanzamento fra Carolina D'Ovidio (circa 1882 circa-1978 circa) e Manfredi Porena è stato piuttosto tormentato all'inizio, a giudicare dalle numerose lettere scritte da Maria Bertolini verso il 1900 alla figlia, la quale sembrava poco convinta del passo. E questo non fu che il prodromo di un matrimonio che pare non essere stato felice, almeno all'inizio. Infine, Carolina divenne una moglie votata alla memoria del marito dopo la morte e curò diverse opere postume di lui.

Prima del matrimonio, nel 1900, Maria sconsigliò la figlia di non abbandonare il fidanzato Manfredi Porena, il miglior allievo del padre: si adombrano dubbi che paiono aver tormentato la ragazza. Prima del matrimonio, la giovane sembra aver inviato una lettera compromettente a Michele Scherillo (1860-1930), filologo e italianista, un altro allievo del padre, che rivelò quel passo di Carolina all'amico Manfredi cui consegnò la lettera. Tuttavia, non si causò una crisi irreversibile nel fidanzamento. L'intervento di Maria fu molto deciso e pochi anni dopo Carolina e Manfredi si sposarono:

Lippi mia, Scherillo telefonò a Manfredi al magistero e si dettero appuntamento al Senato e gli mostrò la tua lettera ma Manfredi non mi ha detto la cosa [...]. Io potei lasciare tutta la libertà a voi, mie figlie, fino a che l'animo vostro era tanto puro e innocente che nessuna tentazione men che pura e innocente era possibile, ma ora che purtroppo non è più così bisogna assolutamente evitare tutte queste manifestazioni dell'amore. Speriamo che Dio quando sarete degni del suo aiuto vi porti al matrimonio [...]. Egli verrà dunque il mercoledì e il sabato come semplice amico, più di questo non vorrebbe tuo padre".⁴⁰⁸

⁴⁰⁸ *Maria Bertolini a Lippi (Carolina) D'Ovidio*, senza data, Napoli. Archivio Lefèbvre, via del Nuoto-Roma. N. 43.

Francesco dunque esercitava la sua autorità nelle scelte delle figlie? Più che probabile. Però Scherillo era sposato e dunque non c'era margine per l'amore:



Una fotografia di Carolina D'Ovidio e Manfredi Porena scattata a Biella dove risiedeva Enrico D'Ovidio

una eventuale relazione fra lui e Carolina avrebbe provocato uno scandalo. Se il D'Ovidio aveva accettato Porena come futuro genero era perché Carolina aveva dichiarato di nutrire un sentimento sincero nei suoi confronti.

Dubbi, ondeggiamenti non sembrano aver comportato ulteriori problemi: Manfredi e Carolina appariranno all'esterno come una coppia serena dopo il loro matrimonio nel 1902, e probabilmente lo saranno. Non avranno però figli. Gli screzi e i dubbi che continuarono sono dimostrati unicamente dalle lettere della madre.

Manfredi Porena, nato a Roma il 7 settembre 1873, era figlio del famoso geografo Filippo Porena (1839-1910). Visse a Roma sino al 1892 dove conseguì la licenza fisico-matematica in un istituto tecnico e frequentò per un anno l'Istituto di Belle Arti. Partì a fine 1892 per Messina dove il padre era stato chiamato a insegnare Geografia nella locale Università, poi, chiamato a Napoli come docente di geografia all'Università, si spostò con la famiglia nel 1895. Qui Manfredi si laureò nel 1899 con Francesco D'Ovidio. Inizialmente, Manfredi si era dedicato alla pittura come il fratello Amerigo, ma per problemi di daltonismo decise di dedicarsi totalmente alle lettere.

Divenne uno studioso distinto e capace, fra i migliori allievi del D'Ovidio, in particolare negli studi danteschi. Giulio Natali definisce il Porena l'«allievo diletto» di D'Ovidio, il più amato, il più intimo a

casa, che da lui derivò il gusto per il «manzonismo» nella scrittura.⁴⁰⁹ Divenuto intimo della casa di Largo Latilla, si fidanzò e sposò Carolina. Sappiamo che le famiglie di Carolina e di Elvira (si sarebbe sposata 7 anni più tardi) si frequentarono assiduamente prima a Napoli e poi a Roma. Manfredi ed Ernesto erano molto amici e si consideravano come fratelli. I due si conoscevano dai primissimi anni del secolo; ne abbiamo notizia certa dalla dedica che si trova sul retro di una fotografia, in formato verticale, scattata nello studio Lo Gatto di Napoli che reca queste parole

*Al carissimo Manfredi Porena, affettuosamente, 10 giugno 1905.
Carlo Ernesto Lefèvre.*

Era quel tipo di biglietti e memorie che si scambiavano gli amici, come segno di affetto, quando la fotografia era ancora costosa. Non a caso, uno dei figli di Ernesto, Antonio, che ammirava il Porena, chiamerà come lui uno dei suoi figli. Manfredi Porena avrà un destino singolare: discepolo d'elezione di Francesco D'Ovidio – con lui si laureò nel 1899 – aveva tutti i numeri per diventare un professore ordinario e pubblicò articoli e studi notevoli su molti autori. Nel 1909 però scrisse un volume, *Che cos'è il bello? Schema di un'estetica psicologica* (Hoepli, 1905), testo che fu variamente recensito come un'opera di altissima erudizione che proponeva un'estetica psicologica e antimetafisica. L'opera ebbe un certo seguito anche all'estero e fu recensita, ad esempio, con un misto di ammirazione e di critica, da Walther B. Pitkin, docente della Columbia University, sulle pagine di «The Journal of Psychology» nel 1905, nel quale si lodava l'ambiziosità del progetto di Porena di fondare un'estetica totale (pittura, scultura, elocuzione, architettura, musica e letteratura).⁴¹⁰

Al di là delle tesi proprie del libro, considerate interessanti anche dal

⁴⁰⁹ Giulio Natali, *Ricordi e profilo di maestri e amici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1965, p. 289.

⁴¹⁰ Pitkin Walther B., *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, v. III, n. 16 (2 agosto, 1906), Columbia University Press, Columbia New York, pp. 442-444.

recensore americano e da altri italiani, Porena ebbe la cattiva idea di far seguire un'appendice nella quale si faceva beffe di Benedetto Croce, che allora era l'uomo più influente d'Italia nel campo degli studi letterari e soprattutto nell'estetica e nell'interpretazione del testo. Questo sbeffeggiamento piuttosto feroce e portato a un monumento vivente della cultura letteraria del tempo, ma soprattutto a un critico già per sua impostazione ostile ai "dovidiani", stroncò le ambizioni di Porena, danneggiando indirettamente lo stesso D'Ovidio.

Sorte peggiore sarebbe toccata, come vedremo, a un altro allievo e frequentatore di casa D'Ovidio, Francesco Colagrosso, anch'egli amico di Porena. Manfredi Porena, che pure aveva i numeri per diventare un docente universitario di quella scuola positivista e filologica "alla tedesca" che allora ancora contava negli atenei, dovette accontentarsi di insegnare nelle scuole secondarie sino al 1909. Quell'anno ottenne una cattedra di Stilistica (poi rinominata Lingua e letteratura italiana) nell'istituto superiore di Magistero femminile di Roma. Proprio nel 1909 si colloca il trasferimento di Carolina e Manfredi da Napoli a Roma, in via Monte Zebbio, in un appartamento in affitto. Di quella facoltà, divenuta universitaria, fu preside sino al ritiro nel 1943.

Ebbe una carriera comunque brillante, se si considera che fu ammesso all'Accademia dei Lincei e fu presidente per alcuni anni del Centro Studi Leopardiani, e che il suo commento alla *Divina commedia* fu tra i più apprezzati, ma largamente inferiore a quella che lo avrebbe atteso se non avesse compiuto quell'atto di dileggio giovanile contro una persona che, di fatto, danneggiò lui e probabilmente il suocero, almeno nella stima di alcuni colleghi. Di fatto, Porena non riuscì mai a vincere concorsi nelle principali università italiane.

Croce concentrò le sue critiche accusando il D'Ovidio di essere pedante e vacuo, incapace di toccare il segreto della poesia dantesca. Dopo aver criticato Porena, Croce poteva senza remore accanirsi sul D'Ovidio dei saggi danteschi e manzoniani, che considerava apprezzabile per meriti in materia di lingua e di erudizione, ma allo stesso tempo anche un attardato esemplare della concezione critica della scuola storica tedesca, reputata inutile e dannosa a quel punto dello sviluppo culturale italiano.



Benedetto Croce,
implacabile nemico dei dovidiani.

Il Croce neoidealista combatteva ogni manifestazione critica del positivismo che a Napoli vedeva concentrata in D'Ovidio, tendenza che tuttavia considerava più positivamente in D'Ancona. È probabile che nelle feroci critiche di Croce a D'Ovidio sia pesato lo sgarbo che il filosofo riteneva di aver ricevuto nella pubblicazione del principale allievo e cognato di D'Ovidio, Manfredi Porena.

Ma, come nota Francesco Bruno, quelle critiche erano ingiuste e velenose e si possono leggere anche come sintomo di lotte di potere:

Nel 1909 usciva su *La critica* un articolo del Croce che si risolveva in una feroce stroncatura del D'Ovidio, definito letterato della vecchia guardia, capace di applicare al Manzoni solo il culto retorico tradizionalmente dedicato a Boccaccio. Non era una delle bordate con cui Croce e gli altri idealisti andavano smantellando i bastioni solidi e vulnerabili della scuola storica: a D'Ovidio, infatti, non si riconosce neppure la qualifica di esponente del metodo storico, che la Filosofia dello Spirito stava per sommergere. Era un vero e proprio attacco personale, molto velenoso, tendente a ridicolizzare con l'arma di un continuo, sprezzante sarcasmo un interlocutore che era attivo a

Napoli, e sapeva attirare allievi in buon numero, formando futuri insegnanti dei vari ordini della scuola. L'acre stroncatura crociana non può probabilmente comprendersi se non nei termini di una battaglia per il potere culturale condotta senza esclusione di colpi. E certo non giovava a D'Ovidio la coraggiosa propaganda per un autore come Manzoni che non suscitava la simpatia nel Croce.⁴¹¹

Sulla stroncatura di Croce hanno continuato a dibattere gli italianisti contrapponendo una rivalutazione complessiva delle proposte dovidiane nella critica e nella lingua di Bruno Migliorini, a un ridimensionamento da parte di Carlo Dionisotti, al quale ridimensionamento è succeduto un dibattito, e una successiva rivalutazione complessiva dell'opera del linguista di Campobasso. Bruno a sua volta invita a riconsiderare proprio D'Ovidio, la sua norma linguistica, le sue osservazioni, le sue indicazioni preziose anche nel considerare figure minori come Ippolito Amicarelli, Vito Fornari, Gaetano Bernardi, Luigi Tosti, Ruggero Bonghi ma anche Francesco de Sanctis.⁴¹² E dunque, venendo alla critica principale rivolta spesso al D'Ovidio sulla sua critica minuta:

Che il gusto per la notazione minuta non andasse disgiunto, in D'Ovidio, da una più larga intelligenza della generale evoluzione linguistica è dimostrato, infine, da alcuni spunti, destinati a essere sviluppati molto più tardi dalla storiografia linguistica. Così egli sottolinea, nel finale dell'articolo che è il quarto della nostra scelta [del testo curato dal Bianchi], il rinnovamento e lo snellimento dell'italiano, conseguenti al dibattito politico parlamentare.⁴¹³

⁴¹¹ Francesco Bruni, *Introduzione*, op. cit. p. 19.

⁴¹² Che qui, per quanto riguarda la questione della lingua, non è interesse nostro toccare, vv. *Ibidem*, pp. 20-21.

⁴¹³ *Ibidem*, pp. 22-23.



Una curiosa fotografia di Manfredi Porena al tavolo di lavoro, a Roma.

I nipoti



Dal felice matrimonio fra Elvira e Carlo Ernesto nacque Ovidio (1910-2006), che venne alla luce poco meno di un anno dopo il matrimonio riempiendo di fiducia i nonni D'Ovidio che soffrivano della mancanza di nipoti, seguito da Antonio (1913-2011) e da Mario (1917-1983). I figli della coppia portarono un cognome doppio che sarebbe rimasto ai loro discendenti, il primogenito portò in dote anche il titolo nobiliare. Antonio e Mario erano nomi che arrivavano dalla parte materna, mentre Ovidio era un omaggio al padre di Elvira, appassionato studioso del poeta latino.

Dei primi anni dei fratelli Lefèbvre D'Ovidio esistono alcune fotografie. Una ritrae 7 persone in un giardinetto cintato in un

paesaggio di campagna. Questa foto potrebbe svelare un enigma che aleggia da sempre sulla figura di Ernesto: la madre, Antonietta Candida. La foto ritrae un gruppo familiare in esterno; alle spalle delle figure si vede un gruppo di alberi e un muretto. Sulla sinistra si intravede un rilievo appena accennato.

Nella fotografia è presente Ernesto che tiene per mano il bambino più grandicello, Ovidio, di circa 7 anni, sulla sinistra si vede il secondogenito Antonio, di circa 3 anni, e in braccio a una balia, di pochi mesi, Mario che dimostra non più di 6 mesi. La fotografia è dunque stata scattata al più tardi nei primi mesi del 1918. Tutti i personaggi sono identificabili tranne la donna di mezza età, posta di fianco, sulla sinistra. Che la donna di mezza età sia stata la madre “fantasma” di Carlo Ernesto Lefèbvre, ovvero Antonietta Candida?



Ernesto Lefèbvre, Elvira D'Ovidio, con i tre figli che prenderanno il cognome Lefèbvre d'Ovidio

Di sicuro, non si tratta di Maria Bertolini. Se la donna ritratta con abito chiaro e cappello non è una parente di Campobasso (niente lo fa supporre), l'ipotesi potrebbe essere valida, anche se resta un'ipotesi.

Stranamente, infatti, queste fotografie non riportano, in originale, alcuna dicitura.

In un altro scatto, fatto nelle stesse ore, e forse lo stesso giorno (Ernesto ed Elvira sono vestiti in modo identico) compaiono ancora i bambini e la balia. Ma la figura femminile matura non c'è. Il paesaggio sembra

quello di Balsorano o vicinanze: prati, colline. In un'altra immagine ancora, purtroppo schiarita perché esposta lungamente alla luce, compare un anziano Francesco D'Ovidio che tiene in braccio uno dei nipoti, difficile capire chi dei tre. La fotografia comunque è da collocarsi poco prima o poco dopo la Prima guerra mondiale.



Un'orgogliosa Elvira ricompare in un altro scatto fatto nella stessa occasione della prima foto, quella del giardino cintato, con in braccio il bambino più piccolo dei tre, ovvero Mario, nato nel 1917. La fotografia è quindi da collocarsi circa sei mesi dopo la nascita del bambino. In un'altra fotografia, presa nello stesso periodo, il padre è vestito di scuro ma il bambino di mezzo è vestito allo stesso modo, il paesaggio è chiaramente collinare. In un'altra fotografia compare Ernesto, qualche anno dopo quando i bambini sono più grandicelli, in un luogo di villeggiatura. A giudicare dall'età dei bambini siamo nei primi anni Trenta.

Dalle foto si evince un senso di benessere che fa capire che le ristrettezze nelle quali si è dibattuto il Lefèbvre nella prima parte della sua vita sono finite. Carlo Ernesto, come si è detto, ebbe diversi

impieghi e certamente lavorò alle I.A.M, sino alla loro chiusura. Dopo il 1920, il residuo dell'eredità che era toccato al padre passò a lui.⁴¹⁴ A Napoli, in particolare, nonostante la dispersione di parte del patrimonio e la vendita di edifici in seguito alle difficoltà di Carlo, i Lefèbvre mantennero una porzione di un palazzo in Riva di Chiaia 235, che era appartenuta al nonno Ernesto.



La vita sociale e culturale della nuova coppia Lefèbvre tra il 1910 e il periodo precedente la guerra fu molto attiva a Napoli. Nei reportages della vita mondana pubblicati dal *Il Mattino* di Napoli la coppia viene talvolta citata. Sappiamo che nel Natale del 1919 parteciparono ad una première teatrale con i piccoli Ovidio e Antonio. Se i primi anni della vita coniugale della coppia trascorsero sereni e tranquilli, a rendere più

tribolati i seguenti fu lo stato di salute del suocero e padre di Elvira, Francesco, i cui malanni, gli occhi, le mucose della bocca e dello stomaco, si facevano sempre più gravi.

All'epoca del matrimonio di Elvira, Francesco D'Ovidio era cieco anche all'altro occhio. La sua profonda cecità non fu tuttavia mai assoluta. Ne sono prova dei biglietti scritti negli anni, anche in quelli tardi, come l'8 dicembre 1921 nel quale, trovandosi a Roma, scriveva alla moglie: ho voglia di «vedere con gli occhi miei», i nipoti, i «tre cari piccini». Se non è un'espressione generica (ma ricorre) significa che

⁴¹⁴ Articoli di stampa più tarda chiamano Antonio Lefèbvre con il nomignolo di «Tannò» e lo definiscono figlio dello «squattrinato nobiluomo napoletano», Carlo Lefèbvre. «L'Espresso», 1976, n. 22, p. 9.

poteva vedere ombre.⁴¹⁵

Negli ultimi anni fu anche costretto a letto (dove continuerà a dettare articoli e saggi) paralizzato o forse troppo debole per muoversi, se non con estrema fatica e aiutato. Esiste un suo scritto dattiloscritto dell'autunno del 1924 che contiene una sorta di *Autoanamnesi* dei propri mali e delle cure tentate che è penoso anche da leggere: molti sono i disturbi di cui soffriva, anche gravi, alla bocca, alla pelle, agli occhi, e a tutto il corpo (semiceità, prurito, dolori, eczemi, tremori). Tenta di curarsi con una serie lunghissima di rimedi che vanno dalle radiazioni alle iniezioni di sostanze diverse ai bagni termali, con nessun sollievo.⁴¹⁶ Le sue condizioni nei mesi che seguirono si aggravarono costringendolo a letto, semiparalizzato, prima della morte sopravvenuta il 25 novembre del 1925.



Francesco d'Ovidio con un nipote. Nel terrazzo della casa di Largo Latilla a Napoli (1915 circa).

⁴¹⁵ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, *Francesco D'Ovidio a Maria*, 12 dicembre 1921.

⁴¹⁶ *Autoanamnesi di Francesco Lefèbvre*, pp. 1-5. Dattiloscritto conservato in Via del Nuoto, Roma. Archivio non catalogato.

Anche in questo caso, l'eredità ricevuta dal D'Ovidio dovette consentire alla neocoppia una certa serenità. Secondo una letteratura poco controllabile, diffusa in articoli a stampa anche recentissimi, la decisione che i figli di Elvira portassero non soltanto il cognome del marito ma anche quello suo, D'Ovidio, sarebbe maturata dopo la morte dell'anziano cattedratico. In realtà, come già accennato, i figli furono registrati all'anagrafe con il doppio cognome Lefèbvre D'Ovidio, circostanza che fa pensare ad una sorta di informale accordo precedente al matrimonio.⁴¹⁷



⁴¹⁷ Comune di Napoli, ASN, Archivio di Stato Civile, anno 1913.

Nell'anno della morte del padre, Elvira aveva 49 anni e Carlo Ernesto 47.⁴¹⁸ Poco più di un mese dopo, Elvira scrisse una lettera al collega del genitore deceduto, Pio Rajna (1847-1930), informandolo su varie circostanze relative alla morte e all'affetto che il padre sentiva per l'amico.

Ne scrisse Ugo Ojetti su *La Stampa*:

“Illustri scomparsi: Francesco D'Ovidio” Da qualche titillo era uno scomparso. Le tenebre ch'erano discese sopra di lui lo avevano tolto dal commercio del mondo. La sua arguzia cadeva malinconicamente sopra il piccolo crocchio di fedeli che usava ancora raccogliersi intorno a lui. Da lunghi anni ridotto a dettare, la sua prosa aveva assunto l'andatura del discorso parlato.⁴¹⁹

Ugo Ojetti accenna a un «piccolo crocchio di fedeli che usava ancora raccogliersi attorno a lui», e in questa melanconica nota dice sicuramente la verità. Quando morì, D'Ovidio era passato di moda, se così si può dire, il suo metodo storico-tedesco, sia pure temperato, era stato in gran parte soppiantato o corretto o sostituito. Tuttavia, i vecchi discepoli, ormai con i capelli bianchi, che dirigevano importanti istituzioni culturali e tenevano cattedre in ogni parte d'Italia non mancarono di farsi sentire.

Dopo la morte del marito, l'ormai anziana Maria Bertolini donò allo Stato 1264 libri rari e pregiati che ancora oggi fanno parte di un fondo speciale conservato alla Biblioteca Nazionale di Roma. All'epoca, il figlio più grande, Ovidio, aveva 15 anni, Antonio 8.⁴²⁰

Nella commemorazione che si tenne nel Senato della Repubblica l'8 dicembre 1925, il vicepresidente Renato Zuppelli ne parlò considerandolo come uno degli uomini che avevano contribuito

⁴¹⁸ Gerolamo Vitelli - Pio Rajna, *Francesco D'Ovidio*, «Nuova Antologia», 16 marzo 1926.

⁴¹⁹ Ugo Ojetti, *La Stampa*, il 26 novembre 1926.

⁴²⁰ *Lettera di Elvira Lefèbvre D'Ovidio a Pio Rajna*, 12 dicembre 1925. Biblioteca dell'Archivio Rajna. Biblioteca Marucelliana. Carteggio Rajna. Cart 15. Altro “ritratto” si ritrova ne *La Stampa* del 26 novembre 1925 a firma U. O. (Ugo Ojetti?).

all'educazione della giovane nazione:

Di Francesco D'Ovidio non io dovrei parlare qui dove siedono tanti amici, estimatori, compagni di studio e di lavoro, discepoli devoti dell'illustre scomparso. Ma mi sia consentito, come a reggitore delle scuole, ricordare di lui più ancora che i suoi scritti numerosissimi tra i quali primeggiano quei manzoniani e danteschi di larga e solida dottrina, di una forma limpida e fluente, come siamo abituati ad ammirarla in molti scritti napoletani, vivi e scintillanti di arguzie, la sua opera veramente incomparabile di maestro. Francesco D'Ovidio come [...], hanno con l'opera loro infaticabile contribuito a dare alla Scuola ed alla Scienza italiana quel senso di dignità e di serietà per quale si può parlare in Europa con rispetto e con ammirazione di una scienza filologica italiana. Essi sono stati maestri nel più nobile senso della parola; e nell'amore e nella ricerca del vero, nell'abito al lavoro proseguito con disinteresse e con religiosa abnegazione sono stati educatori del carattere nazionale.

Questi uomini infatti che vissero tutti modestamente e che l'austerità dei loro studi parve quasi separare come una barriera dalla vita tumultuosa della politica, dalla faciloneria dilagante talvolta derisi o poco apprezzati, hanno preparato ed abituato al lavoro severo, paziente, metodico tutta una schiera di giovani, temprandone il carattere, offrendo ad essi l'esempio di una vita nobile, disinteressata, data con fervore allo studio dell'insegnamento. Per questo rispetto Francesco D'Ovidio può essere additato come un alto esempio ai giovani. Al suo indefesso lavoro non domandò altro compenso se non la intima gioia che derivava dalla persuasione che, compiendolo, egli serviva il proprio paese; ed è morto povero. Vecchio, quasi cieco, con mente lucidissima e con la chiara coscienza del progressivo e fatale deperimento delle sue forze e della fine che si appressava rapidamente, egli non un momento solo ristette dal lavoro ordinando, rivedendo, correggendo le bozze dei primi due volumi delle sue opere che si ristampavano.

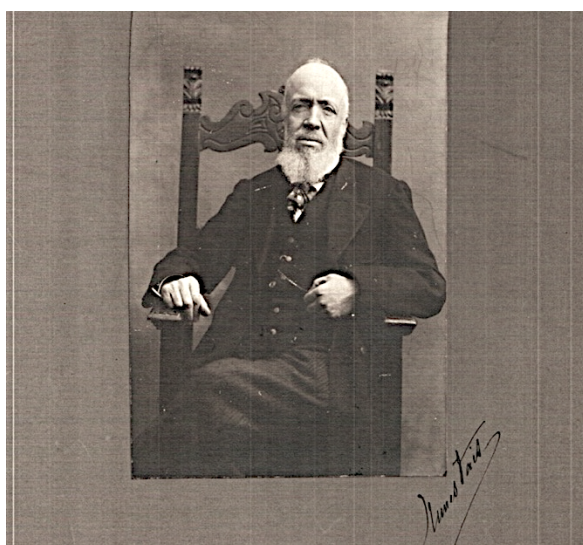
Tale egli fu in tutta la vita, come ha recentemente ricordato con accorato rimpianto il suo diletto discepolo, il senatore Scherillo, sin da quando egli salì sulle cattedre dei Licei nel 1870 dalle quali passò poi alla Università di Napoli, chiamatovi da Ruggero Bonghi nel 1873 (*Atti Parlamentari*, 8 dicembre 1925).



Maria Bertolini anziana. L'abbigliamento da vedova, l'età e la foggia dei vestiti degli altri componenti della famiglia, fanno presumere che la foto sia stata scattata tra il 1926 e il 1930.



Carlo Ernesto Lefèbvre e i tre figli alla fine degli anni Venti, in vacanza a Posillipo (dove aveva vissuto gli ultimi anni il padre Carlo). Sotto, una delle ultime foto di D'Ovidio scattata probabilmente in occasione del pensionamento (estate 1924).



Una delle ultime apparizioni pubbliche di D'Ovidio fuori dall'Università avvenne nel maggio del 1923 quando accompagnò il discepolo Michele Scherillo, docente e autore di moltissimi commenti e saggi sulla letteratura italiana e nominato quell'anno Senatore del Regno, al giuramento solenne in Senato. Scrive lo stesso Scherillo: «benché gravemente afflitto del male che doveva portarlo alla tomba non volle mancare alla sessione del maggio 1921. Aveva promesso al discepolo prediletto, rimastogli fra tante vicende filialmente devoto, di



Michelle Scherillo

accompagnarlo nell'aula senatoria e di fargli da padrino nel giuramento [...] fu l'ultima volta che il maestro venerato e sapiente fe' risuonare la bella sua voce armoniosa e squillante nell'aula austera di Palazzo Madama».⁴²¹

Nelle alate e auliche parole di Scherillo pare nascosta una frecciata a Manfredi Porena che ufficialmente aveva il posto di allievo più vicino a D'Ovidio e a lui era di sicuro «filialmente devoto», oltre che essere genero sposato alla figlia Carolina. Il Porena, di sicuro,

nonostante la fama di letterato e critico ampia e meritata, non aveva avuto gli onori di Scherillo che divenne in ultimo anche Preside della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Milano (Università Statale).

I due, evidentemente sino all'ultimo, si sono contesi il titolo di allievo prediletto di quello che al tempo era un maestro realmente venerato.

Dopo la morte di Francesco, Maria visse a Napoli sino al 1929 sempre in Piazzetta Latilla, oggi Piazzetta D'Ovidio. Si spostò poi nella

⁴²¹ Michele Scherillo, *Francesco D'Ovidio*, «Nuova Antologia», Roma 1925, p. 6.

casa di Carlo ed Elvira che, con l'arrivo dei tre figli, e l'ingrandimento della famiglia, avevano dovuto trovare una nuova abitazione al Vomero.

A partire dalla seconda edizione del Premio Nobel per la Letteratura, D'Ovidio fu proposto per ben 4 volte alla massima onorificenza letteraria tra il 1909 e il 1912, non venendo mai eletto dagli Accademici di Svezia.⁴²² I comitati di allievi ed estimatori furono molto attivi e riuscirono a fare arrivare D'Ovidio a un passo dal premio: probabilmente il fatto che non avesse mai scritto opere narrative, che fosse un letterato scienziato e non un letterato artista pesò molto sulle decisioni finali. Ma questo dimostra come l'accademia italiana, in quel periodo – e non solo l'accademia italiana – fosse concorde nel considerarlo un personaggio di assoluta caratura internazionale.

L'ultimo periodo della vita di D'Ovidio fu particolarmente penoso come testimonia lui stesso in un'*Autoanamnesi* datata all'incirca nell'autunno del 1924.⁴²³ Il peggioramento delle sue condizioni era iniziato nel 1918, dopo una influenza particolarmente forte (probabilmente la Spagnola che infuriò in quegli anni uccidendo, pare, centinaia di migliaia di italiani). A quel tempo soffriva di gengivite, stomatite e bronchite. Ebbe da allora la bocca e le labbra gonfie e dolenti, i bronchi si riempivano continuamente di muco costringendolo a espettorazioni continue, anche striate di sangue. Ridusse la sua alimentazione a cibi liquidi e nonostante ciò soffriva. Dichiarava di avere il naso continuamente ostruito dal sangue. Ha dolori alle orecchie e una stomatite continua e ricorrente. Essendo figlio di un gottoso, si pensò alla podagra o gotta o a reumatismi. I problemi e i dolori continuarono per tutto il 1920 senza migliorare anche se poteva «parlare con una certa libertà», e dunque insegnare. Comunque, continuava le cure: assumeva preparati che lo facevano stare meglio, ma «siccome

⁴²² Enrico Tiozzo, *A un passo dal premio Nobel: il Nobel e i candidati italiani del Primo Novecento*, «Belfagor», v. 59, n. 3 (31 maggio 2004), pp. 329-342.

⁴²³ I virgolettati sono tratti dall'*Autoanamnesi*, senza data (ma autunno 1924), Archivio Privato Lefèbvre d'Ovidio, non catalogato.

avevo il maledetto vizio di fiutare il tabacco, quando me ne astenevo per qualche giorno, la mia bocca subito migliorava».

Ma disgraziatamente ripresi il mio insegnamento, cosa che mi nocque molto [...] durante l'anno scolastico 1922-1923 ho dovuto rinunciare quasi del tutto alle causticazioni della bocca, che mi producevano troppa irritazione.⁴²⁴

Ebbe nuovi sintomi con piaghe, eruzioni cutanee, febbri intestinali. Nel mese di gennaio del 1922 iniziò una cura a base di nitrato d'argento e preparati arsenicali che lo fecero stare meglio. Nel 1922 sappiamo che Enrico D'Ovidio, con la famiglia, arrivò da Biella in visita a Napoli per le festività pasquali.⁴²⁵ Nonostante questi malanni gravi sappiamo che si recò a Roma più volte, soprattutto per le sedute al Senato, e per le sessioni più importanti ai Lincei.



Pubblicità della cura Koch ai raggi X cui si sottopose Francesco D'Ovidio

⁴²⁴ *Autoanamnesi*, senza data (ma autunno 1924). Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio.

⁴²⁵ Archivio Privato Lefèbvre D'Ovidio, *Francesco D'Ovidio a Maria*, 1921 o 1922.

Gli ultimi anni di insegnamento furono durissimi per lui. Era già cieco, doveva essere assistito e nonostante questo cercava di non mancare o di mancare pochissimo: a questa dedizione i suoi allievi furono sempre grati.

A maggio e giugno 1924 andò a Berna per sottoporsi alle cure di un certo dottor Kocher. E qui troviamo cure tipiche di quel tempo quando ancora non si conoscevano gli effetti dell'esposizione ai raggi X. Le "cure" ai raggi X peggiorano la situazione, aumentandogli la salivazione in modo anomalo, tanto che da quel momento non migliorò più. Nell'estate del 1924 fece bagni sulfurei a Vico Equense, senza averne beneficio evidente. Poi tentò un nuovo rimedio che utilizzava scosse elettriche a bassa intensità da far passare nel corpo. Erano i trattamenti del Clinosolenioide, che provenivano dagli Stati Uniti, principalmente dagli studi di Nicola Tesla, che gli diede «qualche vantaggio» nelle condizioni generali dell'organismo.

Ricorse poi a delle autotrasfusioni di sangue attraverso prelevamento di circa mezzo litro alla volta e rifusione nella vena. Oltre ad altre cure come la auto-entero-vaccino-terapia con applicazione di estratti di flora intestinale batterica vaccina.

“ CLINOSOLENOIDE ”

Sede centrale - GENOVA - Piazza di Francia, 1 - Telef. 49-85

Istituti di cura:

ROMA
Via Vitt. Colonna, 27
Telef. 24024.

MILANO
Via P. Umberto, 26
Telef. 2490.

GENOVA
Piazza di Francia?
Telef. 4985.



CLINOSOL
Electro-Therapeutic Institute
NEW-YORK
37 West-57 Street
Telef. Plaza 5210.

Elettroterapia con correnti ad alta tensione ed a bassa frequenza finora mai applicate.
Trattamento delle malattie del ricambio e dei disturbi nervosi.
Cura a domicilio delle malattie infettive acute.
Gli apparecchi si vendono e si affittano.

L'*Autoanamnesi* contiene altri rimedi, medicine, cure che dimostrano in generale la volontà di D'Ovidio di continuare sino all'ultimo la sua missione di insegnante nonostante i malesseri che, infine, nel novembre del 1925 lo condussero alla morte. Prima dell'influenza del 1918 le sue condizioni erano state – a parte la cecità naturalmente – buone.

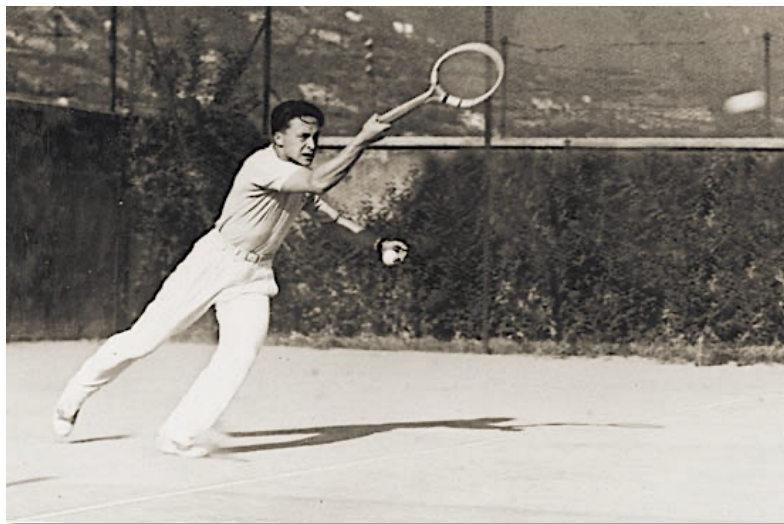
Qualche notizia in più sulla famiglia ci proviene da un parente di nome Quintavalle. Come sappiamo, nel 1875 Francesco D'Ovidio sposò a Bologna la mantovana (ma nata a Milano) Maria Bertolini (1850?-1943), figlia dello storico Francesco Bertolini (1836-1909) e di Carolina Quintavalle (1840?-circa 1872), da cui ebbe due figlie. I due abitarono prima a Milano, per due anni, poi brevemente a Bologna e infine a Napoli, nel borgo del Vomero. Sposando la Bertolini, D'Ovidio si imparentava con una famiglia molto ramificata e molto ricca, i Quintavalle. Questi erano originari di Venezia e avevano diversi rami. Detenevano il titolo di conti (la madre di Maria era chiamata “nobile Quintavalle”). L'unico membro, per quanto sappiamo, che ha lasciato testimonianza di frequentazione con i D'Ovidio è stato Ferruccio.

Il ramo Quintavalle si era stabilito da tempo a Mantova. Di questo faceva parte un Ferruccio (1873-1953), che fu professore di storia italiana, autore di molti testi fra cui una *Storia dell'unità italiana* (1814-1924) e altre importanti pubblicazioni sul Risorgimento e sulla Grande Guerra.⁴²⁶ Il padre di Carolina Quintavalle era Antonio Quintavalle (1817-1870), di professione notaio, che ebbe quattro figli maschi e una figlia femmina, Carolina, appunto, la madre di Maria e che era morta attorno al 1872.

È da un cugino di Carolina, di nome anch'egli Ferruccio Quintavalle (1914-1998), che dobbiamo altre notizie su Francesco D'Ovidio e sulla famiglia Bertolini. Questi era un personaggio importante per la storia industriale italiana: campione di tennis in età giovanile, fu poi il

⁴²⁶ *Storia dell'unità italiana*, Hoepli, Milano 1926. Ebbe quattro figli: Umberto, Bruno Antonio, Noel, Oscar. I primi tre parteciparono da ufficiali alla Grande Guerra e furono decorati con medaglia d'argento al Valor Militare.

fondatore della Bianchi biciclette e del marchio automobilistico Autobianchi.



Il conte Ferruccio Quintavalle, campione di tennis,
fondatore dell'Autobianchi.

In una lettera del 1943 a Maria Bertolini ricordava il fatto che Francesco D'Ovidio aveva perso quasi del tutto la vista all'età di 35 anni nell'autunno del 1884 e che questo dramma, dopo i primi mesi di dolore e sconcerto, era stato affrontato con forza d'animo dal malato e da tutta la famiglia, che gli davano un'assistenza costante. Sottolinea che per i primi anni fu "quasi del tutto" cieco, ma non del tutto. La lettera, che rievoca un fatto che conosciamo, testimonia la sua conoscenza diretta della malattia di D'Ovidio. Ferruccio era andato a trovare la cugina Maria Bertolini e il marito più volte negli anni.

Ferruccio si tenne in contatto con i parenti di Napoli durante la guerra. In una missiva del 24 maggio 1943, ricorda che Maria è afflitta per la lunga prigionia del nipote Mario tenuto in India, una prigionia che si sarebbe conclusa soltanto nel 1945.⁴²⁷

⁴²⁷ Scuola Normale di Pisa, Archivio D'Ovidio, Lettera MB-CART, 39.

Il Comitato D'Ovidio

Curiosamente, oltre a un comitato di amici e allievi che aveva voluto commemorare la figura di Francesco D'Ovidio in vita, gli stessi avevano costituito un Comitato per le onoranze funebri al maestro quando egli era ancora in vita, e precisamente nel momento in cui andò in pensione alla fine dell'anno accademico 1924-1925. Fu indetta una festa d'addio, ci furono discorsi, dopodiché D'Ovidio, malato, sarebbe stato visto poco o niente nei mesi successivi. Sta di fatto che dopo la messa in pensione nel luglio 1925 si aggravò improvvisamente, fu colto da grandi dolori fisici e non poté più muoversi da casa.⁴²⁸ Non perse lo stato di veglia quasi sino all'ultimo e la causa della morte pare essere stata, da come viene raccontata, un aggravamento di situazioni già compromesse. Troviamo scritti del D'Ovidio non molti mesi prima della sua morte, probabilmente già licenziati in precedenza.

Ad ogni modo il Comitato si riunì a Napoli quando già si era ritirato dalla cattedra, dunque pare essere un "comitato ombra" del primo, che lo onorava in vita e pubblicava studi in suo onore e curava la sua opera omnia. Il compito principale era appunto la ristampa di tutte le opere dovidiane, cui abbiamo fatto cenno, il secondo era «il dovere di porre un segno sul luogo che avrebbe dato pace a quelle ossa martoriate e stanche, prima pietra miliare sulla strada che la memoria immortale di Francesco D'Ovidio percorrerà nel tempo», come scrisse il professor Antonio Sogliano (1854-1942), senatore, archeologo, massima autorità per molti anni degli scavi di Pompei e della sistemazione di zone dell'area e Direttore del Museo Archeologico di Napoli. Sogliano era stato un allievo di D'Ovidio. Ricorda che, già nel giorno dei funerali, tenutisi in forma solenne a Napoli, chiese al collega senatore Enrico Cocchia (1859-1930), latinista, professore di letteratura latina e Rettore dell'Università di Napoli, ideatore del Parco Virgiliano, se il Regio Commissario Straordinario del Comune potesse concedere un'area gratuita per il seppellimento nel recinto degli uomini illustri. Poco

⁴²⁸ Emanuele Ciafardini, *Commemorazione di Francesco D'Ovidio*, Accademia Pontaniana, Napoli 1931, p. 6.

tempo dopo, quando ebbe luogo la Solenne Commemorazione, la concessione era cosa fatta. Bisognava procedere alle spese e a questo venne in soccorso lo scultore Ennio Tomai che fece il bozzetto del busto dalle foto e disegnò l'intero monumento. L'approvazione fu concessa da un Regio Commissario Straordinario del Comune. Così il denaro fu versato grazie «all'Alto Commissario, S. E. Michele Castelli, che nonostante le sue molteplici occupazioni, non tralascia mai di rendere onore ai sommi sacerdoti del sapere».⁴²⁹

Ed ecco dinnanzi a voi il monumento. Sopra un piedistallo dalle linee corrette ed eleganti che, mentre con la tinta scura della pietra ricorda le severe tombe romane dell'età repubblicane, ben si confà all'austerità di vita di Francesco D'Ovidio, sia l'intero busto di bronzo. L'artista ha ritratto il maestro in un momento di raccoglimento o concentrazione mentale, che è perfettamente giustificata dal libro, che egli tiene nella destra e che or ora ha dischiuso, mettendovi entro per segno il dito medio: il pensatore è caratterizzato dal *volumen* nell'arte classica, e però assai opportunamente il nostro artista non ha privato di tale attributo la sua creazione, ed ha quindi armonizzato con esso l'espressione del volto. Ma quale sarà cotesto, sul quale il Maestro medita? Sarà il suo Dante o il suo Manzoni! Integrando e contornando il fantasma dell'artista, si potrebbe quasi affermare che è la Divina Commedia e che il luogo dal Maestro segnato col dito è il decimo quinto canto del Paradiso, il canto di Cacciaguida, che il grande critico rimugina tra sé; la pietà della sua intellettuale e affettuosa consorte Maria Bertolini che divide in ogni ora le fatiche del suo lungo studio e i dolori del suo calvario volle appunto inciso su questo monumento l'ultimo verso del canto di Cacciaguida:

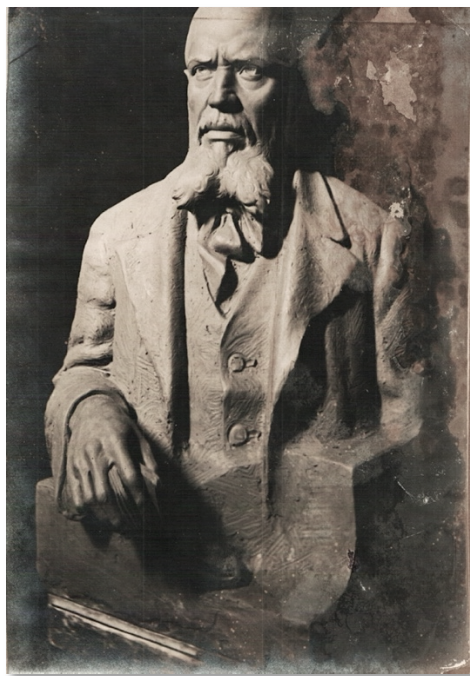
*E venni dal martirio a questa pace.*⁴³⁰

La tomba è collocata in quella sezione del Cimitero Monumentale chiamata Quadrato degli Uomini illustri, una sezione non grande, che ospita 157 monumenti, nella quale, a pochi metri di distanza riposano

⁴²⁹ *In memoria di Francesco D'Ovidio*, 29 maggio 1927 nel Cimitero di Poggioreale di Napoli, Tipografia Moderna, Caserta 1927, p. 8.

⁴³⁰ *Ibidem*, p. 8-9.

anche il padre di Carlo Ernesto Lefèbvre, ovvero Carlo (morto nel 1920), il nonno Ernesto (morto nel 1891) e il capostipite del ramo napoletano Charles (morto nel 1858) con le consorti e i figli. E poi anche Saverio Mercadante, Francesco de Sanctis, Benedetto Croce, Vincenzo Gemito, Luigi Settembrini, Nicola Zingarelli e altri.



Bozzetto per il monumento a Francesco d'Ovidio



Tomba di Francesco D'Ovidio

I discorsi mostravano l'affetto per D'Ovidio e, in effetti, i suoi moltissimi allievi, molti dei quali divenuti importanti uomini della cultura italiana, non mancarono di ricordarlo con accenti che sembrano andare oltre la circostanza. All'inaugurazione della tomba si presentò anche il Podestà di Campobasso che aveva fatto qualche timido tentativo per ospitare nella sua terra quel molisano illustre che era venuto via a soli 9 anni e che aveva vissuto tutta la sua vita a Napoli.

Il 2 gennaio 1930, in una cerimonia a cui assistette tutta la famiglia, il Comune di Napoli appose una targa al n. 6 di Largo Latilla, da allora Piazzale D'Ovidio, dove aveva abitato al primo piano della casa.⁴³¹

⁴³¹ *Bollettino del Comune di Napoli. Rassegna illustrata di storia, arte, topografia e statistica napoletana*, F. Giannini & figli, Napoli 1930, p. 23.



Il monumento funebre oggi, proprietà del Demanio,
catalogato come opera d'arte funeraria.

Capitolo 49

Carlo Lefèbvre e la Società IAM

L'ultima avventura di Carlo Lefèbvre

Intanto Carlo Lefèbvre, dopo il lungo periodo di vita tempestosa e nomade, era stabilmente tornato a Napoli e nel 1907 aveva acquisito il titolo di conte di Balsorano.⁴³² Il suo ritorno definitivo dovette avvenire prima, forse proprio nell'anno 1899 quando riconobbe il figlio di fronte alle autorità. Prima della morte di Franz è ancora tormentato dai suoi sbagli di gioventù: esistono tracce delle sue disavventure nei documenti ufficiali tra gli anni 1903 e 1909. Ad esempio, in una serie di numeri della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» del 1903 e seguenti, viene citato uno strascico legale risalente agli inizi del secolo e divenuto causa nel 1909, dove a un "Carlo Lefevre" (sic), che può essere soltanto lui, viene richiesto il pagamento della somma di 12.000 lire per debiti contratti in gioventù nei confronti di un certo Lavarelle Francesco.⁴³³

Nei documenti successivi viene designato come «insegnante di francese». Evidentemente metteva a tesoro la sua conoscenza della lingua francese e dava lezioni.

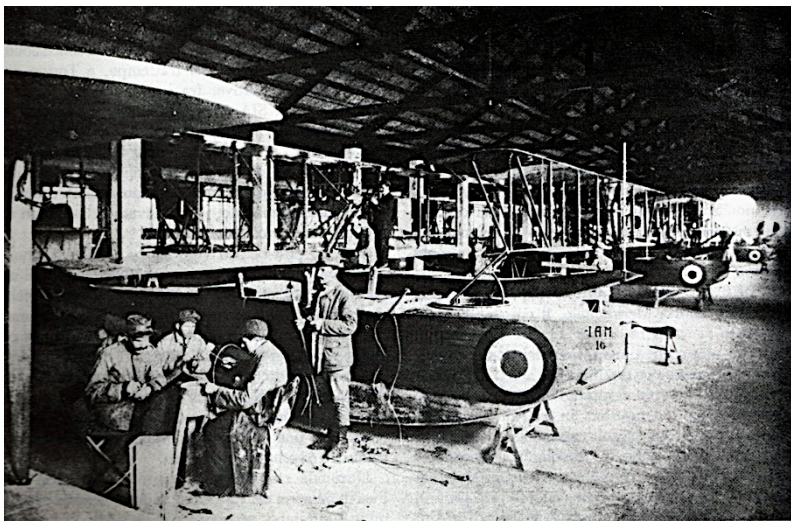
Alla morte di Flavia (1905) e soprattutto di Francesco (1907),

⁴³² *L'Araldo. Almanacco Nobiliare del Napoletano*, Napoli 1904.

⁴³³ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 133, 7 giugno 1909, p. 1520; «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 235, 7 ottobre 1909, p. 1780. Qui si cita una causa legale passata in giudicato nel gennaio e febbraio del 1909 ma risalente al 1903 nella quale il Lefèbvre viene condannato al pagamento di 12.062,67 lire ad un certo Lavarelle Francesco rappresentato dall'avvocato Samuele Coen e amministratore dell'eredità di Dumoret Giovanni e Alessio Ippolito.

riprese possesso delle somme liquide ancora nella disponibilità della famiglia, residue ma sicuramente di consistenza “borghese”. L’unica sorella ancora viva a quell’epoca era Giulia Lefèbvre duchessa di Casalapro divenuta vedova nel 1911. A quella data era viva anche la madre Teresa.

Carlo s’interessò professionalmente alle questioni della navigazione, aerea e marittima. Assieme ad altri investitori partecipò a Napoli nel 1916 alla rifondazione della società Industrie Aviatriche meridionali (I.A.M.) – già attiva dal 1913 come Officine Aviatriche Meridionali – a San Giovanni a Teduccio.⁴³⁴ L’attività sociale era la costruzione di idrovolanti FBA negli stabilimenti di Baia e di Lucrino.⁴³⁵



Interno officine IAM (1915 circa).

⁴³⁴ Giuseppe Peluso, *Industrie Aviatriche Meridionali. Gli idrovolanti costruiti a Lucrino*, in «Pozzuoli Magazine», 20 febbraio 2012, Pozzuoli (NA), pp. 16-18.

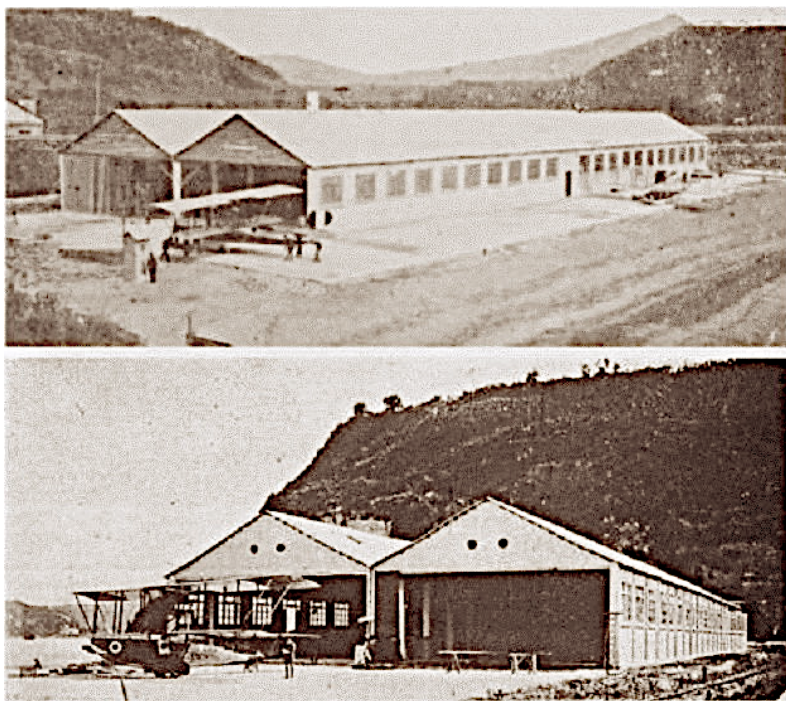
⁴³⁵ Con sede a Baia e a Lucrino. Secondo alcune fonti lo stabilimento produceva su licenza nel 1913 l’idrovolante FBA- Lévêque che fu poi affidato ad altre officine in Liguria.

L'interesse mostrato dagli industriali inglesi nei confronti degli stabilimenti napoletani per la costruzione dei propri apparecchi era nato grazie alla figura dell'ingegnere Nicola Romeo, principe di San Antimo (1876-1933). Laureatosi nel 1900 in ingegneria all'Università di Napoli, si era specializzato in Belgio e a Milano dove nel 1911 fondò un'azienda per costruire, su licenza, macchinari inglesi. Nel 1917 fondò a Napoli la IAR (Industrie Aeronautiche Romeo) per la costruzione e riparazione di motori aeronautici.⁴³⁶ Nel 1913, prima dell'arrivo di Romeo, uno stabilimento indipendente, le Officine Ferroviarie Meridionali (O.F.M.) di San Giovanni a Teduccio, aveva iniziato le prime costruzioni e riparazioni su licenza dei biplani francesi Maurice Farman e dell'idrovolante FBA (Franco British Airplane) – Lévêque. Nel 1916 fu fondata un'altra azienda che collaborò alla costruzione degli aerei di brevetto franco-britannico, la Società Industrie Aviatorie Meridionali, con stabilimenti a Baia (dove impiantò anche una scuola di volo) e a Lucrino.

La società produceva su licenza gli idrovolanti FBA, gli stessi costruiti da Romeo. La IAM, costituita come società per azioni per rafforzare l'attività di Romeo, lavorò in collaborazione con la Ingano & Di Lauro ed ebbe capitali da Canto Canzio e da Carlo Lefèbvre quando si costituì il 25 luglio 1917.⁴³⁷

⁴³⁶ Quest'azienda sarà anche all'origine dell'Alfa Romeo Avio.

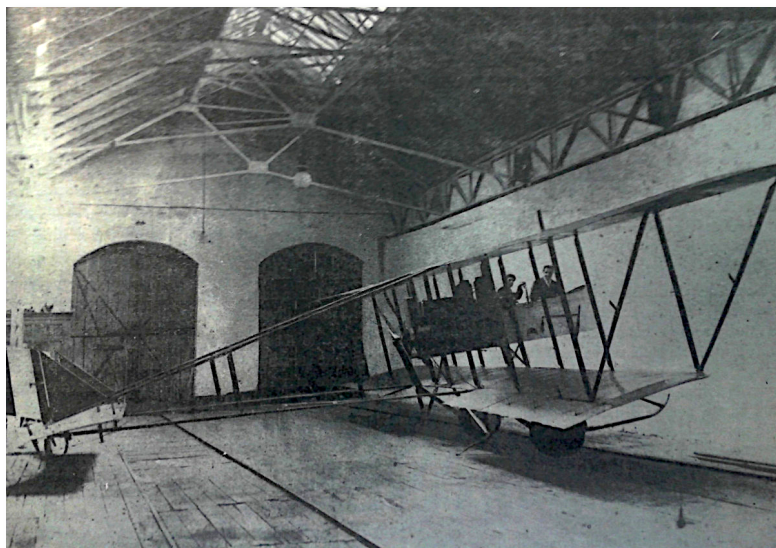
⁴³⁷ Già nel 1910 nelle officine del Cottonificio Meridionale di Poggioreale era stato costruito uno dei primi aerei italiani, il Napoli I che volò nel maggio di quell'anno. Il secondo fu costruito nel 1913; si chiamava Parasol e fu costruito nelle officine Carrano & Carrazzo. «Pozzuoli Magazine», 20 febbraio 2011.



Hangar d'alloggiamento di velivoli costruiti dalla Società Aviatoria Meridionale (Baia a Lucrino, presso Pozzuoli: 1916).

Nonostante i processi fossero ancora artigianali, come spesso in quel tempo, la società era di considerevoli dimensioni, impiegava nel momento della sua massima espansione ben 380 persone. Aveva richiesto somme ingenti per essere costituita e disponeva di tre sedi specializzate nelle tre fasi della costruzione degli aeromobili. Una si trovava nella campagna fuori Napoli, zona Pascone, dove si costruivano le armature degli aerei; impiegava i migliori meccanici, alcuni dei quali avevano lavorato nella Henry & Macry di cui erano stati azionisti per decenni Charles ed Ernesto Lefèbvre. Nello stabilimento di Baia si costruivano i motori mentre un'officina di grandi dimensioni, dotata di

hangar e capannoni, si trovava in località Lucrino, zona Campi Flegrei, a Pozzuoli. Qui, non lontano dall'ultima abitazione di Carlo Lefèbvre, si montavano e collaudavano gli aeromobili, per lo più idrovolanti; un laghetto consentiva agli idrovolanti di atterrare e decollare. La IAM lavorava molto bene ma considerazioni di tipo politico e clientelare le avrebbero tolto la licenza dopo la guerra, a favore di officine poste in Liguria.



Officina IAM (Industrie Aviatriche Meridionali), Napoli, Campi Flegrei.

A parte Romeo, il maggior azionista e direttore della società fu il finanziere Bruno Canto Canzio (1885-1957), padovano, laureatosi alla Bocconi di Milano con una tesi sulle industrie cotoniere di Napoli e le industrie cartarie. Il direttore operativo si chiamava Cingano. In questa società, divenuta tra le prime industrie napoletane durante la guerra, lavorò a un certo punto della sua vita anche Carlo Ernesto. Sappiamo però che il vice di Cingano era l'ex ufficiale di Marina Raffaele Petrillo,

direttore tecnico con mansioni di vicedirettore.⁴³⁸

Carlo Ernesto Lefèbvre aveva lavorato con impiegato presso varie aziende del napoletano e poco prima dei quarant'anni, attorno al 1915, venne impiegato dalla IAM come contabile, come lo era stato tutta la vita. Probabilmente, quando fu vicino alla pensione divenne un quadro o dirigente (la distruzione durante la guerra degli archivi della fabbrica a Lucrino ci tolgono molti dettagli a riguardo). È plausibile che (anche se non è rimasta documentazione a riguardo) il padre trasferì, come era tradizione in questi casi, parte delle proprie azioni al figlio Carlo al momento del matrimonio di questi nel 1909.

La Società Industria Aviatrice Meridionali aveva come attività principale la «fabbricazione e riparazione di apparecchi di aviazione, e motori per detti nonché l'esercizio di trasporti aerei e postali, passeggeri e mezzi».⁴³⁹ La sua fondazione fu annunciata il 27-28 giugno 1916 con un volo promozionale dell'idrovolante modello Pomilio. Il velivolo era stato privato dell'armamento e modificato per trasportare più carburante. Nel viaggio di andata il pilota Ruggero Franzoni e il motorista Francesco Romanuzzi decollarono da Napoli alle 6:24 per arrivare a Palermo in tre ore, alle 9:25. Trasportavano sacchetti di posta e quotidiani e furono accolti dalle autorità cittadine e da una folla di palermitani accorsa ad assistere all'atterraggio di uno dei primi veri e propri viaggi aerei italiani. Il collegamento aereo fu mantenuto con cadenze variabili e in mancanza di affrancature specifiche per «posta aerea» furono usate affrancature da espresso, modificate con un apposito timbro. Per l'occasione del primo viaggio venne creato un francobollo recante la sovrastampa «Idrovolante Napoli-Palermo-Napoli 25 centesimi», che viene considerato il primo francobollo al mondo, non sperimentale, ufficialmente emesso per la posta aerea.⁴⁴⁰ Fu messo in vendita per pochi giorni esclusivamente a Roma, Napoli e

⁴³⁸ Luigi Petrillo, *Tener famiglia: Gesta, ambizioni e disinganni di un ufficiale della Regia Marina*, Lampi di Stampa, p. 40.

⁴³⁹ S. v. *Canto*, *Canzio Bruno* di M. Fatica in «Dizionario Biografico degli italiani», Istituto per l'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2011.

⁴⁴⁰ Antonello Cerruti, *Regno d'Italia. Re Vittorio Emanuele III. Posta aerea*, Catalogo, senza luogo e data, pp. 5-6.

Palermo. In altre occasioni, i voli promozionali della IAM furono guidati dall'asso della Prima Guerra mondiale Mario de Bernardi (1893-1959). In questo caso, nel viaggio di andata il pilota portava con sé un numero speciale de «Il Mattino».⁴⁴¹

I progettisti pensarono presto ad aviomobili commerciali in grado di sorvolare tutto l'Oceano Atlantico. Carlo aveva investito in un'attività pionieristica quanto lo era stata quella dell'industria della carta di suo nonno. Canto e Carlo Lefèbvre senior avevano coinvolto nella loro impresa anche la ditta meccanica «Ingano & Di Lauro» per la costruzione dei motori. La speranza era di prendere commesse belliche e di continuare nella prevedibile crescita post-bellica. Una serie di fotografie scattate nelle sedi della Società Industrie Aviatorie Meridionali testimonia la natura artigianale dei processi di costruzione, nonostante lo sforzo di standardizzare il lavoro: file di idrovolanti in vario stato di completamento, che riempiono i capannoni, circondati da operai indaffarati nelle varie operazioni di montaggio, collegamento ed aggiustaggio.

Per far conoscere meglio l'impresa della IAM, Canto finanziò la pubblicazione, nel gennaio 1918, della rivista «La Via Azzurra», che ebbe notevole successo nella zona partenopea. Ingano fu anche presidente dell'Aero Club di Napoli, che assieme a quello di Roma costituì il nucleo iniziale dell'Aero Club d'Italia. Domenica 2 giugno 1918, Festa dell'Unità Nazionale, un idrovolante IAM lanciò volantini su Roma inneggiando alle armi italiane e all'impegno dell'azienda napoletana per la vittoria. Si giocava, insomma, tanto sul piano mediatico quanto su quello tecnico. Dalla stessa tipografia Morano, che editava «La Via Azzurra», uscì ad aprile anche il bimestrale «Ardea» (1918-1919), per la promozione del volo militare e civile o «borghese». Va detto che alla IAM si pensava in grande. Nell'immediato dopoguerra trapelarono notizie circa il progetto di un grande idrovolante da

⁴⁴¹ Adriana Falsone, *L'immagine della Sicilia attraverso i francobolli*, «La Repubblica», 4 ottobre 2007. *Ibidem*. Un secondo viaggio, guidato dal comandante Franzoni, partì dal porto di Napoli alle 6:24 del 28 giugno, salutato dalle autorità. Il Bernardi vi salì al ritorno.

trasporto, capace di voli transatlantici, di cui furono progettisti i fratelli veronesi Ettore ed Umberto Ricci, uomini di fiducia di Canto e Carlo Ernesto Lefèbvre. I Ricci si erano distinti come progettisti, costruttori ma anche come piloti. L'Idro R.1 era gigantesco per la sua epoca come si evince da un articolo pubblicato in un numero speciale de «La Via Azzurra», del Natale-Capodanno 1918.

La rivista, nata per dar risalto all'industria aerea nazionale, si appellava ai politici perché favorissero e finanziassero nuovi progetti. La manodopera specializzata, si leggeva, non mancava a Napoli: «Centomila persone compongono la massa operaia esperta ormai nella costruzione di ogni ordigno volante». I fratelli Ricci descrivono il loro progetto di linea aerea intercontinentale. Si tratta di un progetto già discusso anche nei dettagli tecnici e commerciali. Affrontando il problema della rotta da scegliere, prediligono verso Sud. È una rotta più lunga ma favorita dal clima e con varie possibilità di uno scalo intermedio:

Un percorso totale di 3900 km. partendo dal Portogallo (Logos) per giungere all'isola di Terranova (Capo Race) facendo tappa per rifornimento alle Isole Azzorre (Isola Corvo): suddividendo così il percorso totale in due tratti, di cui l'uno di 1800 km. e l'altro di 2100.⁴⁴²

Il mezzo adatto ad una simile impresa non esiste ancora ma le Industrie Aviatorie Meridionali sono in grado di progettarlo e costruirlo. La soluzione migliore secondo loro è l'idrovolante, a loro parere, più adatto allo scalo intermedio alle Azzorre e più sicuro in caso di avaria in alto mare. A tal proposito propongono diverse configurazioni di idrovolante: il monoposto Ricci 2, capace di una velocità di crociera di 300 km all'ora, pensato quale mezzo sportivo per attraversare l'oceano o per il trasporto di posta; il triplano Ricci 3, con

⁴⁴² Francesco Fortunato, *Industria e innovazione aeronautica a Napoli* in «Pozzuoli Magazine», 17 novembre 2013 (relazione presentata a Italian Association of Aeronautics and Astronautics, XII Conference, Napoli, 9-12 settembre 2013).

potenza installata di 2000 CV; il doppio triplano Ricci 5, da 4000 CV dalla configurazione alare molto originale. Lo spazio maggiore spetta però alla proposta più ambiziosa: l'enorme Ricci 4, vero mostro dei cieli, quadriplano con otto motori per complessivi 5000 CV.

L'idrovolante si compone di 2 grandi galleggianti a forma di canotti posti in parallelo, sormontati da una velatura quadriplana, la quale sostiene al centro un'ampia navicella a cabina per i passeggeri e per la posta ed ai lati due serie di doppi motori conassici con relativa cabina per i motoristi. Posteriormente ai due canotti viene fissata la coda composta di una cellula biplana, costituente il piano fisso mobile e di tre timoni di direzione con relative derive.

I galleggianti, di un profilo a forma di canotto allungati longitudinalmente, sono costituiti internamente con grosse nervature di frassino, e coperti esternamente da triplo fasciame di cedro e tela che li rende robustissimi, leggeri ed impermeabili, tanto da poter rimanere continuamente in acqua negli hangars come qualsiasi imbarcazione marina.⁴⁴³

Questo gigante dei cieli ricorda il Ricci 1: anch'esso poggia su due lunghi scafi del tipo FBA, su cui sono montate le ali, la cabina centrale, le gondole motori, la gondola centrale con l'abitacolo, il terzo motore e i piani di coda.

L'ambiziosità dei progetti sognati alla IAM emerge nella descrizione del velivolo che utilizzava una concezione avanzatissima e materiali innovativi. Il design, secondo gli esperti, alludeva persino alla robustezza delle costruzioni navali con quella forma concreta di struttura «a semi-guscio», che diventerà lo standard delle costruzioni aeronautiche negli anni Quaranta in cui il rivestimento esterno, oltre a garantire la forma aerodinamica, contribuiva alla rigidità strutturale.

⁴⁴³ Francesco Fortunato, *Industria e innovazione aeronautica a Napoli*, in Pozzuolo Magazine, 17 novembre 2012 (relazione presentata a Italian Association of Aeronautics and Astronautics, XII Conference, Napoli, 9-12 settembre 2013). Il progetto molto avanzato (bisognava costruire il prototipo) prevedeva questi numeri: Superficie alare mq. 800; Peso pieno carico Kg. 32.000; Potenza motrice HP. 4000 5000; Peso a vuoto kg. 12.500; Peso utile kg. 19.500; Velocità oraria km 150-160; Peso per mq. kg. 40.

Analoghi richiami «navali» si leggono nelle descrizioni dell'aeromobile, nelle modalità di comando dell'aeroplano che prevedeva un comandante che passava i suoi ordini a uno o più piloti e motoristi, nell'alloggiamento dei passeggeri e nell'organizzazione della vita a bordo.

Il quadriplano Ricci 4 doveva servire per viaggi di lusso, per viaggiatori danarosi e coraggiosi. L'articolo ipotizzava persino la fondazione di una «Società transoceanica aerea» suggerendo le potenzialità di una grande industria aeronautica che poteva svilupparsi dalle officine di Posillipo. Irrealistico il progetto dei Ricci? Non del tutto, perché sorretto da dati, stime e dalle prospettive di tecnologie in rapida evoluzione: quella dei motori di elevata potenza specifica, raffreddati a liquido e quelle metallurgiche delle leghe di alluminio e degli acciai ad alta resistenza. Di certo troppo anticipato per quel tempo ed estremamente ambizioso, affine con il primo collegamento aereo regolare tra Europa ed America, realizzato con il Graf Zeppelin a partire dai tardi anni '20. Le immagini degli interni del grande dirigibile tedesco ricordano le idee sviluppate dai progettisti delle IAM per arredare il sognato quadriplano ad otto motori. Volare sul Graf Zeppelin o sull'Hindenburg era come fare una crociera di lusso, e velocità e tempi di percorrenza non erano molto diversi da quelli preconizzati dai Ricci.⁴⁴⁴ Ma tutto ciò è rimasto sulla carta, come visioni troppo in anticipo sui tempi. I fratelli Ricci non disdegnarono di impegnarsi sul triplano Ricci 6, «sportivo» monoposto agli antipodi del Ricci 4; ottenne molto interesse ma non salvò l'azienda. Non mancavano le commesse civili, ma quelle militari, che erano state dirottate verso altre aziende anche con mezzi non leciti. La rivista «Ardea» fermò le

⁴⁴⁴ Notizie di aeronautica meridionale visibili in www.fremmauno.com. Ultimo accesso 20.2.2018. Nello stesso sito si trova questa descrizione: «La navicella è divisa in due piani: l'inferiore, contiene le cabine letto biposto per i passeggeri, situate lateralmente con corridoio centrale, uso vagoni ferroviari; la superiore, contiene la sala per il servizio ristorante, ritrovi per la lettura e scrittura. Al di sotto della navicella vi sono degli scomparti per i sacchi della posta. L'ornamento interno, in stile di lusso, ma severo, sarà fatto sul tipo di quello delle cabine dei grandi transatlantici con grandi vetrate ai fianchi».

pubblicazioni dopo soltanto cinque numeri pubblicati, i progetti non avanzarono e le speranze della IAM furono interrotte dall'assenza di commesse militari. L'Esercito scelse altre officine e altre industrie per clientele e favori politici. Nel 1919, la IAM aveva ancora un capitale di 10 milioni di lire, 6 milioni dei quali versati. Oltre agli idrovolanti si era proposta nel mercato nautico con la produzione di canotti a motore, motobarche da pesca, cutter, velieri e motori a benzina e a petrolio.

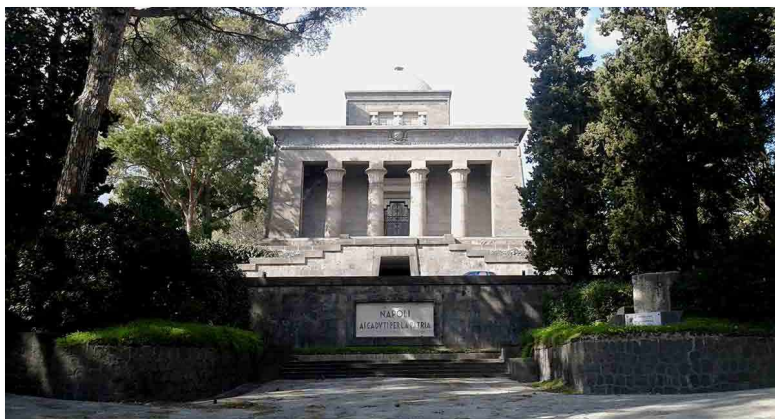
Nell'elenco datato 6 settembre 1920 e pubblicato dall'*Annuario delle aziende associate all'Unione Regionale Industriale*, la Società Industrie Aviatorie Meridionali è inserita nella categoria C, quella che comprendeva le società di medie dimensioni. A quel tempo risultavano in organico ben 385 dipendenti fra impiegati e tecnici. Dopo la guerra era in grado di progettare e costruire in proprio velivoli commerciali e per il trasporto di poche persone.⁴⁴⁵

Mentre le commesse ristagnavano alcuni dei suoi dipartimenti furono riconvertiti per l'industria marittima, come quello dove lavorava Carlo Lefèbvre junior. La IAM restò attiva sino al 1922 come industria aeronautica, poi il reparto aeronautico fu acquisito dall'ingegner Nicola Romeo e trasformato in «Officine Romeo» e successivamente in «IMAM». Le officine dedicate alla nautica furono utilizzate per attività di riparazione di motori di aeromobili commerciali, di veicoli nautici e persino di autovetture sino al 1929.⁴⁴⁶ In seguito, allo scoppio della guerra, le strutture del Lucrino ai Campi Flegrei furono usate dai tedeschi e poi distrutte da un bombardamento nel 1944. Al loro posto furono poi installate delle piscine termali.⁴⁴⁷

⁴⁴⁵ Francesco Dandolo, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale Industriale (1917-1922)*, Centro per la Cultura d'Impresa, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 53. Le fonti citate dal Dandolo sono: Asen, FC, F2, Elenco dei soci dell'Unione regionale industriale al 6/9/1920; Asen, Q, Gab. Ts, b. 729, Elenco delle Ditte Associate all'Unione regionale industriale.

⁴⁴⁶ Così il direttore tecnico, v. Luigi Petrillo, *Tener famiglia*, cit., p. 47. Petrillo chiuse la sua collaborazione proprio nel 1922.

⁴⁴⁷ «Dove prima c'era una fabbrica di idrovolanti distrutta in guerra dai tedeschi, all'imbocco della stradina che porta alle Stufe, Pasquale Colutta ha presentato un progetto di ristrutturazione per farne un centro di fisioterapia



Mausoleo Schillizzi, poi Ara per i Caduti, Posillipo.

Morte di Carlo Lefèbvre

Tra gli ultimi atti pubblici di Carlo vi fu la formazione di un comitato direttivo, datato 21 ottobre 1919, al Villino Mandara a Posillipo, la sua abitazione. Il Villino Mandara era una costruzione presente nella proprietà Mandara, poco a monte del ristorante Stella. Sappiamo peraltro che un azionista della IAM era Domenico Gallotti che possedeva proprio a Posillipo una Villa Gallotti nella quale esisteva un ufficio delle Industrie Aviatorie Meridionali.⁴⁴⁸

Carlo voleva finanziare la realizzazione o acquisto di un'ara commemorativa per i caduti della guerra assieme a sei amici, tutti professionisti e uomini facoltosi. L'ara altro non era che il Mausoleo

termale con tre o quattro piscine coperte/scoperte [...]]. Pasquale Collutta. "L'uomo che trovò un tesoro d'acqua" di Davide Morganti. «La Repubblica», edizione di Napoli, 15 gennaio 2006.

⁴⁴⁸ Il biglietto da visita del Sottotenente Attilio Novelli riporta le insegne della Regia Marina e l'indirizzo Industrie Aviatorie Meridionali - Capo Posillipo - Villa Gallotti. Tel. 10035. Archivio Lefèbvre, Via del Nuoto-Roma. Non catalogato.

Schilizzi, realizzato a fine secolo dall'architetto Alfonso Guerra in stile neoegizio per conto del ricchissimo banchiere livornese, che lì voleva farne un mausoleo per i morti della sua famiglia. Quando Schilizzi cambiò idea, l'edificio, costruito in una zona alta, fu acquistato dal Comune di Napoli nel 1921 e a fine di quel decennio aperto al pubblico come monumento per i caduti della Prima guerra mondiale e in seguito anche per quelli della seconda. Carlo Lefèbvre morì il 3 gennaio del 1920 a 67 anni di età e venne sepolto nel Cimitero di Poggioreale di Napoli: come il nonno, se ne era andato subito dopo Capodanno.

Al funerale parteciparono oltre ai molti amici, Carlo Ernesto con i 3 figli ed Elvira, Francesco d'Ovidio (in una delle sue ultime apparizioni pubbliche) con la moglie Maria, Manfredi Porena con Carolina e una parte del mondo che contava nella Napoli del tempo. Il figlio Ernesto ereditò una quota non nota della IAM di allora. La società stava cercando un rilancio ma aveva perso gran parte del suo valore. La fabbricazione di velivoli per la Regia Aeronautica passò nei mesi successivi ad altre fabbriche vicino al lago Trasimeno, a Perugia, a Torino. Ciò che restava a Carlo Ernesto, oltre al reddito da lavoro e il possesso di qualche appartamento, era soprattutto il patrimonio di conoscenze e relazioni della sua famiglia. La relazione più importante, quella che avrebbe rilanciato la famiglia, si era ormai creata fra Ernesto e i D'Ovidio.

Capitolo 50

Un nuovo inizio

I tre figli di Carlo Ernesto ed Elvira ebbero un'ottima educazione e si laurearono tutti a Napoli. Quando Carlo andò in pensione la famiglia si trasferì a Roma nel 1938. La capitale, a quel tempo, offriva molte possibilità di carriera. Ebbero infatti tutti carriere brillanti.

Antonio verrà considerato un uomo di non comune preparazione e intelligenza, come Enrico – fondatore della scuola matematica italiana e del Politecnico di Torino – e come Francesco, con Comparetti e D'Ancona, fondatore o continuatore della scuola storica italiana e gran protagonista del mondo accademico napoletano.

Gli studi di Antonio

Dopo il liceo Antonio fu ammesso alla Scuola Normale di Pisa dove studiò matematica prima di scegliere un percorso di studi che considerava più adatto alle sue ambizioni. Poteva contare su un patrimonio di relazioni che la sua famiglia aveva mantenuto e conservato nell'accademia dopo l'unione dei D'Ovidio con i Lefèbvre.

I Lefèbvre d'Ovidio avevano il profilo di una famiglia dell'alta borghesia intellettuale. La ricchezza di relazioni che provenivano, in quel momento, soprattutto da parte materna – Francesco d'Ovidio era stato una figura potente nell'Università italiana – potevano fare la differenza. Antonio scelse così di studiare diritto a Napoli. Si laureò a vent'anni nel 1933 e nel 1935 prese anche una laurea in Scienze

Politiche. Alcuni dei professori con cui studiò, notoriamente parchi di lodi per i loro allievi, lo tennero subito in alta considerazione. Fra questi c'è una figura di spicco dell'accademia italiana: Antonio Scialoja (1879-1962), già deputato per tre volte e senatore dal 1929, che occupò la cattedra di Diritto Marittimo nell'Università di Napoli dal 1922 sino alla Seconda Guerra mondiale. Tra gli amici del Lefèbvre si contavano anche Bernardino Scorza (1910-1937), Gabriele Pescatore (1916) e Giovanni Leone (1908-2001).⁴⁴⁹

Gli ultimi due, come Antonio, iniziarono le loro carriere a Napoli per concluderle a Roma. Particolarmente importante per l'ascesa nel mondo accademico fu in quegli anni il legame con Scialoja. Bisogna ricordare che il Diritto della navigazione, considerato come un ambito unitario della navigazione aerea e su specchi d'acqua, era una novità in Italia. Soltanto nel 1927 Roma si era dotata di un Istituto di Diritto aeronautico per l'interessamento del ministro Guido del Vecchio, del preside della Facoltà di Giurisprudenza Pietro De Francisci e del professor Torquato Giannini. Quanto all'istituzione di una cattedra di Diritto marittimo, questa si completò soltanto nel 1934. All'inizio venne tenuto un insegnamento a titolo gratuito da Giannini e poi da Roberto Sandiford (1938-1942). Il 6 ottobre 1942 fu istituito l'insegnamento di Diritto della navigazione che inglobava la cattedra di Diritto aeronautico insegnato da Scialoja.

L'Istituto di Diritto della Navigazione aveva per oggetto, secondo lo statuto proprio, il Diritto della navigazione, il Diritto marittimo ed aeronautico pubblico e aeronavale, Storia del diritto marittimo, Legislazione marittima e navale dei principali paesi, Diritto marittimo ed aeronautico di guerra. Si può così dire che Antonio Scialoja, deputato, senatore, sottosegretario, sia stato il fondatore con i suoi allievi diretti del Diritto della navigazione in Italia.

L'opera sistematica di Scialoja si basò sulla considerazione unitaria del diritto aereo e del diritto marittimo e sulla caratterizzazione autonoma di questa disciplina rispetto al diritto pubblico e al diritto

⁴⁴⁹ Il primo non è da confondere con l'omonimo matematico Bernardino Scorza (1876-1939).

commerciale. Da ciò culminò la successiva redazione di un *Codice della navigazione* distinto dagli altri codici. Muovendo dalla considerazione della fisionomia unitaria base di ogni forma di navigazione (marittima, interna e aerea), Scialoja segnò alla scienza e alla legislazione un preciso indirizzo, sostenendo l'unità e l'autonomia del diritto della navigazione. Scialoja sosteneva inoltre che lo studio di questo ramo del diritto non deve limitarsi ai rapporti di carattere commerciale ma a tutti gli aspetti, pubblicistici e privatistici della navigazione per mare, per acque interne e per aria. La sua attività scientifica, partita dal diritto commerciale e fondata su una base storicistica, lasciò la sua impronta più duratura nella sistemazione del diritto marittimo e aeronautico.⁴⁵⁰

Certo, è curioso che il padre di Antonio, sia pure come impiegato e contabile, abbia lavorato presso la Società Castaldi che sarebbe divenuta una delle più importanti società armatoriali italiane e poi nelle Industrie Aviatriche Meridionali, società pionieristica nella navigazione dei cieli: che i racconti di Carlo Ernesto al figlio abbiamo provocato in lui una suggestione durevole?

⁴⁵⁰ Questa lezione fu approfondita proprio da Antonio Lefèbvre d'Ovidio che nel suo *Manuale di Diritto della Navigazione* scrive note storiche sui vari diritti della navigazione europei del passato.



Questa fotografia degli anni Quaranta, mostra un Antonio Lefèbvre probabilmente vicino ai 40 anni in compagnia della moglie Eugenia. Fra gli altri personaggi sembra di riconoscere, in piedi, alle spalle alla sua destra, il padre Ernesto.

Incarichi universitari

Lefèbvre si propose ai concorsi universitari e ricevette l'incarico di insegnare Diritto marittimo alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari negli anni 1936-1938 e di Diritto commerciale nel 1937-1939. Nel 1935 Bernardino Scorza fondò a Napoli la «Rivista del diritto della navigazione», della quale il ventiduenne Antonio fu nominato segretario di redazione. La rivista doveva accogliere i migliori esperti nelle discipline giuridiche di Diritto marittimo e Diritto commerciale. Secondo gli storici essa ebbe il merito di portare

l'elaborazione del diritto della navigazione «allo stesso livello degli altri settori del diritto privato», dando vita ad una «scuola napoletana di diritto della navigazione».⁴⁵¹

Nel 1938 risultò vincitore del primo concorso per una cattedra di Diritto della Navigazione e, a partire dal 1939, divenne titolare di ruolo di tale insegnamento nelle università italiane. Quell'anno fu chiamato anche come professore straordinario alla Facoltà di Giurisprudenza di Bari dove insegnò la materia sino al 1942. In quegli stessi anni, a Bari, insegnò anche Giovanni Leone e l'amicizia fra i due si consolidò.

Nello stesso anno, il Lefèbvre riceveva l'abilitazione all'avvocatura come patrocinante in Cassazione. Nel corso della sua lunga attività sarebbe divenuto titolare di tre importanti studi legali con sede a Roma, Napoli e Genova, gli ultimi due dedicati al Diritto della navigazione e all'assistenza giuridica e commerciale a società di navigazione. Per un caso del destino, la carriera accademica ufficiale di Antonio Lefèbvre iniziava in quella Puglia dove l'avo Charles Lefèbvre aveva fatto i suoi primi passi come imprenditore. L'appoggio di Scialoja e l'incarico ottenuto gli fecero amare la materia alla quale si sarebbe dedicato per il resto della vita.

Alla fine del 1939, l'opera di revisione dei codici e la riforma della legislazione in materia di navigazione venne affidata, per volere di Mussolini stesso, a un comitato presieduto da Scialoja e Dino Grandi che predisposero il progetto per la scrittura del nuovo Codice della Navigazione.⁴⁵² Antonio Lefèbvre fu coinvolto dai suoi professori universitari nella commissione che lavorò dal 1939 al 1942.

L'archivio di Antonio Lefèbvre conservato per molto tempo nella

⁴⁵¹ Note Biografiche in *Studi in onore di Antonio Lefebvre d'Ovidio*, cur. E. Turco Bulgherini, Giuffrè, Milano 1995 p. XXII. Dopo l'interruzione della pubblicazione, la rivista fu ripresa nel 1948 da Antonio fino alla sospensione nel 1972 e aveva sede nel suo studio legale romano prima in via Barberini, poi in via del Nuoto (dove oggi ha sede la Fondazione Maruzza Onlus). Dopo altra sospensione la rivista riprese le pubblicazioni nel 2010, per le edizioni Aracne, diretta da un'allieva del professor Antonio, Elda Turco Bulgherini.

⁴⁵² Il progetto fu approvato con Regio Decreto il 27 gennaio 1941 e legge del 19 maggio 1941 (n. 501) del guardasigilli. Il nuovo testo fu quindi coordinato con il Codice Civile (30 marzo 1942).

sua casa di via del Nuoto a Roma porta la traccia, in centinaia di fascicoli preparatori e in un'intera biblioteca consultata, di questo grande lavoro.

Il codice, scrive Leopoldo Tullio, «è così nato quasi dal nulla, senza alcun supporto strutturale precedente, in una stagione particolarmente fertile ed operosa. È un monumento legislativo di grande rilievo per l'originalità e la completezza, emblema dell'unitarietà della materia e oggetto di consensi e critiche anche all'estero».⁴⁵³

Fra le discipline giuridiche quella dedicata alla navigazione era, a quel tempo, la più adatta a giovani di talento e ambiziosi. Si stava profilando da tempo una ridefinizione completa della materia. Il processo era in atto da decenni ma fu soltanto dopo la fine della Seconda guerra mondiale che si arrivò a risultati importanti. A questo proposito un attore importante fu l'Associazione Italiana di Diritto Marittimo (AIDIM) costituita nel 1899 a modello del Comité Maritime International (CMI). Già in quell'anno si era registrata una presenza italiana nella Conferenza di Londra e poi in quelle degli anni successivi. Il protagonista di questo periodo fu il professor Francesco Berlingieri. Nel 1922 si tenne un'importante conferenza per l'unificazione del diritto marittimo a L'Aja da parte del Maritime Law Committee dell'International Law Association, dove fu deciso di adottare un Codice che doveva aiutare l'unificazione delle norme (Hague Rules). Il lavoro di adozione di regole comuni continuava appunto con il nuovo codice italiano, la cui redazione, disse allora Scialoja a Grandi, «senza Lefèbvre... non si può fare».⁴⁵⁴ Queste parole trovano conferma nell'autobiografia di Dino Grandi:

Il senatore Scialoja aveva fondato un'accademia composta di suoi ex allievi, docenti di diritto marittimo. Fra questi primeggiava un giovane docente di diritto marittimo all'università di Bari di nome Antonio Lefèbvre che Scialoja mi suggerì di fare provvisoriamente trasferire presso l'ufficio del ministro Guardasigilli. Così fu fatto. Lefèbvre dimostrò subito eccezionale

⁴⁵³ *Documenti per la Storia dell'Istituto di Diritto della Navigazione dell'università La Sapienza Di Roma* in FOG, pp. 1-19.

⁴⁵⁴ Note Biografiche in *cit.*, p. XXIII.

capacità, intelligenza ed esperienza. In poco tempo accentrò nella sua persona l'intero lavoro del codice e fu altresì l'autore della relazione che doveva essere presentata al Sovrano. Sotto la guida del senatore Scialoja e il controllo del ministro Guardasigilli, Antonio Lefèbvre deve essere considerato l'autore del Codice di navigazione, che divenne legge dello stato nel 1942.⁴⁵⁵

L'importanza di Antonio Lefèbvre nella stesura del Codice della Navigazione fu poi confermata da Giovanni Leone, presidente della Repubblica italiana, che si legherà ad una lunga amicizia al Lefèbvre, il quale lodò l'opera di Scialoja e allievi:

Egli, in un momento nel quale molti, anche non richiesti, facevano atto di ossequio servile al regime imperante, elaborò un codice del tutto distaccato dalle ideologie del tempo. La relazione che accompagnò il codice della navigazione, e che porta la firma del guardasigilli Grandi, ma fu redatta com'è prassi da noi collaboratori, fu elaborata sotto la sua personale direzione e sotto il suo controllo; essa non rende omaggio, per nessun aspetto, al regime politico, ma mantiene quel codice su un piano di superiore distacco e di autonomia legislativa e scientifica. [...] Resta cioè un monumento legislativo, nel quale si esprimono la grande dignità morale dell'uomo che diresse l'équipe di lavoro ed anche la sua autonomia di pensiero di fronte agli orientamenti politici del tempo.

Gli allievi di Scialoja, e il Lefèbvre, conservarono sempre questa impronta e la approfondirono, mantenendo che l'autonomia del Diritto della navigazione formassero un sistema a sé, parte integrante ma distinta del sistema generale del diritto. Secondo gli specialisti, l'impresa più notevole e difficile di quel Codice della Navigazione fu di aver adeguato la normativa italiana a quella internazionale che era, perlopiù, di stampo anglosassone, lavoro attribuito interamente al Lefèbvre.

Quanto all'insegnamento di Diritto della navigazione in periodo post-bellico, Scialoja cadde momentaneamente in disgrazia in quanto sostenitore del Fascismo. Il provvedimento colpì soltanto lui e non i

⁴⁵⁵ Dino Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, Bologna 1985, p. 488.

membri del suo staff e discepoli che continuarono il lavoro di stesura dei Codici sotto la supervisione di Gabriele Pescatore.

L'insegnamento fu dapprima conferito ad Antonio Lefèbvre che ne aveva i titoli scientifici, ma dovette cederlo avendo già un incarico di professore ordinario a Bari dal 1942. È significativo, a questo proposito, il giudizio emesso dalla commissione giudicatrice accademica che promosse Lefèbvre a ordinario:

La Facoltà rileva anzitutto con compiacimento ed orgoglio che il prof. d'Ovidio ha avuto larga ed assidua parte nei lavori di codificazione del diritto della navigazione cui tuttora attende; che egli, tuttavia, prodigandosi esemplarmente, ha assiduamente impartiti i suoi corsi ed ha altresì accettato di insegnare per incarico la Filosofia del diritto nel decorso anno accademico; che la sua attività didattica ha suscitato vivissimo interessamento negli studenti molti dei quali hanno presentato tesi di laurea sull'argomento; che il prof. d'Ovidio si è altresì occupato particolarmente e costantemente di problemi della Facoltà e dell'Università attinenti all'ordine degli studi; che nonostante tali molteplici attività, e nonostante alcuni richiami alle armi, egli ha altresì svolta indefessa e proficua attività scientifica, che parzialmente risulta dalle sue proficue pubblicazioni e dalle note in riviste: in sintesi che egli ha sempre prodigato le sue alte doti di scienziato per la scuola, per la scienza e per i problemi giuridici di quest'epoca.⁴⁵⁶

Passò allora al ventottenne Gabriele Pescatore (1944-1945), poi nuovamente a Scialoja che tenne l'insegnamento e la direzione dell'Istituto fino al 1950 e il solo insegnamento nel 1955. Un punto importante delle nuove convenzioni, come il progetto di convenzione sul sequestro di navi, fu esaminato e approvato nella Conferenza di Napoli nel 1951. La scelta di Napoli non era stata casuale: nelle delegazioni italiane attive nel corso degli anni si erano fatti spazio i rappresentanti della «scuola napoletana», in particolare Antonio Lefebvre d'Ovidio e Gabriele Pescatore.⁴⁵⁷

⁴⁵⁶ Archivio Storico Università di Bari, Bandi e commissioni giudicatrici anno 1964.

⁴⁵⁷ Negli anni successivi furono posti allo studio da parte del CMI, progetti di convenzione sul regime delle navi nei porti stranieri, sulla pubblicità

Per la sua riconosciuta perizia nella redazione del Codice, infatti, Antonio fu invitato a partecipare, con ruoli sempre più rilevanti, alle commissioni internazionali che lavoravano a regolare la navigazione internazionale.

Dopo il 1942, Antonio s'arruolò nella Marina Militare, nel Commissariato Aeronautico con il grado di tenente colonnello delle Capitanerie di Porto. Successivamente entrò nella struttura di Supermarina, la «sala di comando» della Marina Militare in guerra inaugurata il 14 ottobre 1938 da Mussolini sul Lungotevere Flaminia e dopo che il 14 agosto 1943, quando Roma fu dichiarata città aperta, nella Cassia in Località Santa Rosa.⁴⁵⁸

Riuscì anche a mantenere l'insegnamento prima a Bari e poi a Napoli. Fu proprio in quegli anni, e in particolare nel 1938, che l'intera famiglia Lefèbvre d'Ovidio si trasferì a Roma da Napoli che ormai, decaduta, offriva poco a spiriti ambiziosi. Antonio entrò a Supermarina dopo il congedo universitario e vi rimase sino all'armistizio dell'8 settembre. Dopo quella data riuscì a salvarsi rifugiandosi in Vaticano, dove aspettò la fine della guerra. Ormai l'esercito italiano era stato sconfitto.

Fu uno di quei milioni di italiani che, al passaggio di regime e all'arrivo degli Alleati, tagliati fuori dalle zone di ultima resistenza, si arresero ai nuovi tempi. Strategia non idealistica, forse, ma di sopravvivenza.

armatoriale e sulla responsabilità degli armatori di navi a propulsione nucleare. A questi progetti Antonio Lefèbvre partecipò come delegato e tecnico; nel 1965 prese la presidenza della AIDM (che avrebbe tenuto sino al 1982). La sua presidenza arrivò in concomitanza di importanti temi discussi a New York, come la responsabilità in sinistri ed inquinamenti. Erano questioni che richiedevano per essere trattate la conoscenza della Common Law anglosassone, delle leggi e disposizioni dei singoli paesi, del diritto commerciale ma anche penale.

⁴⁵⁸ Giorgio Giorgerini, *La guerra italiana sul mare - La Marina tra vittoria e sconfitta 1940-1943*, Milano, Mondadori, 2001, pp.113-115.

La Famiglia

Impegnato in una carriera sempre più prestigiosa, che cominciava a coinvolgerlo nella rifondazione del Diritto della navigazione e degli istituti attinenti in epoca repubblicana, Antonio Lefèbvre conobbe infine la sua futura moglie, Eugenia Beck. Nata a Napoli ma figlia di una coppia di cultura internazionale e cosmopolita, era di qualche anno più giovane, essendo nata il 17 aprile 1917 da padre tedesco e madre italiana. Cresciuta nella città partenopea, vi percorse gli studi superiori per poi spostarsi a Roma dove si laureò alla Facoltà di Letteratura dell'Università La Sapienza specializzandosi in letteratura tedesca. Durante i suoi viaggi di studio soggiornò in Germania, Inghilterra e Francia. Nel 1940 si stabilì a Roma dove prese un appartamento e iniziò anche un'attività di pittrice. Si sposò nel 1943 con Antonio. Nei 10 anni seguenti nacquero i quattro figli della coppia: Maria, Francesco, Manfredi ed Elvira Silvia.

Eugenia Beck Lefèbvre fu tra le personalità che crearono in quegli anni l'ambiente di via Margutta, la zona degli artisti, dei pittori e degli scultori di Roma; fra le sue amicizie più strette vengono segnalati soprattutto Toti Scialoja (1914-1998) e Sergio Ruffolo (1916-1989), ma anche l'architetto Malavasi, il musicista Rendano e la critica d'arte Maria Torrente Foti. Schiva e riservata, Eugenia non cercò la notorietà tanto da non organizzare mai mostre personali.⁴⁵⁹

Mario Lefèbvre d'Ovidio si occupò di finanza. Tornato dalla guerra – catturato a El Alamein nel 1942 rimase prigioniero degli inglesi per 4 anni – sposò la fidanzata Januaria Capece Minutolo, (1918-1949), figlia di don Eugenio dei Duchi di san Valentino e di Maria de Matteis, il 24 ottobre 1946. Nel 1964 assunse la direzione dell'Ufficio statistico dell'Assonime (Associazione fra le Società Italiane per Azioni) che curava l'*Annuario statistico delle Società per Azioni italiane*. Con lui,

⁴⁵⁹ Antonio Amoroso, *Eugenia Beck Lefebvre*, Fondazione Maruzza Lefebvre d'Ovidio, Roma 2007, p. 8.

l'Annuario diventò un servizio statistico vero e proprio.⁴⁶⁰ Rinominato *Repertorio delle società italiane per azioni*, divenne uno strumento di analisi molto più sofisticato, con pubblicazione annuale, redatto da esperti di econometria, statistica ed economia. Lavorò alla direzione dell'Ufficio Annuario sino alla morte avvenuta nel 1983.

Ovidio (1911-2006), fece studi giuridici come Antonio ed aprì uno studio legale a Roma. Nel corso degli anni Quaranta divenne un rappresentante e consulente delle industrie aeronautiche americane, in particolare della Lockheed Aircraft Corporation.⁴⁶¹ In seguito visse molti anni all'estero soprattutto in Messico e Brasile stringendo contatti con uomini politici e d'affari inglesi, americani e sudamericani. Nel 1969 prese il titolo comitale e lo tenne per 37 anni (dal 1969 al 2006). Sposatosi due volte, Ovidio non ebbe figli né dalla prima moglie, Maria Noszter, né dalla seconda, Adele Korpits Gollner, entrambe ungheresi. Alla morte di Ovidio nel 2006, il titolo comitale passò a Carlo Lefèbvre Capece Minutolo, imparentato con una delle più antiche famiglie della nobiltà napoletana.⁴⁶²

⁴⁶⁰ Fulvio Coltorti, *Grandi Gruppi e informazioni finanziarie nel Novecento*, V, Archivio storico Centro Mediobanca, Milano s.d., pp. 10-11.

⁴⁶¹ Ovidio Lefèbvre d'Ovidio aveva importanti collegamenti internazionali. Si occupava del perfezionamento di contratti e arbitrati nell'industria aeronautica, studi di fattibilità e consulenza giuridica di varia specie sui natanti, gli aeromobili, i carichi, il personale. Non è impossibile che l'attività della I.A.M. abbia avuto qualche parte in questa specializzazione, anche se erano passati molti anni. Dopotutto la I.A.M. aveva costruito su licenza 140 velivoli F.B.A. che, ricordiamo, era la sigla del consorzio Franco British Aviation.

⁴⁶² Da notare che questo ramo della famiglia ha perso il «patronimico materno», come è stato definito un po' impropriamente, per assumere quello dei Capece Minutolo.

Capitolo 51

Oltreoceano

Studi e riconoscimenti

A partire dal 1949, Antonio Lefèbvre fu continuamente chiamato a far parte della Delegazione italiana delle Conferenze internazionali per l'unificazione del diritto marittimo, un settore cruciale per l'economia. Molti anni dopo, nel Convegno che si tenne a Cagliari nel cinquantenario della pubblicazione del *Codice*, l'importanza del contributo di Lefèbvre per la riformulazione moderna di questo pezzo del diritto italiano fu ribadita da Gabriele Pescatore:

Sono un superstite dell'epoca e posso attestare, con profonda convinzione, e commozione, che senza Lefèbvre il codice non si sarebbe realizzato. L'ho visto impegnato in momenti decisivi, risolti sempre con la sua capacità creativa e di adattamento. [...] Le fasi salienti del passaggio dalla normativa uniforme alla normativa del codice [...] sono frutto dell'intelligenza, della competenza e della capacità di Lefebvre di tradurre in formule specifiche disomogenei concetti, che a livello normativo internazionale assumevano una particolare configurazione, ma che, tradotti nell'organicità di un codice, offrivano gravi difficoltà in relazione ai principi e alle norme entro i quali si andavano a collocare». ⁴⁶³

⁴⁶³ *Il cinquantenario del codice della navigazione* (Cagliari, 28-30 marzo 1992, p. 18) cit. in Note Biografiche, *cit.*, p. XXIII. Pescatore (nato nel 1916) aveva conseguito la docenza in Diritto marittimo molto giovane. Dopo la guerra divenne membro del Comitato per la riforma dei Codici e poi il principale ispiratore della Cassa del Mezzogiorno che diresse dal 1955 al 1976. Decenni più tardi, e in occasione del quarantennale della pubblicazione del Codice, Antonio Lefèbvre lodava anche il suo maestro Antonio Scialoja che definiva il creatore della scuola napoletana della quale lui era stato nominato, scrisse,

Antonio Lefèbvre, in seguito, scrisse altre opere di carattere sistematico ancora oggi utilizzate. Il *Manuale di diritto della navigazione*, una guida all'applicazione del *Codice*, pubblicato nel 1950, è ancora oggi a fondamento della disciplina.⁴⁶⁴ Altre opere notevoli, e ancora ricordate, sono state le *Istituzioni di diritto commerciale nordamericano* (1945) e il *Panorama do direito comercial italiano*. Scrisse anche molte monografie a carattere scientifico sul diritto marittimo e commerciale che ne fondarono il prestigio fra cui la *Teoria generale delle avarie comuni* (Giuffrè, Milano 1938) e molti altri. Il servizio bibliotecario nazionale segnala infatti ben 71 pubblicazioni a stampa.⁴⁶⁵ Oltre ai propri volumi, Lefèbvre curò una collana presso Giuffrè che prese il nome di «Collana di monografie di diritto della navigazione raccolte dal prof. A. Lefebvre d'Ovidio», durata dal 1942 al 1971. In tutto si tratta di 22 opere, spesso in 2 volumi. Per un autore, partecipare a questa collana curata dal Lefèbvre era considerato un traguardo.⁴⁶⁶

«amministratore delegato». Note Biografiche in *cit.*, p. XXIII.

⁴⁶⁴ Nel 2012, ad esempio, l'editore Giuffrè ha stampato la tredicesima edizione con l'adeguamento della disciplina.

⁴⁶⁵ Si possono ricordare *La disciplina convenzionale della responsabilità del vettore marittimo* (Soc. Foro Italiano, Roma 1939), *La nazionalità delle società commerciali* (1939, Giuffrè), *La riforma nel campo della navigazione* (Irce, Spoleto 1943), *Studi per il codice di navigazione* (1951, Giuffrè), *L'impresa* (Cacucci, Bari 1954),

⁴⁶⁶ Rio de Janeiro, Brasile, *Schede di immigrazione*, 1900-1965. Anno 1951. Immigrazione temporanea. Come si comprende anche dalla lettura di alcune prefazioni. Le monografie sono 22: G. Pescatore, *La corporazione dei piloti*, 1942; S. Ferrarini, *L'impresa di navigazione*, 2 voll., 1945-1946; A. Torrente, *I contratti di lavoro della navigazione*, 1948; R. del Giudice, *Il contratto di raccomandazione marittima*, 1949; A. Arena, *La polizza di carico e gli altri titoli rappresentativi di trasporto*, 2 voll., 1951; M. Iannuzzi, *Le compagnie portuali*, 1954; A. Pavone la Rosa, *Studi sulla polizza di carico*, 1958; T. Testa, *Le inchieste sui sinistri della navigazione*, 1958; R. Albano, *Studi sulla costruzione della nave e dell'aeromobile*, 1960; F.A. Querci, *Pubblicità marittima e aeronautica*, 1961; G. Guerreri, *Il comandante di aeromobile*, 1962; AA.VV., *Lo sciopero dei marittimi*, 1963; G. De Vita, *Contributo alla teoria del trasporto marittimo di cose determinate*, 1964; F.A. Querci, *La figura giuridica del comandante di nave e di aeromobile*, 1964; D. Gaeta, *Le*

Dopo un periodo di studio e consulenza in Brasile, nel 1951, curò anche dal 1952 al 1968 una collana di «Fonti e documenti del diritto della navigazione raccolti da Antonio Lefebvre d'Ovidio», comprendente quattro opere, due di A. Giannini, una di P. Manca e una di R. Righetti.⁴⁶⁷ Da notare, leggendo i titoli, come le opere pubblicate andavano a costituire una biblioteca necessaria alla formazione giuridica, tecnica e culturale di un armatore. Arrivato a conoscere profondamente la sua materia, Antonio divenne un referente e consulente importante per istituzioni, commissioni e aziende, capace come pochi di muoversi in un settore difficile e insidioso. Intanto, dopo aver vissuto per un decennio, a partire dal 1938, al quartiere Prati, nel 1950 Antonio Lefèbvre si trasferì nel Quartiere Parioli, in via Pinciani, con la famiglia e i genitori dove sarebbe rimasto sino al 1958.

Nel Dopoguerra, affrontò una serie d'incarichi per conto degli armatori italiani. Molte navi erano statequisite e affondate e istituti di commercio, società armatoriali, assicurazioni, insomma diversi soggetti, dovevano contrattare condizioni di indennizzo. Mentre prestava la sua opera di consulenza cominciò anche ad investire nel settore navale assieme ai suoi clienti. Gli armatori italiani avevano visto le loro navi sequestrate dai paesi del Sudamerica perché negli ultimi anni della guerra erano stati spinti dagli Stati Uniti ad entrare nel conflitto. Così, gli Alleati, tramite Brasile, Messico e Argentina, alla fine del 1944, avevano sequestrato numerose navi con la loro merce. Per trattare la questione fu inviata a fine guerra una delegazione di

fonti del diritto della navigazione, 1965; G. Romanelli, *La locazione di nave e di aeromobile*, 1965; G. Rinaldi Baccelli, *La natura della responsabilità del vettore di persone nel trasporto aereo internazionale*, 1967 (ed. provv.); L. Scotti, *La rimozione di cose sommerse*, 1967; N. Balestra, *La polizza di carico nel trasporto di carico e nel noleggio a viaggio*, 1968; T. Delogu, *Sciopero di equipaggi e diritto penale*, 1969; G. Romanelli, *I danni da aeromobile sulla superficie*, 1970; M. Grigoli, *L'assicurazione obbligatoria dei passeggeri*, 1971.

⁴⁶⁷ A. Giannini, *Le convenzioni internazionali di diritto marittimo*, 2 voll., 1952-1959; A. Giannini, *Le convenzioni internazionali di diritto aeronautico*, 1959; A. Manca, *The Italian code of navigation*, 1958; G. Righetti, *La giurisprudenza marittima e aeronautica*, 1968.

esperti a trattare i danni di guerra, tra l'altro, in Messico a partire dal 1948. L'Associazione degli Armatori italiani designò per le trattative due persone in particolare, Antonio Lefèbvre e Umberto Ortolani (1913-2002).⁴⁶⁸

A seguito delle conferenze venne stretto un accordo in base al quale i governi di Uruguay, Brasile, Argentina e Messico avrebbero risarcito i danni di guerra agli armatori italiani e questi, in cambio, avrebbero investito nelle loro economie. Fatti gli accordi, Ortolani continuò a intrattenere rapporti con Argentina, Uruguay e Brasile, mentre Lefèbvre li mantenne con il Messico. Nel suo negoziato, durato molti anni, era stato assistito da Bruno Pagliai (1900-1983), italiano naturalizzato, amico del presidente della repubblica messicana, Miguel Alemán Valdés (1900-1983), in carica dal 1946 al 1952. Quest'ultimo volle finalmente pacificare il paese, uscito da decenni di guerre e rivoluzioni. Con l'approvazione del suo maestro politico Lázaro Cárdenas, ad esempio, pose fine ad oltre 30 anni di conflitto religiosi che era sfociato in aperta guerra civile alla fine degli anni Venti.⁴⁶⁹ Le conseguenze di quel conflitto ancora si sentivano, soprattutto nelle zone centrali del Messico. Assieme alla riapertura delle chiese, che facilitò peraltro le collaborazioni di paesi a maggioranza cattolica come l'Italia, Alemán avviò un ambizioso programma di modernizzazione. Oltre ad Alemán, il referente diretto di Lefèbvre era Bruno Pagliai che ne rappresentava in via fiduciaria gli interessi economici. Questi contatti, e altri ancora, stabilitisi in Argentina consentirono un ambizioso piano di fondazioni industriali.

Dal 1956-57 Lefèbvre fu trasferito alla cattedra di Diritto della Navigazione dell'Università di Napoli, dove rimase nove anni. Subito dopo iniziò la costruzione di una grande villa sulla Cassia dove si trasferì nel 1958. Nel 1964 fu nominato direttore dell'Istituto di Diritto

⁴⁶⁸ Nel negoziato Antonio Lefèbvre si ferma a sviluppare i rapporti acquisiti in Messico. Ortolani svilupperà i suoi interessi in Argentina, Uruguay (dove acquisisce una banca) e Brasile.

⁴⁶⁹ Sull'argomento si può citare il mio *Cristiada* (Lindau, 2013).

della Navigazione a La Sapienza, carica che mantenne sino al 1975. La scelta era in un certo senso obbligata se si voleva mantenere la disciplina ai livelli dei suoi primi decenni di vita. La Commissione giudicatrice (composta da Antonio Scialoja, Alfredo De Gregorio e Francesco Messineo) si esprime in questo modo:

Entrambi questi volumi [Disciplina convenzionale della responsabilità del vettore marittimo e Nazionalità delle società commerciali] rivelano nel Lefèbvre una forte personalità di giurista, che va delineandosi sempre meglio in progresso di tempo, e fanno di questo ancor giovane docente e studioso una delle più belle promesse dei nostri studi. Il tono dell'esposizione e della discussione vi si manifesta singolarmente elevato; la vigoria del ragionamento, la penetrazione dei fenomeni giuridici indagati e la padronanza dei vari strumenti di studio vi appaiono fuori del comune». ⁴⁷⁰

Gli studi per il quale gli era riconosciuta una specializzazione unica in Italia e i buoni contatti istituzionali e accademici gli consentirono di continuare a partecipare in prima persona alla formulazione dei trattati internazionali con cui veniva disciplinata la materia della navigazione in acque nazionali e internazionali. Al conferimento della cattedra (assegnata a fine 1964 per l'anno accademico successivo, il 1965-1966) il 12 giugno 1965 il professore Giuseppe Ferri disse:

La Facoltà, preso atto che il prof. Antonio Lefèbvre d'Ovidio, ordinario di diritto della navigazione nella facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli, ha presentato domanda per essere trasferito alla cattedra di diritto della navigazione; considerato che il prof. Antonio Lefebvre d'Ovidio ha dedicato tutta la sua attività di cattedratico e di studioso all'approfondimento dei problemi del diritto della navigazione; è autore di importanti opere di carattere generale e di numerose monografie e saggi; ha partecipato all'elaborazione del codice della navigazione ed è direttore della Rivista del diritto della navigazione; tenuto conto che il prof. Lefèbvre è reputato in Italia ed all'estero come uno dei cultori più illustri della materia; ritenuto pertanto che egli ha tutti i requisiti per coprire degnamente la cattedra alla quale aspira; delibera di

⁴⁷⁰ Archivio Storico Università la Sapienza di Roma. Istituto di Diritto della Navigazione.

chiamare il prof. Antonio Lefebvre d'Ovidio alla cattedra di diritto della navigazione.

Per oltre 25 anni, Antonio Lefèbvre continuò ad essere chiamato nelle sedi in cui questi temi venivano discussi o definiti. Per citarne alcuni, si possono ricordare quelli legati alla funzione di Consulente per la Delegazione italiana alla Conferenza della pace per i problemi della Marina Mercantile dove furono discussi temi relativi all'abbandono di nave, ai relitti, al salvataggio, al sequestro.

Ricoprì poi cariche in istituti di regolamento della navigazione italiana e internazionale, come il Comitato superiore per la navigazione interna (1955-1965), e il Consiglio superiore per la Marina Mercantile in veste di vicepresidente e poi di presidente (1965-1971). Quest'ultimo era l'organo consultivo supremo che regolava tutte le questioni concernenti la marina mercantile e il traffico marittimo di passeggeri e merci.

Capitolo 52

Partenze e arrivi Il fine secolo dei Lefèbvre

Intanto, a Genova, Antonio Lefèbvre divenne l'avvocato di fiducia del gruppo capeggiato dal russo Alexander Vlasov (1880-1961).⁴⁷¹ Questi nel 1928 aveva comperato la prima unità, chiamandola Boris dal nome del figlio nato nel 1913. Dopo aver fondato due società armatrici a Londra, e la Sitmar in Italia nel 1937, stabilì la sede legale in Via del Conservatorio a Milano e un ufficio di rappresentanza a Genova.⁴⁷² Dopo la guerra, i Vlasov comperarono due navi, la Castelbianco e la Castelverde.⁴⁷³ Entrambe le navi furono riadattate e gestite dalla Sitmar per il trasporto di emigranti. Vlasov le affittò alla IRO (International Refugee Organisation) gestita dalle Nazioni Unite. Il consulente a cui i Vlasov si rivolsero per la costituzione della società italiana e per le attività successive, fu Antonio Lefèbvre, considerato il miglior esperto sulla piazza italiana. All'inizio, la loro fu una collaborazione fra cliente-consulente. In seguito, il rapporto si fece più stretto e societario. Lo spostamento delle altre branche della società degli armatori russi a

⁴⁷¹ “Russo bianco”, nato in una famiglia povera di Novocerkassk (Rostov) nell'attuale Bielorussia, aveva svolto la mansione di Capo urbanista ad Odessa sotto lo zar, responsabile dello sviluppo della città e del suo porto. Dopo la Rivoluzione era fuggito in Romania.

⁴⁷² La nave doveva servire al trasporto di carbone, materiale trattato in quel periodo da Alexander come agente della compagnia romena Skarboferm. Nel 1933 Alexander divenne agente generale della società mineraria per la Grecia e l'Italia e comperò la nave Mimosa.

⁴⁷³ In precedenza le navi si chiamavano rispettivamente Wooster Victory e Vassar Victory.

Genova avvenne nel 1952, quando Boris Vlasov entrò ufficialmente in società con il padre installandovi la sede centrale della Securitas Holding Corporation (SHC).⁴⁷⁴

Lo studio genovese di consulenza giuridica di Antonio Levfèbvre ampliò la gamma dei propri servizi curando ogni aspetto burocratico e legale dedicato alla navigazione.⁴⁷⁵ Dobbiamo ricordare che siamo nel periodo post-bellico, non tutte le frontiere erano ancora definite e i contenziosi e gli incidenti erano all'ordine del giorno. Quanto alla collaborazione societaria fra i Vlasov e Antonio Lefèbvre (dopo una prima partnership del 1937 in forma di join-venture) essa fu formalizzata a partire dal 1948, quando nella Sitmar, Società Italiana Marittima, l'ancora giovane avvocato e professore di Diritto della Navigazione figurava come socio. Il campo di attività fu l'assistenza agli emigranti sulle rotte verso il Sudamerica e l'Australia.⁴⁷⁶

Nel 1949, i Vlasov acquistarono altre navi per il trasporto passeggeri, la Fairsea (sino a 1.800 passeggeri) e la Fairsky, riadattata entro il 1958. La Fairsea, affittata all'IRO, trasportò decine di migliaia di passeggeri in Australia e Nordamerica partendo dal porto di Southampton. La Fairsky, invece, lavorò quasi esclusivamente per la rotta australiana. A queste quattro navi, la Castelverde, la Castelbianco, la Fairsea e la Fairsky si aggiunse la Castelfelice e quindi nel 1964 fu acquistata una sesta nave, la Fairstar.

Il servizio comprendeva il trasporto con biglietti a tariffa calmierata, l'assistenza per la preparazione dei documenti, la prenotazione dei mezzi per effettuare il viaggio sino alla residenza e, a volte, anche il

⁴⁷⁴ Il diagramma che riporta tutte le società collegate alla Sitmar dai Vlasov, contenuto nelle tavole del libro di Plowman, contiene decine e decine di società, fiduciarie e trust con sedi in varie parti del mondo.

⁴⁷⁵ Si parla dei documenti di bordo, della disposizione dei permessi di navigazione e di trasporto, del calcolo dei dazi, delle delicate questioni tributarie e assicurative.

⁴⁷⁶ Un'epopea che è stata raccontata, con notizie interessanti sulle navi e gli armatori, da Peter Plowman nel libro *Australian Migrant Ships 1946-1977*, Gazelle Book, Londra 2006.

servizio di collocamento perché gli emigrati trovassero lavoro. L'idea non era nuova poiché la famiglia Lefèbvre aveva già avuto una partecipazione nella Società Marittima Napoletana che offriva servizi agli emigranti del meridione d'Italia diretti al Nordamerica. Quando riuscirono ad ottenere l'appalto in esclusiva dell'I.R.O su quelle rotte (l'I.R.O. fondata nel 1946 fu sostituita nel 1952 dall' U.N.H.C.R.), la Sitmar dei Vlasov e di Lefèbvre in join-venture cominciò a produrre buoni guadagni.⁴⁷⁷ A bordo di queste navi si formò il personale della Sitmar e di V-Group che, in futuro, avrebbe contribuito a fondare l'esperienza crocieristica dei Lefèbvre. I passeggeri durante questi lunghi viaggi erano incoraggiati a organizzare sport, tornei di giochi da tavolo. La Fairsky era molto adatta ai viaggi lunghi; aveva 5 ponti dove si poteva giocare a tennis e ping-pong, tre sale ristorante, una sala incontri, un luogo dedicato ai giochi dei bambini, una libreria dove si poteva scrivere, un bar e un cinema. Inoltre, era ben equipaggiata con un reparto medico. Come succederà nelle navi da crociera dei decenni successivi, lo staff della nave organizzava divertimenti e spettacoli, danze ed esibizioni di gruppi musicali o cantanti. I dettagli degli spettacoli e degli intrattenimenti venivano diffusi nei programmi giornalieri come nelle vere e proprie navi da crociera.

Morto Alexander Vlasov nel 1963, il gruppo passò nelle mani del figlio Boris che, in quello stesso anno, trasferì le sue attività a Monte Carlo. Il Principato, in piena ascesa, era ancora sede di molte società marittime e garantiva forti agevolazioni fiscali. Si profilava la possibilità della perdita della grande commessa dell'emigrazione e, nel tentativo di scongiurarla, Vlasov riammodernò la propria flotta con l'acquisto nel 1968 delle navi Cunard, Carinthia e Sylvania. Per alcuni anni, a causa di vari problemi, la Carinthia, la Sylvania, la Fairland e la Fairwind rimasero a Southampton ferme all'ancora. Le altre navi del gruppo mantennero il servizio di emigrazione sino al 1972, quando il

⁴⁷⁷ U.N.H.C.R., United Nations High Commissioner for Refugees. La Sitmar Line ebbe sede legale a Milano (e sede operativa a Genova) dal 1938 al 1970. Dopo la perdita dell'appalto I.R.O. si trasferì a Los Angeles acquisendo il nome di Sitmar Cruises per segnalare il cambio del *core business*.

contratto passò alla greca Chandris Lines. La Sitmar, a quel punto, scelse di puntare sul mercato delle crociere spostandosi a Los Angeles ed entrando in un settore in rapida crescita soprattutto del mercato americano.

A metà degli anni Settanta, Boris Vlasov fondò un trust per investire in ogni tipo di nave. La società cambiò vari nomi e arrivò a contare una trentina di navi di proprietà tra cui petroliere, carriers di prodotti e di container.⁴⁷⁸ Alcune navi Vlasov furono costruite da Fincantieri grazie all'interessamento di Lefèbvre, e garantirono lavoro per anni al polo industriale. Agli inizi degli anni Novanta, il management della società partecipata avrebbe poi trovato la salvezza da una crisi quasi certa nella costruzione delle navi della Silversea Cruises e della Carnival.⁴⁷⁹

Con Vlasov, Antonio Lefèbvre iniziò ad investire non soltanto in quote nave ma anche a pianificare operazioni industriali e finanziarie come l'opa di una cordata di italiani nei confronti della Shipping Industrial Holdings (1974), che controllava Clarkson il maggiore broker assicurativo navale con sede a Londra. Antonio organizzò un'operazione che coinvolgeva Vlasov e una banca d'affari italiana, la Capitalfin, e che comprendeva quote importanti di ENI, Fiat, Montedison e Banca nazionale del Lavoro. Si trattò di una grande operazione internazionale nella quale Vlasov affidava il coordinamento ad Antonio Lefèbvre.

⁴⁷⁸ I nomi furono: The Trust of Boris Vlasov, Vlasov Group Inc., Vlasov Shipholding Inc., Vlasov Service Corporation, Vlasov Investment Corporation, insediata a Nassau (Bahamas). Vlasov possedeva ben 10 navi LPG, cioè trasportatrici di gas liquefatto LPG (Liquified Petroleum Gas) e fece costruire anche le prime superpetroliere VLCC (Very Larger Crude Carrier) nel 1967 e 1968 arrivando a possederne 6.

⁴⁷⁹ Alessandra Fava, *Uomini e navi. Fincantieri storia di un'azienda di Stato*, Ediesse, Roma 2013. Boris Vlasov superò la crisi del trasporto marittimo iniziata nel 1974 e durata sino al 1990 circa. La Sitmar Fairmajesty fu l'ultima nave da crociera venduta prima della cessione della società alla P&O. Più avanti la società Vlasov trarrà nuova forza dall'esportazione cinese, iniziata più o meno nel 2003. Importante, forse più di tutte, l'escursione nel campo passeggeri.

Come si può comprendere, anche soltanto conoscendo la storica volontà di controllo degli inglesi in certi settori, questa fu un'operazione malvista dal mondo finanziario britannico, che voleva mantenere il controllo di quella tradizionale attività marina. La nuova società acquisita si chiamò H. Clarkson Holdings e in seguito il Banco Ambrosiano acquisì l'80% di Clarkson da Capitalfin sino al 1978. Qualcuno ha detto che la grande operazione, nella quale Antonio Lefèbvre operò in un ruolo tecnico, fosse utile anche alle potenze occidentali per mantenere nel controllo di un russo "bianco" una grande impresa internazionale di navigazione.⁴⁸⁰ La decifrazione dei reali interessi dietro a queste operazioni può essere fatta tenendo presenti vari fattori: economici, geopolitici, la Guerra Fredda e la lotta fra grandi gruppi di potere. Ma il tentativo di decifrazione ci porterebbe troppo lontano dagli scopi di questa ricerca che intende limitarsi a tracciare una storia della famiglia Lefèbvre.

I Lefèbvre diventano armatori

L'esperienza imprenditoriale maturata da Antonio Lefèbvre con il gruppo Vlasov, si allargò da subito (agli inizi degli anni Cinquanta) con la fondazione di altre due società armatoriali, la Linee Marittime dell'Adriatico S.p.A. e la Si.Re.Na. S.p.A. (entrambe confluite nel gruppo Adriatica di Navigazione e Si.Re.Mar.). Il socio di riferimento e di maggioranza per entrambe le imprese era Glauco Lolli Ghetti (1921-2006), ex presidente della Sampdoria.

La Si.Re.Na. (Sicula Regionale di Navigazione) nacque in seguito ad una legge promulgata nel 1953 (la n. 34) che consentiva di affidare l'esercizio di servizi postali e commerciali marittimi sovvenzionati di carattere locale all'industria privata mediante pubblica gara ovvero licitazione privata. Qualcosa di simile a quanto era stato consentito alla Società Marittima partecipata dai Lefèbvre nel 1843 a Napoli. Stipulata

⁴⁸⁰ Ferruccio Pinotti, *Fratelli d'Italia*, Rizzoli 2007.

una convenzione la Si.Re.Na. iniziò il suo servizio nel 1954.

I Lefèbvre nella Si.Re.Na. non si occupavano di gestione ma furono loro a nominare direttori e presidenti. Il direttore Enrico Mazzarella firmò una convenzione che sarebbe dovuta durare 20 anni a decorrere dal 1 gennaio 1954 e che sarebbe stata poi prorogata sino a tutto il 1975. Le sedi di armamento erano i porti di Trapani e Palermo mentre la sede centrale della società era fissata a Palermo.

Dopo un primo regime di navigazione con vecchie motonavi entrarono in servizio navi appositamente costruite, la Nuova Ustica e la Nuova Egadi, entrambe di 450 tonnellate; erano navi moderne, di livrea bianca e molto eleganti. Nel 1964 entrarono in funzione nuovi traghetti che collegavano la Sicilia alle isole minori, come Pantelleria, Lampedusa e Linosa ed erano la Antonello da Messina e la Vittore Carpaccio (era l'epoca in cui alle navi si davano spesso nomi di artisti italiani del passato) di circa 1200 tonnellate ciascuna, costruite nei cantieri navali Apuania di Marina di Carrara. Erano giudicate anch'esse navi molto eleganti ed erano fornite di cabine per diverse classi e anche una classe lusso. In seguito, furono modificate per ospitare dei garage e consentire il trasporto di macchine quando l'aumento delle autovetture nel boom economico cominciò a diffondere l'abitudine di viaggiare nelle isole con la propria auto.

Nel 1968 la compagnia mise in servizio anche il mototraghetto Apuania adibito soprattutto al trasporto macchine. Questa nave sostituì la Nuova Egadi. Verso la fine degli anni Sessanta la tradizionale nave da trasporto passeggeri lasciò il posto, per queste linee e le mutate esigenze di mercato, alla nave di tipologia traghetto.

Nel 1968 la Si.Re.Na iniziò un servizio aliscafi, prima noleggiando poi con natanti propri. Il più celebre era il Pisanello. Con l'aumento del traffico furono noleggiate altre navi ma ad un certo punto la mancata proroga dei servizi in concessione provocò una crisi che costrinse la Si.Re.Na a cessare le sue attività. Le navi e la concessione furono cedute alla Si.Re.Mar. partecipata al 51% dall'IRI con decorrenza al 1 gennaio 1976.⁴⁸¹

⁴⁸¹ Leonardo Poma, *Breve Storia dei Servizi marittimi postali e commerciali a*

Antonio Lefèbvre, esperto di concessioni e attento gestore delle proprie attività, evitò sempre che queste periodiche cessazioni di attività prima redditizie e poi in perdita si ripercuotessero sul complesso del suo lavoro.

A differenza della Si.Re.Mar, la Linee Marittime dell'Adriatico aveva navi famose come la Tintoretto, giudicata per quei tempi una nave di grandissime dimensioni oltre che di splendida linea. Era stata costruita dai cantieri Apuania di Marina di Carrara ed entrata in servizio nel 1966 per le Linee Marittime dell'Adriatico, con rotta quasi esclusiva per l'allora Jugoslavia e attracco a Rimini. Nel 1980 anche la Si.Re.Mar cessò, la compagnia fu liquidata e le navi acquisite da una compagnia del Gruppo Finmare.⁴⁸²

Allo stesso tempo, Antonio Lefèbvre d'Ovidio iniziava una carriera di socio o membro incaricato in consigli di amministrazione e board di importanti istituzioni e aziende, sia private che statali (fra queste Finmeccanica, ma la lista è lunga). All'Università La Sapienza formava intanto un gruppo di allievi che avrebbero costituito il nucleo di esperti di questa specialità della giurisprudenza in Italia.

Che si sia trattato di un'esperienza particolare, intensa, di maestri e giovani dotati fra i quali primeggiava il Lefèbvre, pare certo anche per il numero di testimonianze di collaboratori e discepoli che non mancano mai di ricordare le qualità intellettuali, la cultura e l'intelligenza del giovane studioso e legislatore.

In quegli anni di lavoro operoso, in cui la famiglia crebbe, egli fece costruire altre dimore, fra cui la villa di Capo d'Orso a Maiori chiamata La limonaia, conclusa nel 1971.⁴⁸³

Trapani, Associazione Pro-Loco, Trapani p. 35 ss.

⁴⁸² La Si.Re.Mar non va confusa con la quasi omonima Siremar - Compagnia delle Isole (Sicilia Regionale Marittima Compagnia delle Isole S.p.A.), compagnia di navigazione attiva in Sicilia e con sede a Palermo, fondata il 30 ottobre 1975. Anche se vi è comunque una certa continuità. Dopo la cessione della Si.Re.Mar furono fondate la Siremar, la Torremar e la Caremar. Questo gruppo armatoriale ha usato rotte e navi che erano state della Si.Re.Mar.

⁴⁸³ «L'Espresso», 1976.

Le origini di un impero crocieristico

Finita l'epoca dei grandi flussi migratori e delle grandi rotte transatlantiche le compagnie di navigazione si trovarono senza passeggeri. In parallelo si stava sviluppando la moderna industria crocieristica dove la crociera veniva intesa come viaggio su nave attrezzata, di durata variabile dalla settimana al mese. Era un'industria che univa le caratteristiche del trasporto viaggiatori e dell'intrattenimento e che impiegava già negli anni Settanta motonavi di medie-grosse dimensioni. Il tipico modello di crociera cominciò a prevedere intrattenimenti con attività sportive e ricreative, e vari scali in città d'arte e luoghi di richiamo turistico. Era un nuovo modo di concepire il viaggio e la vacanza che attrasse dapprincipio la vasta classe media americana ma che presto si estese anche in Europa.

Interessato alla nuova industria, nel 1973 Boris Vlasov acquistò la Silverline, una società che possedeva il *know-how* necessario per questo business. Nel 1984, Vlasov fondò la V-Ships con vari soci.⁴⁸⁴ Questi forniva le navi mentre gli altri, tutti professionisti del mare e capitani di lungo corso, prestavano la loro opera. La crescita della V-Ships nel corso dell'ultimo quarto del XX secolo è stata notevole. Boris Vlasov, con la consulenza costante di Antonio Lefèbvre (poi socio) acquisì il controllo della Sitmar.

Un'importante connessione d'affari, per Lefèbvre, fu la consulenza prestata alla Fincantieri. La società a fine anni Ottanta era in piena decadenza. Dopo le grandi commesse degli anni Ottanta e la costruzione di navi famose nel mondo come la Michelangelo, la Raffaello e la Leonardo da Vinci, gli ordini erano mancati anche per paura, da parte degli armatori, di diventare ostaggi del sindacalismo italiano. A quel tempo capitava sovente che le maestranze non consegnassero le navi finite in mancanza di nuovi ordini. Per questo motivo, gli armatori preferivano costruire le navi in Finlandia e Germania. Lefèbvre convinse Vlasov a costruire in Italia garantendo la

⁴⁸⁴ I soci erano Mauro Terrevazzi, Tullio Biggi, Roberto Giorgi ed Ettore Bonaventura. Il gruppo era controllato al 50 % da Vlasov.

consegna grazie al suo expertise consulenziale e ai suoi contatti, procurando anche i contributi offerti dallo Stato italiano per la cantieristica. Così, nel 1987, fu rilanciata la Fincantieri come gruppo competitivo, in grado di costruire navi da trasporto e da crociera, e quel rilancio sarebbe durato oltre un ventennio.

Una terza nave venne invece ordinata in Francia. Durante la formalizzazione di questo ordine Vlasov decise di vendere la Sitmar. Lefèbvre lo convinse a vendere la maggioranza e a rimanere socio. In quel caso l'ordine delle due navi sarebbe stato fatto direttamente dalla Sitmar. A quel punto, Lefèbvre acquisì il controllo della Sitmar e, durante la transazione, Vlasov si ammalò e morì lasciando nel testamento di concedere la vendita a Lefèbvre. Questi prese il 51% della Sitmar (compresa la Prometheo, società lussemburghese che la controllava) con facoltà di arrivare sino al 66%. Quando l'ordine fu perfezionato, tra il 1988 e il 1989, la P&O Cruises, divisione del colosso americano Princess Cruises, si offrì di acquistare il 100% della Sitmar con le 3 navi ordinate. Il board del gruppo Vlasov voleva vendere la Sitmar e Antonio Lefèbvre acconsentì nonostante le clausole. Fu concordato con la Sitmar che, anziché arrivare, come da contratto, all'acquisizione da parte dei Lefèbvre del 66% della società, si facesse valere l'acquisizione anticipatamente in modo da poter vendere. In caso contrario la dirigenza della Princess poteva cambiare idea. L'operazione, che aveva un valore di circa 120 milioni di dollari da parte dei soli Lefèbvre, fu infine conclusa e fu considerato un ottimo affare sia per l'acquirente che per il venditore.⁴⁸⁵ A quel punto le strade dei Vlasov e dei Lefèbvre si divisero per seguire diverse opportunità. Tuttavia, una compagine societaria cui aveva partecipato Vlasov, la V-Ships, diverrà parte in causa delle successive imprese armatoriali di Antonio.⁴⁸⁶

⁴⁸⁵ «Shipping world & shipbuilder», (1994) Volume 195, p. 7; «L'Espresso», (1995) n. 41, p. 158.

⁴⁸⁶ Più di recente la divisione delle navi da crociera comprendeva la Radisson Seven Sea Cruises, una partnership con il gigante del settore alberghiero e turistico Carlson Wagonlits, che nel tempo prese il nome di Regent, ultimo

Infatti, prima di dividersi, i Vlasov e i Lefèbvre avevano fondato la Silverline, che fu poi venduta, e soprattutto la Silversea Cruises. In questa società il gruppo Vlasov, ovvero la V-Ships, fece da socio tecnico al 10%, prima di essere completamente liquidato.⁴⁸⁷

La morte di Maria Desiderata

Nei mesi immediatamente successivi a questa importante operazione che avrebbe gettato i semi della compagnia di navigazione di proprietà, la Silversea Cruises, la famiglia veniva colpita da un grave lutto. Il 19 ottobre 1989 morì, dopo una malattia breve ma dolorosa, la figlia primogenita di Antonio ed Eugenia, Maruzza (Maria Desiderata Lefèbvre d'Ovidio, 1948-1989). Maria si era sposata nel 1973 con Daniel Cardon di Lichtbuer (1930), banchiere e membro importante della finanza belga, presidente e CEO della banca di Bruxelles Lambert nella quale i Lefèbvre avevano degli interessi. Fu in seguito, nel 1998, nominato barone da re Alberto II del Belgio. Attualmente è presidente della fondazione dedicata alla figlia Maria Desiderata. La morte precoce della figlia sembrava ricalcare le morti di altre giovani Lefèbvre dell'Ottocento, già sposate, come Flavia (1843) e Maria Luisa (1853).

asset in cui Vlasov aveva il 50% delle navi, fino a venderla nel gennaio 2008.

⁴⁸⁷Il primo amministratore della Silversea fu Terrevazzi che era anche l'amministratore del gruppo Vlasov. Dopo la morte di Vlasov le redini vennero prese da Mauro Terrevazzi – recentemente scomparso – uno dei tre *triumviri* insieme a Biggi e Bonaventura, perché nessuno della famiglia ha mai voluto essere coinvolto nella gestione ordinaria. Ancora nel 1996 il Gruppo Vlasov fatturava 650 milioni di dollari, vale a dire circa 1.000 miliardi di lire dell'epoca. Poi quasi all'improvviso venne imboccata una lenta parabola discendente, che ridusse la struttura all'osso. C'è da dire che a quel tempo si erano costituite grandissime società di armatori attive nel campo della crocieristica.

La madre Eugenia scrisse, a proposito, parole di ricordo:

L'ho chiamata Maria Desiderata, ma presto fu conosciuta con il tenero soprannome di "Maruzza". È stata la prima dei miei quattro figli, due maschi e due femmine e il mio amore per loro ha riempito la mia vita. L'amore materno è assoluto, comprende ogni cosa e non conosce pause. Lei era eccezionale, complessa e aveva un ottimo senso dell'umorismo. Aveva un vero talento per descrivere situazioni ed eventi con passione e per imitare le persone di cui parlava. Era una bambina affascinante che amava sollevare l'attenzione delle persone che la circondavano. La sua vita è stata brillante, con grandi esperienze personali e successo anche nell'ambito degli affari di famiglia. Non era una cattolica praticante e nemmeno un'atea; era semplicemente una laica con i principi morali di una cristiana. [...] Conosceva la verità circa la sua malattia sin dall'inizio ma fingeva di no, così anche noi potevamo fingere. Era coraggiosa, e parlava apertamente con i dottori e poi piangeva in segreto perché amava la vita. Questo fu il modo in cui visse la sua vita; quando giunse il suo ultimo giorno le fu offerta l'eucarestia e lei mi disse: "mamma, ora prenderò la comunione". E così fece.⁴⁸⁸

La famiglia destinò parte del suo patrimonio all'assistenza dei malati inguaribili e allo sviluppo delle cure palliative. Iniziò ad aiutare le associazioni presenti con questo scopo e in seguito, nel 1993, costituì una fondazione di diritto pontificio, inizialmente presieduta da Joaquin Navarro Valls.

Il 7 ottobre 1999 venne costituita al suo posto la Fondazione Maruzza Lefèbvre d'Ovidio Onlus che diverrà un punto di riferimento per le cure palliative, soprattutto rivolte ai bambini. La sua attività, nel corso degli anni, si sarebbe ampliata all'organizzazione di eventi scientifici, congressi e progetti mirati. La Fondazione ha promosso anche la pubblicazione di una collana di libri dedicati alle cure palliative nei loro aspetti più pratici. Il 19 luglio del 2013 ha ricevuto la Medaglia al Merito della Sanità Pubblica.

⁴⁸⁸Il testo era inserito nella sezione inglese del sito web all'indirizzo http://www.maruzza.org/maruzza_en/index_en.html (ingresso 2 luglio 2014). A settembre 2018 non è più presente.

La Fondazione fu guidata da Eugenia Beck sino alla morte prima di essere affidata alla figlia Silvia Lefèbvre d'Ovidio. In questa volontà di fare del dolore e della perdita un progetto di aiuto per gli altri c'è un ricordo di quanto i Lefèbvre del XIX fecero in memoria di Flavia quando, nella prima metà dell'Ottocento, fondarono a Isola del Liri una scuola e due piccoli ospedali, le Sala Flavia, dedicate alla cura dei bisognosi e della tubercolosi, il male di cui era morta Flavia.

Approdi: la Silversea Cruises

Si è detto della V-Ships, società di consulenza e management di navi che era stata formata da un gruppo di uomini che aveva lavorato sulle navi della Sitmar. Per migliorare la propria presenza, la V-Ships formò una joint-venture con Antonio Lefèbvre, la Colmar Spa. Secondo vari storici della navigazione, la V-Ships ebbe una parte importante nel fornire consulenza operativa nella creazione di questa nuova flotta, anche se l'intuizione fondamentale di una flotta di navi da crociera di lusso e con pochi passeggeri appartiene ad Antonio Lefèbvre.⁴⁸⁹

Scrive Maurizio Eliseo nel libro *The Sitmar Liners and the V-Ships* che le prime navi della Silversea Cruises (Silver Cloud e Silver Wind) «sono probabilmente il migliore esempio recente di un management a servizio completo offerto dalla V-Ships». V-Ships, continua l'autore, «ha organizzato per l'armatore la fondazione della compagnia, la strategia di marketing e il target e il design completo di vascelli a cinque stelle, dalla drawing board al personale di bordo». Queste frasi però sembrano mirare a diminuire l'importanza del contributo della famiglia Lefèbvre nell'operazione sin dall'inizio.⁴⁹⁰

Dal punto di vista dell'intuizione, le caratteristiche delle navi della Silversea Cruise sono innovative. Ciò è provato anche dalle numerose testimonianze di viaggiatori professionali o critici che hanno condotto

⁴⁸⁹ Peter Plowman, *The Sitmar Liners: Past and Present*, p. 273.

⁴⁹⁰ Antonio Eliseo, *The Sitmar Liners & the V-Ships*, Carmania Press, Londra 1998, p. 20.

delle crociere per scrivere libri o reportages, come Guy Bembridge.⁴⁹¹ La Silversea Silver Whisper, ad esempio, imbarca meno di 400 (382 nel viaggio testimoniato e raccontato da un passeggero) passeggeri che sono circa 1/10 di quelli normalmente imbarcati sulle navi da crociera se pensiamo che oggi esistono colossi del mare che imbarcano più di 6000 passeggeri. Le navi della Silversea Cruises normalmente non hanno nightclub. Il numero dei membri dell'equipaggio si aggira sulle 300 persone su navi della dimensione della Silver Whisper. Le navi sono progettate per lasciare molto spazio a disposizione degli ospiti e prevedono ristoranti, un teatro, un centro fitness, una spa, un casinò, vari negozi e una piscina. I servizi e i dettagli sono tutti di altissima classe. I programmi delle serate sono liberi e viene data maggiore importanza al silenzio e alla privacy.

La Silversea Cruises non offre spettacoli come gli show cosiddetti *production stile*, che sono tipici delle grandi linee da crociera (scenografie complesse, rapidi cambi di scena, lunga serie di canzoni). Gli show sono più semplici e brevi e si focalizzano su cantanti di grande talento e gusto.

Le crociere, un tempo privilegio di pochi, nel corso degli anni Cinquanta e sino ai Settanta erano divenute sempre più popolari e si erano associate, per molte compagnie, al turismo di massa. Questa tendenza era stata resa possibile dalla creazione di un'economia di scala e dalla costruzione di navi sempre più grandi che consentirono conseguentemente l'abbassamento dei costi delle crociere. Erano sempre esistite flotte crocieristiche come quelle della Cunard o della Carnival o altre sotto sigle diverse; erano talvolta singole navi particolarmente lussuose o suite di lusso, ma agli inizi degli anni Novanta non esisteva una linea dedicata alla crocieristica d'alta gamma.

Nel complesso del business crocieristico la crociera d'alta gamma poteva contare su un pubblico potenziale che variava dall'1 al 3 % del

⁴⁹¹ Gary Bembridge, *Tips for Traveller's for Silvercruise's Travellers. Silversea Silver Whisper: Inspiration, advice and tips on cruising*. Kindle Cloud, Amazon.

totale e dunque il successo non era assicurato. Facendo leva sul concetto di lusso e di gusto italiano, la Silversea s'inserì nel mercato dei beni di lusso, dando inizio a un successo immediato. Sicuramente l'idea di Antonio Lefèbvre spiazzò molti dei mogul della navigazione che rimasero sorpresi dall'idea e dalle modalità della sua realizzazione. Un'eco di questo si può ricavare dalle interviste rilasciate da esperti della crocieristica al tempo del lancio della nuova compagnia, agli inizi degli anni Novanta. La nascita della nuova avventura imprenditoriale di Antonio Lefèbvre fu lo sviluppo della Colmar Spa, joint venture fra i Lefèbvre e la V-Ships (ex Vlasov Group). Questa partecipata divenne inizialmente proprietaria delle prime due navi, la Silver Cloud e la Silver Wind, che furono costruite nel 1994 e nel 1995 nei cantieri Visentini di Danada, nei cantieri Mariotti di Genova e a Viareggio. Erano (e sono) due navi di dimensioni relativamente piccole (per 300 passeggeri) ma dotate di una caratteristica del tutto nuova e innovativa nel mondo crocieristico: il 92% delle cabine (dunque la quasi totalità) sono dotate di un balcone.

Le due navi, costruite secondo gli standard estetici, di design e sicurezza più elevate, benché appartenessero alla Genovese Colmar Spa furono immatricolate a Nassau (Bahamas). Il 6 marzo del 1993 la "Silver Cloud" fu varata a Genova e fece un primo viaggio con partenza da Civitavecchia il 16 marzo. La sua prima vera crociera iniziò il 2 aprile successivo quando prese parte alle celebrazioni per i 50 anni dello sbarco di Normandia. Un anno più tardi fu inaugurata la Silver Cloud prima della nuova flotta di supernavi da crociera Silversea Cruises. L'Italia è il paese che offre più scali ed è in una posizione ideale, al centro del Mediterraneo.

Il business della Silversea era di operare nella categoria ultra lusso delle suite. Il primo presidente della Silversea Cruises, John Bland, disse alla partenza dell'attività «abbiamo una linea differente di navi. Più grande, degna della navigazione marina e molto confortevole per passare l'Oceano ma allo stesso tempo abbastanza piccola per fare le cose che ti aspetteresti di fare in un piccolo vascello di lusso, andare nelle piccole isole dove le grandi navi non arrivano e risalire fiumi come

il Tamigi». ⁴⁹²

Come già era successo negli anni Settanta quando la Sitmar si era rivolta al mercato americano al momento di entrare nelle crociere, anche in questo caso, vent'anni dopo, la Silversea Cruises si è rivolta a quel mercato stabilendo un grande ufficio di rappresentanza e vendita di crociere a Fort Lauderdale, in Florida, terra caratterizzata dalla forte presenza di pensionati ricchi, americani. ⁴⁹³ La gestione delle navi della Silversea Cruises fu affidata a Shipping Management SAM (una controllata di V-Ships). Secondo gli esperti della marineria, la continuità fra la storia di Vlasov e le sue prime collaborazioni con Antonio Lefèbvre e la Silversea Cruises è significativamente provata dal fatto che la "V" dipinta sui comignoli delle navi (il «funnel logo») è molto simile a quello della Sitmar degli anni Settanta tanto che, secondo Plowman, molti operatori marittimi considerano ancora oggi la Silversea Cruise come la «nuova Sitmar». Una rifondazione su basi però completamente nuove, specializzata in un'attività del tutto diversa anche rispetto a quella degli anni Settanta.

Nel 1992, una pubblicazione accademica *ad honorem* dimostrò che Antonio Lefèbvre non era stato dimenticato dai suoi allievi. L'idea dell'allestimento dell'opera *Studi in onore di Antonio Lefèbvre d'Ovidio* fu presentata dalla professoressa Elda Turco Bulgherini. La reazione di lui fu, secondo la testimonianza della Turco Bulgherini, di distacco: «Donna Elda, ma chi vuole che si ricordi di me! Io sono fuori dall'Università da moltissimo tempo e molti professori e colleghi della mia epoca sono, purtroppo, scomparsi». ⁴⁹⁴ Eppure il volume, due tomi

⁴⁹² *Ricordo del prof. Avv. Antonio Lefèbvre d'Ovidio*, In «Rivista di Studi della Navigazione», pp. XV-XIX. Ivi, p. XVIII, n. 2 (2011).

⁴⁹³ All'epoca della fondazione si prevedeva che l'80% dei clienti sarebbero arrivati dagli Stati Uniti. Con il tempo la percentuale è leggermente cambiata incrementando la presenza di clienti arabi e di altre nazionalità.

⁴⁹⁴ *Ricordo del prof. Avv. Antonio Lefèbvre d'Ovidio*, In «Rivista di Studi della Navigazione», pp. XV-XIX. Ivi, p. XVIII, n. 2 (2011).

di oltre 1500 pagine e che vedeva il contributo di 72 specialisti del diritto della navigazione, dimostrò che gli esperti che riconoscevano il suo magistero erano molti e l'opera risultò importante e significativa. Presentata nel 1995 edita dall'Università di Macerata a Palazzo Colonna, sede di Confitarma, a Roma, erano presenti tutti quelli che contavano nel mondo della navigazione e dell'aeronautica: finanziari, armatori, militari, studiosi e politici.

Il successo delle due prime navi della Silversea Cruises fu tale sia di pubblico che di critica (nel 1997 una classifica di Cruise Critic le pose in cima alle migliori navi da crociera del mondo) che Silver Cruises ordinò la costruzione di altre due navi ancora più grandi, progettate ancora da V-Ship. Gli ordini partirono proprio nel 1997. Sarebbero state più grandi del primo paio (400 passeggeri invece di 300) ma di linea simile e costruite negli stessi cantieri. La prima fu pronta il 9 ottobre 1999 e battezzata Silver Shadow (2000), la seconda, Silver Whisper, fu varata nel febbraio 2000. I lavori di completamento e rifinitura furono compiuti presso i cantieri Mariotti di Genova e gli Esercizio Cant di Viareggio.⁴⁹⁵

Nel 2001, momento delicato per la situazione internazionale (gli attentati dell'11 settembre avevano portato ad un calo del fatturato della crocieristica), la società aveva tre navi attive e una in consegna. Che il business delle crociere sia un buon affare è provato dal fatto che normalmente gli investimenti pagati per una nave rientrano in 6 o 7 anni, e così avvenne. Nei dieci anni successivi, Antonio non perse l'attenzione e l'interesse per la sua compagnia. È noto un aneddoto raccontato dall'amministratore delegato della Silversea Cruises secondo cui, quando aveva già 97 anni, l'amministratore delegato gli fece una domanda cui lui rispose: «Qual è il sogno della mia vita? Raddoppiare la mia flotta». Non guardava il tempo passato o meglio lo considerava il limite della vita come un evento naturale sul quale era inutile dolersi.

⁴⁹⁵ Peter Plowman, *The Sitmar Liners: Past and Present*, cit., p. 274.

Il 25 marzo 2010 moriva la compagna di una vita di Antonio. Eugenia non si era più espressa con la pittura, forse le erano mancate le forze dopo la morte di Maruzza; aveva dedicato gli ultimi decenni della sua vita alla Fondazione ispirata alle sofferenze della figlia e dedicata alle cure palliative dei malati oncologici. Come l'avo Charles, anche Antonio Lefèbvre si è mostrato lucido sino agli ultimi giorni e poco prima della morte, il 13 settembre 2010, aveva presieduto alla ripresa della Rivista da lui diretta per decenni e presentata alla Sala Biblioteca del Senato con il concorso di numerosi esponenti della cultura della giurisprudenza, della politica, dell'esercito e della magistratura. Quella fu l'ultima sua apparizione pubblica. Morì nella grande casa di via del Nuoto dove aveva installato i suoi uffici agli inizi degli anni Sessanta. Al momento della morte, nel febbraio 2011, aveva 98 anni.

Ha lasciato un impero con la testa a Montecarlo e filiali a Fort Lauderdale (Florida), Londra, Francoforte, Sydney e Singapore. La flotta si era già arricchita con la Silver Explorer nel 2008 (tra gli ultimi vari di Antonio Lefèbvre) e di altre navi sino alle 8 in attività nell'anno 2015, con 5 navi da crociera, due da 300 passeggeri, due da 400 e una, la più grande, da 540. A queste si sono aggiunte le navi da spedizione (Expedition Cruising).⁴⁹⁶

⁴⁹⁶ La Silver Explorer, infatti, assieme ad altre due navi della Silversea, esplora una nicchia di mercato particolare: i viaggi-avventura, le destinazioni poco battute e meno turistiche. Durante il viaggio, gli ospiti sbarcano con uno zodiac e vanno ad esplorare baie, ghiacciai e zone poco battute.

APPENDICI

Sepulture

Nella ricostruzione di una lunga vicenda familiare le sepolture hanno un notevole valore documentario. In questa vicenda sono state identificate 5 diverse sedi di sepoltura: quella principale è la “cappella gentilizia” di Poggioreale. Vi sono poi:

- la sepoltura di Flavia Lefèbvre Casafuerte, morta il 18 febbraio 1905 a Genova-Nervi.
- la tomba Choquet, dove è sepolto André-Isidore al cimitero Père Lachaise a Parigi.
- la cripta dello Château de Fleurigny in Borgogna, dove è sepolta Flavia Lefèbvre, marchesa di Raigecourt morta il 14 novembre 1843.
- la tomba singola dove è sepolto Léon Lefèbvre (1815-1826).

Allo stato dei documenti manca menzione della sepoltura di Francesco Lefèbvre (anche se la moglie è seppellita a Poggioreale) e manca la menzione della sepoltura di Teresa Doria d'Angri Lefèbvre e di Ernesto Lefèbvre. Esiste un'altra tomba?

Napoli Poggioreale (cfr. fotografie)

Fascicolo legato alla concessione della cappella gentilizia. Le pagine sono contrassegnate da numero ordinale in rosso che rappresenta le pagine effettivamente contenenti i documenti e tra parentesi in neretto il numero aggiunto a mano.



La prima (n. 3), e più importante è quella presente nella sezione antica del Cimitero Monumentale di Poggioreale, a Napoli. Di questa è stato riprodotto il fascicolo (posiz. Archivio: Fasc. 44 – Inc. 23). È definita nei documenti Cappella Gentilizia (del tipo a ipogeo) o “tomba degli uomini illustri”. Una tipologia usata particolarmente dai nobili.

«Il conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre prega vostra eccellenza di acconsentirgli pagati 24 di scudo (sic) di aggiungere al terreno di già organizzato anteriormente nel Camposanto per la costruzione della cappella sepolcrale in modo che mediante il precedente acquisto gli sarà permesso di far depositare nelle due estensioni di questo gli avanzi della sua pia cugina [Madame] Ca[...] Chauvet vedova di [Léopold] Dareste “cugina dei” Lefèbvre». Il documento è datato 8 giugno del 1859.

La Dareste, che in alcuni documenti è indicata con l’iniziale del nome “Ca...” e il cognome Chauvet, un'errata interpretazione causata da una bassa riproduzione di copia fotostatica, è Marie Anne Charlotte detta Caroline Charvet.

I Dareste erano una famiglia lionese spesso in visita dei Lefèbvre sino agli anni Venti. La coppia Dareste si era trasferita a Napoli e lei era stata l'amata istitutrice di Flavia e Maria Luisa. Quando morì, evidentemente considerata come una di casa, i suoi resti (molto tempo dopo la morte) furono trasferiti nella cappella gentilizia dei Lefèbvre.

La seconda (pag. 4 - documento n. 98) menziona la costruzione della tomba nell'agosto del 1858.

La terza (n. 5) menziona la stipula di una polizza a nome di Ernesto Lefèbvre.

La quarta (n. 6) richiede al sindaco di Napoli di poter traslare nella tomba «che il conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre provvede nel camposanto di Poggioreale» le spoglie di **Carlo Saluzzo** che «finì di vivere in Lucca all'età di 11 anni» e che era stato deposto sino a quel

momento nella Chiesa di Santa Trinità a Firenze «accanto alle spoglie di sua madre tumulata nell'anzidetto sepolcro [si tratta di **Maria Luisa Lefèbvre Saluzzo**, morta nel 1854]».

La quinta (n. 7) reca la data della richiesta di cui sopra: 3 febbraio 1865.

La sesta (n. 8) chiede si seppellire «il signor conte di Balsorano **Carlo Lefèbvre**, essendo trapassato, il cadavere cui è stato balsamato seguendo le (regole) della igiene – “dallo accluso certificato”. Si prega perciò... che quel cadavere venga collocato in una delle celle della cappella gentilizia che la famiglia Balsorano ha nel nuovo Camposanto. Napoli 13 luglio 1858». (Segue firma di avvocato)

La settima (n. 9) è il certificato di imbalsamazione del corpo del conte Carlo di Balsorano eseguita e firmata dal dottor Mariano Semmola.

Questo ci fa comprendere che doveva esistere un'altra tomba, precedente, nella quale forse era stata collocata anche Teresa.

L'ottava (n. 10) è la lettera con cui il Prefetto di Firenze permette a Gioacchino di Saluzzo principe di Lequile di trasferire la salma del figlio Carlo Saluzzo a Napoli.

La nona (n. 11) è un documento di costruzione della tomba gentilizia nel terreno acquistato. L'architetto municipale attesta che il 22 agosto è stata pagata la somma richiesta dal comune...

La decima (n. 12) è la richiesta con la quale il Conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre accorda il permesso di far seppellire nella cappella di famiglia al camposanto di Napoli il cadavere di suo cognato il marchese **Gioacchino di Saluzzo** ed è firmata Napoli 10 maggio 187(4).

L'undicesima (n. 13) «Che il conte di Balsorano possa principiare i lavori del disegno la ... edilizia per la costruzione della cappella familiare nel camposanto nuovo sullo spazio di suolo composto di palmi 20 per 20 alle spalle della cappella della Congregazione del Rosario...». 21 agosto 1856.

Nella numerazione dei fascicoli, come si vede non è rispettato l'ordine cronologico ma qui i contenuti vengono riprodotti così come si presentano.

La tredicesima (n. 14) 11 settembre 1856. È la ricevuta del pagamento di una tassa (400 ducati) per il permesso di costruire una cappella nel Camposanto Nuovo.

La quattordicesima (n. 15) è la richiesta ufficiale di costruzione: «Il conte di Balsorano desiderando edificare una sepoltura gentilizia sul Camposanto di Poggioreale prega la sua bontà concedergli uno spazio di palmi venti per venti nella Sezione orientale, alle spalle della Confraternita del Rosario al ponte della Maddalena. Tanto spera e l'avrà. Napoli 28 luglio 1856. Ernesto Lefèbvre».

La quindicesima (n. 16) è un allegato della precedente. Ernesto

chiede di dar inizio alla costruzione della cappella gentilizia prima di aver il permesso ufficiale ed è datata sempre 28 luglio 1856.

La sedicesima (n. 17) è una richiesta di circa mezzo secolo più tardi, «Il sottoscritto chiede alla vostra ill.ma eccellenza il permesso di seppellire suo padre – **Carlo Lefèbvre de Clunières**, Conte di Balsorano nella cappella gentilizia che la famiglia possiede al cimitero. Napoli, 3 gennaio 1920. Carlo Lefèbvre. Piazza Latilla 6».

La diciassettesima (n. 18) «Il sottoscritto chiede alla vostra ill.ma eccellenza di poter inumare nella propria cappella gentilizia la defunta contessa **Gisela Lefèbvre nata Baecker** vedova di Francesco Lefèbvre di Balsorano. Napoli 16 gennaio 1925 Carlo Lefèbvre conte di Balsorano».

I documenti successivi sono molto più recenti:

La diciottesima (n. 19) «Ill.mo sig. Sindaco di Napoli, il sottoscritto Ovidio Lefèbvre di Balsorano d'Ovidio, domiciliato in Roma, in via Cassia 7911, anche a nome dei suoi fratelli Mario e Antonio, e nella qualità di unici aventi diritto, chiede alla S. V. di tumulare la salma di sua madre **Elvira d'Ovidio** deceduta in Roma il 26 giugno 1970, nella cappella intestate al bisnonno del sottoscritto, Lefèbvre Ernesto, secondo contratto del 31 agosto 1856. Ovidio Lefèbvre d'Ovidio di Balsorano. Napoli 28 aprile 1970».

La diciannovesima (n. 20). Il documento successivo è copia del

precedente ma datato un anno prima e chiede il permesso di seppellire **Carlo Lefèbvre** deceduto in Roma il 27 giugno 1969. È firmato sempre da Ovidio Lefèbvre d'Ovidio.

Il successivo foglio (n. 21), è la richiesta di una copia del contratto d'acquisto del suolo stipulato il 31 agosto 1856 a nome del signor Carlo Lefèbvre di Balsorano perché l'originale è andato smarrito. È firmato da Raffael Varshund il 24 giugno 1954 (cugino di Maria Bertolini).

I documenti successivi attestano il seppellimento di **Mario Lefèbvre d'Ovidio**, 22/1/1983.

Ovidio Lefèbvre d'Ovidio seppellito da Carlo Lefèbvre Capece Minutolo nel 2006.

Nel complesso, dunque, il fascicolo racconta tre fasi:

- a) estate 1856 richiesta acquisto terreno e costruzione tomba
- b) estate 1858 costruzione tomba, conclusa nella tarda estate.
- c) sepoltura di Charles (1858), della vedova Dareste (1859) e poi via via, nel corso dei 150 anni successivi di altri membri della famiglia fra cui Carlo Lefèbvre (1920).

ROMA VERANO (cfr. fotografie)

Conc. 001949 del 1954 a nome **Beck Eugenia**.

Zona Vecchio Reparto, Sottozona Riquadro 92

Numero B2 Fila 97 Posti 8 Mq 4.0

Scritta sulla lapide: "Beck".

Salme:

Capece Minutolo Fannaria dec. 10.12.1957 (nata morta)

Narici Margherita dec. 19.1.1978 (nata morta)

Tomba accanto B1: scritta sulla lapide: "Lefèbvre"

Vuota

GENOVA NERVI 1 (cfr. fotografie)

Flavia Lefèbvre di Balsorano marchesa di Casafuerte.

Tomba singola.

LIONE (cfr. fotografie)

Léon Lefèbvre

Cimitero di Loyasse.

Ligne G n. 17

PARIGI (cfr. fotografie)

Tomba famiglia Choquet. Père Lachaise Div. 56

André-Isidore Lefèbvre (1887)

Eugénie Choquet Lefèbvre (1907)

recto:

FAMILLE CHOQUET

Ici reposent,

Alexandre Hyacinthe CHOQUET [illeggibile] d'infanterie, officier de la légion d'honneur, chevalier de Saint-Louis, décédé à [illeggibile] le [illeggibile] avril 1857 à l'âge de 72 ans. Nato 14 dicembre 1785

Alexandre [illeggibile] CHOQUET

A la mémoire bénie de **André Isidore LEFEBVRE** directeur [illeggibile] en retraite, chevalier de la légion d'honneur, [illegibile]

Marie BOYER veuve de Alexandre Hyacinthe CHOQUET [illeggibile]

[illeggibile]

Eugénie Suzanne Marie Louise CHOQUET veuve de André Isidore LEFEBVRE décédée à Paris le 3 janvier 1907 à l'âge de 84 ans

De profundis

[illeggibile]

APPENDICE
POSSEDIMENTI (sec. XIX)
IMPRESE INDUSTRIALI, PARTECIPAZIONI SOCIETARIE
e COSE NOTEVOLI

A) Palazzi, edifici, castelli

1) Charles Lefèbvre: nel 1818 acquistò quote di maggioranza dello stabilimento di Isola delle Forme di Antoine Béranger, comune di Sora. Con ampliamenti successivi costruì in questa sede le **Manifatture Cartiere del Fibreno** e iniziò la costruzione dell'annesso **Palazzo Lefèbvre**, in stile neoclassico, con ampio giardino all'inglese, corso d'acqua e cascate (concluso nel 1829).

2) Nel 1828 Charles Lefèbvre fondò lo **Stabilimento del Carnello**, cartiere di Isola del Liri superiore, specializzato in carte speciali e dotato di una macchina che rimase per circa 20 anni unica in Italia, la macchina continua, che produceva fogli di larghezza allora giudicata straordinaria (circa 2 metri).

3) Nel 1865 Ernesto Lefèbvre fondò e fece costruire la **Fabbrica san Carlo** per la produzione di carte da parati.

4) Le **Stamperie del Fibreno** furono fondate nel 1812 da Joseph-Isidore Lefèbvre e da Antoine Béranger e poi rilevate e sviluppate da Charles Lefèbvre e dal figlio, nel corso di molti anni, sino a diventare fra le 2 più grandi del Meridione d'Italia. Tutti questi stabilimenti avevano magazzini a Napoli (stabili in via Pignatelli 18 a San Giovanni Maggiore e nella strada Trinità Maggiore n. 26, Castellamare di Stabia) e a Roma (1 grande magazzino dopo il 1860).

5) Il grandissimo **castello di Balsorano** fu acquistato poco prima della nomina comitale da Charles Lefèbvre, nel novembre 1853, da un ramo collaterale dei Piccolomini e rimase di proprietà della famiglia sino al 1898 quando passò nella proprietà del figlio di Flavia Lefèbvre, Illán Álvarez di Toledo, marchese di Casafuerte. Il palazzo subì una sommaria sistemazione nel periodo 1854-1956, e una serie d'interventi fra il 1865 e il 1870. L'intervento conservativo e ricostruttivo più radicale avvenne dal 1916 al 1920 circa dopo il terremoto di Avezzano nel 1915.

6) L'antico **Palazzo Manso Balsorano** di Napoli fu acquistato a fine 1853 e ristrutturato nel 1858-1859 con aggiunta di 2 piani più solaio. Dopo questa data cominciò ad essere abitato dalla famiglia di Ernesto Lefèbvre, moglie, figli e una ventina di persone di servizio. Restò di proprietà sino al 1898 quando fu venduto a una congregazione religiosa che v'impiantò una scuola.

7) **Château de la Brûlerie** (villaggio di Douchy, Montargis), grande castello completamente ricostruito in stile neoclassico da Charles Lefèbvre, con parco e terreni annessi. Rimase di proprietà della famiglia fra il 1824 e il 1843 quando, alla morte di Flavia, che lo aveva ricevuto come dono di matrimonio, passò in proprietà al marito, Raoul de Raigecourt-Gournay.

8) **Palazzo di Riva di Chiaia n. 255**, su progetto dell'architetto Francesco Rendina, che incorporò l'antica chiesetta di san Rocco.

9) Di proprietà di Teresa Doria d'Angri Lefèbvre fu il **Palazzo Carafa** (detto Palazzo della Contessa di Balsorano), donato alla figlia Flavia in occasione del suo matrimonio nel 1873. Alla morte di questa, nel 1905 passò in eredità al figlio Illán che successivamente lo rivendette.

10) Vicino ai due complessi del Fibreno alto (Carnello e San Carlo) fu costruita nel 1854-1855 una **Villa Lefèbvre** in stile francese e ancora oggi esistente, utilizzata dai direttori del complesso industriale e dai nuovi proprietari.

11) Appartamento in **Vico dell'Assunzione** dietro l'Ambasciata di Francia.⁴⁹⁷ Il vico oggi non esiste più, si trovava presso via Duomo nelle vicinanze del convento delle Suore della Carità dell'Assunzione.

12) **Vasto terreno adiacente a Villa Acton** acquistato nel 1841 e poi urbanizzato nel lato di Riva di Chiaia per la costruzione del palazzo disegnato dall'architetto Rendina (vedi n. 8).

13) **Litorale di Bagnoli** (per circa 2 chilometri) dal monte dei sassi (inizi del litorale) sino alla collina di Coroglio. Acquisito nel 1853, con atto perfezionato nel 1854 per sviluppare la zona.

14) Nella storia dei Lefèbvre compaiono nominati anche altri appartamenti e porzioni di appartamenti che erano probabilmente in gran parte di proprietà ma che furono venduti tutti entro il 1887-1888.

15) **Villa a Posillipo**, probabilmente quella dove visse Carlo Lefèbvre e vi morì nel 1920. Ancora non identificata (occorrerebbero ricerche nel catasto o in loco a Napoli).

B) Principali attività industriali

Con il nome collettivo di Manifatture Cartiere del Fibreno (1822-1889) si indicava un complesso industriale esteso su varie unità produttive site nel comune di Sora e nelle frazioni di Isola e Carnello, vaste oltre 700.000 mq.

⁴⁹⁷ AB XIX 4480, vol. II, p. 125.

Essa si articolava in:

- a) Stabilimento delle Forme**, il complesso più grande.
- b) Stabilimento del Carnello**, seconda unità produttiva dedicata a carte pregiate e carte di misure speciali.
- c) Fabbrica san Carlo (dal 1865)**, specializzata in carta da parati di altissima qualità in 3 e 4 colori.
- d) Stamperie del Fibreno** (Sora, Napoli, Roma). Attività editoriale e tipografica fra le più grandi del Sud Italia. Nacquero contestualmente alle Manifatture del Fibreno.
- e) Industrie Chimiche Lefèbvre** (su terreno acquisito nel 1853 da Ernesto Lefèbvre, attive dal 1862 e cedute nel gennaio del 1887).

C) Principali partecipazioni in altre società (azioni)

- 1) Società Industriale Partenopea (1833, dismissione azioni 1888).
- 2) Società in Partecipazione per la Filatura Privilegiata di Sarno (1837-1888).
- 3) Società denominata Compagnia di Illuminazione a Gas della città di Napoli (1841-1860).
- 4) Amministrazione della Navigazione a vapore del Regno delle due Sicilie (1840-1865).
- 5) Partecipazione azionaria alla Società Nazionale d'Industrie Meccaniche (detta Officina dei Granili, 1840-1863).
- 6) Quote di proprietà della vetreria Melchiorre Bournique (1829-1909) a Bagnoli.
- 7) Altre? Probabile.

D) Opere pubbliche

I Lefèbvre fecero molti miglioramenti alle infrastrutture della zona di Sora fra cui:

- 1) Costruzione di un canale che unirà lo Stabilimento delle Forme con lo stabilimento del Carnello (usato anche per irrigazione, 1828-1830).
- 2) Costruzione di una strada che unisce Isola del Liri a Sora (1870 e oltre).
- 3) Una chiesetta in stile Neogotico di fronte al complesso chiamato Soffondo, parte bassa delle Manifatture del Fibreno (1819-1820).
- 4) Fognature e marciapiedi del paese (varie epoche).
- 5) Due piccoli ospedali (costruzione: 1844-1845) chiamati Sala Flavia in memoria di Flavia Lefèbvre marchesa de Raigecourt-Gournay, figlia di Charles. Danneggiati nel terremoto di Avezzano del 1815. Uno verrà parzialmente ricostruito restando in funzione come ambulatorio sino al 1950 circa.
- 6) Stazione ferroviaria di Isola del Liri (inizio 1864-1865) oggi demolita.

E) Onorificenze

- 1) Charles fu consigliere alla Camera costituzionale del Regno di Napoli tra settembre e dicembre 1848.
- 2) Charles acquisì il predicato di “conte di Balsorano” ad honorem, trasmissibile ai figli maschi primogeniti nel 1854.
- 3) Charles fu nominato *Chévalier de la Legion d'honneur* per interessamento del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Affari esteri Guizot, con ordinanza del 30 aprile 1857.

4) Francesco Lefèbvre fu eletto nella XVIII legislatura come deputato giolittiano nel Governo che durò dal 23 novembre 1892 all'8 maggio 1895.

APPENDICE

Calcolo prudentiale valore patrimonio al 1865

Il calcolo del valore del patrimonio in immobili, aziende e partecipazioni non è facile, considerando l'irreperibilità di molti documenti e la necessità di fare ulteriori ricerche specifiche. Si può tuttavia tentare una stima prudentiale, basandosi sui dati in nostro possesso e facendo paragoni con attività commerciali simili del periodo e della zona e sul comportamento di famiglie ricche attive a Napoli nello stesso periodo.⁴⁹⁸ È stato convenuto, dopo una discussione con il professor Francesco Lefèbvre, che comunque il tentativo di attualizzare la ricchezza espressa in altri tempi, con altre valute e con diversa valorizzazione di merci, materie prime, lavoro, manodopera, è un'operazione difficile e che va intesa in modo puramente indicativo.

Congelando la situazione a pochi anni dopo la morte di Charles, al 1865, anno della maggiore floridezza delle industrie Lefèbvre, si può

⁴⁹⁸ Maria Antonietta Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida Napoli 1988; Gérard Delille, *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli*, Einaudi, Torino 1988.

tentare di calcolare il valore delle tre unità produttive delle Manifatture del Fibreno, ovvero l'Industria delle Forme, la Fabbrica San Carlo (fondata da Ernesto nel 1865) e la Fabbrica del Carnello. Nella parziale ristrutturazione dell'Industria delle Forme del 1829 che consistette nella costruzione di alcuni edifici a valle del salto d'acqua che distingue Liri alta da Liri bassa, (è la parte denominata di Soffondo) e nella costruzione di Palazzo Lefèbvre, sappiamo che Charles investì 100.000 ducati (6milioni di euro attuali).

Pochi anni prima, una cifra almeno doppia era stata spesa da Charles per l'acquisto dell'azienda. Essa era costata 30.000 ducati (per acquisto della propria quota di 8300 ducati e acquisto scontato delle quote degli altri 4 soci), più lavori di sistemazione dei locali produttivi e dell'abitazione. A ciò va aggiunto l'acquisto di molte macchine e impianti per un totale non inferiore ai 200.000 ducati, in parte prestati a buon tasso d'interesse dal governo.

La grande fabbrica San Carlo, costruita nel 1865, era modernissima per dotazione d'impianti. Essa costò, se dobbiamo considerarla vicina ma non pari ad altre fabbriche simili dello stesso periodo e della stessa zona come le Boimond, circa 400.000 ducati ovvero circa 20milioni di euro attuali. Lo stesso valore possiamo attribuirlo alla Fabbrica del Carnello, non soltanto per l'immobile, completamente ristrutturato, ma anche per la dotazione della "macchina continua", di cui in Italia per oltre vent'anni sarebbe esistito questo unico esemplare. Per ottenerla, Charles aveva dovuto ingaggiare un tecnico inglese con la sua équipe e tecnici francesi. Il costo dell'operazione fu senz'altro molto alto, anche se non sappiamo quantificarlo. In forma prudentiale possiamo considerarlo equivalente a quello della Fabbrica San Carlo, 400.000

ducati, anche perché aveva comportato lo scavo di un canale che rimase esclusiva, e vantaggio competitivo, dei Lefèbvre.

La rilevanza di queste fabbriche era internazionale, non a caso il re Borbone le visitò due volte e il Savoia una volta: 3 visite reali in meno di 40 anni. Erano le più importanti del Regno e godevano di vantaggi competitivi garantiti dalle privative, o dalle tecnologie impiantate e di conseguenza dalla gamma di prodotti che potevano offrire: la Fabbrica del Carnello possedette l'unico esemplare italiano di "macchina continua" almeno sino al 1860; la Fabbrica san Carlo, per uno speciale impianto di cilindri, poteva produrre carte da parati in quadricromia.

Va conteggiato anche il valore delle partecipazioni nella Filatura di Sarno (accertati 20.000 ducati: 1 milione di euro attuali), nella Compagnia di Navigazione del Regno delle Due Sicilie (19.000 ducati), nella Lionese (partecipazione variabile ma mediamente di circa 100.000/150.000 euro attuali) e nelle Officine dei Granili (15.000 ducati, 750.000 euro attuali).

Quindi possiamo riassumere:

230.000 ducati, Fibreno 1821-1822 (rivalutate almeno al 100% in 40 anni: 450.000: 22 milioni di euro attuali);

100.000 ducati, Lavori 1829-1830 (rivalutate almeno al 200% in 50 anni: 300.000: 15 milioni di euro attuali):

400.000 ducati, San Carlo (al valore del 1865: 20 milioni di euro attuali);

400.000 ducati, Carnello (al valore del 1865: 20 milioni di euro attuali);

100.000 ducati, Stamperie del Fibreno (17 torchi nel 1863): 10 milioni di euro attuali;

70.000 ducati in partecipazioni: 700mila euro attuali;

20.000 scudi impegnati nel prestito del Regno.

Questi calcoli non considerano però il giro d'affari delle aziende, alcune delle quali erano state o erano ancora nel 1865 tra le due o tre cartiere più importanti del Regno. Il giro di affari può dunque essere considerato pari al loro valore di immobilizzo. Si trattava di aziende molto grandi (soltanto le Manifatture del Fibreno si stendevano su 700mila mq) dove lavoravano centinaia di operai e un centinaio fra tecnici e ingegneri altamente specializzati.

Considerando il volume delle esportazioni, la produzione in cannaie (circa 0,900 kg), il giro d'affari complessivo non poteva essere inferiore ai 100 milioni di euro attuali.

Somma intermedia, fino a qui, di 250 milioni di euro attuali circa (arrotondando)

Più costoso fu l'impianto delle Industrie Chimiche Lefèbvre di Bagnoli, non inferiore ai 500.000 ducati (**24milioni di euro attuali** circa, anche se era in corso l'introduzione della lira), fra acquisto di terreno (quasi 2 chilometri di litorale ed entroterra per 300 metri dal mare), costruzione della grande fabbrica con edifici annessi. L'industria chimica tenne testa a industrie straniere per almeno 20 anni.

Ai 200.000 milioni di euro stimabili di valore totale delle aziende e del giro d'affari vanno aggiunti gli edifici residenziali: il Castello di Balsorano e il Palazzo Manso Lefèbvre, un terreno in riva di Chiaia, il Palazzo di riva di Chiaia 255 e altri appartamenti, infine una villa a

Posillipo. Gli investimenti in quadri e oggetti d'arte furono ingenti a partire dal 1853, con molti quadri commissionati ai più importanti pittori della scuola Napoletana come Smargiassi e D'Auria. Di questi tuttavia, non possediamo al momento una lista.

Quanto ai palazzi, calcolando l'equivalenza con altri palazzi storici del centro di Napoli e la rivalutazione dovuta alla ristrutturazione di Palazzo Balsorano, con l'aggiunta di 3 piani, esso non poteva costare meno di **20 milioni** di euro attuali considerando altri fattori.⁴⁹⁹

Il castello Piccolomini, 500.000 ducati.

Non sappiamo il valore del palazzo di Riva di Chiaia, ma considerando le dimensioni e la posizione prestigiosa possiamo valutarlo in non meno di 50.000 ducati (calcolando il valore medio degli immobili di quelle dimensioni a Napoli in zona prestigiosa). Stesso dicasi della Villa a Posillipo della quale sappiamo pochissimo ma che era sicuramente molto grande **(in tutto, in questa sezione, 120milioni di euro attuali)**.

La stima è comunque altamente prudenziale e non tiene conto di arredi, oro e argento depositato e proprietà in Francia. Sappiamo ad esempio che Charles e poi Ernesto avevano affari in banche francesi, dove probabilmente tenevano depositato del denaro liquido o dell'oro o

⁴⁹⁹ Il suo valore è infatti superiore a quello di Villa Doria d'Angri che veniva valutata nel 1857 a 100.000 ducati, v. Di Lernia, Luciana, *Villa Doria D'Angri e la committenza dei Doria a Napoli e a Genova*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2008, p. 7 e 12 n1, n2. La villa si trova tuttora a Posillipo, ed è sviluppata su 18.000 mq, inferiori ai circa 13.000 del Palazzo Balsorano. Bisogna però considerare che quest'ultimo si trova nella zona che allora soprattutto era il centro della città e la zona più costosa, il quartiere San Ferdinando nella parte confinante con Chiaia. La Villa Doria D'Angri al catasto risultava del 1834 di 31 vani, mentre il Palazzo Balsorano di 40.

monete in cassette di sicurezza. Di questi valori al momento non sappiamo nulla. Charles si sentiva napoletano ma non cessò mai di sentirsi anche francese. A quanto assommavano questi valori a cui si allude ma che non vengono mai specificati? Non lo sappiamo, ma probabilmente non erano inferiori a un 20% del valore totale tenuto in Italia. È un'ipotesi che sorge anche dall'analisi del comportamento di famiglie con patrimoni cospicui. Ad esempio, chi viaggiava frequentemente, come i Lefèbvre, e poteva permettersi di affittare grandi appartamenti nel centro di Parigi, non portava con sé le somme ma di norma attingeva da depositi bancari presenti nel paese di arrivo.

L'ipotesi di denaro liquido detenuto fuori dal Regno e segnatamente in Francia è di 500.000 ducati (la somma è certamente calcolata per difetto, probabilmente si trattava in realtà di milioni di ducati).

Somma totale ipotizzabile: 9-10 milioni ducati (al cambio circa 1.100.000,000 di euro attuali senza contare le somme detenute in Francia).

La solidità del patrimonio di Charles (e di Ernesto in seguito) si deduce anche dal fatto che il primo elargì ai suoi figli oltre 500.000 franchi ciascuno (25.000 ducati) in occasione dei matrimoni: a Flavia, Maria Luisa, Ernesto e anche alla nipote Giulia. Lo stesso trattamento riceveranno Flavia e Francesco ai loro matrimoni. Anche i 20.000 franchi (2500 ducati) regalati a André-Isidore, equivalenti a 125.000 euro attuali, sono una cifra importante.

APPENDICE

Cronologia elementare (divisa per decenni)

1600-1610 circa nasce Michel Le Fébvre

1647 nasce Joseph Le Fébvre.

1680 nasce Jean-François Le Fébvre.

1696 nasce Marie-Anne Sibille.

1721 nasce Henry Jean-Francois Lefèbvre “de Hauteville”.

1728 muore Joseph Le Febvre.

1733 (20 febbraio) nasce Joseph Lefèbvre de Rochenu (gemello).

1733 (20 febbraio) nasce Pierre Lefèbvre de Clunière (gemello).

1734 nasce François (Noel) Lefèbvre “de “Sibille”.

1743 Nasce Pierre Lefèbvre.

1747 nasce Catherine Lefèbvre, sposata a Ennemond Salomon.

1759 (23 marzo) nasce Joseph-Isidore Lefèbvre “de Revel”.

1764 muore Jean-François Lefèbvre.

1772 (17 maggio) Pierre Lefèbvre “de Clunières” si sposa con Gabrielle Maillard (nata 1747)

1775 nasce Charles-Flavien Lefèbvre, figlio di Pierre Lefèbvre “de Clunière”.

1776 nasce Auguste Lefèbvre, figlio di Pierre Lefèbvre “de Clunière”.

1776 nasce Marie Anne (Marianne) Lefèbvre “de Rochenu”.

1777 nasce Jeanne-Françoise Julie Bernard, madame Récamier.

1779 nasce Françoise-Denise Gabrielle Lefèbvre, figlia di Pierre Lefèbvre “de Clunière”.

1781 nasce François Noël Lefèbvre, figlio di Pierre Lefèbvre “de Clunière”.

1783 nasce Rose Anne (Rosanne) Lefèbvre “de Rochenu”.

1788 muore Marie-Anne Sibille.

1790 nasce Denise Monique Flavie Lefèbvre, figlia di Pierre Lefèbvre “de Clunière”.

1792 Charles Lefèbvre si arruola nella Garde National.

1796 Charles Lefèbvre si trasferisce a Parigi.

1797 Charles Lefèbvre inizia a lavorare nelle forniture civili dell'esercito francese di occupazione in Italia, a Venezia.

1799 nasce André-Isidore Lefèbvre, figlio di Joseph-Isidore.

1800 circa, i Lefèbvre si trasferiscono a Parigi in rue Mon Blanc 12.

1805 Charles Lefèbvre si trasferisce a lavorare a Napoli.

1805 Charles Lefèbvre ottiene in assegnazione un appartamento a Palazzo Calabritto.

1808 Joseph-Isidore Lefèbvre si trasferisce a Napoli su invito del cugino.

1808 Joseph-Isidore apre una stamperia a Chiaia.

1808 (16 maggio) Muore Pierre Lefèbvre “de Clunière”

1808 (8 dicembre) Charles Lefèbvre sposa la cugina Rosanne Lefèbvre figlia di Joseph Lefèbvre “de Rochenu”.

1810 nasce Flavie Lefèbvre a Napoli, figlia di Charles e Rosanne Lefèbvre.

1811 (14 marzo) Charles è nominato Receveur générale des finances a Lecce (Terra d'Otranto, Provincia di Puglia).

1812 muore Flavie Lefèbvre.

1813 nasce Flavie (Flavia) Lefèbvre a Parigi, figlia di Charles Lefèbvre.

1814 (30 luglio) Decreto di naturalizzazione di Charles Lefèbvre (e famiglia).

1815 (31 marzo) nasce Léon Lefèbvre a Napoli, figlio di Charles Lefèbvre.

1815 (27 giugno) Antoine-Auguste Pion incontra a Parigi Charles Lefèbvre.

1816 (31 marzo) Joseph-Isidore e Annette Lefèbvre lasciano per sempre Napoli.

1817 (20 novembre) nasce Ernesto Lefèbvre a Napoli da Charles e Rosanne Lefèbvre.

1818 Charles e famiglia decidono di stabilirsi definitivamente a Napoli.

1818-1842 i Lefèbvre iniziano ad abitare a Palazzo Partanna.

1818 inizio formale di un'attività finanziaria autorizzata (Maison bancaria) con servizi di prestiti e finanziamenti già nel 1808-1809.

1821 (25 ottobre) nasce Marie Louise Lefèbvre, figlia di Charles Lefèbvre.

1821 viene fondata la Maison Rothschild di Napoli.

1822 muore Antoine Béranger.

1822 Charles Lefèbvre rileva il 30% della Cartiera delle Forme.

1822 (12 settembre) a Besançon muore Eugénie Denise Gabrielle Lefèbvre, maritata Grand.

1822 (sino al 1842) Gaetano Donizetti prende la guida del Teatro san Carlo dove i Lefèbvre hanno affittato un palco familiare.

1824 Rosanne Lefèbvre inizia il suo *Journal*.

1824 visita di Juliette Récamier.

1824 acquisto di terra e dello Château de la Brûlerie (Douchy, Montargis).

1826 (novembre) morte di Léon Lefèbvre a 11 anni.

1826 acquisto Cartiera del Carniello.

1827 fine dei lavori di ristrutturazione dello Château de la Brûlerie.

1828 Auguste Lefèbvre inizia ad amministrare lo Château de la Brûlerie.

1828 Charles Lefèbvre si associa alla ditta Firmin & Didot di Parigi.

1828 installazione della macchina continua alla Fabbrica del Carnello.

1828 Auguste Lefèbvre si licenzia da amministratore dello Château de la Brûlerie.

1828 Charles Lefèbvre concentra le sue attività sulle Manifatture dando in appalto ad altri l'esazione delle tasse di bollo e fuoriuscendo dalla gestione diretta dell'attività finanziaria.

1829 inizio lavori costruzione Palazzo Lefèbvre a Isola e ampliamento fabbrica Manifatture del Fibreno alle Forme.

1830 conclusione costruzione di Villa Lefèbvre al Carnello di Isola.

1830 moti insurrezionali a Napoli.

1830 sale sul trono Ferdinando II (1810-1859).

1831 fine lavori costruzione Palazzo Lefèbvre a Isola e ampliamento fabbrica.

1831 costruzione Soffondo e cappella gotica immortalata da acquarello di Carelli.

1831 continuano le visite, a decine, di personaggi e personalità importanti a Isola.

1831 muore (18 giugno) Auguste Lefèbvre, fratello di Charles.

1832 visita del giovane re di Napoli dai Lefèbvre nel nuovo palazzo Lefèbvre.

1833 inizia la ristrutturazione di Palazzo Partanna. I Lefèbvre vivono a Villa Gallo.

1833-1834 acquisizione quote della Zino, Henry & Soci (talvolta Compagni) poi Macry, Henry e Soci.

1833 Emile Grévenich prende la direzione delle Manifatture del Fibreno.

1834 ritorno a Palazzo Partanna (5 maggio).

1835 (18 giugno) Flavia Lefèbvre sposa il marchese Raoul Boisgelin de Raigecourt-Gournay.

1836 Ernesto Lefèbvre inizia il suo soggiorno in Inghilterra.

1836 (17 agosto) muore Joseph-Isidore Lefèbvre de Revel.

1837 Fondazione Società in Partecipazione per la Filatura Privilegiata di Sarno, della quale i Lefèbvre furono soci fondatori.

1837 Raoul e Flavia vendono Brulérie.

1838 Ernesto Lefèbvre torna definitivamente dall’Inghilterra.

1839 i Lefèbvre ricevono la visita della regina madre Maria Carolina di Borbone, duchessa di Berry (1798-1870).

1840 (dicembre) Maria Luisa Lefèbvre sposa Gioacchino di Saluzzo dei principi di Lequile.

1840 i Lefèbvre ricevono la visita di Enrico di Borbone-Francia, duca di Bordeaux (1820-1883) pretendente al trono in esilio.

1840 (gennaio) inizio dell’impegno della Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie.

1840 (dicembre) matrimonio di Maria Luisa Lefèbvre con Gioacchino di Saluzzo, principe di Lequile.

1840 I bollettini economici proclamano le Manifatture del Fibreno la maggiore del Regno e una delle tre maggiori della penisola italiana.

1841 Costituzione della Compagnia di Illuminazione a Gas della città di Napoli (Società Lionese) di cui Charles Lefèbvre è socio.

1842 (23 febbraio) nasce Carlo di Saluzzo da Maria Luisa Lefèbvre e Gioacchino di Saluzzo.

1842 i Lefèbvre acquistano un vasto terreno in zona Chiaia, in adiacenza a villa Acton.

1844 Emile Grévenich lascia la direzione degli stabilimenti del Fibreno.

1845 (15 maggio) André-Isidore Lefèbvre sposa Eugénie Choquet.

1847 (22 maggio) Ernesto Lefèbvre sposa Teresa Doria d'Angri.

1848 nomina di Charles Lefèbvre a Pari del Regno delle due Sicilie, Decurione e Cavaliere (cariche tenute sino al 1852).

1850 (4 febbraio) morte di Azélie Lefèbvre sposata Sylvestre, figlia di Joseph-Isidore e nipote di Charles.

1850 (18 febbraio) morte di François-Noël detto Léon, fratello di Charles Lefèbvre.

1850 (8 ottobre) nasce Flavia Lefèbvre.

1852 (28 maggio) nasce Carlo Lefèbvre, figlio di Ernesto e Teresa Lefèbvre.

1853 (circa) acquisto di due stamperie a Napoli in via Pignatelli 18 a Giovanni Maggiore e in Calata di Trinità Maggiore n. 26 a Castellamare di Stabia.

1853 (novembre) acquisto castello di Balsorano.

1854 (decr. febbraio) nomina di Charles Lefèbvre a conte di Balsorano, titolo trasmissibile a tutti i figli maschi.

1854 acquisto Palazzo Manso Balsorano a Napoli.

1854 inizio costruzione Villa Lefèbvre di Isola.

1854 acquisto e commissione di quadri di Francesco d'Auria, Gabriele Smargiassi e Domenico Morani, maggiori rappresentanti della scuola pittorica napoletana, per arredare Palazzo Manso Balsorano.

1854 (20 novembre) morte di Maria Luisa Lefèbvre, marchesa, sposata con Gioacchino di Saluzzo.

1854 (22 maggio) acquisto intero litorale di Bagnoli.

1855 inizio costruzione palazzo Riva di Chiaia, n. 255.

1855 conclusione costruzione Villa Lefèbvre di Isola.

1855 (13 luglio) muore Rose Anne (Rosanne) Lefèbvre.

1856 (8 agosto) nasce Francesco ("Franz") Lefèbvre, figlio di Ernesto e Teresa Lefèbvre.

1856 Amedée Montgolfier assume la direzione delle Manifatture del Fibreno.

1856 fine costruzione palazzo Riva di Chiaia, n. 255

1857 (8 novembre) morte di Marie Anne (Annette) Lefèbvre a Parigi.

1857 (30 aprile 1857) il Duca di Montebello e François Guizot, Ministro degli Affari Esteri e il Presidente del Consiglio, nominano Charles Chévalier de l'Ordre Royal de la Légion d'Honneur, il grado più alto dello Stato francese.

1858 fine lavori Palazzo Manso Balsorano che verrà abitato nella primavera di quell'anno.

1858 (10 gennaio) muore Charles-Flavien Lefèbvre a Napoli ed è tumulato in una tomba di famiglia oggi non più esistente nell'attesa sia costruita la cappella gentilizia nel nuovo cimitero Monumentale di Poggioreale.

1861 Napoli viene annessa al Regno d'Italia. Ernesto Lefèbvre giura fedeltà al nuovo reame.

1861 Francesco Lefèbvre giura fedeltà a Vittorio Emanuele di Savoia.

1862 scioglimento della Società Lione.

1862 apertura delle Fabbriche Chimiche Lefèbvre a Bagnoli.

1863 muore Denise Monique Flavia Lefèbvre, sorella di Charles.

1863 (14 novembre) nasce Giulia Lefèbvre, figlia di Ernesto Lefèbvre.

1863 uscita dalla compagine della Macry, Henry & Soci, poco dopo chiusa.

1864 iniziò attività Industrie Chimiche Lefèbvre a Bagnoli.

1865 fallimento della Compagnia di Navigazione delle Due Sicilie.

1865 (gennaio?) inaugurazione della Fabbrica di San Carlo (Carta da Parati, località Carnello).

1867 (22 gennaio) Lucia di Saluzzo sposa il duca Fabrizio di Bagnara Ruffo, Principe di Sant'Antimo.

1868 (21 novembre) Nasce Luisa Sarah, figlia di Lucia di Saluzzo e di Fabrizio di Bagnara Ruffo, Principe di Sant'Antimo.

1872 (27 giugno) Flavia Lefèbvre sposa don Pedro Álvarez y (o "di") Toledo y Acuña, marchese di Casafuerte.

1877 (15 agosto) matrimonio di Francesco Lefèbvre III conte di Balsorano con Giselle Won Waechtbaecker.

1878 nascita di Carlo Lefèbvre V conte di Balsorano da Carlo Lefèbvre e Antonietta Candida.

1882 (2 giugno) nasce Illán Álvarez y Toledo y Acuña,

1887 (11 gennaio) cessione Fabbriche Chimiche Lefèbvre.

1887 (novembre) Ernesto Lefèbvre dona Palazzo Lefèbvre di Isola e le Manifatture del Fibreno al figlio minore Francesco con atto notarile.

1888 (18 agosto) la produzione di tutte le Manifatture del Fibreno viene sospesa a tempo indeterminate.

1889 muore a Parigi Raoul Boisgelin, marchese di Reigecourt-Gournay.

1890 (5 dicembre) muore allo Château de Orfraisière (Loire) don Pedro Álvarez y Toledo y Acuña, marchese di Casafuerte.

1891 (15 marzo) muore Ernesto Lefèbvre II conte di Balsorano.

1891 (25 marzo) matrimonio di Giulia Lefèbvre (1862–post 1905) con Girolamo d'Aragona duca di Casalapro (1852-1911).

1892 Francesco Lefèbvre eletto deputato nel governo Crispi (XVIII legislatura).

1892 accensione di ipoteca sulla Fabbrica del Carnello.

1895 fine dell'incarico politico di Francesco Lefèbvre come deputato nella XVIII legislatura.

1897 vendita della Fabbrica del Carnello.

1898 vendita Palazzo Manso Balsorano di Napoli all'Istituto Suore del Sacro Cuore.

1905 (18 febbraio) muore a Nervi Flavia Lefèbvre marchesa di Balsorano.

1905 Illán di Casafuerte sposa Beatrice Fiocca.

1905 nasce Illán Álvarez y Toledo.

1907 muore Francesco "Franz" Lefèbvre III conte di Balsorano.

1907 morte di Eugénie Choquet Lefèbvre a Parigi.

1909 (15 luglio) matrimonio di Carlo Lefèbvre V conte di Balsorano con Elvira d'Ovidio (1877-1970).

1910 nasce Ovidio Lefèbvre d'Ovidio.

1911 nasce Pierre Álvarez y Toledo.
1913 nasce Antonio Lefèbvre d'Ovidio.
1917 (17 aprile) nasce Eugenia Beck.
1917 nasce Mario Lefèbvre d'Ovidio.
1917 fondazione Società Industrie Aviatriche Meridionali (IAM) di cui Carlo Lefèbvre (1852-1920) fu azionista.
1920 (3 gennaio) muore Carlo Lefèbvre.
1921 Illán di Casafuerte sposa Yvonne Colom Giraud (1895-1948).
1922 nasce Flavie Álvarez y Toledo.
1924 nasce François Álvarez y Toledo.
1926 nasce Jean Álvarez y Toledo, marchese di Casafuerte.
1938 i Lefèbvre d'Ovidio si trasferiscono a Roma.
1946 (24 ottobre) Mario Lefèbvre d'Ovidio sposa Januaria Capece Minutolo.
1962 muore Illán Álvarez y Toledo y Acuña,

2010 (25 marzo) muore Eugenia Beck Lefèbvre.
2011 (6 febbraio) muore Antonio Lefèbvre d'Ovidio.

Archivio D'Ovidio (Via del Nuoto). Parziale (2017-2018).

Descrizione sommaria del contenuto delle cartelle che contengono, in forma digitalizzata, lettere e documentazione varia, anche fotografica, trovata nell'archivio privato Lefèbvre d'Ovidio a Roma, in via del Nuoto.

Quando necessario o giudicate importanti per la storia della famiglia le lettere sono state decifrate. Quando giudicate utili alla storia dei Lefèbvre d'Ovidio i contenuti delle lettere sono stati integrati nel testo storico.

Mancano nella documentazione familiare le lettere storiche del XIX secolo, in particolare quelle spedite dai Lefèbvre napoletani ai francesi (Annette, Joseph-Isidore), perse in una piena dell'Isère del 1859.

A parte queste, molte altre sono probabilmente disperse e non si può escludere che vengano un giorno ritrovate. In particolare, le lettere spedite dai Lefèbvre ad André-Isidore e a Eugénie Choquet, a Raoul de Raigecourt, a Flavia, a Juliettette Recamier, Marcel Duval e altri (probabilmente contenute in molti epistolari sparsi).

Di seguito, le cartelle contenenti i file dei documenti (nella chiavetta USB allegata alla copia del libro stampato):

1. Nozze 1909
2. Altre lettere minori
3. Viaggio Nozze Ernesto ed Elvira
4. Lettere varie
5. Autoanamnesi
6. Articolo d'Ovidio su politica
7. Lettera di MB ai "coniugi Lefèbvre"
8. F. D'Ovidio a "Ovidiuccio"
9. Indirizzo via Montezebio
10. Zamboni a Maria
11. Maria Bertolini a Elvira (questioni minori)
12. Fotografie famiglia Lefèbvre d'Ovidio
13. Industrie Aviatriche Meridionali-Novelli
14. Lettere quotidiane di F. d'O
15. Biglietti e telegrammi di MS
16. Articoli politici e vari F. d'O
17. Biglietti M. Serao alle d'Ovidio

18. Morte dello storico Francesco Bertolini
19. Morte Porena
20. Francesco Milano su morte Porena, 1955
21. Pio Rajna a Maria Bertolini
22. Condoglianze per F d'O.
23. Matilde Serao a Lina (Carolina, 1894)
24. Maria a Elvira
25. Indirizzo romano di Carlo Ernesto ed Elvira
26. Matilde Serao a Maria o Francesco
27. Costruzioni Meccaniche Meridionali
28. Lettere Antonio L. bambino al nonno
29. D'Ovidio a Maria e Elvira 1922
30. Epistolari privati Carolina a Elvira
31. Lettera di guerra (1944)
32. Genealogia Quintavalle-Bertolini
33. Epistolari Lina/Manfredi Porena
34. Altre lettere di Maria Bertolini
35. Biglietto di Pio Rajna a MB
36. Corrispondenza varia di Manfredi Porena
37. Lettere in brutta di raccomandazione per Ernesto
38. Diritto della navigazione testo
39. Matilde Serao a Maria (varie epoche)
40. Anni Settanta (qualche documento aff. Lockheed 1978 ecc.)
41. Porena e carte d'identità dei Porena
42. Biglietti alle figlie della coppia MB e FL
43. Maria B. a Lina: crisi coniugale?
44. Lettere di Lina (Carolina: dalla madre, il padre, la sorella ecc.)
45. Giornali
46. Mamma Bertolini a "Zuppina" (Carolina)
47. Notizie sul Codice della Navigazione
48. Lettere di Francesco d'O. alla moglie da Roma
49. Lettere di richiesta impiego
50. Lettere di Lina d'Ovidio a Manfredi Porena
51. Lettera di Manfredi Porena
52. Nonni Carlo Ernesto ed Elvira a Manfredi
53. Lettera di Carolina d'Ovidio
54. Sfogo di Maria Bertolini a Carolina
55. D'O a moglie e nipote Ovidio. 1923
56. Lettere di Francesco d'O. ai familiari
57. D'Ovidio a Lina e Ovidio nipote

- 58. Lettera Vitelli a d'Ovidio
- 59. Lettera d'Ovidio su salute
- 60. Nonna d'Ovidio a Lina ed Elvira
- 61. Maria Bertolini alla Regina Margherita
- 62. Gibus (Serao)
- 63. Cimmino 1899
- 64. Paolo Vescio ringrazia per una nomina
- 65. Dedicaccia scherzosa della neocoppia
- 66. Lippi (Lina ad Elvira)
- 67. 25 maggio 1896 biglietto di Matilde Serao
- 68. Francesco d'Ovidio 1921
- 69. Lettera di F d'Ovidio alla moglie Maria, 1921
- 70. Michele Sciuti
- 71. Nomine Consiglio Superiore Marina Mercantile
- 73. Lettera Serao a Maria Bertolini 1909

INDICE DEI NOMI

- Acquaviva d'Aragona, Giulia, 1023
 Acquaviva d'Aragona, Luigi, 1023
 Alberto II, re del Belgio, 1234
 Alemán Valdés, Miguel, 1222
 Alfonso II d'Aragona, re, 1036
 Álvarez de Toledo Fiocca, Flavia (Flavie), 1055
 Álvarez de Toledo Fiocca, Illán, 1049, 1055
 Álvarez de Toledo y Acuña (famiglia), 1048, 1055
 Álvarez de Toledo y Acuña Giraud Colom, Yvonne, 1053, 1054
 Álvarez de Toledo y Acuña y Fiocca, Pedro (Pierre), 1051, 1055
 Álvarez de Toledo y Acuña, Illán, 1030, 1032, 1036-1039, 1043-1045, 1048-1055, 1073, 1075, 1076, 1090, 1091, 1093
 Álvarez de Toledo y Acuña, Pedro, 1027, 1032, 1035, 1038, 1043-1045, 1048, 1055, 1136
 Álvarez de Toledo y Giraud, Juan Illán, 1055
 Álvarez de Toledo, Cayetana, 1055
 Amicarelli, Ippolito, 1106, 1108, 1124, 1170
 Amore, Nicola, 1131
 Andreoni, Carlo, 1129
 Andreoni, Pia, 1127, 1129, 1131
 Aragona, Girolamo d', 1023, 1024, 1039
 1068, 1075, 1076, 1088-1091, 1093
 Ascoli, Graziadio Isaia, 1098, 1121, 1122, 1138, 1143, 1148
 Avitabile (famiglia), 1001, 1004
 Azeglio, Massimo d', 1145
 Baškircева, Marija Konstantinovna, 1025
 Battaglini, Giuseppe, 1126
 Baudelaire, Charles Pierre, 1045
 Beck Lefèbvre D'Ovidio, Eugenia, 1210, 1216, 1234-1236, 1241
 Bembridge, Gary, 1237
 Benso, Camillo, 1109, 1145, 1146
 Berlingieri, Francesco, 1212
 Bernard, Jeanne Françoise J. A. «Juliette», vedi Récamier, Jeanne Françoise J. A. «Juliette», «Madame Récamier»
 Bernardi, Gaetano, 1170
 Bertolini (famiglia), 1117, 1186
 Bertolini D'Ovidio, Maria, 1097, 1106, 1111, 1117-1119, 1129, 1131, 1132, 1136, 1145, 1149, 1155, 1157-1160, 1162, 1165, 1172, 1173, 1178, 1182, 1186, 1187, 1189, 1206, 1249
 Bertolini, Carolina, 1186
 Bertolini, Francesco, 1097, 1111, 1117, 1118, 1129, 1140, 1186
 Blanc, Jules, 1063, 1091-1093
 Bland, John, 1238
 Boccaccio, Giovanni, 1169

Bonacossa (famiglia), 1127
Bonacossa, Giovanni Stefano, 1127
Bonacossa, Laura, vedi
D'Ovidio, Laura
Bonghi, Ruggiero Francesco, 1097, 1098, 1100, 1108, 1124, 1170, 1179
Bonucci, Giovanni, 994, 1066
Bosisio, Achille, 996, 997, 999, 1068
Boubée, Paolo, 1023
Brambilla, Alberto, 1138, 1139, 1141
Bressi, Mario, 1001
Brilli, Ugo, 1142
Bruni, Francesco, 1169, 1170
Bruzzone, Gian Luigi, 1103, 1146
Buratti (notaio), 1070

Cacace, Tito, 989, 990
Caix, Napoleone, 1097, 1105
Calabritto, Giuseppe, 994
Candida, Antonietta, 1025, 1127, 1135, 1172, 1173
Canello, Ugo Angelo, 1097, 1105
Canto, Bruno Canzio, 1196, 1198, 1200
Capece Minutolo Lefèbvre
D'Ovidio, Januaria, 1216
Capece Minutolo, Eugenio, 1216
Capece Minutolo, Fannaria, 1250
Capece Minutolo, Maria Immacolata, 1216
Cárdenas del Río, Lazaro, 1222
Cardon di Lichtbuer, Daniel, 1234, 1235

Carducci, Giosuè, 1100, 1106, 1118, 1124, 1137-1143, 1149, 1152
Carlo III di Borbone, re di Spagna e delle Due Sicilie, 988
Carnevale (notaio), 997
Castelli, Michele, 1189
Castelnuovo, Guido, 1128
Catalano, Enrico, 1017
Cazelles, François, 1055
Cazelles, Jean Pierre, 1055
Cazelles, Jean, 1055
Ceroli, Bruno, 1094
Cervantes, Miguel de, 1105
Charvet Daresté de la Chavenne, Marie Anne Charlotte «Caroline», 1245, 1249
Chiala, Luigi, 1148
Chiarini, Giuseppe, 1140
Chioccarelli, Francesco, 1059, 1060, 1064
Choquet (famiglia), 1022, 1243, 1250, 1251
Choquet, Alexandre Hyacinthe, 1251
Choquet, Lefèbvre "de Revel", Eugénie, 1250, 1251
Ciafardini, Emanuele, 1108
Ciccodicola (famiglia), 987-990, 992-994, 1000, 1020
Ciccodicola, Alfonso, 992
Ciccodicola, Eduardo, 992
Ciccodicola, Ernesto, 992
Ciccodicola, Luigi, 992
Ciccodicola, Pasquale, 988-994
Ciccodicola, Roberto, 992
Ciccodicola, Vincenzo, 988-994
Cingano (direttore), 1198
Cito, Roberto, 1049
Civitella, duca di, vedi Della Posta, Pietro
Cocchia, Enrico, 1102, 1188

Colagrosso, Francesco, 1102, 1168
Colombo (famiglia), 1067
Colombo, Attilio, 1058, 1091, 1093
Comparetti, Domenico, 1102, 1207
Consalvo, Attilio, 1029
Crispi, Francesco, 1027, 1028, 1143
Croce, Benedetto, 1101, 1104, 1114, 1115, 1119, 1121, 1133, 1152, 1168-1170, 1190

D'Ancona, Alessandro, 1100, 1102, 1142, 1169, 1207
D'Annunzio, Gabriele, 1048, 1049, 1051, 1054, 1106, 1137, 1149, 1152
D'Ovidio (famiglia), 1099, 1118, 1125, 1126, 1131, 1132, 1135, 1149, 1155, 1157, 1158, 1162, 1168, 1186, 1206, 1207
D'Ovidio Porena, Carolina «Lippina», 1111, 1117, 1131, 1135, 1136, 1145, 1155, 1165-1168, 1182, 1206
D'Ovidio Sannia, Angela «Angiolina», vedi Sannia, Angela, 1125, 1127, 1128
D'Ovidio, Enrico, 1125-1131, 1143, 1184, 1207
D'Ovidio, Francesco, 1097-1105, 1108-1122, 1124-1127, 1129, 1131, 1133, 1134, 1136-1152, 1155, 1158-1162, 1166-1170, 1172, 1174, 1175, 1177-1179, 1182, 1183, 1186-1189, 1192, 1206, 1207, 1214
D'Ovidio, Laura, 1127
D'Ovidio, Laura, vedi Petiva di Sordevolo, Laura

D'Ovidio, Pasquale, 1111, 1131
D'Ovidio, Pia, vedi Andreoni, Pia
Dante Alighieri, 1105, 1122, 1189
Daresté de la Chavanne (famiglia), 1245
Daresté de la Chavanne, Léopold, 1245
Daresté, Madame, vedi Charvet
Daresté de la Chavanne, Marie Anne Charlotte «Caroline»
Daudet, Alphonse, 1048
Daudet, Lucien, 1041, 1044, 1048
De Bernardi, Mario, 1199
De Caria (famiglia), 1001, 1028, 1079
De Caria, Bruno, 1029
De Caria, Dora, 1030
De Caria, Gabriele, 1000, 1003, 1028-1030, 1070, 1073, 1077
De Caria, Luisa, 1001
De Caria, Sergio, 1030
De Caria, Ugo, 1030
De Caris, Francesco, 1053
De Francisci, Pietro, 1208
De Gregorio, Alfredo, 1223
De Larminat, Marie, 1041
De Majò, Silvio, 1005, 1013
De Matteis, Maria Immacolata, vedi Capece Minutolo, Maria Immacolata
De Riso, Gennaro, 989
De Rogatis, Alberto, 1004, 1075-1086, 1089-1091
De Rosa, Ferdinando, 1060
De Sanctis, Francesco, 1100, 1101, 1106, 1114, 1119, 1120, 1124, 1142, 1170, 1190
De Simone Bouwer, Francesco, 1111

De Simone, Francesco, 1014
Debussy, Claude, 1054
Del Lungo (signor), 1115
Del Pezzo, Gaetano, 1011
Del Vecchio, Guido, 1208
Della Posta, Pietro, 1005, 1011-1014
Di Giulio, Tito, 992
Dionisotti, Carlo, 1170
Doria d'Angri Lefèbvre, Teresa, 1023, 1030-1032, 1038, 1048, 1073, 1074, 1087-1090, 1195, 1243, 1246
Dumas, Alexandre, 1051
Dumoret, Ippolito, 998-1001

Eliseo, Maurizio, 1236
Emery o Hemery, Giulio, 994, 1001, 1057
Eugenia de Guzmán Montijo, 1039, 1041, 1054

Faà di Bruno, Francesco, 1127
Farman, Maurice Alain, 1196
Fauré, Gabriel Urbain, 1044, 1048
Ferdinando II di Borbone, re del Regno delle Due Sicilie, 1099
Fergola, Emanuele, 1126
Ferri, Giuseppe, 1223
Fiastri, Giovanni, 1053
Finkler, Walter, 1005
Fiocca Álvarez de Toledo y Acuña, Beatrice Josefina, 1049, 1051, 1052
Fiorentino, Francesco, 1103, 1141
Fornari, Vito, 1170
Fortunato, Ernesto, 1077
Francesco II, re del Regno delle Due Sicilie, 1046
Franzoni, Ruggero, 1199

Gaetani, Salvatore, 1050
Gallotti, Domenico, 1205
Ganderax, Louis Charles É., 1044
Ganderax, Louise, 1044, 1046
Gandieri, Ettore, 1077
Garibaldi, Giuseppe Maria, 1051
Gaston, Alfredo, 1017, 1018
Gautier, Théophile Pierre J., 1048
Gemito, Vincenzo, 1190
Gerbaldi, Francesco, 1128
Giannatanasio (giudice), 1017
Giannini, Amedeo, 1221
Giannini, Torquato, 1208
Giolitti, Giovanni, 1024, 1027, 1028, 1030, 1128
Giorgini, Vittoria, 1104
Giusti, Giuseppe, 1106
Grandi, Dino Antonio G., 1211-1213
Grimaldi di Monaco (dinastia), 1054
Grimaldi di Monaco, Alberto I, 1054, 1055
Grimaldi di Monaco, Luigi II, 1054, 1055
Grimaldi di Monaco, Maria Vittoria, 1054
Grimaldi di Monaco, Ranieri III, 1054, 1055
Grimaldi, Cesare, 1065, 1066
Gualdo, Luigi, 1044, 1046
Guerra, Alfonso, 1205
Guidi, Francesco, 999, 1093
Guidorizzi, Emma, 1093

Hahn, Reynaldo, 1044
Hamilton, Maria Vittoria, vedi Grimaldi di Monaco, Maria Vittoria

Huysmans, Joris-Karl, 1043

Iafrate (fratelli), 1003

Iafrate, Amleto, 1070

Imbriani, Vittorio, 1103

Kerbaker, Michele, 1103

Kocher, Emil Theodor, 1185

Korpits Gollner Lefèbvre

D'Ovidio, Adele, 1216

La Costa, Pasquale, 996

Lagard, Giuseppe, 1088

Latilla, Gaetano Donato G. D.,
1132

Lauri, Achille, 1053

Lavarelle, Francesco, 1194

Lefèbvre "de Clunière" Álvarez
de Toledo y Acuña, Flavia, 998,
1018, 1025, 1030, 1032, 1033,
1035-1037, 1039, 1041-1049,
1070, 1073, 1090, 1136, 1155,
1157, 1160, 1194, 1243, 1250

Lefèbvre "de Clunière"

d'Aragona, Giulia, 998, 1018,
1022-1024, 1039, 1048, 1073,
1074, 1088, 1090, 1091, 1093,
1195

Lefèbvre "de Clunière", Carlo
Ernesto, 1025, 1035, 1051,
1055, 1087, 1088, 1109, 1116,
1117, 1127, 1135, 1144, 1145,
1155-1157, 1159-1162, 1167,
1172-1175, 1178, 1183, 1189,
1198-1201, 1204, 1206, 1207,
1209

Lefèbvre "de Clunière", Carlo,
987, 991, 992, 999, 1012, 1017,
1018, 1024, 1026-1028, 1030,
1032, 1033, 1035, 1039, 1044,
1055, 1070, 1073, 1074-1076,
1078, 1087-1093, 1127, 1155,

1160, 1161, 1175, 1189, 1194-
1196, 1198, 1200, 1205, 1206,
1248, 1249

Lefèbvre "de Clunière",

Charles-Flavien «Carlo», 987,
988, 992, 995, 1000, 1020,
1021, 1057, 1069, 1070, 1073,
1075, 1076, 1080, 1081, 1084,
1094, 1190, 1197, 1207, 1211,
1241, 1246, 1249

Lefèbvre "de Clunière", Flavia
(Flavie), vedi Raigecourt-
Gournay, Flavia

Lefèbvre "de Clunière",

Francesco «Franz», 987, 991-
1004, 1012, 1018-1020, 1024-
1030, 1033, 1035, 1038, 1039,
1044, 1048, 1050, 1052, 1055,
1057-1070, 1073-1075, 1083,
1084, 1088-1090, 1092, 1157,
1161, 1194, 1243

Lefèbvre "de Clunière",

Francesco Ernesto, 987-993,
1000, 1002, 1011, 1012, 1017-
1027, 1029, 1031-1033, 1038,
1039, 1041, 1048, 1052, 1053,
1057, 1074, 1075, 1079-1081,
1085, 1175, 1190, 1197, 1245,
1247, 1248

Lefèbvre "de Clunière", Léon,
1243, 1250

Lefèbvre "de Clunière", Luisa
(Louise), vedi Saluzzo di
Lequile, Luisa

Lefèbvre "de Clunière", Rose
Anne «Rosanne», 1020, 1031,
1032, 1046, 1073, 1084

Lefèbvre "de Revel", André-
Isidore, 1021-1023, 1025, 1026,
1243, 1250, 1251

Lefèbvre (famiglia), 987, 988,
992-994, 997-999, 1005, 1006,

1010, 1015, 1018, 1024, 1028,
 1029, 1031-1033, 1035, 1039,
 1052, 1053, 1055, 1057, 1078,
 1081, 1088, 1144, 1157, 1175,
 1225, 1227, 1234, 1245, 1246
 Lefèbvre Capece Minutolo,
 Carlo, 1217, 1249
 Lefèbvre D'Ovidio (famiglia),
 1155, 1207, 1215, 1227, 1229,
 1230, 1233, 1234, 1236, 1238
 Lefèbvre D'Ovidio Cardon di
 Lichtbuer, Maria Desiderata
 «Maruzza», 1216, 1234, 1235,
 1241
 Lefèbvre D'Ovidio, Antonio,
 1055, 1144, 1159, 1167, 1172,
 1173, 1175, 1177, 1178, 1186,
 1207-1217, 1219-1229, 1231-
 1234, 1236, 1238-1241, 1248
 Lefèbvre D'Ovidio, Elvira
 Silvia, 1216, 1236
 Lefèbvre D'Ovidio, Elvira,
 1106, 1109, 1111, 1116, 1129,
 1131, 1135, 1136, 1144, 1145,
 1149, 1155, 1157, 1160-1162,
 1167, 1172-1175, 1177, 1178,
 1183, 1206, 1207, 1248
 Lefèbvre D'Ovidio, Francesco,
 1216
 Lefèbvre D'Ovidio, Manfredi,
 1216
 Lefèbvre D'Ovidio, Mario,
 1172-1174, 1187, 1216, 1217,
 1248, 1249
 Lefèbvre D'Ovidio, Ovidio,
 1172, 1173, 1175, 1177, 1178,
 1207, 1217, 1248, 1249
 Leone XIII (Pecci, Gioacchino),
 papa, 1108
 Leone, Giovanni, 1208, 1211,
 1213
 Leopardi, Giacomo, 1104, 1143

Leusse, Lucie de, vedi
 Raigecourt-Gournay, Lucie
 Levi, Giuseppe, 994
 Lolli Ghetti, Glauco, 1229
 Loria, Gino, 1128
 Lubello, Sergio, 1121, 1122
 Lucernari, Caterina, vedi Weiss,
 Caterina

Malavasi (architetto), 1216
 Manca, Plinio, 1221
 Manzoni, Alessandro, 1104-
 1106, 1108, 1120, 1122, 1137,
 1139, 1143, 1161, 1169, 1170,
 1189
 Manzoni, Vittoria, vedi
 Giorgini, Vittoria
 Maragliano, Edoardo, 1047
 Margherita di Savoia, regina,
 1155, 1160
 Maria Sofia di Baviera, regina
 delle due Sicilie, 1046
 Marinetti, Filippo Tommaso,
 1152
 Mazza, Francesco, 1064, 1065
 Mazzarella, Enrico, 1230
 Mercadante, Saverio Giuseppe
 R., 1190
 Messineo, Francesco, 1223
 Migliorini, Bruno, 1170
 Mollica, Pasquale, 1092, 1093
 Monaci, Ernesto, 1097, 1098,
 1105, 1121, 1142
 Montera, Pierre de, 1036
 Montesquiou-Fézensac, Robert
 de, 1042-1046, 1054
 Montgolfier (famiglia), 994
 Muratori, Ludovico Antonio,
 1142
 Mussolini, Benito, 1211, 1215

Napoleone III (Carlo Luigi
Napoleone Bonaparte), 1041,
1054, 1146
Narici, Margherita, 1250
Natali, Giulio, 1166
Navarro Valls, Joaquín, 1235
Negri, Gaetano, 1111
Negri, Teresa, vedi Scherillo,
Teresa
Nicoletti, Benedetto, 992
Nigra, Corrado «Lionello»,
1147
Nigra, Costantino, 1101, 1109,
1133, 1134, 1145-1150, 1153
Nigra, Emma Delfina, 1147
Noszter Lefèbvre D'Ovidio,
Maria, 1216
Nuloni D'Ovidio, Giovanna,
1117
Nuloni, Carolina, 1117

Ojetti, Ugo, 1178
Olvitti, Giuseppe, 994
Ortenau, Gustav, 1047
Ortolani, Umberto, 1222
Ostrogovich, Augusto Ugo,
1069, 1079, 1080
Ostrogovich, Federico Augusto,
1004

Padula, Fortunato, 1126
Pagliai, Bruno, 1222
Parodi (signor), 1115
Pascal, Carlo, 1114
Pascoli, Giovanni, 1119, 1137,
1152, 1159
Peano, Giuseppe, 1128
Pellico, Silvio, 1106, 1148
Pèrcopo, Erasmo, 1102
Perolino, Teresa, 1147
Pescatore, Gabriele, 1208, 1213,
1214, 1219

Petiva D'Ovidio, Laura, 1127,
1129-1131
Petiva di Sordevolo, Federico,
1129, 1130
Petiva di Sordevolo, Pietro,
1130
Petrillo, Raffaele, 1198
Picard, Carmine, 1088
Pio X (Sarto, Giuseppe
Melchiorre), papa, 1108
Pitkin, Walter Boughton, 1167
Plowman, Peter, 1239
Pogliaghi, Lodovico, 1129
Porena, Amerigo, 1166
Porena, Filippo, 1166
Porena, Manfredi, 1105, 1109,
1111, 1117, 1119, 1135, 1144,
1145, 1155, 1156, 1165-1169,
1182, 1206
Porta, Carlo, 1106, 1120
Poulenc, Francis Jean M., 1054
Proust, Marcel, 1041, 1043,
1044, 1048, 1049, 1054
Puccianti, Giuseppe, 1140
Puoti, Basilio, 1114

Quintavalle (famiglia), conti,
1186
Quintavalle, Antonio, 1186
Quintavalle, Carolina, vedi
Bertolini, Carolina
Quintavalle, Ferruccio, 1186,
1187

Raigecourt-Gournay, Flavia
(Flavie) de, marchesa, 1234,
1236, 1243, 1245
Raigecourt-Gournay, Lucie de,
1022
Raigecourt-Gournay, Raoul
Boisgelin de, 1022

Rajna, Pio, 1097, 1105, 1140, 1145, 1178
Récamier, Jeanne Françoise J. A. «Juliette», «Madame Récamier», 1044, 1046
Regaldi, Giuseppe, 1140
Rendano, Alfonso, 1216
Ricci, Ettore, 1200, 1201, 1203
Ricci, Oreste, 1002, 1003
Ricci, Umberto, 1200, 1201, 1203
Righetti, Giorgio, 1221
Rinonapoli, Giuseppe, 1059, 1060
Rizzi, Guido 1092, 1093
Romano, Giacinto, 1102
Romanuzzi, Francesco, 1199
Romeo, Nicola, 1196, 1198, 1204
Rothschild, Adolphe Carl, 1044
Rothschild, Calmann Mayer «Carl», 1044
Rothschild, Caroline Julie, 1044, 1046
Roverio, Stefano, 1092
Ruberto, Luigi, 1102
Ruffolo, Sergio, 1216

Saluzzo di Lequile, Carlo, 1245, 1246
Saluzzo di Lequile, Gioacchino, 1023, 1024, 1246, 1247
Saluzzo di Lequile, Luisa (Louise), 1234, 1245, 1246
Salvioni, Carlo, 1122
Sandiford, Roberto, 1208
Sannia, Achille (figlio di Achille), 1125
Sannia, Achille, 1124-1127
Sannia, Elvira, 1125, 1129
Sannia, Gustavo, 1128
Sannia, Romilda, 1125

Sannia, Vincenzo, 1126
Sanseverino, Vincenzo, 1088
Savoia (dinastia), 1054
Scarfoglio, Edoardo, 1037, 1136, 1158
Scaroina D'Ovidio, Francesca, 1131
Scherillo, Michele, 1099, 1101, 1102, 1105, 1111, 1112, 1122, 1144, 1165, 1166, 1179, 1182
Scherillo, Teresa, 1111
Schillizzi, Matteo, 1037, 1205, 1206
Scialoja, Antonio «Toti», 1209, 1211-1214, 1216, 1223
Scialoja, Antonio (padre di Vittorio), 1144
Scialoja, Vittorio, 1144
Sciuti, Michele, 1162
Scorza, Bernardino, 1208, 1210
Scott, Walter, 1105, 1120
Segre, Corrado, 1127, 1128
Semmola, Mariano, 1246
Serao, Matilde, 1037, 1043-1048, 1135, 1136, 1155, 1157-1159
Settembrini, Luigi, 1141, 1190
Severi, Francesco, 1128
Shakespeare, William, 1042
Sogliano, Antonio, 1188
Sorvillo, Natale, 1070
Spaventa, Silvio, 1124
Spiridione Papacosta, 1070

Tabacchi, Emilio, 996, 997, 999
Tari, Antonio, 1102
Terribile, Vincenzo, 1090, 1093
Tesla, Nicola, 1185
Tèza, Emilio, 1140
Tinseau, Anne Marie de, 1047
Tommaseo, Niccolò, 1108, 1124
Tordone, Giovanni, 1053

Torelli Viollier, Eugenio, 1133
Torraca, Francesco, 1103
Torrente Foti, Maria, 1216
Tosti, Luigi, 1108, 1124, 1148,
1170

Tullio, Leopoldo, 1211, 1212
Turco Bulgherini, Elda, 1239

Umberto I di Savoia, re d'Italia,
1027, 1147

Vallauri, Vito, 1058, 1067
Varshund, Raffael, 1249
Vegetti Ruscalla, Emma
Delfina, vedi Nigra, Emma
Delfina
Vendrame, Silvio, 1001, 1058,
1059, 1067
Verga, Giovanni Carmelo, 1106
Viollier o Vollier, Augusto,
1124
Vitale, Augusto, 1005, 1013
Vitali, Guido, 1064
Vitelli, Girolamo, 1113, 1144,
1145
Vlasov (famiglia), 1225-1227,
1233, 1234
Vlasov, Alexander, 1225, 1227
Vlasov, Boris, 1226-1228, 1232,
1233, 1239
Vogüé, Eugène-Melchior, 1044

Waechtbaecker Dubois
Lefèbvre, Gisella (Gisèle),
1025, 1038, 1039, 1049, 1050,
1052, 1067, 1073-1078, 1081,
1082, 1084, 1090, 1093, 1161,
1248
Walter, Arthur, 1005, 1006,
1009, 1011, 1013-1015
Weiss, Caterina, 1004
Weiss, Emilio, 1004

Wendel, de (famiglia), 1039
Wendel, Robert Adrien C. J. de,
1039
Whitney, William Dwight, 1103

Young, Lamont, 1009, 1011-
1014
Yturri, Gabriel, 1043

Zannelli, Ettore, 1053
Zingarelli, Nicola, 1102, 1104,
1110, 1190
Zino, Lorenzo, 1000
Zumbini, Bonaventura, 1103,
1104
Zuppelli, Renato, 1178